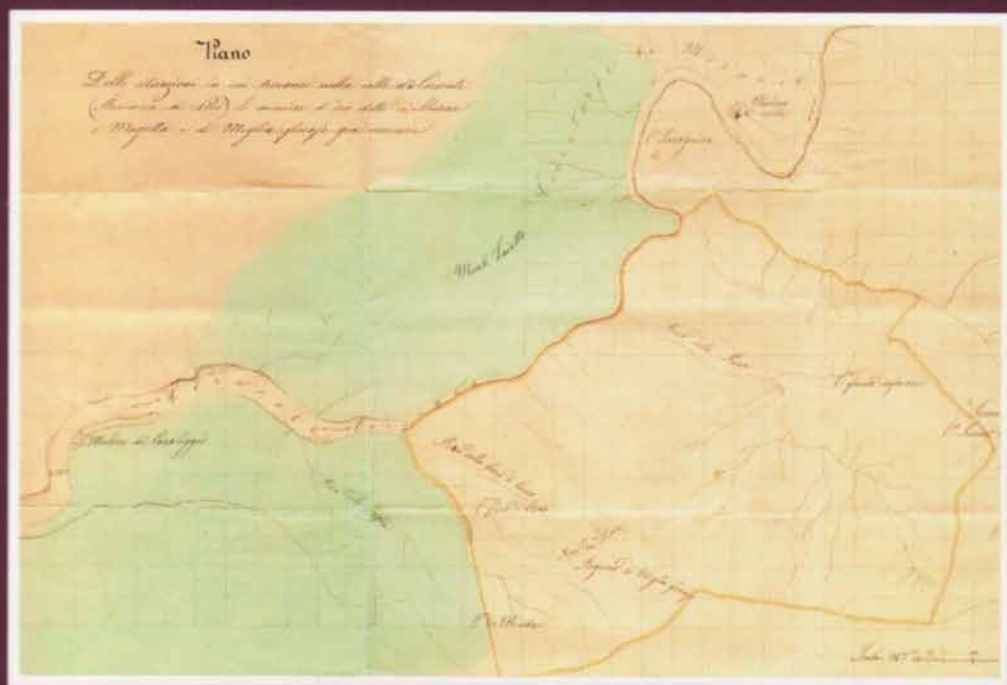


GIUSEPPE PIPINO

NOVI LIGURE E DINTORNI MISCELLANEA STORICA



OVADA

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE (N.S.)

N. 24 - 1998

GIUSEPPE PIPINO

**NOVI LIGURE
E DINTORNI
MISCELLANEA STORICA**

a cura della
ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

PRESENTAZIONE

Molto opportunamente il dottor Pipino ha raccolto in un volume unico i suoi scritti su Novi Ligure e su zone limitrofe, scritti che in tempi diversi erano stati pubblicati in varie riviste e, per la maggior parte, su NOVINOSTRA. L'Autore, durante la ricerca di antiche miniere, condotta negli archivi oltre che sul campo, non tralasciava di raccogliere notizie e documenti sulla storia, ancora inedita, di Novi e del circondario: grazie ad un suo ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Milano veniva così risolta la questione delle origini di Novi, da tempo dibattuta e controversa; altri documenti servivano a tracciare le prime tappe della storia, quella "vera", della città nei secoli più bui, storia iniziata a puntante su NOVINOSTRA in collaborazione con l'ing. Vincenzo Trucco (allora Presidente della Società Storica del Novese) e con il sottoscritto, poi interrotta per la scomparsa di Trucco.

La raccolta, opportunamente ordinata secondo un criterio cronologico, ma anche contenutistico, mette in evidenza il carattere scrupoloso dell'Autore non soltanto come ricercatore di documenti presso gli Archivi (Genova e Torino oltre che Milano) ma anche come puntuale esegeta degli stessi documenti ai fini di un coordinamento storiografico che, nelle pagine di questo volume, ritrova tutta la sua dimensione. Non mancano, oltre ai fondamentali riferimenti alla storia politica di Novi, articoli che riguardano altre località, da Rondinaria di Silvano d'Orba a Libarna, da Ovada a Predosa, da Mornese a Voltaggio, e che confluiscono alla ricostruzione storica del nostro territorio.

Importanti contributi interessano anche gli aspetti di storia civile ed economica di Novi Ligure e del circondario: significativi, al riguardo, la pubblicazione relativa al novese Gianfrancesco Capurro, le notizie sull'archivio della famiglia Marengo e sulla Società Operaia, le note sull'uso del carbone di legna e sui tentativi di tutela dei boschi nel nostro Appennino, i quadri storici e statistici sulle miniere di rame di Voltaggio e sulle miniere d'oro della Val Gorzente che, nel periodo di più intenso sviluppo, erano comprese nella Provincia di Novi.

La raccolta degli articoli in un unico volume costituisce quindi una tappa importante e fondamentale ai fini di future ricerche sul nostro territorio, che proprio grazie agli apporti dell'Autore non è ancora tutto da scoprire. Per questo motivo la Società Storica del Novese, editrice di NOVINOSTRA, gli è grata, ed è grata all'Accademia Urbense per aver curato la pubblicazione.

Avv. Roberto Allegri
V. Presidente della Società Storica del Novese

Rondinaria

leggende e realtà di una mitica città dell'oro nell'Appennino Ligure

GIUSEPPE PIPINO

Rondinaria, secondo una leggenda popolare ancora viva nell'Ovadese, sarebbe stata una grande città romana presso la quale migliaia di schiavi venivano obbligati alla raccolta dell'oro presente nelle sabbie dei fiumi vicini.

La tradizione popolare contiene una certa dose di verità storica, ma in epoca recente essa è stata spesso manipolata da eruditi locali, spinti più da campanilismo che da sete di conoscenza.

La mitica città distrutta da Guglielmo il Vecchio di Monferrato e la chiesa dello stesso nome citata in documenti altomedievali - città e chiesa che le fonti originarie ci dicono trovarsi presso lo spartiacque appenninico - sono state di volta in volta identificate con questo o quel centro delle valli Orba e Piota, sulla base di dubbie documentazioni e faziose interpretazioni. E poiché nella zona, oltre a testimonianze archeologiche tardoromane, si possono ancora vedere i resti di poderose coltivazioni minerarie che la tradizione fa risalire, appunto, ai Romani, ecco che Rondinaria diventa una città romana, una grande città romana, dato il rilevante numero di schiavi minatori che doveva controllare.

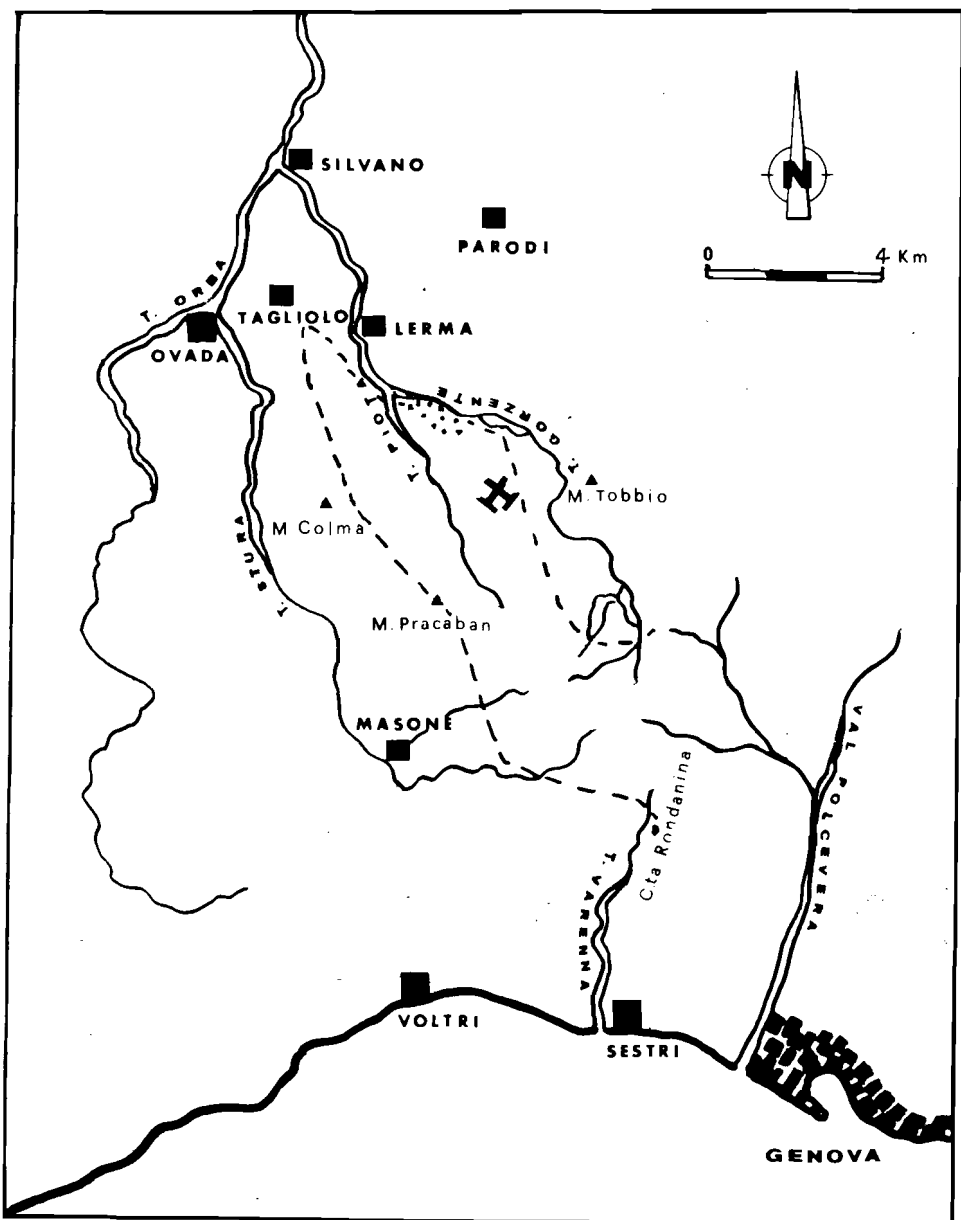
Non vi è in effetti alcun rapporto né temporale né spaziale tra Rondinaria e le coltivazioni minerarie: le due cose, singolarmente autentiche, vanno viste in epoche e località differenti.

Le aurifodinae romane della Val Gorzente.

La presenza dell'oro nelle valli Gorzente, Piota e Orba è ormai cosa nota¹ ed è certo che la raccolta è iniziata in epoche remote.

Nella zona collinare, posta tra i torrenti Piota e Gorzente, a monte del bacino artificiale denominato 'Laghi di Lavagnina', si trovano numerosi filoni di quarzo aurifero incassati in rocce serpentinosi. L'oro vi è contenuto sotto forma di plaghette che in genere non superano il millimetro, isolate o incluse entro solfuri metallici: in alcune vene è però possibile osservare oro nativo in masserelle, aggregati dendritici o spalmature che possono superare il centimetro.

Da queste mineralizzazioni primarie traggono origine, per disgregazione delle rocce, arricchimento superficiale e trasporto, le particelle d'oro libero contenuto nell'alveo dei torrenti e, in maggior quantità, depositato negli antichi terrazzi alluvionali. Generalmente lo strato più ricco, che può superare il metro di spessore, si trova a poca profondità ed è costituito da ciottolame sciolto, molto grossolano, con matrice sabbiosa. L'oro vi si presenta sotto forma di scagliette e granuli che difficilmente superano il millimetro di diametro e i tre-quattro milligrammi di peso. Le dimensioni crescono ed il grado di appiattimento diminuisce man mano che ci si avvicina ai giacimenti primari. Le pepite più grosse rinvenute in questi ultimi tempi raggiungono



Schizzo geografico dell'area esaminata. I martelli segnano l'ubicazione delle principali miniere aurifere; il puntinato indica la zona di maggiore estensione degli accumuli di sassi, testimonianza delle coltivazioni minerarie romane; la linea tratteggiata delimita, grosso modo, il bosco di Sommaripa (M. Colma)

no i tre grammi; risulta però che in passato ne sono state trovate di maggiori dimensioni, una addirittura del peso di 37 grammi.

Occorre arrivare alla fine del XVI secolo per avere le prime testimonianze certe sullo sfruttamento dei filoni e dei suoli auriferi da essi derivati. In quel periodo se ne interessarono infatti i duchi di Mantova, divenuti padroni del Monferrato, i quali, nel secolo successivo, diedero inizio ad alcuni lavori minerari. L'attività, già poco importante, tanto da non essere segnalata da autori del tempo, venne poi sospesa a causa di un crollo e per la morte di alcuni minatori.

Riscoperti nel secolo scorso, i giacimenti primari furono oggetto di frenetica attività di ricerca e di sfruttamento minerario. Le numerose gallerie che ancora si osservano nella zona vennero scavate in quel periodo, e nello stesso tempo furono costruiti gli stabilimenti metallurgici per il trattamento del minerale aurifero. In particolare, nel 1850 venne inaugurato quello della Lavagnina i cui resti affiorano di tanto in tanto dalle acque del lago.



Rondinaria, nella ricostruzione ideale del pittore Natale Proto di Ovada. L'edificio a sinistra rappresenta le 'Torracce' di Silvano d'Orba (Museo Storico dell'Oro Italiano, Predosa, AL)

Per quanto riguarda la raccolta dell'oro alluvionale, le testimonianze più antiche, del 1000 e del 1212, riguardano l'Orba, ma l'attività di *pesca dell'oro* fu certamente svolta in tutti gli altri torrenti.

Nella seconda metà dell'800, oltre ai più estesi depositi della bassa piana dell'Orba, si tentò di sfruttare industrialmente anche le sabbie aurifere del Gorzente e del Piota.

Qui si hanno comunque inequivocabili e tangibili testimonianze di più antiche ed estese lavorazioni minerarie, attribuite ai Romani dalla tradizione popolare. Lungo le rive del Gorzente, a monte di Casaleggio, si trovano infatti, in più punti, estesi

depositi di ciottoli ben allineati sugli antichi terrazzi alluvionali. La superficie coperta è di alcuni chilometri quadrati, ma doveva essere molto più estesa in passato, prima che si iniziasse la raccolta dei sassi per le moderne costruzioni. Secondo molte fonti, i mucchi si estendevano anche nella bassa piana del torrente Piota, fin sotto Silvano.

* * *

La colonizzazione romana nella zona di confluenza tra Piota e Orba è incontestabile e non mancano precise testimonianze. La più significativa è rappresentata dalla stele incisa trovata nel 1925 sulla sponda destra dell'Orba, al confine tra i Comuni di Silvano e Castelletto. La stele, di grandi dimensioni, era fatta di pietra arenaria locale e pesava 380 kg. Vi si leggeva la scritta, in più parti consunta:

L... CASTRICIO M... F... POM... DE CURI... PRISCUS F... F... C...

sormontata da un amorino cavalcante un ippocampo e da due delfini.

La stele fu datata al primo secolo o agli inizi del secondo dell'Impero da Ossian De Negri² il quale, sulla base dell'iscrizione, della località di ritrovamento e delle altre testimonianze, concluse che Silvano sarebbe stata *il centro di un agglomerato civile, di un pago indubbiamente fiorente* appartenente al Municipio di Dertona.

Sempre in territorio di Silvano, nella penisola di confluenza tra Piota e Orba sono ancora visibili all'ingresso del cimitero i resti di antichi edifici - le cosiddette *torrazze* - che molti autori locali fanno corrispondere a Rondinaria, o comunque *ad una di quelle stazioni di schiavi che sotto l'ultima dominazione romana si stabilirono sulle sponde di alcuni torrenti o fiumi, obbligando quei miseri (per lo più cristiani) a lavorare le sabbie aurifere*³.

Secondo il Campora⁴ e altri studiosi successivi, le 'torrazze' sarebbero state una costruzione militare facente parte dell'allineamento antibarbarico costruito nel VI secolo dopo Cristo a difesa dei passi appenninici (*Limes bizantino*).

La costruzione si sviluppò certamente su un più antico insediamento, come provano i numerosi oggetti che vi furono trovati in passato, tra i quali *monete d'oro d'antichità romana*⁵.

Il massiccio insediamento romano sembra essere iniziato con la guerra ligustica (197-172 a. C.) e più in particolare intorno al 173, quando il console Marco Popilio Lenate distrusse Carysto, la capitale dei Liguri Statielli e si insediò nel loro territorio con un esercito di 40.000 uomini.

Lo sfruttamento sistematico delle miniere d'oro e delle sabbie aurifere sarebbe iniziato in questo periodo.

Secondo un manoscritto che si dice esistere nel castello di Lerma, il maniero sarebbe addirittura stato *l'abitazione del Console Lenate, come da iscrizione sulla pietra che esisteva in detto Castello, sulla pietra e sopra una finestra verso il Gorzente*⁶.

Dell'antichità delle coltivazioni e della persistente tradizione che le attribuisce ai Romani, ci dà notizia don Pietro Peloso che fu parroco di Lerma dal 1835 al 1854⁷: *Fra questi cinque paesi (Silvano, Lerma, Mornese, Casaleggio, Tagliolo) quelli che comprendono nei loro territori le sponde aurifere del Piota e del Gorzente e si trovano più da vicino alle due riviere, hanno un altro argomento di maggiore antichezza nei copiosi acervi di pietre, che trovansi di qua e di là prolungati a seconda dei due canali ai piedi de' monti.*

Il perché Lerma essendo come nel centro e presentando una copia immensa di tali pietre segnatamente nelle due lande spaziose, che come sopra dicemmo sono appié del Masino, vuolsi considerare il luogo più antico dei convicini.

Sia che lo scavo di tanti sassi fosse opera degli schiavi come alcuni pretendono, sia che come pensano altri fosse lavoro di milizie stanziate in Italia, è cosa certa non solo che questa grande impresa ci segna un'epoca lontanissima, ma ci lascia intravedere come sin da quell'epoca venisse ad essere per la prima abitata la costa più appresso al fiume...

Il territorio di Lerma il quale è inclinato tra mezzogiorno e ponente verso il canale del Piota e riunisce con vaghi nodi le fertili sue colline ai monti delle miniere, erasi naturalmente postura più acconcia per farsi punto centrale nella direzione del lavoro di tante braccia, ed è sì grande infatti la quantità delle pietre scavate nelle lande appié del Masino che in altra parte maggior non si trova, e questo è propriamente il sito che dall'ignoranza del volgo assegnasi alla tradizionale ma favolosa Città di Rondinaria.

* * *

Gli accumuli di sassi risalgono certamente al periodo romano. Lo sfruttamento in grande era infatti possibile soltanto grazie all'autorità, e all'impiego di enorme mano d'opera e alla capacità tecnico-organizzativa dei Romani (e di alcune popolazioni che li avevano preceduti); in seguito sarà possibile lavorare in scala così notevole, soltanto con l'introduzione delle macchine e comunque solo in aree non urbanizzate. Del resto la tipologia degli ammassi è del tutto analoga a quella che si riscontra nella regione della Bessa, lungo il torrente Elvo, dove si trovano gli imponenti resti delle *aurifodinae* di Ictimuli, coltivate nel primo secolo a. C.⁸, e a quella che si osserva nella regione di León, in Spagna, dove, secondo le precise testimonianze di Strabone e di Plinio, lo sfruttamento avveniva nel corso del primo secolo d. C..

Essi sono il risultato del lavaggio in grande scala delle antiche alluvioni ormai completamente asportate, che si trovavano su alti terrazzi strutturali. Vi venivano impiegate decine di migliaia di uomini, non necessariamente schiavi: secondo la testimonianza di Plinio, una legge censoria aveva limitato a cinquemila gli uomini impiegati nelle *aurifodinae* di Ictimuli, nelle quali, evidentemente, in precedenza erano molto più numerosi.

Il sistema di lavorazione consisteva nell'abbattimento idraulico del fronte del terrazzo e nell'incanalamento delle sabbie aurifere. I massi più grossi, che avrebbero impedito lo scorrimento, venivano man mano eliminati e ammucchiati a tergo. Così, mentre il terrazzo naturale veniva asportato, al suo posto sorgevano gli enormi cumuli di ciottoli.

Nelle nostre zone le coltivazioni si svilupparono in epoca precedente a quelle della Bessa. Strabone e Plinio che parlano di queste ultime come di miniere in fase di abbandono e del tutto abbandonate, non citano affatto quelle del Gorzente e del Piota, probabilmente già dimenticate ai loro tempi; e neppure ne parlano autori successivi.

A sostegno dell'antichità dei nostri cumuli si può inoltre portare un'altra considerazione, già a suo tempo avanzata per la Bessa⁹, e che ha poi avuto un perfetto riscontro nelle risultanze archeologiche⁹.

Plinio parla con insistenza della proibizione di coltivare miniere in Italia, cioè nel territorio facente amministrativamente parte dell'Italia.

La legge censoria per la Bessa trova giustificazione nel fatto che sino a circa il 25 a. C. questa era soltanto zona di occupazione e in essa era possibile la coltivazione mineraria seppure con i limiti di mano d'opera dettati da ragioni di sicurezza.

Quando la Gallia Cisalpina venne incorporata, le leggi d'interdizione divennero valide anche per essa, e le coltivazioni cessarono. La nostra zona entrò a far parte dell'Italia all'inizio del primo secolo a. C. e quindi le coltivazioni minerarie debbono essersi sviluppate in precedenza: il che ci porta ad un'epoca molto vicina a quella in cui visse il console Lenate.

Rondinaria

Stando agli autori più recenti, Rondinaria sarebbe stata una corte aleramica distrutta più volte: dai Saraceni, da Guglielmo il Vecchio e da Guglielmo VII di Monferrato.

Anzitutto non è provato che Rondinaria sia stata una corte medioevale, e certamente non fu né aleramica né monferrina.

La prima interpolazione sembra si debba a Benvenuto Sangiorgio¹⁰ il quale, forse ispirato dalla Cronaca di Jacopo d'Acqui, elenca Rondinaria, assieme a Castelletto, Rocca e Tagliolo, in due donazioni, del 937 e del 1164, nelle quali in realtà non è citata.

Il primo dei documenti, più esattamente datato al 967, corrisponde alla donazione di Ottone I ad Aleramo, delle 16 corti poste *in desertis locis consistentes a flumine Tanard usque ad flumen Urbam et ad litus maris*. Esse si trovano tutte comprese tra gli alti corsi del Tanaro e dell'Orba, ben lontane dalla zona che ci riguarda.

Il secondo documento corrisponde al diploma di Federico I a favore di Guglielmo



Accumuli di sassi su un terrazzo del Gorzente, sicure testimonianze di sfruttamento aurifero di epoca romana

di Monferrato, stampato nel 1574 nella collezione di documenti *in causa Monferrati* e riguarda numerose corti che, ancora una volta, non si trovano nella nostra zona.

La presunta corte aleramica di Rondinaria viene in seguito ubicata dal Durandi¹¹ nella valle del Piota, sotto Tagliolo, e a tale localizzazione non pare fosse estranea la preoccupazione dell'autore di allargare i confini storici del Piemonte. Lo stesso Durandi, ricordiamo, volle ubicare, a nostro parere non in perfetta buona fede¹², l'aleramica corte di Auriola nella valle Stura di Ovada, identificando l'*Amporio* citato nell'atto di donazione del 933, con il Piota. L'errata identificazione fu in seguito quasi generalmente accolta, e ancor oggi storici illustri continuano a situare nell'Ovadese, la vercellese corte Auriola (Montarolo) e a confondere con il Piota il *flumen Amporio* (Lamporo).

La pretesa distruzione di Rondinaria da parte dei Saraceni non ha alcun fondamento documentario. Essa prende le mosse da un atto del 1004 citato dal Moriondo, con il quale Aledramo dona al monastero di Nonantola una terra sita in *ronco Rondanarii*. Per lo stesso Moriondo si tratterebbe di Rocca Grimalda, per altri di Rondanina presso Sassello. A volervi leggere Rondinaria e Saraceni fu il Rossi¹³, convinto che ... *chiamavansi ronchi i luoghi ove esistevano le macerie di abitati distrutti dai Saraceni*. È ben noto invece che la parola 'ronco' significa area diboscata o un generico taglio di bosco.

* * *

Della distruzione di Rondinaria da parte di Guglielmo il Vecchio di Monferrato ci dà notizia Jacopo d'Acqui che, ai primi del XIV secolo, scriveva: *Guglielmus Senex fuit inter alios de Monferrato probissimus, conquistavit duo regna de Jerusalem et Salonich et dedit filiis suis, revertit in Lombardiam. Ibi funditus destruxit civitatem quae dicebatur Rondanaria, quae erat in valle Urbis et Sturae. Et postea, vadens ad vallem Scriviae fluminis, expugnat terram nobilissimam quae dicitur Summa ripa*¹⁴.

La notizia viene ripresa, un secolo dopo, da Giovanni de Mussis, con alcune varianti: ... *Guglielmus Senex de genere Alerami fuit inter alios de Monferrato probissimus... revertitur in Lombardiam ubi ipse destruxit civitatem quae dicitur Rondanaria, quae erat in valle Urbae et Scriviae. Et postea vadens ad vallem fluminis Scriviae expugnat terram nobilium quae dicebatur Summa ripa*¹⁵.

Sembrebbe, a prima vista, che il secondo autore abbia avuto sott'occhio il primo, ma poiché sappiamo che egli si è in gran parte rifatto a manoscritti piacentini del Due-Trecento, è più probabile che la notizia originaria vada ricercata in una fonte più antica¹⁶. La sostituzione di Stura con Scrivia, operata dal Mussis, può essere dovuta ad un errore o al fatto che l'autore piacentino, non conoscendo la Stura di Ovada, non poteva credere che si trattasse di uno degli altri più noti torrenti dello stesso nome.

L'avvenimento narrato dai due autori si colloca naturalmente nella seconda metà del XII secolo. Il Lanza non è d'accordo con questa tesi, forse perché conosce alcuni documenti comprovanti l'esistenza di una località e di una chiesa di Rondinaria ai primi del '200¹⁷. Egli pertanto afferma: *All'anno 1270 leggesi nella «Cronaca» di fra Jacopo d'Acqui dell'Ordine de' Predicatori, ricordata la totale distruzione della città di Rondinaria per opera di Guglielmo di Monferrato, il famoso marchese di cui è cenno nel canto VII del Purgatorio di Dante, e che fu dagli Alessandrini barbaramente ucciso*.



Ruderi delle 'Torrazze', visibili all'ingresso del cimitero di Silvano d'Orba. Si tratterebbe dei resti del *limes* bizantino (sec. VI)

Per gli autori successivi, che non si cureranno di controllare le fonti, Rondinaria sarà quindi distrutta due volte ad opera di due diversi marchesi dello stesso nome.

Numerosissime sono inoltre le aggiunte arbitrarie, molte delle quali, come la presunta ricostruzione di un'Erma Rondinaria, diverranno in seguito verità storiche¹⁸.

La località che, come riferisce l'autore più antico e attendibile, si trovava in *valle Urbis et Sturae*, non può essere ubicata nella bassa piana del torrente Piota¹⁹, e la sua distruzione ad opera di Guglielmo il Vecchio è l'unica ad avere un supporto documentario.

Gli episodi narrati sembrano svolgersi nello spartiacque appenninico e vanno collegati ad una sicura e ben documentata campagna di guerra del valoroso marchese, nell'ambito di una discesa in Italia di Federico Barbarossa di cui egli era parente e alleato.

Nel novembre del 1166 troviamo infatti Guglielmo all'assedio del castello di Parodi, a fianco della sorella Matilde e dei nipoti Raineri e Guglielmo Saraceno. I castellani, poi tacciati di tradimento dai Genovesi²⁰, si arrendono senza combattere, e forse su tale decisione pesa la fama del marchese e la recente distruzione di Rondinaria.

La campagna procede verso Sommaripa e verso Stazzano, che, a quanto pare, viene occupata dal marchese il quale cerca di esserne infeudato. In seguito egli dovrà però rinunciare a tutte le sue conquiste, dietro ripetuti ordini dell'Imperatore²¹.

* * *

Il più antico documento che ci è pervenuto su Rondinaria, è la bolla di papa Clemente III diretta al vescovo di Tortona e datata 30 aprile 1198, con la quale viene sommariamente delimitato il territorio della diocesi, ridimensionato a seguito dell'i-

stituzione di quella di Alessandria²². Le località citate non rappresentano però, come vorrebbe qualche autore, i vertici di un poligono che circoscrive la diocesi: vengono semplicemente delineate, con l'indicazione di due località estreme, alcune linee che attraversano il territorio diocesano da un capo all'altro e, di seguito, vengono menzionate le abbazie e alcuni castelli sui quali il vescovo di Tortona esercita la propria autorità.

Le linee, sei in tutto, sono così delimitate: dal plebato di Rovegno a Sparoaria (sul Po); da Patrania (Torriglia) a Cervesina; da Montoggio a Vesula (Masone); da Vesula al plebato di Urbe; da Urbe a Banzolo (monte Penice); da Rondinaria al plebato di San Zaccaria (Pozzol Groppo); dall'Ospedale di Reste (sui Giovi) al plebato di Casei (Gerola).

Rondinaria quindi si trova nei confini meridionali della diocesi di Tortona che, come si sa, si estendeva, ancora nel XII secolo, ben oltre lo spartiacque appenninico.

I documenti successivi, riportati in letteratura, non consentono una precisa localizzazione, pur restando genericamente nell'area che ci interessa.

Nel 1203 i fratelli Guglielmo e Drodo di Rondinaria vendono al monastero di Banno un appezzamento di terreno posto in territorio di Tagliolo²³. Nel 1216 e nel 1245 la chiesa di Rondinaria appartiene all'abbazia di San Michele della Chiusa, assieme a quelle di Sommariva, di Castelvero e ad altre appartenenti alla diocesi di Tortona²⁴.

Molti autori hanno voluto riconoscere l'antico edificio religioso citato, con la chiesa di San Vito, presso Tagliolo, o con quella cimiteriale di Lerma, senza però addurre alcuna prova e senza tener conto che esse si trovano in posizione troppo interna rispetto al confine diocesano.

La localizzazione di Rondinaria è possibile, se pure in epoca posteriore, proprio grazie ad alcuni documenti su delimitazioni e controversie di confine.

* * *

Lo spartiacque appenninico è ricoperto, nel XIII secolo, da estese aree boschive che vanno assumendo un sempre maggiore interesse economico, grazie alla crescente richiesta genovese di legname per usi navali ed industriali, nonché per la fabbricazione del carbone di legna²⁵.

Il confine meridionale di uno dei boschi detto *di Sommaripa*, dall'omonimo monte Colma, sembra coincidere con il confine diocesano. Ne sono comproprietari, tra gli altri, i Della Volta, i Milanese di Mornese, i Guasco di Rondinaria.

Alla fine del '200 il bosco risulta delimitato a sud dalle terre del plebato di Langa-sco, di Sant'Andrea di Sestri e del plebato di Voltri; ad ovest dalle terre appartenenti agli uomini di Masone e ai monasteri di Tiglieto e di Vesula; a nord dalle terre degli uomini di Tagliolo; ad est, lungo la cresta spartiacque tra Piota e Gorzente, dal grande bosco della Curia di Parodi²⁶.

A cominciare dal 1280 gli uomini di Polcevera acquistano porzioni del bosco di Sommaripa, completandone il possesso nel 1342, quando rilevano l'ultima parte da Guarneria Guasco del fu Giacomo, condomina del castello di Rondinaria²⁷.

Con l'acquisto del bosco, gli uomini della val Polcevera allargano anche i propri confini territoriali verso nord-est, insinuandosi a cuneo tra i territori di Sestri, Masone e Tagliolo, fino a lambire questa stessa *villa*. L'antico confine meridionale della diocesi di Tortona diventa così confine tra Polcevera e Sestri.

Nell'atto del 1342 il confine viene esattamente delineato, cosa che ci consente finalmente di localizzare Rondinaria: dal deserto di Sant'Andrea di Sestri sul lido del



Piccolo edificio eretto, probabilmente nel secolo scorso, su un antico mucchio di ciottoli, nei pressi della centralina elettrica del Gorzente

mare, alla *pietra lubrica* (Bric di Pria Scugente) alla *Rondinaria* (costa della Rondanina), al colle *Bato Bambaxo* (Batibombici), al passo *Ferrant* (Ferren), a *Scagliacorno* (Bric Scaggia), alla valle di Gandolfi, al passo *Strambone* (Strambè), a *Vesula* (monte Vesolina), e a *Griniolo* (Grignolo), al *monte Macolo*, al *colle del Bue* (Pracaban), al *piano degli Abbi*, alla *Calcinara di Tagliolo* (Pietragrossa) e del *monte Sommaripa* (monte Colma), ai *Pianetti* e ai *prati dei Capretti* delimitati dal Gorzente (i Piani), al *colle Piri* (Cresta Pancaldi), ai *prati Corradi* (Cornaglieta), al *monte Mauro* (monte Moro), al *Lischeto* (rio Lischeo), al *piano dei Nespoli* (prato Leone).

In seguito, la vendita di donna Guarneria verrà dichiarata illegittima, poiché i beni venduti appartengono in realtà a Filippo della Rondinaria²⁸, ma il confine resta comunque invariato. Esso sarà codificato un secolo e mezzo dopo, da una sentenza arbitrale emessa il 15 giugno 1494 da Aloisio Fieschi, conte di Savona e di Torriglia, per le vertenze di confine insorte tra gli uomini di Sestri e di Lerma da una parte, e gli uomini di Polcevera dall'altra. A parte la diversa denominazione di alcune località, il confine coincide con quello precedente, e dalla sentenza sappiamo che sono stati posti alcuni termini: al lido del mare del deserto di Sant'Andrea di Sestri, a Rondinaria, al passo Ferrante al piano Cornareto, a prato Leone in valle Gandolfi, al monte Aiolo, al piano dell'Albero, alla Calcinara di Tagliolo, ai piani Edori, a villa Argenti, ai prati Meirati, al colle Pirri, ai prati Strageti²⁹.

La località di Rondinaria corrisponde quindi all'odierna costa della Rondanina, ed è qui, in val Varenna, che vanno anche cercati l'antica chiesa e il castello, evidentemente risorto dopo essere stato distrutto da Guglielmo il Vecchio di Monferrato.

Val forse la pena di ricordare, per finire, che anche alle sorgenti del Varenna, vicinissimi a Rondinaria, in passato, è stato raccolto oro, e che un'antica miniera d'oro esisteva anche nella valle del rio Vezullo, ad est di Masone, lungo il confine occidentale delineato negli atti citati³⁰.

1. G. PIPINO, *Le manifestazioni aurifere del Gruppo di Voltri, con particolare riguardo ai giacimenti della Val Gorzente*, «L'Industria Mineraria», Roma 1976.
- G. PIPINO, *I giacimenti metalliferi del Piemonte genovese*, «NOVINOSTRA», 1982.
2. T.O. DE NEGRI, *Una stele inedita di Silvano d'Orba ed i confini dell'agro tortonese*, «Rivista di Studi Liguri», Bordighera, 1947.
3. G. LANZA, *San Pancrazio*, Tipografia San Giuseppe, Torino, 1877.
4. G. CAMPORA, *Di un rudere nel Comune di Silvano in Val d'Orba*, «Bollettino Storico della Biblioteca della Società Storica Subalpina», Torino, 1911.
5. G. CASALIS, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero Libraio, vol. X, Torino, 1842.
6. La notizia è riportata in un altro manoscritto anonimo del secolo scorso, intitolato *Antichità di Mornese*, posseduto da un privato del luogo, e, in copia, dalla Società Storica del Novese.
7. P. PELOSO, *Cenni storici intorno al Santuario della Rocchetta*, manoscritto conservato nell'archivio parrocchiale di Lerma.
8. G. CALLERI, *La Bessa. Documentazioni sulle aurifodinae romane nel territorio biellese*, Tipografia Unione Biellese, Biella, 1985.
9. G. PIPINO, *L'oro della Val Padana*, «Bollettino della Associazione Mineraria Subalpina», Torino, 1982.
10. B. SANGIORGIO, *Chronica del Monferrato*, in F. PIAZZANO, *Storia ducale*, Casale 1639.
11. J. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Stamperia G.B. Fontana, Torino 1774.
12. Jacopo Durandi, sempre preciso nell'ubicare i documenti che descrive, non dà indicazione del luogo ove quest'ultimo è conservato, e individua, senza esitazione, il comitato come quello *Aquensi*. Ai primi del secolo, nel pubblicare l'originale custodito nell'Archivio di Stato di Torino (Museo Storico), Luigi Schiapparelli aveva notato che il nome del comitato era illeggibile e che non era assolutamente possibile colmare la lacuna con la parola *Aquensi*. La più recente lettura ai raggi U.V.A. consentiva a Francesco Cognasso di leggervi *Vercelensi* (*Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1958).
13. G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Edizioni Italia Industriale e Artistica, Roma, 1908.
14. JACOBUS AB AQUIS, *Chronicon Imaginis Mundi*, in H.P.M., *Scriptorum*, tomo III, Torino, 1848.
15. JOHANNE DE MUSSIS, *Chronicon Placentinum*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVI, Milano, 1730.
16. Potrebbe trattarsi di Guglielmo Tyrius o di Nicetas, autori che scrissero di Guglielmo di Monferrato, come risulta da una nota in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum...* cit., tomo VI, p. 967.
17. cfr. G. LANZA, *San Pancrazio*, cit.
18. L'invenzione di Erma Rondinaria si trova in un noto manoscritto su Rondinaria di D.M. Guarco, conservato all'Accademia Urbense di Ovada. Citando letteralmente il De Mussi, Guarco scrive: *postea Murbellum factum est, et postea Guardam, Erma Rondinaria et multa alia castra*. Nell'originale si legge invece: *Postea creverunt illi de Murbello, et multiplicati sunt, et aquisierunt sibi Visonum, Grognedum, Lernam, et multa alia castra*. La mistificazione del Guarco, passata da Agostino Martinengo al Rossi, assieme ad altre bubbole, ha poi finito per essere accettata come verità storica dagli autori successivi, benché lo stesso Rossi, specie nella prima edizione del 1902, si dimostri talora scettico nell'accogliere le informazioni di Martinengo.
19. La cascina Rondinaria che attualmente si trova nella valle del Piota, sotto Tagliolo, ha assunto tale nome tra la fine del secolo scorso e i primi anni del nostro.
20. *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, in H.P.M., tomo I, col. 220, Torino 1856.
21. Per Parodi si veda l'intimazione del Vicario imperiale datata 13 febbraio 1167, in *Liber Jurium...* cit., col. 225-227. Per Stazzano si veda il privilegio del Barbarossa alla città di Tortona, datato marzo 1176, in E. GABOTTO, *Chartarium Derthonense*, I, 1, Pinerolo 1909.
22. F. GABOTTO - V. LEGÈ, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, B.S.S.S., XXIX, Pinerolo, 1905.
23. A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, B.S.S.S., LI, Pinerolo, 1909.
24. B. BAUDI DI VESME - E. DURANDO - F.GABOTTO, *Cartario dell'abazia di Cavour*, B.S.S.S., III, Pinerolo, 1909.
25. G. PIPINO, *L'uso del carbone di legna e i tentativi di tutela dei boschi nell'Appennino ligure-piemontese*, «NOVINOSTRA», 1978.
26. A.S.G., Archivio Segreto, *Paesi*, n. 355.
27. A.S.G., Archivio Segreto, *Confinium*, n. 2.
28. E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese*, E.R.G.A., Genova, 1983, p. 108, e documenti ivi citati.
29. A.S.G., Archivio Segreto, *Confinium*, nn. 2 e 3.
- A.S.T., Sez. I, *Addizione confini con Genova*, nn. 9 e 10. Nel 1566, in un atto di transazione tra le comunità di Tagliolo e di Polcevera, sottoscritto da due procuratori per parte, viene stabilito che il confine meridionale di Tagliolo non oltrepassi la Crocetta di Bano. In seguito, però, i Tagliolesi avanzeranno pretese sino alle sorgenti del Piota, dando luogo ad una secolare controversia tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Genova.
30. G. PIPINO, *Le manifestazioni...*, cit.

Le origini di Novi Ligure e il Monastero di San Salvatore di Pavia

GIUSEPPE PIPINO

PREMESSA

Soltanto in epoca recentissima il problema delle origini di Novi Ligure è stato affrontato con criteri scientifici, grazie alla Società Storica del Novese che ha dato alle stampe il volumetto «Novi Ligure. Le sue origini. Il suo nome. La prima pagina della sua storia» (Alessandria, 1977).

Merito principale degli autori (V. Trucco e R. Allegri) è quello di aver sgomberato il campo dalle numerose leggende e dalle non meno numerose pseudo-verità storiche sulla nascita e sul nome stesso della cittadina ligure-piemontese. Novi, secondo gli stessi autori, sarebbe sorta nel X secolo a seguito del processo di disgregazione della corte imperiale di Marengo, e il suo nome sarebbe dovuto al fatto di rappresentare l'ultimo castello (*castellum novum*), ovvero le nuove terre e le nuove case (*novae...*) sorte per emanazione di quella.

Per quanto riguarda le testimonianze certe, essi sostengono che il primo documento in cui si parli di Novi è un diploma di Ottone II dell'anno 979, con il quale si concede al Vescovo di Tortona la giurisdizione su questa stessa città, su Voghera, su Garbagna e su un «*castellum unum quod dicitur novum*». In seguito i due autori ribadiscono la loro tesi (1980), nonostante le opposizioni avanzate nel frattempo da Geo Pistarino (1977), da essi stessi definito «... *il più illustre studioso, oggi vivente, della storia medioevale della nostra regione*».

Questi sostiene infatti, in accordo con altri storici, che il *castellum* in questione è più probabilmente identificabile con l'odierna Castelnuovo Scrivia, e che il primo documento che parli di Novi è «... *senza possibilità di dubbi e di polemica*», un atto del 1080 nel quale compare un Albertus de Novi testimone.

Le due parti si trovano comunque d'accordo nel non dare alcuna importanza, mettendone in dubbio l'autenticità, a due documenti fondamentali per la conoscenza delle origini di Novi, cioè alle donazioni fatte al Monastero di San Salvatore di Pavia da Ottone II nel 981 e da Adelaide nel 999. Eppure lo stesso Pistarino, in un precedente scritto (1960), a sostegno delle sue tesi sull'ubicazione della Corte d'Orba, attribuiva al documento del 981 «... *un preciso valore storico*».

Pistarino afferma, tra l'altro, che non si trova traccia di diritti e proprietà del monastero pavese (e di altri) «...*non appena col secolo XII comincia la storia di Novi sicuramente e più ampiamente documentata*». Ma qui sta il punto.

marzo 1985 NOVINO STRA

Documentata come? Documentata dove? E' già un fatto che non ci è pervenuta una tale messe di documenti da scegliere quelli che più ci aggradano, ma affermare che non ne esistono affatto mi pare eccessivo, tanto più che ben poche ricerche sono state fatte, e quelle poche esclusivamente a Genova.

Ora, i due documenti in questione esistono ancora, all'Archivio di Stato di Milano, e sono considerati *autenticissimi* da chi li ha studiati da vicino in epoca recente. Mi riferisco ad un anonimo archivista, forse l'Orio, che li ha corredati di numerose osservazioni manoscritte, e a Colombo (1932 e 1933) che li ha pubblicati, indicando anche l'ubicazione e le caratteristiche degli originali e di numerose copie autentiche. Essi corrispondono perfettamente a quelli pubblicati nella famosa «*Series et Cumulus Privilegiorum...*» (1708), nella quale però, avendo attribuito al secondo la data 969, vi è una inversione nell'ordine cronologico. Ed è stata propria questa inversione, assieme a qualche errore materiale, comunque poco rilevante, a far considerare apocrifi gli atti da antichi autori, anche famosi, che però non avevano visti gli originali. Rimettendo i documenti nel giusto ordine essi appaiono già, a parte ogni altra considerazione, molto più attendibili, né sono in contrasto con successive conferme (anche queste stranamente non prese in considerazione).

Durante ricerche effettuate nell'Archivio milanese ho avuto la fortuna di trovare un documento inedito del 1256 che si collega agli atti citati e che indirettamente li avvalorava, mettendo in forse l'argomentazione di Pistarino. Si tratta infatti di un lungo elenco dei beni posseduti in Novi dal monastero pavese, elenco che credo sia opportuno riportare interamente.

Una ricerca più approfondita, da parte di qualcuno più esperto di quanto io non sia, potrebbe portare ad altri interessanti ritrovamenti su questo oscuro periodo. Per le epoche successive la documentazione facilmente reperibile è enorme, ed è stata in gran parte da me raccolta (in fotocopia) in vista della stesura di quella storia di Novi, da più parti reclamata, che avevo iniziato sulle pagine di questa Rivista (Novinostra 1981 - 1982) in collaborazione con gli stessi Trucco e Allegri, e che era stata interrotta per la compianta scomparsa del primo. Soltanto grazie a questa documentazione sarà forse possibile un giorno tracciare una storia di Novi dalle origini al 1528, storia che inutilmente è sempre stata cercata a Genova, sulla scia di eclatanti quanto sporadici documenti che la Serenissima ha sempre pomposamente sbandierato per giustificare il possesso di Novi (come era logico che facesse) e che troppo unilateralmente sono stati considerati anche dagli storici più moderni.

LE DONAZIONI AL MONASTERO DI SAN SALVATORE

Il Monastero intitolato a San Salvatore venne fondato dall'imperatrice Adelaide nel 971 o 972 fuori della porta occidentale di Pavia, detta *marenca*, sul luogo ove sorgeva un antichissimo oratorio omonimo. Tra i molti beni che gli vennero subito assegnati vi furono certamente le corti di Marengo e d'Orba, già importanti centri di transito e di sosta di re ed imperatori.

Le prime donazioni, di Adelaide e del suo consorte, Ottone I, non ci sono pervenute, ma ad esse si fa esplicito riferimento negli atti successivi. Nel primo di questi, rogato a Capua il 30 settembre 981, Ottone II, su istanza di Adelaide, sua

madre, conferma al monastero pavese i beni già donatigli da Adelaide stessa e da Ottone I. Tra i beni vi sono «... *castellis videlicet curtibus... vico Longo. garfiniana. marinco. Castellum de Bosco. felegariolo. urba. Coriano. ermentaria. blundi. basiluguciani. frisinarina. pastorianum. rioCervinum. puzalum. Centascum. tolianum. terram depetro albesano. terram quam tenuit Liutaldus Cum manso depeLaenzona...* ».

L'atto, ritenuto apocrifo da molti antichi autori è stato recentemente rivalutato, come detto, e deve ritenersi autentico. Si trova all'Archivio di Stato di Milano, Museo Diplomatico cart. VIII, e consta di una pergamena con alcuni fori e tracce del sigillo. Un particolare non rilevato dal Colombo mi ha incuriosito e, mi pare, gioca anch'esso a favore dell'autenticità del documento. E' infatti ripiegato e reca un antico suo regesto in uno dei quarti; in un altro quarto, sbiadita e con molte lacune, si nota la seguente scritta: «*Marius Leo Zeno Justinianis Imperatoris. Istud caput habemus exemplatum in privilegis Johannis Pape Sancta Romana Ecclesia. Secundo libro confutacionis edicto divi... cum omnia fiscorem alienam emit si post venditionem... promuerit posse Dominum rei per exceptionem repellere. Constitucio dive... memorie Zenonis bene prospexit... aliquid accipiunt ut ipsi quidem securi statim fiant*».

Il «riciclaggio» delle pergamene per abrasione era certamente cosa comune, fin qui nulla di strano, ma, a mio parere, un falso sarebbe stato certamente più accurato.

Lo stesso contenuto attesta comunque, quanto meno, l'autenticità della donazione. Novi non vi compare: essa era stata interpolata da diversi autori compreso, in epoca recente, Gasparolo (1930). L'interpolazione, derivata dall'errata datazione del documento successivo, era tanto radicata che lo stesso Colombo (1933), pur non leggendola nel testo del documento, afferma in nota la presenza di una «*lacuna, forse noue*». In realtà, come si può vedere dall'originale, non esiste alcuna soluzione di continuità nella parte che ci interessa.

Buona parte delle corti citate sono facilmente riconducibili ad odierni toponimi, ed alcune di esse, nonostante la diversa opinione di precedenti autori, si trova in area «novese». Non mi pare ad esempio, nonostante il diverso parere di Colombo, che possano sussistere dubbi per marinco-Marengo, dato che essa è citata con Bosco, Frugarolo, Urba, Pasturana, ecc. La corte d'Urba non può essere distante dal fiume omonimo, e per essa può essere accolta, seppure con qualche riserva, l'ubicazione in corrispondenza dell'odierna tenuta Torre proposta da Pistarino (1960).

Basiluguciani non può che essere Basaluzzo: la vedremo indicata come *base-regucia* nell'atto successivo e come *baselehubucia* in due documenti del 1009 ed in uno del 1055 riportati da Ferretto (1909). Da questi ultimi si ricava chiaramente che San Salvatore vi possedeva case, terre, vigne e molino.

Tra gli altri luoghi di più difficile collocazione va notato *rioCervinum*, che collocherei in corrispondenza dell'odierna cascina Cervino: seppure l'identificazione non può essere categorica, non possono sussistere dubbi, e lo si ricava anche dal documento del 1256, che la corte in questione si trovi lungo l'odierno Rio Cervino, a non molta distanza da Novi, se non coincidente addirittura con parte dell'odierna città.

Il « *manso depeLaenzona* » potrebbe corrispondere all'attuale Pallenzona, presso Avolasca nel Tortonese. *Tolianum* potrebbe essere la *toliano* citata in documenti del 1137 e 1166 (Ferretto), corrispondente pressapoco all'odierna Pratalborato, a sud di Capriata, nelle cui vicinanze potrebbe essere collocata anche la « *terram depetro albesano* », se esistono correlazioni con l'odierno torrente Albedosa. Ma siamo comunque fuori, seppure non molto distanti, dall'area che ci interessa.

In questa possono forse essere collocate altre località, sulle quali non è però possibile pronunciarsi con certezza: *Centasco* in particolare, che potrebbe corrispondere al *Cento* citato in area pozzolasca in documenti più tardi.

Il successivo documento in favore del Monastero di San Salvatore di Pavia è del 12 aprile 999. Con esso l'imperatrice Adelaide investe formalmente il cenobio da lei fondato di 36 corti « . . . *infra Ytalicum regnum* ». Tra queste sono elencate, nell'ordine, « . . . *Marinco. Urba felegariolo Castello debosco cum eorum pertinenciis baseregucia frixinaria rivo cervino Centasco puzolo noue pasturiana tuliano coriano cum eius pertinenciis Igaio ermentaria caselle blundi cum eorum pertinenciis laco scuro deipsa curtem marinco pertinentes . . .* ».

L'originale, su pergamena molto mal ridotta, ha la stessa collocazione del documento precedente ed è accompagnato da alcune copie autentiche. La più antica, del tutto conforme all'originale, quasi un fac-simile, fu redatta nel corso del sec. XI dal notaio del Sacro Palazzo Donumdei. All'atto era stato in passato attribuita data diversa, 969 o 984, e ne era stata messa in dubbio l'autenticità. La definitiva riabilitazione e la precisa datazione è stata resa possibile dal confronto con altro documento, rogato nello stesso giorno e nella stessa località (Castello di Arstena, Alsazia), che attualmente si trova nello stesso fondo archivistico, in cartella X.

Fra le 36 corti italiche donate a San Salvatore figurano, oltre a quelle della precedente donazione del 981, altre non compresevi, tra le quali *noue*. Questa compare anche in successive e non molto distanti conferme: quella di Enrico II del 1013, di Corrado II nel 1023, di Enrico IV nel 1077. Manca invece nella conferma di Ottone II dell'anno 1000 e in quella di Arduino del 1002, ma in queste due, del tutte analoghe, sono citate espressamente soltanto 15 corti e, come ha evidenziato Colombo (1932), vengono sottintese le altre con la frase « *in ceteris aliis locis* ».

Tra le corti comparse per la prima volta nell'atto del 999 vi è anche un « *Igaio* » che non comparirà più in seguito e che è stato ignorato o travisato da precedenti autori. Esso non può corrispondere che al *gagio-gagium* citato nei documenti successivi e nella stessa posizione. Sulla sua corrispondenza con Gazzo non possono sussistere incertezze, dato che la località verrà spesso citata, in documenti successivi, come *gagium*, *gacio* o *gazum*, oltre che nella forma latinizzata *gadium*.

Altre differenze, segno di evoluzione e, mi pare, di autenticità delle donazioni, si notano tra i documenti anteriori e quelli posteriori al 1000. Tra le altre notiamo che il *manso depeLaenzona*, non citato nel 999, ricompare negli atti del 1000 e del 1002 come *manso de pellantzuna* e in quelli successivi come *Balinzona* e *Belinzona*.

Dopo il lungo *iatus* documentario della *Series* troviamo ancora *Noue*, con *gagium* e *rivo Cervino*, espressamente citata nella conferma di Ottone IV del 1210, data molto vicina a quella del documento recentemente rinvenuto.

Si tratta di una pergamena in discrete condizioni, seppure con uno strappo e qualche parola illeggibile, contenuta in una cartelletta di carta sulla quale è disegnato un elegante stemma con due putti ed è indicato il contenuto dell'atto: « *Instro di propalazione de Beni che teneva il Monisto di Salvatore nel territorio di Novi per cui pagavano la 4^a parte de frutti ricavata da essi Beni* ».

Si trova nel Fondo di Religione al n. 6157.

L'atto è una copia autentica, eseguita il 3 agosto 1256 dal notaio pavese Guglielmo Piscario, di un pubblico istrumento eseguito dieci anni prima dai notai Bono e Giovanni Gargano e Pietro Dertalto sulla base di diligenti ricerche nel libro della Comunità di Tortona, al fine stabilire se e quali uomini di Novi dovessero dare « *ficto, pensione vel conditione* » al monastero pavese.

Dal libro, e dalle prove testimoniali contenute, che sembrano essere piuttosto antiche, risulta che in effetti i beni di San Salvatore in Novi sono rilevanti. La lettura del documento fornisce inoltre interessanti informazioni sugli abitanti e sulla toponomastica del centro, sui quali aspetti altri più esperti di quanto io non sia potranno ricavare certamente utili indicazioni:

« Anno millesimo ducesimo quinquagesimo sexto indicione quartadecima die martis tertio exeunte agosto. In palatio Comunis (Pap) Cum donnus... Monasterii Sancti Salvatoris Papie foret constitutus in presentia domini Nichola Taconi iudicis et vicarii domini Ferrarii Canis potestatis Terdone et ab eo nomine infrascripti monasterii instantia postularet ut faceret sibi copiam fieri de libro comunis Terdone facto de manifestis hominum et personarum porte tenoriis. datis occasione extimi colte fruendo regiminis domini Martini de Summa Ripa olim potestatis Terdone in millesimo ducesimo quadragesimo sexto ad inveniendum cognoscendum et faciendum ea omnia que ipsi homines et persone Novarum et seu poni fecerunt in ipsis manifestu se tenere ab ipso Monasterio vel eidem monasterio dare debere ficto pensione conditiones seu quoquo alio modo Idem vero dominus Nichola eiusdem (R)ollandi petitionibus inclinatus percepit nobis Bono Ihoanni Gargano et Petro Dertalto infrascriptis notariis et custodibus ipsorum manifestorum et cartulariorum et librorum Comunis ut diligenter... deberemus totum dictum librum manifestorum Parte Novarum et quod in presenti instrumento scribere et autenticare deberemus omnia ea et singula que ipsi homines et persone Novarum... fecerunt in eorum manifestis se tenere ab ipso monasterio vel eidem monasterio ficto pensione vel conditione seu quoquo alio modo dare debere. Nos quoque Bonus Iohannes et Petrus notarii dicti... mandatum ad impletes dictum librum totum inquisivimus ac perlogimus diligenter et secundum quod invenimus in dicto libro positum esse per homine infrascriptos et personas infrascriptas et manifestatum in eorum manifestis ita autenticandum duximus et in hoc publico instrumento notandum. Quarum manifestationum tenor talis est. Petrus Vachus. Item habet perticas 2 car... que iacet ubi Fametesa et reddit quartum Sancto Salvatore et possit racionem suam in soldis VIII super totum coheret Guillelmus Raynaldi Peracii et Rufinus Vacus. Iacominus Raynaldi Giulia et Rosa et Flox sorores manifestaverunt sic. Item perticas VIII terre qua iacet ubi dicitur Clossa de Blaga et dat quartum Sancto Salvatore de Papia et possit perticas de sua racione soldos II et est inblavata Coheret Petrus de Costa et Carucula de Eviana et via. Rufinus Vacus manifestavit sic. Item perticas 2 castagneti que iacet in Fametesa et dat quartum Sancto Salvatore et possit perticas soldos 3 Coheret Guillelmus Raynaldi et illorum (Aicardi?) Raynaldi. Minzus de Azyno et eius sonor Nanfa posuerunt sic. Item perticam 1 terre que iacet ubi dicitur Rivus vetulus et reddit quartum Sancto Salvatore Coheret Andreas Oderius et Oderius et possit suam racionem in soldis V. Bulgarius Punzellioni Anselmus frater eius Ymcilia et Intobene posuerunt sic. Item in brayda perticas 2 in duobus bolis et reddit quartum Sancto Salvatore soldos 2 Coheret Mussus de Costa et Iacobus Maianus. Pascha uxor

quondam Otonis Ferrarii et filius et Alaxa filia quondam Otonis posuerunt sic. Item habent perticam 1 terre que iacet ad Zueir et reddit quartum Sancto Salvatore et possit suum ius soldos 3 Coheret Guido Orecha et via. Ugo Perrus et Iacobus Cravenna posuerunt sic. Item in ri cervino perticam 1 terre et reddit quartum Sancto Salvatore Coheret frater Fulcho et Opizo Beagerii et ponuunt illam in soldis 3 Benengerius Manialupus posuit sic. Item perticas 3 que reddunt quartum Sancto Salvatore a clossa de blagua et possit suam rationem pertice soldos 2 Coheret heredes Henrici de Valeriano et Rufineti et Iacobi Manzi, Opizo Badagerius. Item habet perticas 7 de terra que iacet ubi dicitur fines que dant quartum Sancto Salvatore Papie et possit suam rationem de qualibet pertica soldos 6 et est (minale?) Coheret campus de Leone et Rivulus Rufinus Garini posuit sic. Item habet in plano Provenghe perticas 4 boschi et redit quartum Sancto Salvatore et possit perticam soldos 3 Coheret ei Petrus Vachus et Maynerdus. Frater Fulco de Sycheno posuit sic. Item perticas 3 de terra que dat quartum Sancto Salvatore quod possit suam rationem soldos 15 et iacet in rivulo cervino Coheret campus de Leone et Clavennis. Nichola quondam Fulcacia posuit sic. Item Sancto Salvatore annuatim pro ficto denarios 14. Bernardus Curtus Brachius tutor heredum quondam Guidonis Cacalabo eorum nomine posuit sic. Item in Noxetis perticas 1 terre zerbe que redit quartum Sancto Salvatore Coheret Guillelmus Archator et frater Fulco. Item ad puros Otonis boni perticam 1 terre in blavate que redit quartum Sancto Salvatore Coheret Phylibertus et uxor Barbari et valet soldos 5. Uxor quondam Barbarie. Item ubi dicitur pire otonis boni perticas 3 terre quartum a Sancto Salvatore cui redit quartum de ipsis et possit valere sue rationis soldos 5. Item infrascripti Barbarie habet perticam 1 vinee in plaziis subtus castrum de qua redit quartum Sancto Salvatore. Coheret Andreas de Ginica et (co...) et possit valere sue partis soldos 10. Rufinus Palcarius posuit sic. Item ubi dicitur campus ... perticas 2 terre in blabate sicalius et redit quartum Sancto Salvatore. Coheret Belengerius de Costa a duabus partibus et possit valere sue rationis soldos 5. Item in plano de Runchis tantum bovum qui ... a Sancto Salvatore quod possit valere sue partis soldos 3. Andreas Oderius posuit sic. Item habet perticas 3 de terra que est stipula que iacet ubi dicitur quartum Sancti Salvatoris de Papia et iacet ubi dicitur rivulus merdarius et possit rationem suam cuiuslibet pertice soldos 3. Coheret Alaxina de Ligna de bove et frater Petrus. Albertus Archator et filii posuerunt sic. Item ad rovaras sancti Petri perticas 2 terre que reddit quartum bovonis pro sancto Salvatore et est in blava et possit ius cuiuslibet pecie soldos 5. Coheret Guillelmus Arcator et via que vadit Puzolum. Item in pla de livello perticas 2 terre stipule et reddit quartum bovonis pro Sancto Salvatore et possit partis soldos 5. Coheret Rufinus Sinapi et via. Adalaxia Maxi posuit sic. Item pertica 1 terre ubi dicitur in Plata que reddit quartum sancto Salvatore et est inblavata sicalis. Coheret Andreas Girve et Filibertus et possit valere ipsius soldos 5. Scopellus Bovonus posuit sic. Item ubi dicitur ad Albaram sancti Marciani perticas 6 terre sine blava que reddit annuatim Sancto Salvatore spatulam unam porchi. Coheret Manfredus Gatus et via communis et possit eius valimentum libras 3. Prandus de Barbile de Anna posuit sic. Item in zerbis pertica 1 terre zerbe. (Coheret) Belengerius de Carena et via et valet soldos 5 que reddit quartum sancto Salvatore. Guillelmus Arcator et filii sui posuerunt sic. Item habet in plata perticas 2 castagneti et possit pertice soldos 5 et reddit medietatem sancto Salvatore. Coheret Albertus Arcator et Albertus Payratus. Guifredus Arcator posuit sic. Item laborat perticas 3 de terra sancti Salvatore que est in blavata quod possit pro sua parte soldos 5 qualibet pertica. Coheret frater Pautronus et Guillelmus Arcator. Menabos posuit sic. Item habet tantum seminatum feni super terram sancti Salvatoris Papie de qua possit suam rationem sold.20. Agnesia Lhoterji et filii sui posuerunt sic. Item pertica 1 castagneti et boschi et reddit medietatem sancto Salvatore quod iacet ubi dicitur rivum tortum et possit rationem suam soldos 5. Coheret Petrus Asinarius et heredes Barbarie. Iohannes de Gnighano posuit sic. Item habet perticam 1 de terra est in blavata quam tenet a sancto Salvatore quam possit rationem suam soldos 5. Coheret Andreas Oderius et heredes Barbarie et Guillelmus de Podio. Tornator de Podio posuit sic. Item Ri torto perticas 2 castaneata que reddit quartum sancto Salvatore. Coheret ei heredes Severani et prepositus. Andreas de Sirva posuit sic. Item iuxta vineam quam habet in plazio subtus costam mediam perticam vinee que reddit quartum sancto Salvatore Coheret Belengerius de Carena et sanctus Salvator et valet sold. 20. Rufinus Cilius et Albertus eius filius. Item in moliis perticas 5 terre stipule que reddit quartum sancto Salvatore et possit perticam soldos 10. Coheret Scopellus et Punzellionus. Item ibi prope

molias campi leonis perticas 3 in blavata feni terre que reddit quartum sancto Salvatore et possit perticarum soldos 10. Coheret Manfredus Sciaga et Iohannes Bragerius. Raynerius avuculus et aiuſ mater Superstella posuerunt sic. Item in rivo magno perticas 6 in blavate sicalis cui coheret rivus predictus et Obertus Ronchellus et valet eius racionem soldos 11 quare reddit quartum sancto Salvatore. Cataneus et Guillelmus eius filius posuerunt sic. Item pertica 1 vinee infra istas coherencias Albertus Arcator et heredes Iacobi de manicha et reddit quartum sancto Salvatore et possit suam racionem in soldis 10 et est in Buzolasca iusta aliam vineam ipsius Catanii. Iacobinus quondam Iacobi de Manicha posuit sic. Item ad iumentam perticas 10 terre in blavate sicalis et feni Coheret Sigenbondus Serravalle et Guillelmus Arcator et Ecclesia sancti Petri et valet (pro racionem) ipsam reddit quartum sancto Salvatore de duabus perticis. Item ad noxetos perticas 2 terre zerbe Coheret Catanius et Guillelmus de Cavanna et valet pertice soldos 3 que terra reddit quartum sancto Salvatore. Oto de conte et Nuvolonus eius filius posuerunt sic. Item in noxetis perticas 4 terre in stípula que reddit quartum sancto Salvatore et valet pertice soldos 2 et d. ... Alaxa Petri de Bruto posuit sic. Item ad rivum (merdarium) perticas 2 terre instípula Coheret Flox dictam et Andreas dictum et valet pertice soldos 2 et medium quare reddit quartum Sancto Salvatore.

Ego Petrus de Stulet notarius sacri Palacii ... Interfuerunt testes huic precepto Opizo de Guidobonis et Citadinus de Porta.

Interfui vidi et legi subscripsi.

Ego Bonus Iohannes Gargalius notarius sacri Palacii infrascriptam inquisitionem feci ... quod ... comunis continebatur it ... iussu infrascripti notarii ... in publicam forman reddegi et scripsi.

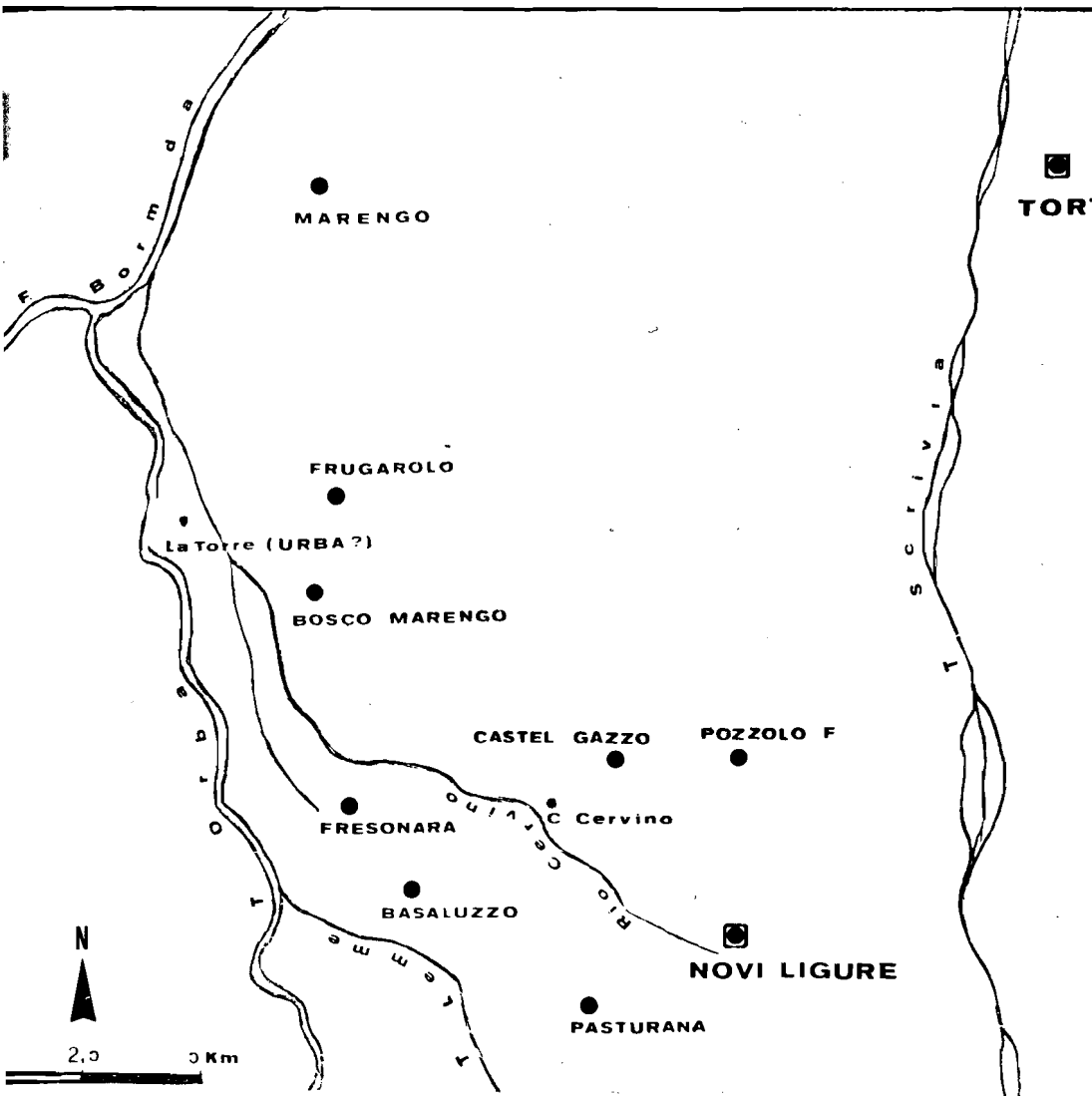
CONCLUSIONI

E' indubbio che Novi sorse nella seconda metà del X secolo a seguito della colonizzazione di nuove terre, in precedenza incolte. E' anche certo che i colonizzatori provenivano dalle antiche corti di Marengo e di Bosco, con le quali Novi mantenne sempre stretti legami affettivi. Non è possibile stabilire una data precisa per l'evento, non essendo questo avvenuto in un sol giorno e nemmeno in un sol anno: è però possibile circoscriverlo in pochi anni, tra il 981 e il 999, specie per quanto riguarda l'assunzione del nuovo centro ad importanza tale da renderne necessaria la citazione nei documenti.

Non credo che il discusso documento di Ottone II del 979 si riferisca alla nostra Novi. Non vi sono prove assolute per sostenerlo, anzi molte considerazioni lo fanno escludere. Innanzitutto il nome: « *castellum unum quod dicitur novum* ». La maggior parte degli storici lo riferisce all'attuale Castelnuovo Scrvia che, oltre alla più comune voce « *Castrum Novum* » continuò ad essere indicato, in molti documenti successivi, come « *Castellum Novum* ». Si potrebbe comunque attribuire il toponimo ad altri luoghi. Di Castelnuovo ne troviamo più d'uno senza allontanarci troppo dall'area in esame: in un documento del 1033, riportato da Ferretto (1909), ne troviamo citati tre contemporaneamente, uno dei quali, « *prope fluvio Tanaro* », non saprei dove collocare.

Vi è poi la questione del genere nominale. Gli stessi Trucco e Allegri sostengono che sin dalle origini il nome della città sia stato *Novae*, dai femminili plurali nuove case o nuove terre (*novae* . .); come si concilierebbe allora con quello già in qualche modo consolidato al maschile nel 979?

Ma vi sono ancora altri elementi che portano ad escludere che si tratti di Novi. Questa non si trova citata in alcun documento anteriore al 999 e non compare in nessuno dei numerosissimi atti successivi, con i quali Tortona afferma i suoi diritti,



L'area compresa tra Bormida, Orba e Scrivia, appartenente al Monastero di San Salvatore di Pavia alla fine del primo millennio. Vi sono riportati gli odierni toponimi corrispondenti a quelli citati nei documenti del 981 e del 999. Per l'identificazione La Torre-Urba si rimanda a Pistarino 1960.

veri o presunti, su numerose terre. Neanche in seguito, quando Novi entrerà volente o nolente nell'orbita di Tortona, questa potrà vantare antichi diritti feudali su di essa.

Il primo documento certo in cui Novi compare è quindi la donazione di Adelaide del 999: non compare in precedenza perché non c'era ancora, o non aveva ancora assunto alcuna importanza. Va però rilevato che esisteva già, in precedenza, una corte *Rivo Cervino* che potrebbe in parte coincidere con la futura *Novae*.

La nascita e lo sviluppo della nostra città sono strettamente legate alla nascita

e alla potenza del Monastero di San Salvatore di Pavia. Sin dal suo sorgere questo era stato dotato, dalla munifica fondatrice, di molti beni nel nostro territorio, beni che costituivano un complesso unitario di terreni, colti ed incolti, posti tra Bormida, Orba e Scrivia. Di conseguenza, la colonizzazione delle terre incolte subì un notevole impulso. La maggior parte dei coloni non poteva che provenire dalle già affermate, e probabilmente affollate, corti di Marengo, d'Orba e di Bosco. Ad essi vennero affidati appezzamenti di terreno, in probabile enfiteusi perpetua, con l'obbligo di coltivarle e di pagare la quarta parte dei frutti al Monastero. Nuove terre vennero quindi messe a coltura, sorsero le nuove case, nacque la nostra Nove.

E' noto che le proprietà di istituzioni religiose erano allora intoccabili e preservate dalla cupidigia di eventuali signorotti confinanti. Per San Salvatore abbiamo anche una specifica bolla papale del 24 aprile 972, con la quale Giovanni III, su richiesta di Adelaide, accoglie sotto l'apostolica benedizione il nuovo Monastero e, tra l'altro, proibisce espressamente a qualunque Imperatore, Re, Vescovo, Duca, Marchese, Conte, Visconte, Gastaldo, ecc., di alienare o sottrarre in qualsiasi modo i suoi beni. Le pene potevano allora spaventare: «*Anathematis vinculo, & ex còmmunicationis immodatum, & cum Diabolo, & omnibus impijs eterni incendijs atrocissimo supplicio deputatu*». E quand'anche non bastasse la minaccia religiosa, bastava quella rappresentata dalla strapotenza del Comune di Pavia, naturale protettore del Monastero.

Novi potrà crescere e prosperare come libero comune, e i monaci potranno tranquillamente riscuotere il loro quarto, fino a quando Pavia sarà forte e potente. Alla luce di questa considerazione gli avvenimenti successivi appaiono ora sotto una luce diversa, e alcune ipotesi vanno senz'altro corrette.

Nel corso dell' XI secolo non vi è storia di Novi proprio a causa della sua tranquilla ed intoccabile situazione politica. Restano però tutti gli interrogativi circa la sua vita civile e i suoi rapporti con i Marchesi del Bosco, poi Monferrato, che pare avessero una qualche giurisdizione sul castello. A questi interrogativi potrà forse rispondere un giorno quello che resta delle carte di San Salvatore.

La famosa « Prima pagina della Storia di Novi », come è stata giustamente definito il trattato del 1135 con Genova, va vista come il risultato dell'alleanza tra Genova e Pavia, accettata di buon grado dai novesi in quanto diretta contro la vicina e temuta Tortona. Ma le cose evolvono rapidamente. Nella lotta dei liberi comuni contro l'Impero, Novi, stretta tra Genova e Tortona, non può che parteggiare per queste. Ma non è affatto vero che si schierò contro Pavia. Afferma soltanto, nel trattato del 1157, che proteggerà genovesi, tortonesi e milanesi nel proprio territorio e che, a richiesta dei Consoli e del Comune di Genova, darà loro 5 soldati ogni anno da servire in «... qualche esercito o qualsiasi cavalcata nei loro domini». Quanto a Pavia afferma: «... non riceveremo a Novi i Pavesi che vi venissero per far guerra ai Tortonesi ed ai Milanesi». Non si tratta quindi di una alleanza offensiva, ma piuttosto, come si direbbe oggi, di neutralità benevola verso una delle parti, atteggiamento che fu tenuto, del resto, dalla stessa Genova e che risparmiò a Novi le devastazioni della guerra e l'occupazione pavese.

La stella di Pavia va intanto declinando, e la vicina Tortona si fa sempre più minacciosa. Dopo averla conquistata più volte, Tortona dovrà però sempre rinun-

ciare a Novi. Significativa, in tal senso, è anche la « *Carta Novarum* » del 1192, dalla quale si evince che Novi, dopo un periodo di forzata soggezione, è costretta sì ad accettare una alleanza con Tortona, ma questa rinuncia ad ogni diritto di « *signoraggio* » e libera i nobili novesi tenuti in ostaggio.

Per potersi impadronire « legalmente » di Novi, Tortona dovrà pagarla a caro prezzo (*Adquistum carum fecit Terdone*) sborsando, nel 1232, 5.700 lire pavesi al Marchese di Monferrato che verso il 1225, è ancora da stabilire come, ma probabilmente a seguito dell'alleanza con Pavia e per dedizione « spontanea » dei novesi, ne era diventato signore.

In tutti questi frangenti il Monastero di San Salvatore di Pavia conserva i suoi diritti. Nella metà del '200 riscuote ancora, o cerca di riscuotere, gli utili sui residui possedimenti novesi, ancora piuttosto consistenti. Ma per farlo deve ora ricorrere ai buoni uffici di Tortona, Signora di Novi.

BIBLIOGRAFIA

- COLOMBO A. (1932) - *I diplomi ottoniani e adalaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia*. B.S.S.S. CXXX
COLOMBO A. (1933) - *Cartario di Vigevano e del suo comitato*. B.S.S.S. CXXVIII.
FERRETTO A. (1909) - *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*. B.S.S.S. LI.
GASPAROLO F. (1930) - *Cartario alessandrino fino al 1300*. B.S.S.S. CXVII.
PISTARINO G. (1960) - *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*. « Studi Medievali », I, pp. 499-513.
PISTARINO G. (1977) - *Discussione sull'origine di Novi*. « Novinostra », 3, pp. 86-98.
SERIES, ET CUMULUS PRIVILEGIORUM A SUMMIS PONTIFICIBUS IMPERATORIBUS REGIBUS, ET MEDIOLANI DUCIBUS, MONASTERIO S. SALVATORIS (1708) - P.A. Magrium, Pavia.
SOCIETA' STORICA DEL NOVESE (1977) - *Novi Ligure. Le sue origini - Il suo nome La prima pagina della sua storia*. Tip. Viscardi. Alessandria.
TRUCCO V.A., ALLEGRI R. (1980) - *Il primo documento riguardante Novi*. « Novinostra ». 1, pp. 22-28.

IL COMUNE DI NOVI

dal 1135 alle lotte con l'Impero

A. TRUCCO — R. ALLEGRI — G. PIPINO

V. A. Trucco e R. Allegri hanno in animo di continuare la narrazione compendiosa della Storia di Novi, iniziata col volume « NOVI LIGURE — Il suo nome, le sue origini, la prima pagina della sua storia » (Alessandria, 1977); ad essi si è aggiunto G. Pipino, infaticabile esploratore d'archivi. Gli Autori intendono narrare gli avvenimenti che hanno interessato il nostro Comune dal 1135 al 1447, anno in cui Novi accetta solennemente di passare, con le dovute garanzie, sotto la sovranità della « eccelsa Repubblica di Genova », retta allora dal Doge Giano di Campo Fregoso, e dallo « spettabile Ufficio dei Signori Otto Provveditori ».

Questo secondo volume verrà pubblicato se saranno reperiti i mezzi, non indifferenti, per poterlo fare: intanto offriamo ai Lettori di NOVINOSTRA alcune pagine della monografia, nella speranza piuttosto ardita di stimolare il loro interesse per il racconto delle vicende vissute dai nostri predecessori.

IL LIBERO COMUNE DI NOVI.

Nel precedente volumetto abbiamo esposto le ipotesi più attendibili riguardo alle origini di Novi, osservando che le mutate condizioni civili, sociali ed economiche avevano provocato, fra l'altro, il disfacimento dell'a « corte imperiale » di Marengo grazie alla possibilità di coltivare nuove terre, possibilità che aveva favorito il sorgere di insediamenti nella Frasceta che si andava disboscando. Alcune famiglie, provenienti appunto da Marengo, erano venute a stabilirsi ai piedi della nostra collina, dando origine ad un piccolo villaggio rurale; successivamente (e nel primo volume abbiamo accennato ai vari modi con cui questa costituzione può essere avvenuta), venne costituito il « castrum » che, assicurando in caso d'incursione di Saraceni o di Ungheri un rifugio alla popolazione del villaggio, permise a questo di crescere e di trasformarsi in un borgo.

Il nostro territorio faceva parte fin d'allora della Diocesi di Tortona il cui Vescovo, approfittando della politica degli Ottoni che andavano sottraendo il potere ai Conti laici, chiese ad Ottone II il possesso, fra gli altri, del « castrum » di Novi, e l'ottenne col diploma imperiale del 979 che conferiva al Vescovo di Tortona la « districtio », ossia la somma dei poteri già spettanti al Conte, oltre che sulla città capoluogo della Diocesi, anche su Voghera, su Garbagna e su Novi. La politica degli

Ottoni consentì ai Vescovi, e specialmente a quello di Tortona, di usare del potere temporale allo stesso modo dei Conti laici: per spiegare questo potere, il Vescovo si valeva d'un funzionario, da lui scelto ed alle sue dirette dipendenze, che era detto il Visconte.

Questa situazione di fatto e di diritto permise che qualche decennio più tardi, Enrico III concedesse anche formalmente il titolo di Conte al presule tortonese; ed ebbe, facilmente prevedibile, fra le altre conseguenze, quella di provocare un dissidio fra il potere imperiale e quello papale, perché entrambi rivendicavano a sé il diritto di nomina dei « Vescovi - Conti ». In questa « Lotta delle Investiture » tanto Cesare che Pietro perdettero indubbiamente prestigio, ma ne derivò anche un'altra, ed importantissima, conseguenza.

Abbiamo visto che ormai si era usciti dai « secoli bui » dell'Alto Medio Evo, e si andava formando un ceto di agricoltori, di artigiani, di commercianti che acquistava sempre più importanza: nasceva la « borghesia » la quale, mentre il Papa e l'Imperatore s'accapigliavano perché ciascuno di loro voleva nominar lui il Vescovo-Conte, s'andava accorgendo di non aver nessuna necessità tanto del Conte quanto del Vescovo che esercitasse il potere temporale: ecco il sorgere dei liberi Comuni, che trasferirono ai loro Consoli il potere già prima esercitato dal Conte, e poi dal Vescovo. L'autorità di quest'ultimo decadde rapidamente a Tortona stessa, sede vescovile; una prova ce la fornisce l'atto del 1122 con cui Pietro II, Vescovo di Tortona, vendette ai Consoli della città il Castello di Serravalle, che allora si chiamava ancora « Mons Arimannorum » (Monte degli Arimanni, che fra i Longobardi erano gli uomini liberi). Di nome e formalmente, la Contea Vescovile figura ancora come parte dominante, che concede ai Consoli tortonesi l'investitura feudale del Castello di Serravalle, ma in realtà e nei fatti chi comanda a Tortona sono i Consoli, e non è più il Vescovo. A questi restava l'asperges con cui benedire il nuovo stato di cose, ma la spada comitale che egli aveva impugnato fino a poco tempo prima, era ormai saldamente nelle mani di « ... quei mercatanti, che cinsero pur ieri — ai lor mal pingui ventri l'acciar dei cavalieri ».

Ora, se a Tortona che era la sua sede, il Vescovo comandava ormai poco, a Novi non comandava più nulla, ad onta del diploma di Ottone II del 979; ed i Novesi ne approfittarono per costituirsi in libero Comune. Ben presto, come vedremo, i Tortonesi vollero rivendicare su Novi i diritti conferiti al loro Vescovo da Ottone II; ma in un primo tempo, e per un paio di generazioni almeno, l'entusiasmo per le libertà comunali conquistate a Tortona fece sì che i suoi cittadini guardassero con occhio indulgente i Novesi, che si stavano dando i loro statuti ed i loro consoli.

I RAPPORTI DI NOVI CON TORTONA.

L'autorità comitale del Vescovo di Tortona andava scemando sempre di più, al punto che egli si vide costretto a mettersi sotto la protezione di quel Comune che, in teoria avrebbe dovuto essere a lui soggetto. Un astro fulgente stava sorgendo nel firmamento politico di quei tempi e di quei luoghi, ed era il Comune di Genova; costretta, dalle necessità dei suoi commerci, a cercare uno sbocco verso la valle del Po, Genova cominciò a premere su Serravalle, che era sotto il dominio di Tortona.

Fu allora che il Vescovo Pietro II vendette il castello serravallese ai Consoli della sua città « *ad defendendum episcopatum... si evenerit quod predictus dominus Petrus episcopus vel successores ejus guerram facerent alicui homini parvo vel magno invadenti et male tractanti beneficium et Honorem tocius episcopatus* ». Il che in buon volgare significa che il Vescovo di Tortona non aveva né l'autorità né i mezzi per difendere il castello di Serravalle, ed era costretto a venderlo ai Consoli tortonesi, perché vi provvedessero in caso di bisogno.

Agli inizi del 1100 Novi era molto più piccola e più debole di Tortona, ed era appena un gruppo di casupole, quando già Tortona ed Acqui erano città con tanto di cattedrale vescovile: pure, in pochi secoli, s'è portata alla pari con loro. Non v'è stata una Diocesi di Novi, anche perché, quando Novi si sviluppava, l'idea del Vescovo richiama quella d'una Autorità ben estranea a quella dei Consoli del libero Comune; ma la cittadina per numero di abitanti, per feconde attività economiche e per spiccati interessi culturali seppe in breve affermarsi alla pari di altre, e questo senza dubbio va a merito dei Novesi. Si diceva che per qualche decennio il Comune di Tortona lasciò fare ai Novesi, consentendo che anch'essi si dessero l'assetto di libero Comune, ma questo non durò molto e ben presto Tortona cominciò a voler esercitare su Novi quella signoria che il Vescovo aveva voluto ed ottenuto da Ottone: essa pretese dai Novesi il pagamento del fodro e della colta, e cioè di certe contribuzioni. Il fodro (da una voce longobarda che significa foraggio) era il pagamento d'una somma che gli Imperatori, quando scendevano in Italia, richiedevano ai loro vassalli: in origine era l'obbligo di costoro di somministrare il foraggio ai cavalli della comitiva imperiale, e poi si trasformò in una contribuzione che l'Imperatore ed i suoi dignitari richiedevano per coprire le spese di viaggio. Ma, anche se le trasferte imperiali non c'entravano né poco né tanto, il forte che ne aveva i mezzi non mancava di esigere dal debole il pagamento del fodro. Quanto alla colta, o colletta, essa era un'imposta sulla proprietà immobiliare.

Insomma, per una ragione o per l'altra, Tortona voleva estorcere denaro ai Novesi, i quali naturalmente recalcitravano e ricorrevano ad ogni sotterfugio per sottrarsi a queste contribuzioni. Nel primo volume di questa compendiosa storia abbiamo pubblicato un documento che è stato definito « la prima pagina della storia di Novi »; è un trattato del 1135, con cui Novi stringeva alleanza con Genova e Pavia, e specialmente contro Tortona. Quando, in quella mattina d'inverno, i Novesi ricevettero « magna cum aviditate » ossia entusiasticamente, l'ambasceria genovese capitanata da Bongiovanni Cainardo, che veniva a richiedere la ratifica dell'alleanza di Novi con Genova e Pavia contro Tortona, non pensavano tanto a far guerra ai Tortonesi, quanto a liberarsi dal pagamento del fodro e della colta che Tortona pretendeva in forza del diploma di Ottone II.

Ma ne parleremo meglio più avanti: ora è tempo di accennare più diffusamente a quel Comune, la cui crescente importanza abbiamo testé fatto notare.

IL PODEROSO AUMENTO DELL'IMPORTANZA E DELLA POTENZA DI GENOVA.

Il secolo XII è caratterizzato, nella nostra regione, nella sua prima metà dalla poderosa espansione genovese, e nella seconda metà dalle conseguenze della politica

imperiale verso i Comuni dell'Alta Italia.

Erano sorte in Genova diverse « Compagne » rionali, ma nel 1099 veniva costituita la « Compagna Communis », che le raggruppava tutte sotto il governo di due Consoli. Vincitore a più riprese dei Saraceni, il nuovo Comune inaugura presto una politica di potenza nel Mediterraneo. Viene data una razionale struttura al porto, che proprio negli anni 1135-1162 vede la costruzione del molo sotto la penisola di Castello, e la creazione degli scali per le navi ad est del Capo d'Arena. Animata da giovanile entusiasmo, Genova ha una parte notevole nel « rinascimento europeo » esploso agli inizi del secondo millennio; la sua attività militare e diplomatica la conduce ad assumere una parte di primo piano non solo per il dominio sulle due Riviere, non solo nel commercio marittimo nell'area mediterranea, ma anche e specialmente nello sviluppo della struttura bancaria ed armatoriale, ponendosi come centro europeo di transito delle spezie e dei tessuti orientali, della lana africana, dei metalli e dell'oro.

Questa manifestazione genovese di potenza marittima e commerciale non poteva che concretarsi in una tendenza all'espansione politica, la quale si svolse in tre direzioni: il mare, le due Riviere, e l'entroterra appenninico. Le navi genovesi fecero sorgere insediamenti e fondaci lungo tutte le coste mediterranee, molti dei quali furono il risultato pratico della partecipazione genovese alla prima Crociata. Guglielmo Embriaco, espugnata Cesaréa, avrebbe arricchito il « bel San Lorenzo » della preziosa reliquia del Battista, ed è storia nota che egli contribuì al « glorioso Acquisto » trasportando a Gerusalemme le macchine da guerra che consentirono d'espugnare la città. A parte ciò, piccole spedizioni militari individuali determinarono il formarsi d'insediamenti genovesi in Ispagna, in Sardegna, in Corsica; altri derivarono da iniziative commerciali e diplomatiche.

GENOVA AL DI QUA DELL'APPENNINO.

Inarrestabile fu la penetrazione genovese sulle due Riviere a partire dai primi decenni del secolo XII, conseguenza inevitabile dell'aumentata potenza militare marittima della città: ma altrettanto necessario fu per i Genovesi aprirsi la via per i loro commerci verso l'Alta Italia e, per essa, verso l'Europa centrale. A questo scopo fu per Genova indispensabile l'occupazione e la difesa di quel ramo della « Via Postumia » che da Pontedecimo e Campomorone, attraverso il passo della Bocchetta, consente per la valle del Lemme il traffico verso la Valle Padana (o Lombardia, come allora si chiamava tutta la pianura attraversata dal Po). A partire dal 1121 le mire genovesi si dirigono verso i castelli siti nella Postumia anteriore: vengono conquistati militarmente Fiaccone (oggi Fraconalto), Clapino, Mundasco e Pietrabissara, viene comprata Voltaggio dai Marchesi di Gavi. Parecchie di queste località erano sotto la giurisdizione del Vescovo di Tortona, e lo scontro armato si profilava inevitabile: si manifestò con un tentato assedio di Serravalle.

In quegli anni Genova, che contava quasi centomila abitanti, vide accrescere anche formalmente la sua importanza, essendo stata elevata (1133) a sede arcivescovile, il che a quei tempi era cosa di notevole rilievo. Le sempre crescenti esigenze dei suoi commerci la inducono ad accentuare la politica di espansione oltre Appennino; nel 1128 essa acquista il castello di Montalto a sud di Arquata, castello

che ricadrà, almeno in parte, in mano ai Tortonesi. I Marchesi di Gavi, premuti sempre più da presso dalla poderosa vicina (Genova era ormai padrona dell'alta Val del Lemme), si vedono indotti ad assecondarne la politica, e si alleano con Pavia, che di Genova era amica; i Marchesi di Gavi comprendevano però benissimo a qual fine ultimo Genova mirasse, e tentavano di sottrarsi all'osservanza delle clausole del trattato imposto loro dai Genovesi. Genova, pur mantenendoli nel possesso del loro territorio, ingiunse ai Marchesi di tener fede, entro il termine stabilito, agli impegni contratti.

Il pragmatismo realista dell'a politica genovese appare evidente nella crisi comunale sopravvenuta in Italia nella seconda metà del sec. XII; Genova continua a rafforzare i suoi confini sul Giogo, e se non riesce a conquistare Serravalle, come vedremo, accresce il suo dominio su Gavi, il cui Marchese Alberto deve accettare il dettato della Compagna, che gli ingiunge di rinunciare, con giuramento, ad esigere il pedaggio dai Genovesi che attraversavano il suo territorio.

NOVI S'APPOGGIA A GENOVA.

I Tortonesi insistevano perché Novi pagasse loro tributo, e somministrasse mano d'opera per scavare i fossati, sicché ai Novesi non parve vero che venisse fatta a loro l'offerta di partecipare ad un'alleanza con Genova e Pavia contro Tortona. Nella « convenienza » del 1135 (si veda il precedente volume) rinnovabile ogni 15 anni i Novesi avevano promesso a Genova « *faciemus guerram Terdonensibus sine fraude sine dolo et per bonam fidem... et adiuvabimus Terdonenses... contra omnes homines...* ». Cioè, i Novesi si erano impegnati a far guerra ai Tortonesi e, comunque, ad aiutare i Genovesi a combattere i loro nemici salvo il caso, aggiungeva il trattato, in cui Genova avesse fatto guerra, tanto offensiva che difensiva, con Marengo. Ma dopo quella « convenienza », Genova era venuta ai ferri corti con Tortona, e non risulta che Novi sia scesa in campo per aiutarla.

Nel 1140 Genova e Tortona avevano deciso di porre termine alle loro divergenze, fissando i confini delle rispettive zone d'influenza. Con un trattato di quell'anno, le parti s'impegnavano ciascuna a non recar danno alle persone ed alle cose site nella zona dell'altra, compiendo « cavalcate » ordinate dai rispettivi consoli legittimi senza frode « *infra hos fines a palodo usque gavi, et a gavi usque serravalle et a precipiano et a pobleto et a perci usque ad plebem Alberia* ». Questo bel latino significa che i confini fra la zona d'influenza di Genova e quella di Tortona correvano da Parodi per Gavi, Serravalle e Pobleto (castel Ratti) a Persi fino ad Albéra; perciò Novi rimaneva nella zona di Tortona, ossia era sotto il dominio tortonese, anche se di dominio eminente, più che diretto, si trattava.

I Novesi erano costretti ad una difficilissima navigazione fra scogli: non era loro concesso sottrarsi al vassallaggio tortonese, ed alle relative imposizioni del fodro e della colta. Ma avevano compreso benissimo quanto fosse per loro vantaggioso inserirsi nella corrente di traffici che l'accresciuta potenza genovese stava avviando verso la Valle del Po.

NOVI FRA GENOVA E TORTONA.

Il trattato del 1140 fra Genova e Tortona non era una semplice tregua, ma esprimeva una reale delimitazione dei territori che interessavano all'una e all'altra delle due parti. Infatti, fino a che Genova estese il suo dominio a sud della linea di cui sopra, Tortona non si mosse; nel 1141 Genova acquistò Amero, castello che la maggior parte degli storici, in concorrenza con Belforte, identifica con la località ancor oggi detta Amero, a monte di Carrosio. Nel 1144 i Genovesi acquistarono la metà non tortonese di Montalto, dimostrando così di non voler urtare la suscettibilità di Tortona; nel 1145 Genova impose il giuramento di fedeltà ai Marchesi di Parodi, nel 1148 ne acquistò il castello. Ma quando, pure nel 1148, tentò l'assedio di Serravalle, che era fuori dei limiti pattuiti per la sua zona d'influenza, Tortona intervenne sostenendo i Serravallesi nell'assedio da essi lungamente sofferto, impedendo che Genova lo portasse a termine.

Come si diceva, non risulta che i Novesi, malgrado la loro promessa di fare « *guerram terdonensibus* », siano scesi in campo per aiutare i Genovesi ad assediare Serravalle, né che abbiano soccorso i Genovesi quando i Tortonesi, dopo averli costretti a levare l'assedio, li inseguirono fino a Montecucco, castello situato fra Serravalle e Gavi. Nella « Convenienza » del 1135 i Novesi avevano escluso dal « *casus foederis* » una guerra fra Genova ed i Marchesi del Bosco, o una spedizione dei Genovesi contro la « *corte regia* » di Marengo; ora, Serravalle non aveva nulla da spartire né coi Marchesi del Bosco né con la corte di Marengo, eppure i Novesi avevano lasciato che a Serravalle i Genovesi se la sbrigassero da soli, e dovessero correre a rifugiarsi a Montecucco, inseguiti dai Tortonesi inferociti.

Ci costa fatica ammettere che i Novesi d'allora facessero così poco conto della parola data, al punto da lasciar nelle peste un alleato con cui avevano da poco stretto un patto militare; dobbiamo quindi pensare che la « Convenienza » del 1135 contenesse delle clausole segrete, in virtù delle quali la promessa d'intervento armato di Novi al fianco di Genova contro Tortona si doveva interpretare più come una minaccia verso quest'ultima che un impegno effettivo di scendere in campo. Con molta probabilità il patto del 1135 era stato un tentativo di Novi di sottrarsi al pagamento del fodro e della colta ai Tortonesi, ed all'obbligo di contribuire a scavare i fossi a difesa di Tortona. Ma, specialmente, era stato un accordo commerciale con Genova, sebbene in esso di commerci non si parli affatto.

Per noi sembra certo che di guerra guerreggiata con Tortona i Novesi ne abbiano fatta ben poca: ed è altrettanto certo che dal 1135 ha avuto inizio quella politica novese d'avvicinamento a Genova che doveva condurre, qualche secolo dopo, Novi a diventare parte integrante dello Stato Genovese.

Novi e la lotta fra i Comuni e il Barbarossa

VINCENZO A. TRUCCO — ROBERTO ALLEGRI — GIUSEPPE PIPINO

Il Barbarossa ed i Comuni dell'Alta Italia.

Il sorgere dei Comuni aveva indubbiamente lesa l'autorità imperiale, prima esercitata attraverso i Conti, e poi tentata attraverso i Vescovi, quando la nascente borghesia andava affidando il potere ai suoi Consoli liberamente eletti, dimostrando così di non tenere alcun conto dell'autorità sia del Conte che del Vescovo.

Questa autorità volle ristabilire il successore di Corrado III, Federico di Hohenstaufen, detto Barbarossa. Odiatissimo dagli Italiani, Federico viene non senza ragione ritenuto dagli storici tedeschi uno dei personaggi più rappresentativi e più significativi del declinante Medio Evo; era indubbiamente dotato di qualità accattivanti, affabile nel tratto, semplice nei costumi, conosceva bene il latino e la storia, protesse i poeti, amava egli stesso verseggiare, e diede incarico ad Ottone, Vescovo di Frisinga, di scrivere la storia delle sue gesta. Fu un buon soldato, prestante e resistente alle fatiche, ed un sagace condottiero: assertore convinto delle autorità imperiale, e della necessità di doverla imporre, usò la maniera forte per privare i Comuni italiani delle libertà che si erano dati, pretendendo, oltre ad altre costrizioni, che ai Consoli comunali liberamente eletti si sostituisse un Podestà di nomina imperiale. Alla riluttanza dei Comuni rispose con la maniera forte, incendiando Cremona, Milano e Tortona, il che esasperò l'animo degli Italiani, onde il Giuramento di Pontida, la Lega Lombarda, la fondazione di Alessandria, la battaglia di Legnano.

Anche a Genova il Barbarossa (perfino i Tedeschi usarono ed usano il soprannome italiano), volle imporre un suo Podestà, pretendendo inoltre regalie; i Genovesi spedirono a Roncaglia, dove l'Imperatore aveva il suo quartiere, Càffaro di Rustico a perorare la difesa degli interessi e dell'indipendenza della loro patria. Càffaro era un navigatore ed un diplomatico, e spiegò un'innegabile eloquenza nel condurre a termine la sua missione, dimostrando che la regalia Genova già la prestava mantenendo con le sue navi libero il mare dalla minaccia saracena, e consentendo così il traffico fra l'Italia e la Spagna. Inoltre Càffaro fece notare che Genova, posta a ridosso di uno sterile anfiteatro, non aveva altra risorsa che il commercio marittimo, e non avrebbe potuto sopportare i gravami che l'Imperatore pretendeva.

La realtà era ben diversa: Genova aveva fatto i soldi con la sua intrapren-

denza ed approfittando delle Crociate, e s'era resa conto che era il tempo di spenderne per poterli conservare: non è solo coi quattrini che si vincono le guerre, ma essi sono comunque un'arma poderosa. E i Genovesi seppero usarla, spendendo somme ingenti per fortificare validamente i passi appenninici, apprestando febbrilmente numerosi castelli per sbarrare l'accesso ai passi della Bocchetta e dei Giovi, mentre le mura stesse della loro Città venivano poderosamente rafforzate. L'Imperatore rimase colpito dall'oratoria spiegata da Caffaro, ma fu alquanto più impressionato dalle notizie che i suoi informatori gli fornivano circa le opere fortificatorie che Genova stava alacramente allestendo; egli si rese conto che non avrebbe potuto incendiar Genova con la stessa facilità con cui aveva distrutto Milano, perché il conquistarla sarebbe stato estremamente arduo da terra, e per lui impossibile dal mare. Quindi, e saggiamente, « der alte Barbarossa, der Kaiser Friederich » s'accontentò di un giuramento di fedeltà da parte dei Genovesi, e di poche centinaia di « pietre d'argento ».

Nella lotta fra il Barbarossa ed i Comuni, Genova rimase neutrale, ma poté farlo da una posizione assai forte, perché il leone di Svevia sapeva benissimo che contro di lei avrebbe corso il rischio di rompersi i denti. Quindi, nella sua pur formale neutralità, Genova poté sotto sotto dimostrare che le sue simpatie andavano ai Comuni: o non era un Comune anch'essa? Per quanto alleata di Pavia, non venne in aiuto ai Pavesi quando essi, spalleggiati da Federico e dopo un lungo assedio, incendiarono Tortona e ne distrussero il Castello (1155). Non furono pochi i castelli, fra cui Serravalle, che, essendo sotto il dominio di Tortona, ne seguirono le sorti; Novi era senza dubbio nella zona d'influenza tortonese, ma era alleata con Genova, e questo la salvò dalla distruzione. E cadde in errore il Casalis, che dalla cronaca di Ottone di Frisinga, ricavò che Novi fu allora distrutta da Federico.

Ottone non si riferiva a Novi, ma ad Annone d'Asti (e non certo a None presso Torino, troppo distante da Tortona per essere sotto la sua influenza). Il manoscritto medioevale fu interpretato dal Casalis come se dicesse « Noue », mentre Ottone si riferiva a « None ». Abbiamo visto nel primo volume come la « v » e la « u » si scrivessero nel medesimo modo, e quindi per indicare « Nove » si sarebbe dovuto scrivere « Noue », facilmente confondibile con « None » nella scrittura gotica di quei tempi.

Il trattato di Novi con Genova del 1157.

Il disegno della diplomazia genovese appare chiaro nel trattato con Novi del 1157, che è di notevole importanza perché fu firmato in un periodo particolarmente tempestoso della lotta fra l'Impero ed i Comuni. Esso sembra confermare la « Convenienza » del 1135, ma in sostanza vi aggiunge tali varianti che fanno chiaramente intendere come ormai le beghe e le rivalità comunali avevano perduto importanza, di fronte al ridestarsi della « tedesca rabbia ». Diamo qui di seguito la traduzione del medioevale latino.

« CONVENZIONE RIGUARDO A NOVI. Nel nome del Signore, amen. Noi uomini di Novi da oggi in avanti proteggeremo e difenderemo gli uomini genovesi e le loro cose, e gli uomini sotto la loro giurisdizione e le loro cose, in tutto

il nostro territorio, ed osserveremo il trattato a suo tempo concluso fra noi e loro, redatto e scritto di mano da pubblico Notaro.

E se i Consoli del Comune di Genova che ora sono in carica, o che poi vi saranno, allestiranno qualche esercito o qualsivoglia cavalcata nei loro domini, e ci richiederanno soldati, daremo loro una volta l'anno cinque soldati senza paga, essendo anche a carico dei Genovesi le spese e le perdite. E se per caso accadrà che i Consoli o un Console di Genova dovessero passare per la nostra località di Novi, o venirvi, daremo a loro od a lui e ai suoi compagni l'alloggio, e le spese che dovranno fare per un pasto.

Del pari, da oggi in avanti proteggeremo e difenderemo i Milanesi ed i Tortonesi e tutte le cose loro in tutto il nostro territorio: e non riceveremo a Novi i Pavesi che vi venissero per far guerra ai Tortonesi ed ai Milanesi, a meno che i Consoli di Genova non dispongano altrimenti per iscritto, o a voce, per mezzo d'un loro inviato.

Questo venne fatto sotto il consolato di Gualone, di Bavone, di Pietro Straneo e di Giovanni Quiperce consoli di Novi, e dei consoli di Genova Ruggeroni de Castro, Guglielmo Venti, Oberto Spinola e Piccamiglio l'anno 1157 nel mese di dicembre, quinta indizione.

E questo così come è stato scritto avanti Piccamiglio, Enrico d'Oria ed Oberto Cancelliere a questo scopo intervenuti, hanno giurato di prima mano Menabò, Gaione, Giovanni, Pietro Straneo, Bianco, Anselmo Braiman, Guala, Canva, Rizzo, Tignoso, Ribaldo, Rezo Rufino, Guglielmo, Oberto, Alberto, Gezo Bianchi, Giovanni, Corrado, Umberto, Lanfranco, Pietro, Greco, Musso, Raimondo, Nanno, Gargam, Gonella, Tedixio.

LUOGO DEL SIGILLO. Io Lantelmo notaro del sacro palazzo ho fatto questa copia ricavata dal registro del Comune di Genova, così come l'ho veduto e letto, senza aggiungere né togliere alcunché se non casualmente una lettera o una sillaba o un'iniziale o un punto, però senza cambiare né alterare né corrompere il senso. E ho firmato il presente di mio pugno, a conferma di quanto sopra, per ordine del signor Pagolotto Uguezzone di Girardino ».

Come si vede, con questo documento i Novesi s'impegnano a corrispondere a Genova una specie di fodro, obbligandosi ad alloggiare uno o più Consoli di Genova che fossero venuti a Novi, somministrando loro un pasto al giorno. Ma nel nuovo trattato non v'è più traccia di quel « faciemus guerram Terdonensibus » del 1135, ed anzi i Novesi promettono di proteggere e difendere, da allora in avanti, i Tortonesi ed i Milanesi e le cose loro, in tutto il territorio a Novi soggetto. Questo dimostra che Genova, fino ad allora nemica di Tortona ed alleata di Pavia, non vuol sfidare il Barbarossa con una scelta diretta di campo, fra i Comuni ed il Cesare tedesco; ma in pubblico trattato con Novi conviene che quest'ultima proteggerà e difenderà i Milanesi ed i Tortonesi. Non solo, ma il patto del 1157, firmato quando già la guerra comunale divampava fierissima, stabiliva che i Novesi si impegnavano a non consentire il passaggio ai Pavesi sul loro territorio, per muover guerra a Milano o a Tortona. E che un impegno del genere Novi lo prendesse in un trattato con Genova, non è cosa priva di significato; voleva dire, secondo noi, che tanto il Barbarossa che i Pavesi erano avvertiti che un'offesa a Novi non avreb-

be lasciato Genova indifferente; ed allora, e tanto meno dopo, l'Imperatore non aveva interesse, né desiderio, di crearsi altri nemici.

Novi, un vaso di coccio che seppe stare fra i vasi di ferro.

Bisogna riconoscere ai Novesi d'allora una buona dose di coraggio perché, se i Pavesi o il Barbarossa avesse voluto occupare e distruggere Novi, non sarebbero certo stati i Genovesi ad impedirlo. Questo avrebbe certo provocato conseguenze nei rapporti fra l'Imperatore e Genova, conseguenze che sicuramente il Barbarossa non avrebbe gradito, ma intanto i Novesi ne sarebbero usciti con le ossa rotte. Non si dimentichi infatti che appena due anni prima, nel 1155, Tortona era stata distrutta da Federico e che i Pavesi, alleati dell'Imperatore, presidiavano quasi tutti i castelli conquistati a Tortona dal Cesare tedesco.

In quelle circostanze i Novesi osavano dichiarare pubblicamente che avrebbero aiutato i Tortonesi, ed avrebbero proibito ai Pavesi di attraversare il loro territorio per muover guerra a Tortona. Era indubbiamente un'aperta e grave sfida a quelli che erano allora i più forti, e Novi credette di poterla lanciare mediante un patto con Genova, il che significava che Genova proteggeva le spalle ai Novesi: ma torna indubbiamente ad onore di questi ultimi l'essersi apertamente (e pericolosamente) messi dalla parte del più debole.

L'appartenenza di Novi alla Diocesi di Tortona venne in quegli anni confermata da un Breve di Alessandro III, appena eletto al Soglio; questo Papa, destinato a svolgere una parte di primo piano nella lotta fra i Comuni e l'Impero, volendo proteggere i Tortonesi, si era reso conto dell'importanza che poteva avere Genova in questa lotta: la città ligure, pur non essendo intervenuta direttamente nel conflitto, e forse proprio per questo, dimostrava di meritare tutto il rispetto del Barbarossa, ed il Papa volle premiarla, consacrando canonicamente la presenza di Genova al di qua di quell'Appennino, che essa dava prova di volere e di saper difendere. Nel Breve del 4 marzo 1159 Alessandro III stabilì che diversi luoghi fino ad allora appartenuti alla Diocesi di Tortona, passassero a quella di Genova, come Voltaggio, Fiaccone e Montalto: tant'è che ancora adesso Arquata appartiene alla Diocesi di Tortona, mentre Rigoroso, che è una frazione di Arquata sorta dov'era prima il castello di Montalto, dipende dall'Arcivescovo di Genova.

Ma, al di sopra delle gelosie municipali, veniva rafforzandosi fra i Comuni l'idea di riunire le loro forze contro l'Imperatore: Tortona nel 1156 si era alleata con Milano, e nel 1163 i Pavesi, con l'assenso di Federico, per la seconda volta in pochi anni l'attaccarono e ne distrussero le mura. Tuttavia, malgrado i loro successi, i Pavesi si accorgevano che l'importanza e la potenza dei liberi Comuni andavano crescendo, e che i Pavesi stessi ben presto avrebbero dovuto fare i conti con la mutata situazione lombarda. Perciò nel 1165 fu firmato un armistizio fra Pavia e Tortona nella chiesa di S. Maria di Sale, in forza del quale i Pavesi posero fine all'occupazione di Tortona e di numerosi castelli del Tortonese.

Il testo dell'accordo del 1165 riporta un elenco di questi castelli, che Pavia si impegna di sgombrare; si tratta d'un elenco non tassativo, preceduto dall'avverbio « presertim » (licenza ortografica dal latino classico « praesertim », che significa « specialmente », « in particolar modo » e simili). In questo elenco di castelli, che

i Pavesi si impegnavano di lasciar liberi, erano indicati « presertim » Pozzolo Formigaro, Cassano, Serravalle, Montecucco, Arquata, Montalto, Grondona ed altri; ma di Novi nell'elenco non si parla. E' opinione comune di non pochi storici che questa mancata inclusione del nome di Novi fra quelli dei luoghi che i Pavesi si impegnavano a sgombrare, sia dovuta a mera dimenticanza dello scrivano; si ritiene che Novi sia stata precedentemente occupata dai Pavesi, al pari delle numerose altre località nominate nell'armistizio del 1165. Al riguardo, conviene ricordare in breve le vicende di quegli anni fortunosi.

Novi, e la lotta della Lega Lombarda contro Federico Barbarossa.

La Lega Lombarda si costituì nel 1167, con la benedizione del Papa Alessandro III, in cui onore venne chiamata Alessandria la città fondata l'anno dopo alla confluenza della Bormida col Tanaro, per fronteggiare il Marchese del Monferrato, fedele alleato del Barbarossa. Nel 1169 Tortona entra a far parte della Lega, e nel 1170 vi aderisce anche Pavia, indotta a far ciò dal nuovo vento politico che spirava in Italia, e che già le aveva suggerito l'armistizio con Tortona del 1165. Federico I fece in Italia una nuova calata nel 1174: Pavia non seppe resistere al richiamo imperiale e, insieme con Como, abbandonò la Lega, ma questa vinse due anni dopo a Legnano, senza che alla battaglia prendessero parte i Tortonesi. Il loro comportamento fu da taluno mal giudicato, poiché nel 1176 erano entrati in trattative col Barbarossa per una riconciliazione; ma non bisogna dimenticare che per ben due volte in pochi anni Tortona era stata assediata ed incendiata e le sue mura atterrate, onde tutti i torti non le si possono attribuire, per essersi di fatto ritirata dalla Lega.

Il Cesare tedesco era stato battuto a Legnano, ma nessuno dei Comuni che avevano difeso eroicamente le loro libertà cittadine, aveva pensato di sottrarsi alla suprema autorità imperiale, e meno che mai Tortona, che questa potestà esplicitamente riconobbe nel 1177, e cioè un anno dopo la battaglia di Legnano. In quell'anno Tortona accettò il « Privilegium » con cui Federico Barbarossa confermava i possessi tortonesi, e ratificava la restituzione a Tortona dei castelli che le erano stati tolti, riconoscendo a Tortona numerosi diritti. Chi scrive ricorda benissimo d'aver assistito, agli inizi del terzo decennio di questo secolo, alla discussione fra una guardia campestre di Tortona ed un mugnaio che, in territorio di Novi, aveva allargato il canale che derivava acqua dalla Scrivia per l'azionamento del suo molino. I due contendenti erano poco più che analfabeti, e conoscevano ciascuno soltanto il proprio dialetto, ma il campaio tortonese s'accalorava insistendo che il mugnaio aveva commesso un abuso, perché Federico Barbarossa aveva stabilito nel suo Privilegio che l'acqua della Scrivia era proprietà del Comune di Tortona, e che perciò non era lecito prelevarne di più della quantità che ciascun « edificio » aveva acquisito il diritto d'usare.

Nel Privilegio fredericiano del 1177 Novi figura ben chiaramente nell'elenco dei luoghi che erano stati tolti a Tortona, e che dovevano esserle restituiti; e si noti che in questo Privilegio sono anche nominati i castelli che dovevano rimanere sotto Pavia, per esempio Voghera ed altri centri a nord di Tortona. Questa solenne riconciliazione della città con l'Imperatore aveva voluto cancellare il passato, al

punto che nella successiva Pace di Costanza del 1183 Tortona, che era stata due volte assediata e distrutta dagli imperiali, figura alleata dell'Imperatore.

Ci si domanda perché nella lista dei castelli che, già occupati dai Pavesi, questi si impegnavano ad abbandonare, nel patto d'armistizio fra Pavia e Tortona del 1165 Novi non sia stata compresa, mentre invece nel Privilegio di Federico del 1177 si nomina chiaramente ed espressamente Novi fra le località che sarebbero rimaste sotto la supremazia di Tortona, pur elencando i castelli che Pavia avrebbe trattenuto. Se ci è lecito formulare un'ipotesi, noi crediamo che nell'armistizio del 1165 Novi non figurò non già per una dimenticanza dell'estensore dell'atto, ma per altre ragioni. Non ci pare credibile che Novi, già tanto importante da poter far trattati con Genova (ed anche con Pavia) fin dal 1135, potesse essere dimenticata in un elenco in cui figurano Pozzolo, Cassano, Montecucco e Grondona.

Noi crediamo che i Pavesi abbiano effettivamente occupato Novi; ci par difficile ammettere che sia assolutamente infondato l'accento che sull'argomento troviamo nel manoscritto Capurro. Ma riteniamo che nel patto di S. Maria in Sale del 1165 non sia stata intenzionalmente fatta menzione dell'occupazione pavese di Novi, al solo scopo di non irritare i Genovesi, dei quali Novi era alleata o dai quali era almeno nominalmente protetta in forza dei trattati del 1135 e del 1157. Né il Barbarossa e quindi Tortona, né i Pavesi volevano entrare in conflitto aperto con Genova, la quale riconosceva l'influenza di Tortona su Novi, anche in ossequio al Breve di Alessandro III, ma non era affatto disposta ad ammettere diritto alcuno di Pavia su Novi stessa. Perciò i diplomatici, riuniti in S. Maria di Sale, pensarono bene di non far cenno dell'occupazione di Novi da parte dei Pavesi anche perché ritenevano, con buone ragioni, che tale occupazione sarebbe stata senz'altro temporanea.

Di grattacapi l'Imperatore ed i suoi seguaci ne avevano già abbastanza, e l'ultima cosa cui pensavano era di procurarsene altri, stuzzicando i Genovesi. Per questo motivo riteniamo senz'altro priva di fondamento l'ipotesi, da taluno avanzata, secondo cui il Barbarossa si sarebbe recato a Gavi in occasione della sua venuta ad Alessandria per il fallito assedio del 1168. Egli non era un viaggiatore qualsiasi, un turista curioso di vedere altri luoghi ed altri orizzonti: quando si muoveva, lo seguiva un esercito, e se fosse andato a Gavi la sua non sarebbe stata una visita a quei Marchesi che, prima di essere suoi presunti parenti, erano, per quanto riottosi, vassalli di Genova, ma sarebbe stata un'occupazione militare: certamente i Genovesi l'avrebbero interpretata come tale, e non avrebbero mancato di opporvisi tenacemente e strenuamente.

La Pace di Costanza confermò il Privilegio concesso dall'Imperatore a Tortona; questa città fu allora impegnata a ristabilire di fatto il suo potere sul contado e, castello per castello, vi riuscì. Con atto del 1185 essa ottiene la sottomissione dei Marchesi del Gazzo, nel 1190 quella di Serravalle, di Gattorba e di Giugnano e, nel 1192, quella di Montalto, di Arquata e di Novi.

A proposito del castello di Gazzo, l'atto di sottomissione fu conseguente ad una lite insorta fra il signore del detto castello, Marchino, ed i Tortonesi: i consignorini del Gazzo perdettero la lite, e furono costretti a giurare fedeltà al Comune di Tortona, ad esserne veri sudditi ed a pagare la colta ed il fodro. Dice il Bot-

tazzi che il nome di Gazzo, derivato da « gadium », « ci porta a conoscere che quivi, nei secoli di mezzo, eravi un bosco, che dagli Imperatori e Re d'Italia sarà stato ceduto a qualche conte rurale, che vi stabilì il castello. Nelle libertà poi delle città italiane, e nella potenza di tanti piccioli signori, la necessità di alimentare la popolazione e di provvedere ai propri bisogni, fece sì che si roncassero, ossia si estirpassero tanti boschi, dai quali era pressocchè ingombrata l'Italia, onde ridurre il terreno a coltura. Perciò eravi in questo Castello la sua Villa con una competente popolazione per coltivare il terreno roncato, e da sé formava una piccola Villa limitrofa al territorio di Novi, Bosco, Pozzolo e Basaluzzo ». Secondo noi, anche il castello di Gazzo sorse come quello di Novi dal disfacimento della corte regia di Marengo, ed assunse poi quell'autonomia che, nella necessità di provvedere all'autodifesa, acquistarono i castelli limitrofi, come Novi e Pozzolo.

Ritornando ai privilegi concessi dall'Imperatore a Tortona, osserviamo che l'Alto Medio Evo era finito e, fra i liberi Comuni sorti dalle rovine del Feudalesimo due, Genova e Milano, andavano rapidamente acquistando potenza ed importanza anche a spese di quelle minori talché, nel volgere di poche generazioni, i privilegi di cui sopra divennero solo un ricordo. Ma ciò non avvenne, naturalmente, da un giorno all'altro.

Novi dopo le guerre comunali con l'Impero

V. A. TRUCCO — R. ALLEGRI — G. PIPINO

I RAPPORTI CON TORTONA

Abbiamo visto come, in forza del "Privilegium" accordatole nel 1177 dall'Imperatore Federico Barbarossa, Tortona era diventata alleata dell'Impero, e questo le aveva permesso di ritrovare in breve l'assetto che aveva prima delle guerre comunali. Ma è scritto nella storia che i ritorni allo « status quo ante » sono impossibili, perché nessun trattato è riuscito a far sì che quanto è accaduto non sia accaduto: per esempio, dopo la guerra comunale, i rapporti fra Genova e Tortona, e quelli fra Tortona e Milano, erano ben diversi da prima. Non già perché Tortona avesse da combattere l'influenza di Genova, come ai tempi del tentativo genovese d'impadronirsi di Serravalle, ché anzi ora a Genova premeva più assicurarsi uno sbocco nella valle padana attraverso il Lemme, l'Orba e la Bormida, che non per la valle della Scrivia; ma per il fatto che Tortona era uscita dalla guerra con le ossa rotte, mentre Genova era indubbiamente più forte di prima, né il « Privilegio » del Barbarossa aveva potuto mutare questo stato di fatto.

Che le cose non fossero più come prima, lo si vede dai fatti. In quei tempi, le fonti cui possiamo attingere per avere notizie sicure sono scarse e frammentarie: dobbiamo affidarci ad ipotesi, cercando di confortarle il più possibile con quel poco di certo e di documentato di cui disponiamo. Abbiamo due atti, nei quali si fa menzione di personaggi novesi, intervenuti ora a manifestare la loro adesione alle clausole contenute in un trattato, ora quali semplici se pure autorevoli testimoni. L'atto del 14 luglio 1185 vede i castellani di Novi garantire, con gli altri interessati, la sicurezza delle persone e delle cose a favore dei Milanesi, da Ponte Perio presso Tortona fino ai confini del Comune di Tortona, sia sulla strada della Valle Scrivia che per quella della Crenna, ossia la strada che si diparte da quella di Val di Scrivia poco dopo Serravalle, e tende a Gavi. Nell'atto del 13 aprile 1190, tratto da un registro membranaceo del Sec. XIV nell'Archivio della città di Vercelli, certo « Tome, castellano di Novo » interviene insieme con altri fra cui Sigifredo di Gavi, Ido di Tortona, Guido di Elma, quale teste alla sentenza emessa da giudici di nomina imperiale nella vertenza insorta fra Novara e Vercelli per la rottura, ad opera dei Vercellesi, di una tregua stipulata fra le due città. Noteremo di passaggio che l'Ido di Tortona ora nominato fu il capostipite della famiglia Opizzoni, che proprio da lui prese il nome di Rati Opizzoni perché Ido era stato consigliere (« Rath ») dell'Imperatore alla pace di Costanza.

Ad ogni modo, ci pare verosimile supporre che all'occupazione pavese di Novi abbia fatto seguito una conquista tortonese, che impose a Novi un « diktat » con condizioni assai dure, contenute in una carta a noi non pervenuta. In una « Cronaca di Tortona », pubblicata nel 1814 da Ludovico Costa dopo che, come egli stesso dice, ebbe occasione di ritrovarla nella biblioteca di S. Fedele in Milano, all'anno 1192 si legge, dopo un elenco di numerosi castelli sottomessi a Tortona:

« Deto anno essendo guerra contro di Novi per la Città, per la diferentia dei pagamenti, poichè Nove recusava la submissione, vengono a pace ne la qual essi di Nove come veri sugeti di Tortona, li giurano la fedeltà ne le mani del podestà di essa Città, cum promessa di essere in perpetuo boni et fedeli subditi, et conuengano pagare a la Città le colte et fodro, et esser tenuti a li spaciamenti et purgatione dei fossati, et obedir a la detta Città, senza exceptione, come per lo strumento sopra ciò fato archiuato insieme cum uno altro giuramento di fedeltà, reiterato in carte due, in autentica forma ».

Questo « strumento sopra ciò fato » esiste davvero, ed è pervenuto fino a noi: prima di riportarne la traduzione, osserviamo che esso indubbiamente rispecchia una situazione per Novi assai migliore, di quella immediatamente consecutiva all'occupazione da parte di Tortona, dopo la parentesi pavese. L'anonimo cronista parla di « guerra mossa contro di Nove per la Città »; di tal guerra non ci è pervenuta notizia alcuna, ma se anche essa fosse stata realmente combattuta, non si sarebbe certo conclusa con la disfatta dei Novesi, perchè il trattato che ne seguì dà indubbia prova di attenuare condizioni più pesanti, imposte in precedenza alla Comunità di Novi.

LA « CARTA NOVARUM » DEL 3 MAGGIO 1192.

Nell'anno dell'Incarnazione del Signore millesimo centesimo novantesimo secondo, il giorno terzo dell'entrante maggio, indizione decima. I Consoli di Novi, ossia Manfredo Scaciga, Marescotto, Giacomo di Gonella, Bellingeri di Cavanna ed Oberto Bianco, spontaneamente e senza nessuna coercizione, per sé e per tutti gli uomini di Novi su cui avevano il governo, e per volontà di tutto il Consiglio di Credenza di questa località, sono venuti ad un accordo con il signor Tommaso, podestà di Tortona, e coi Consoli della detta Città.

Manfredo Scaciga cioè, ed i suoi compagni, a nome di tutto il Consiglio di Credenza di Novi, e degli altri uomini dai quindici ai settant'anni, hanno giurato sui santi Vangeli di Dio che in buona fede e senza inganno dovranno da ora in avanti in perpetuo difendere e proteggere tutti gli uomini della città di Tortona e del suo territorio, nelle loro persone e nei loro beni, in tutto il territorio di Novi.

E se Tortona fosse in guerra per qualche tempo con una città, o località, o con un marchese o con altro castellano, gli uomini del castello e del borgo di Novi saranno tenuti con impegno di tutta la Comunità, a muover guerra attiva a proprie spese e perdite a tutti quelli che avranno fatto guerra a Tortona, o agli uomini del suo distretto.

I Novesi non dovranno far pace, né guerra non guerreggiata, coi nemici di Tortona, se non col consenso di tutto il Consiglio del Comune di Tortona, legalmente convocato a suono di campana, oppure con l'autorizzazione di tutti i Consoli, o di uno solo di essi, che però abbia ricevuto l'incarico dagli altri.

Del pari hanno giurato di eseguire spedizione, o cavalcata, o marcia con impegno di tutta la Comunità, secondo la volontà del Podestà o dei Consoli di Tortona che saranno in carica, quando e dove essi vorranno, salvo che non saranno parimente tenuti ad andare in spedizione o cavalcata nelle terre del Marchese del Monferrato.

Del pari hanno giurato di non permettere al Marchese del Monferrato, né a suo figlio, di far guerra movendo dalla base di Novi; e se l'anzidetto Marchese, o i suoi figli, recassero offese al territorio di Tortona e, inseguiti, si rifugiassero nella località di Novi, le loro persone dovranno essere salve, ma dovranno restituire la preda. E se i vassalli dei Marchesi, senza l'intervento di questi ultimi, recassero offesa alla terra di Tortona o al suo distretto, gli uomini di Novi dovranno inseguire e catturare gli uomini, se possibile, e ricuperare la preda, e consegnarla ai Consoli di Tortona.

Del pari hanno giurato che, quando la città di Tortona si tasserà del fodro, essi dovranno dare al Comune di Tortona ventiquattro lire pavesi a titolo di fodro.

Del pari hanno giurato che ogni qualvolta la città di Tortona lavorerà ai fossati, essi dovranno dare ogni giorno ventisei uomini per questo lavoro, per tutta la durata di esso, con impegno di tutta la Comunità.

Del pari hanno condonato ad Enrico Pecullo ed ai suoi nipoti tutti i delitti commessi da Enrico Pecullo o da suo fratello o dai suoi nipoti a danno degli uomini di Novi per il passato; e quindi hanno giurato di rimanere in pace perpetua col suddetto Enrico Pecullo ed i suoi nipoti, e di permettere d'ora innanzi ad Enrico Pecullo ed ai suoi nipoti di possedere e godere la loro proprietà.

Del pari hanno giurato che non faranno alcun accordo, né si vincoleranno con lizie a cavallo, i Novesi faranno altrettanto con le loro.

Del pari hanno giurato che non faranno alcun accordo, né si vincoleranno con giuramento con alcuna città, o marchese, o località, o castellano, senza l'assenso di tutto il Consiglio di Credenza della Città di Tortona, convocato legalmente a suono di campana.

Del pari hanno giurato che rinnoveranno questi giurati impegni, ogni qualvolta lo vogliano i Consoli di Tortona che saranno in carica.

Ed in cambio di questi obblighi, che gli uomini di Novi hanno promesso e giurato di assumere verso gli uomini di Tortona, il predetto Tommaso, Podestà di Tortona, ed i Consoli a nome di tutto il Consiglio di Credenza della Città, riunito in seduta con essi, esentano i cavalieri ed i nobili di Novi dall'obbligo di abitare in Tortona, obbligo al quale erano tenuti per il giuramento di cui alla carta del precedente accordo.

Inoltre sciogliono il Comune di Novi dal pagamento del fodro e dalla partecipazione ai lavori dei fossati, tranne che nei casi di cui sopra.

I predetti Consoli hanno restituito al Comune di Novi la carta antica.

Ed hanno fatto giurare al saltario Bavoso, sull'anima sua, di proteggere ed aiutare tutti gli uomini di Novi nelle loro persone e nei loro beni, e di difenderli da tutti i nemici, come se fossero cittadini di Tortona.

E sempre, tutti gli anni, i Consoli di Tortona ed i Consoli di Novi dovranno giurare di mantenere questi patti confermati ed inalterati.

Fatto felicemente in Tortona: intervennero come testi Idone, Soave Bosco Giudice, Oggero Falavello, Gualtiero Falavello, Bernardo Pesato, e molti altri.

Io Giorgio, Notaro del Sacro Palazzo, essendone stato richiesto, sono intervenuto ed ho scritto questa carta, a richiesta del detto Podestà e dei Consoli di Tortona e di Novi.

CHE COSA CI DICE LA « CARTA NOVARUM » DEL 1192.

Essa ci rivela, senza possibilità di dubbi o d'equivoci, l'esistenza di un precedente accordo: almeno, così lo definisce la « Carta » quando accenna all'obbligo di risiedere a Tortona dei notabili novesi, obbligo accettato da questi ultimi con giuramento, documentato in un atto a noi non pervenuto. E' comprensibile che la « Carta Novarum » definisca eufemisticamente « accordo » coi Novesi una condizione senza dubbio ad essi imposta con la forza; ma è ben evidente che nel 1192 i rapporti fra Novi e Tortona erano cambiati, nel senso che Novi accettava il « dominio eminente » di Tortona, ma non era affatto disposta a ritenere una schiavitù la sua sudditanza verso la Città.

Che cosa era accaduto per cambiare le cose, e, come vedremo, per cambiarle così sensibilmente? Abbiamo veduto che l'anonimo della Cronaca di Tortona parla di « guerra mossa contro di Novi per la Città, per la differenzia dei pagamenti, perché Novi rifiutava la submissione »; probabilmente il nostro anonimo lavorava di fantasia, perché d'una tal guerra non è rimasta memoria alcuna, ma certo vi furono dimostrazioni militari, e non solo ad opera dei Novesi. Nella « Carta » del 1192 il Podestà ed i Consoli di Tortona insistono evidentemente e ripetutamente nel pretendere dai Novesi l'impegno di non favorire il Marchese del Monferrato nelle sue future eventuali azioni contro Tortona, ma anche esplicitamente riconoscono gli obblighi dei Novesi verso il detto Marchese, quando acconsentono a che i Novesi non debbano partecipare a « spedizioni o cavalcate nelle terre del Marchese del Monferrato ». Il rispetto di Tortona verso tale Marchese traspare da tutta la « Carta », ed era ben giustificato, data la potenza e l'importanza di quest'ultimo, talché è logico supporre che il mutato atteggiamento di Tortona verso Novi sia stato dovuto anche ad un intervento del Marchese a favore dei Novesi.

Intervento che, per quanto determinante, non dev'essere stato il solo: fra gli obblighi che i Novesi assumono verso Tortona con la « Carta » del 1192, v'è quello di non vincolarsi « con giuramento con alcuna città, o Marchese, o località, o castellano... ». Non è difficile indovinare a qual Marchese si volesse alludere, e quanto alla « città », la sua individuazione non sembra dubbia: secondo noi, la « città » con cui Tortona non voleva che Novi prendesse accordi troppo stretti, non poteva essere che Genova, già legata ai Novesi dai patti del 1135 e del 1157. A nostro avviso, quindi, Tortona fu indotta a mitigare assai il suo atteggiamento e le sue pretese su Novi, a seguito dell'intervento a favore di quest'ultima del Marchese del Monferrato, del Comune di Genova, e di alcuni castelli ligi alla città ed al Marchese.

Con la « concordia » del 1192 rimane espressamente confermata la sudditanza di Novi verso Tortona, ma entro limiti ben precisi: intanto Tortona riconosce la piena indipendenza del nostro Comune, che assume liberamente obblighi verso il

capoluogo della Diocesi, ma ne riceve in cambio protezione e difesa. Come già nel 1135 gli uomini di Novi si erano impegnati a combattere i nemici di Genova, salvo nel caso che Genova si fosse trovata in guerra con Marengo, così nel 1192 i Novesi si impegnano a prendere le armi a fianco di Tortona, ma non mai contro i Marchesi del Monferrato; e questo conferma quanto abbiamo detto nel primo volume, e cioè che i fondatori del borgo, ed i primi abitanti del castro di Novi provenivano dalla valle della Bormida, e non da quella della Scrivia.

Se, come dice l'anonimo cronista, la contesa con Tortona venne « per la differentia dei pagamenti perché Novi rifiutava la submissione », con la « concordia » del 1192 questa « submissione » si ridusse al riconoscimento formale, da parte dei Novesi, del loro vassallaggio laico verso Tortona; ma Tortona non potrà più imporre a Novi il pagamento del fodro a suo totale arbitrio, perché d'ora innanzi il fodro Novi lo pagherà soltanto quando anche i Tortonesi se ne tasseranno, e comunque lo pagherà nella misura fissa e determinata di ventiquattro lire pavesi. Inoltre Novi presterà a Tortona la mano d'opera per i fossati, però non ad arbitrio del Podestà e dei Consoli di Tortona, ma con un numero ben precisato di uomini e per un tempo stabilito.

I NOVESI ACQUISTANO IMPORTANZA.

Destreggiandosi abilmente fra i potentati d'allora, Tortona, Pavia, il Monferrato e Genova, Novi era riuscita con l'operosità e l'intraprendenza dei suoi cittadini a consolidare le sue istituzioni e la sua economia: abbiamo prove dell'importanza della Novi d'allora in alcuni episodi. Nel 1197 Alberto Tignoso, avendo giurato sui santi Vangeli di Dio di stare agli ordini dei Consoli di Tortona, fu richiesto da questi ultimi di prestare una cauzione a garanzia dell'impegno giurato: intervennero i notabili del Comune di Novi a prestare la loro fidejussione, e furono Giacomo della Cavanna, Oberto Bianchi, Ruffino e Bellingeri a garantire per Alberto Tignoso.

Nel 1199 il Castellano di Serravalle, che aveva giurato fedeltà ed obbedienza ai Tortonesi, fu tentato di tradirli e volle sottrarre Serravalle dalla giurisdizione di Tortona. Scoperto, venne sottoposto al cosiddetto « Giudizio di Dio », che sostanzialmente era una bestemmia perché con esso si pretendeva attribuire a Dio la responsabilità delle sciocchezze ed anche dei delitti degli uomini. I « Campioni » delle due parti erano pronti a combattere alla presenza di Ottone, Vescovo - Conte di Tortona, ma v'era evidente sproporzione fra la forza e le armi di essi, al punto che appariva chiaro che il disgraziato Castellano di Serravalle, in forza di quel « giudizio » avrebbe perso la vita. S'intromisero allora gli Abati di Lucedio, di Rivalta e di San Marziano, spalleggiati da Bonifacio, Marchese del Monferrato, nonché alcuni nobili di Novi: il castellano ed i suoi ebbero salva la vita, ma furono condannati ad una salata multa, rimanendo inoltre obbligati ad andare ad abitare a Tortona. I nobili di Novi, intervenuti a chiedere grazia della vita per il Castellano di Serravalle e per i suoi (erano i signori di Montecapraro) si fecero anche, con altri, garanti della multa inflitta ai soccombenti. E val la pena di ricordare i nomi di tali Novesi, fra cui ancora Giacomo della Cavanna ed Oberto Bianchi, ed inoltre Bellingerio Ghezzi e Sambuele di Novi.

Nella citata « Cronaca di Tortona » si legge: « L'anno 1211, vertendo diferentia fra la città di Tortona ed il Comune di Novi, quale pretendea scòdere li datii de passeggeri per la strada di Pozolo che da Tortona va a Novi et altre strade; cum cognitione di causa fu sententiato a fautore della Città, nel modo che segue... » e qui l'originale ha una lacuna, che ci impedisce di sapere come e perché i giudici abbiano dato ragione a Tortona. Ma il fatto che Novi avesse preteso di riscuotere un pedaggio da chi andava a Tortona o ne veniva, dimostra che la soggezione dei Novesi ai Tortonesi era tutt'altro che stretta.

I RAPPORTI CON GENOVA.

Nei riguardi di Genova, non c'è dubbio che la signoria tortonese sulla regione novese fu in quegli anni rafforzata: abbiamo già detto che, per Novi, si trattava più di un dominio eminente che effettivo da parte di Tortona, ma è altrettanto certo che, in quegli anni, l'influenza di Genova su Novi fu ridotta. Quando parliamo di regione novese, in quegli anni dobbiamo escluderne Gavi e Capriata; la prima divenne del tutto genovese quando, nel 1202, il Marchese fu vinto, ed obbligato a risiedere in Genova: un suo ultimo tentativo effettuato nel 1211 fallì del tutto, ed il marchese Alberto che, tornato a Gavi per rivedere la famiglia, aveva tentato di sottrarsi con le armi alla signoria genovese, fu definitivamente sconfitto ed imprigionato.

Quanto a Capriata, essa si sottomise a Genova nel 1210; i Genovesi, attraverso la Bocchetta, Voltaggio, Gavi, San Cristoforo e Capriata avevano accesso alle valli della Bormida e del Tanaro per lo sviluppo dei loro commerci con la Lombardia, come si è detto; il possesso di Capriata, che permetteva appunto a Genova di saldamente attestarsi nella valle dell'Orba, come già lo era in quella del Lemme, dava ombra agli Alessandrini, i quali avrebbero preteso che il commercio di Genova passasse per la loro città, e non per Asti. Genova, entrata in guerra con Tortona per il possesso di Arquata, si trovò a dover combattere anche con Alessandria per quello di Capriata: fu la cosiddetta « guerra dei Due Castelli », a conclusione della quale Arquata rimase a Tortona, ma Capriata entrò definitivamente nell'orbita di Genova. Non racconteremo qui le fasi di questa guerra: Novi non vi prese parte diretta, ma contribuì alla pace fra Genova ed Alessandria per il possesso di Capriata.

Era accaduto che Genova, stretta alleanza col poderoso Bonifacio, marchese del Monferrato, aveva indotto gli Alessandrini a miti consigli, e cioè ad accettare che la controversia per Capriata fosse risolta, anziché dalle armi, da un giudizio arbitrato. I due compositori nominati rispettivamente da Genova (fra Guglielmo da Voltaggio, ministro dell'Ospedale di S. Giovanni) e da Alessandria (Sardo, arciprete ossia Vescovo eletto di Alba) erano uomini di buon senso, e decisero che Capriata, già conquistata dagli Alessandrini, fosse restituita a Genova, che i danni reciproci fossero compensati, sistemando anche altre questioni circa l'uso e la manutenzione di alcune strade. Non s'accordarono su questioni minori, su cui fu deciso di compromettere le divergenze al giudizio di un terzo arbitro, che fu malauguratamente scelto nella persona di un Domenicano, fra Bartolomeo da Vicenza. Questo religioso purtroppo non era incorruttibile, e gli Alessandrini seppero appro-

fittarne per indurlo a pronunciare un lodo che pretendeva annullare la sentenza arbitrale già emessa da Guglielmo da Voltaggio e dall'Arciprete Sardo.

Per rendere pubbliche le clausole del lodo di fra Bartolomeo fu scelta la chiesa di San Pietro di Novi; era il 2 febbraio, festa della Madonna Candelora, ed in quell'anno 1231 i tre arbitri furono invitati a pranzo dal Rettore di S. Pietro, che si dimostrò munifico anfitrione in fatto di cibi, e specialmente di vini. Almeno, così si è autorizzati a pensare, dal momento che le cronache ci narrano che in occasione della festa della Candelora furono lette le clausole del lodo arbitrale, e nessuno dei presenti si rese conto che quelle di fra Bartolomeo da Vicenza pretendevano svuotare del loro significato quelle, già note ed accettate dalle parti, di fra Guglielmo e dell'Arciprete Sardo. Per di più, il fedifrago domenicano aveva subordinato l'accordo fra le parti all'osservanza di clausole contenute in un documento segreto, depositato presso gli abati di Tiglieto e di Sestri, e da aprirsi un anno dopo.

Trascorso l'anno, si vide che fra Bartolomeo, evidentemente corrotto dagli Alessandrini, in pratica intendeva consegnar loro Capriata; a questo i Genovesi, forti ormai per l'alleanza col marchese del Monferrato, si sarebbero opposti con una guerra che gli Alessandrini, ancora intenti a leccarsi le ferite, non si sentivano di affrontare. Sicché gli Alessandrini stessi gettarono a mare fra Bartolomeo da Vicenza, che ammise pubblicamente d'aver tradito la fiducia che i contendenti avevano riposto in lui, invocandone il perdono. E fra Genova ed Alessandria si venne a pace nel 1234, rimanendo Capriata in pacifico possesso dei Genovesi.

Genova dunque, come si è visto, con l'acquisto di Gavi e di Capriata si apriva la strada, attraverso le valli del Lemme e dell'O'ba, verso la Bormida ed il Tanaro, suscitando le gelosie degli Alessandrini (e dei Milanesi). Riguardo a Tortona, Genova nel 1218 aveva stipulato un trattato che ne confermava un altro precedente, e definiva le zone delle rispettive influenze; questo assetto politico veniva confermato dall'Imperatore Federico II nel 1220 (24 novembre), che ribadiva i privilegi concessi dai suoi predecessori, annullando le concessioni già fatte a terzi in pregiudizio dei due Comuni. Questo non deve stupire, perché a quei tempi non solo ogni Comune si riteneva uno stato indipendente, capace di far patti e di mutarli a suo talento secondo la convenienza: ma gli stessi Imperatori, poi, non esitavano a concedere diritti che non possedevano affatto, o che a volte avevano già concesso ad altri.

NOVI E IL MONFERRATO

Le lotte fra Guelfi e Ghibellini

† V. A. TRUCCO — R. ALLEGRI — G. PIPINO

I MARCHESI DEL MONFERRATO.

Nel Privilegio del 1220 Federico II confermava Tortona nelle pristine giurisdizioni e negli anteriori possessi, fra i quali appunto Novi, con Arquata, Cassano, la Val Borbera, Busseto, Serravalle con i finitimi castelli di Gattorba e Guignano, Stazzano e Pozzolo. Ma all'orizzonte si era già profilata, abbastanza fulgida, la stella dei Marchesi del Monferrato, con cui Novi ebbe assai a che fare, e di cui è indispensabile far menzione.

Erano questi di stirpe aleramica: già molto poderosi al tempo degli Ottoni, la loro importanza superò l'ambito locale con Guglielmo V, che regnò dal 1140 al 1188; avendo sposato una figlia di Federico Barbarossa, combattè a fianco del suocero la lunga guerra comunale, ed a lui si riferisce il Carducci nei famosi versi della « Canzone di Legnano »: « l'Imperator, fatto lo stuolo in Como — muove l'oste a raggiungere il Marchese — del Monferrato ed i Pavesi... ». Guglielmo V, affascinato dall'idea delle Crociate, partecipò alla seconda di esse insieme con Amedeo VI di Savoia (il Conte Verde); suo figlio Corrado seguì le orme del padre combattendo a fianco del Barbarossa, e fu al seguito dell'Imperatore suo nonno nella trattativa di Venezia, preliminare della Pace di Costanza.

Ma ormai la stella di famiglia declinava verso Oriente, e Corrado obbedì al richiamo dell'Imperatore bizantino Isacco Angelo e andò Crociato in Terra Santa, dove si coprì di gloria difendendo Tiro dall'assalto dei Maomettani, e partecipando all'assedio di S. Giovanni d'Acri. Volle contestare a Guido di Lusignano il regno di Gerusalemme, e cadde a Tiro per mano d'un sicario nel 1192. Gli successe il fratello Bonifacio I, che ampliò i domini del suo marchesato monferrino, e si fece notare come uno dei più forti guerrieri di quel tempo.

Non va dimenticato che la fondazione di Alessandria, voluta dalla Lega Lombarda dietro suggerimento del Papa Alessandro III, fu decisa anche e specialmente per opporre un baluardo al Marchese del Monferrato, fieramente ligio all'Imperatore. Di questi Marchesi, che furono così degni rappresentanti di quel tempo in cui la Cavalleria era una nobile e sacra istituzione, che tennero corti d'amore ed ospitarono i più celebri trovatori (si pensi a Rambaldo di Vaqueiras), canta da par suo il Carducci: « Ma s'apre ai venti su per le castella — vigili lungo le selvose

Langhe — la fida a Cristo e a Cesare balzana — di Monferrato. — Nata d'amore, e di valor cresciuta — gente di pugne e di canzoni amica — di lance e scudi infranti, alta sonando — la sirventese, — deh come sparve luminosa, il cielo — cosperso intorno di vermiglie stelle — imperial meteora d'Italia — in Oriente! ».

Bonifacio I, come abbiamo detto, successe al fratello Corrado: estese i domini della sua casa nel Monferrato, ma la fama che si era acquistata, e le tradizioni della famiglia, fecero sì che nel 1201 fosse designato dall'Assemblea di Soissons a comandare la IV Crociata. Scopo di questa spedizione era quello delle precedenti, e cioè la liberazione del Santo Sepolcro: ma Bonifacio si fece persuadere a veleggiare invece verso Costantinopoli, per rimettere sul trono di Bisanzio il deposto Imperatore Isacco II Angelo. Costantinopoli fu conquistata nel 1204, e Bonifacio vincitore sperò di ottenere la corona di Imperatore Latino d'Oriente, ma i Veneziani che avevano sborsato i quattrini per la spedizione, si opposero. Il Marchese del Monferrato si rifece conquistando la Tessaglia, e facendosi incoronare Re di Tessalonica: ma non seppe resistere ad un'invasione dei Bulgari, che l'uccisero in uno scontro presso il Rodope (1207).

Suo figlio e successore Guglielmo VI continuò la tradizione ghibellina degli avi, combattendo nel mezzogiorno d'Italia a fianco dell'Imperatore Enrico VI; poi volle aiutare il fratello Demetrio a riconquistare il trono paterno di Tessalonica, ed allestì allo scopo un poderoso esercito: quando stava per partire morì avvelenato. Bonifacio suo figlio fu detto « il Gigante », ed invece di andare a combattere in Oriente, volle allargare i suoi domini a spese di Alessandria e di Tortona: sulle prime gli andò male, ma poi, alleatosi coi Pavesi, poté consolidare i suoi possessi. La sua ascesa al trono monferrino data dal 1225.

I Marchesi del Monferrato ebbero parte notevole nella storia d'Italia: la dinastia aleramica si spense nel 1305, quando Giovanni I morì senza eredi diretti, e gli successe il nipote Teodoro, figlio della sorella Irene, che aveva sposato l'Imperatore greco Andronico II Paleologo. I Paleologi durarono sul trono del Monferrato fino al 1533, quando la loro dinastia si estinse.

NOVI ED IL MONFERRATO.

Non sappiamo con precisione quando Novi sia entrata a far parte dei domini del Marchese del Monferrato: ma abbiamo già notato come Novi si sia sempre sentita inclinata verso quella regione e quelle genti. Comunque i Marchesi, oltre ad espugnar Costantinopoli ed a conquistar la Tessaglia, non avevano trascurato di consolidare ed ingrandire i loro domini monferrini; diverse fonti ci dicono che nel 1224 il marchese Guglielmo VI diede Novi in pegno all'Imperatore Federico II, quindi Novi era in suo potere da qualche tempo. Guglielmo VI aveva bisogno di quattrini per preparare la spedizione in Oriente che avrebbe dovuto restaurare per suo fratello Demetrio il trono di Tessalonica; se n'era fatto prestare anche da Federico II, ed a garanzia gli aveva dato Novi in pegno. Il dominio del Monferrato su Novi non durò molto, poco più d'un decennio; ma se Tortona volle riavere la nostra terra non poté farlo con le armi, data la potenza di Bonifacio II, successore

di Guglielmo VI, e ci duole dirlo, ma ancora una volta Novi fu trattata come merce di scambio. Stando alla « Cronaca di Tortona », di cui è conferma l'atto del 2 dicembre 1232, Tortona rientrò in possesso di Novi sborsando 5.700 lire pavesi.

Il Marchese Bonifacio, oltre a spalleggiare i Genovesi nella guerra contro Alessandria per il possesso di Capriata, sapeva badare ai suoi interessi, anche perché la stella della sua Casa, per seguire a brillare in Oriente, richiedeva quattrini per alimentare il suo splendore. La « Cronaca » commenta la vendita di Novi a Tortona svalutando assai la nostra terra, perché ci narra che in calce all'originale dello strumento notarile sarebbe stato scritto: « Adquistum carum fecit Terdona Novarum », il che in buon volgare significa che era stata un'esagerazione pagar Novi 5.700 lire. Ma potrebbe anche dire che l'acquisto di Novi fu caro e gradito ai Tortonesi: c'è da scegliere, a seconda delle preferenze.

Novi, diventata un libero Comune pur essendo la sua sovranità limitata dall'alto dominio di Tortona, si reggeva col proprio Consiglio di Credenza composto da tutti i cittadini maschi (a quei tempi di femministe non ce n'erano, o se c'erano erano considerate possedute dal demonio, e trattate come tali), con i suoi Consoli e, dalla fine del secolo XII, con il Podestà. Questo magistrato, imposto dapprima da Federico Barbarossa, venne poi liberamente accettato dai Comuni quando, raggiunta una sufficiente prosperità videro, come fatalmente accade, acuirsi le rivalità e le lotte intestine, onde divenne opportuna la scelta d'un governante fatto venire dal difuori.

NOVI CON TORTONA.

Dopo il ricordato « adquistum carum », i Tortonesi vollero dare una tangibile dimostrazione della loro signoria su Novi, ed edificarono la torre che ancora adesso sovrasta il panorama cittadino per quanto (si pensa), sia ora di altezza un po' inferiore a quella originaria. Ricordano questa costruzione della torre sia la « Cronaca di Tortona » cui abbiamo accennato, e sia il « Chartarium Derthonense » che pubblica la carta redatta il 17 maggio 1233. Eccone la traduzione italiana:

(Sigillo del Notaio). *L'anno della Natività millesimo duecentesimo trigesimo terzo nel giorno di martedì, quindicesimo primo della fine di maggio, sesta indizione, regnando il signor Federico Imperatore. Il signor Ottone de Rocca, giudice e consulente del signor Opizzone di Canevanova, podestà di Tortona, ha edificato ad onore di Dio e della Beata Vergine Maria, e dei santi martiri nostri patroni Sisto, Lorenzo, Marziano ed Innocenzo, e di San Siro confessore la cui festa si celebra oggi, e ad onore del signor Federico Imperatore, e del predetto Podestà, e ad onore ed utilità del Comune di Tortona e del Comune di Pavia, e di tutti i nostri amici, la torre del castello di Novi, e quindi ha ordinato che si redigesse questo documento. Fatto nel castello di Novi.*

Sono intervenuti come testi il signor Antonio di Calcinara, il signor Enrico de Toschi ed il signor Pietro di Allegrone.

Io Giacomo di Gavi notaro del sacro palazzo sono intervenuto, ed ho scritto questa carta per ordine del predetto Giudice. Il signor Giovanni da Vercelli ed Oberto Rosso hanno diretto i lavori.

La cosa che più colpisce in questo documento, che consacra l'avvenuta edificazione della Torre di Novi, è che di Novi non si parla affatto: si dichiara che la costruzione è stata fatta ad onore del signor Imperatore Federico, naturalmente a gloria di Dio e di Maria Santissima e dei santi patroni Sisto Lorenzo Marziano ed Innocenzo, del santo Confessore Siro, ad esaltazione del Comune di Tortona e di quello di Pavia (tirava aria ghibellina!), ma in tutta la carta il Comune di Novi brilla accuratamente per la sua assenza. Perfino il notaio che ha redatto il documento è stato fatto venire da Gavi, ed a dirigere i lavori è stato chiamato Giovanni da Vercelli. Ci rimane la tenue speranza che almeno quell'Oberto Rosso, che ha collaborato alla direzione dei lavori, sia stato un capomastro novese.

Come osserva il Bottazzi, i Tortonesi costruirono la torre di Novi principalmente in base a considerazioni di ordine militare: la guerra fra Genovesi ed Alessandrini attraversava un periodo di tregua, di cui Tortona volle giustamente approfittare. Tale guerra si conclude nel 1234, principalmente perché Alessandria si convinse che non le sarebbe convenuto continuarla. Fra l'altro, per invadere il territorio genovese avrebbe dovuto vedersela anche con Tortona il che, almeno allora, non le sarebbe stato di alcun vantaggio.

Tortona possedeva a Novi, forse in virtù di qualche antico diritto risalente magari agli Ottoni, alcune case, alcuni terreni (sedimi) e cinque forni; tutte queste proprietà figurano vendute il 26 novembre 1245 a Giovanni Guidotto di Tortona, ed a Giacomo Antico di Castelnuovo, che tre anni dopo ne rivendettero la metà a Giacomo della Cavanna. Che si trattasse di proprietà connessa con i diritti feudali appare indubbio, visto che gli abitanti del borgo e della località di Novi, del suo distretto e pertinenze, erano obbligati a cuocere il loro pane in detti forni e non altrove, sotto pena per ciascuno e per ogni volta di sessanta soldi pavesi. Questi forni erano situati in prossimità dei luoghi dove poi sorsero le quattro porte della città, ed il quinto nelle vicinanze del Castello. Tutto questo è abbastanza documentato, mentre appare privo di serio fondamento quanto dice il manoscritto riportato dal Capurro: e di ciò abbiamo già detto nel primo volume di questa compendiosa storia di Novi.

In questo documento si parla di Novi soggetta nel 1238 a Federico Barbarossa, e dominata nel 1251 da Enzo Re, il tutto con evidente disprezzo delle circostanze, storicamente provate, che dimostrano che Federico Barbarossa morì nel 1190, e che nel 1251 Re Enzo era già (scomodamente) alloggiato nella gabbia allestitagli dai Bolognesi. Queste fantasie del manoscritto Capurro nascondono probabilmente episodi o fatti d'arme in cui Novi possa esservi trovata coinvolta a causa delle incipienti lotte fra Guelfi e Ghibellini. Infatti nel 1238, finì bruscamente l'alleanza tradizionale fra Tortona e Milano, quando truppe tortonesi, unite a quelle di altre città collegate, progettaron l'invasione della Lombardia, cominciata nel 1245 e conclusa cinque anni dopo con la sonora sconfitta degli Alessandrini e dei Tortonesi.

NOVI E LA LOTTA FRA GHIBELLINI E GUELF.

Anche in questi tempi tuttavia, come in altre occasioni abbiamo già notato, la soggezione di Novi a Tortona non impedì ai Novesi e di far sentire e di far va-

lere le loro ragioni. Nel 1256, quando furono emanati gli Statuti di Tortona, l'Arciprete di Novi (adesso diremmo il Parroco della Pieve, ma allora era la nostra autorità ecclesiastica più elevata), si oppose alla costruzione del molino di Busseto in Frascheta, come ci dicono le Carte Capitolari tortonesi; ed in quegli anni i Cavana, quali Sindaci e Procuratori di Novi, discussero a Tortona controversie riguardo a pascoli nella Frascheta. E' comunque provato che dal 1258 comincia ad aver corso a Novi la moneta tortonese, da che l'Imperatore Federico II aveva autorizzato una zecca nella città di S. Marziano.

Nella seconda metà del secolo si ebbe un ritorno a Novi dei Marchesi del Monferrato, e così il Bottazzi racconta gli avvenimenti del 1264: « Guglielmo Marchese del Monferrato si portò all'assedio di Novi, l'espugnò e se ne rese padrone. Vendicarono ben tosto l'ingiuria i Tortonesi, poiché confederatisi coi Pavesi, Cremonesi, Alessandrini e Milanesi, questi spedirono Oberto Palavicino generale de' Torriani, e cinsero immediatamente d'assedio Novi e n'espugnarono in breve tempo il Castello ». Ma questa rivincita tortonese ebbe breve durata, perché signore del Monferrato era allora Guglielmo VII (1253-1292), detto non senza ragione il « Gran Marchese ». Questi aveva dai suoi gloriosi antenati ereditata la fede a Cristo, ma non quella a Cesare: il discendente dei più accesi paladini dell'Impero, divenuto signore d'Alessandria, nel 1260 fece lega con Carlo d'Angiò e divenne capo della parte guelfa, aumentando così notevolmente i suoi possessi. Tre secoli prima di quel « Re grande che Parigi guadagnò con una messa », Guglielmo pensò che valeva la pena di buttare a mare gli ideali imperiali e ghibellini, per guadagnarsi Alessandria e Tortona.

Questo gli fu mal perdonato da Dante, che non ebbe l'animo di cacciarlo all'Inferno, perché in quel tempo il Marchese del Monferrato significava la fedeltà all'idea medioevale dell'Impero: lo mise nel Purgatorio, nella valletta dei principi, ma in posizione più bassa dell'Imperatore Rodolfo I d'Asburgo e dei re di Francia, di Navarra, d'Aragona, di Boemia e d'Inghilterra, per rivolgersi ai quali era costretto ad alzare la fronte: « Quei che più basso fra costor s'atterra — guardando in suso è Guglielmo Marchese — per cui e Alessandria e la sua guerra — fa pianger Monferrato e Canavese ». Senza dubbio Guglielmo VII, oltre che Gran Marchese fu anche grande attaccabrighe e gran seminatore di zizzania, però Dante esagera attribuendo a lui soltanto la colpa delle guerre di Asti, Alessandria, Vercelli e dei ghibellini del Canavese: ma al « ghibellin fuggiasco » era arduo perdonare ad un Marchese del Monferrato il passaggio alla parte guelfa.

Nel 1267 il Gran Marchese, con l'aiuto del partito aristocratico e guelfo dei Fallabrini di Pavia, i quali cacciarono dalla loro città gli avversari politici, occupò Tortona instaurandovi la signoria monferrina che sarebbe durata fino al 1298, salvo una interruzione dal 1272 al 1278: in questi anni Tortona, caduta in potere di Carlo d'Angiò, cacciò il Vicario del Marchese per riceverne uno dal Legato Pontificio, rappresentante di Carlo. Sicché Guglielmo, che s'era fatto guelfo da ghibellino che erano i suoi avi, fu cacciato da Tortona proprio dai partigiani di Carlo d'Angiò, riconosciuto vessillifero dei guelfi italiani. Questo serve egregiamente a far vedere che significato avessero le denominazioni delle varie fazioni, che allora dilaniavano

la nostra patria: e non è detto che col trascorrere dei secoli le cose siano tanto mutate. Ad ogni modo, nel 1278 la ripresa di Guglielmo VII fu prepotente, non tanto a seguito di eventi bellici e vittorie militari, ma piuttosto perché gli stessi partiti, vincitori nelle varie lotte comunali, lo avevano chiamato a tutore e garante delle loro conquiste. Nel giorno 6 maggio di quel 1278 i Tortonesi lo elessero Capitano del loro Comune.

Ma era prossimo il tramonto della stella del Gran Marchese; all'orizzonte politico italiano ne sorgeva un'altra destinata a risplendervi assai, quella dei Visconti; erano costoro ghibellini, e nelle lotte coi guelfi occuparono nel 1282 Tortona, e la presidiarono con proprie milizie al servizio del Vescovo Melchiorre Buseti. Guglielmo due anni dopo irruppe in Tortona, s'impadronì di Pavia e tentò di far lo stesso con Milano, ma gli andò male perché nel 1290 gli Alessandrini gli si ribellarono, e per dissuaderlo da nuove avventure bellicose, lo rinchiusero in una gabbia, e ve lo tennero finché visse (1292). A quei tempi usava.

GLI ANNI FINO ALLA CONQUISTA VISCONTEA.

La narrazione delle vicende comunali di quegli anni è per forza sommaria, dato il turbinare degli avvenimenti, e l'avvicinarsi tumultuoso degli attori su quelle molteplici scene. Su Novi abbiamo precisa notizia nel 1278, in un editto con cui Guglielmo, a nome di Tortona, stabiliva che i Podestà, o comunque i reggitori di Novi e di Pozzolo Formigaro, erano tenuti a censire esattamente tutti coloro che avessero debiti verso i Tortonesi. « Con procedura sommaria e senza formalità giudiziali si sarebbe fatto un elenco di tutti coloro che, a Novi e a Pozzolo e nei rispettivi territori avessero debiti, o fossero ritenuti di averne, o avessero assunto obblighi verso persone della città di Tortona ». Nello stesso documento i Consoli ed il Podestà di Tortona si obbligavano verso Novi, impegnandosi a rispettare i diritti ed i crediti che i Novesi potessero vantare verso Tortonesi.

Il trentennio seguito alla caduta del dominio monferrino è assai confuso, e pochi sono i documenti che ne rimangono; alcuni poi, come il manoscritto Capurro, ci raccontano fantasie apertamente sballate. Per esempio, il manoscritto racconta che Novi nel 1290 era soggetta al Re di Francia: una dominazione diretta è incredibile, ma forse l'anonimo cronista allude genericamente agli Angioini, ossia ai Guelfi, ma questo significherebbe un distacco di Novi da Tortona, che proprio nel 1290 prendeva parte al parlamento degli alleati di Matteo Visconti, apertamente ghibellini.

Secondo la Cronaca di Tortona, nel 1295 ci fu un trattato di pace fra la città e Pozzolo, ed in tale trattato si fa riferimento a Novi in vari punti, tanto che viene da pensare che Novi, insieme con Pozzolo, avesse voluto sottrarsi al diretto dominio tortonese. Per esempio, nel trattato cui si allude, si dice che i Pozzolesi non sarebbero stati obbligati a pagare colte e fodro, fino a che a tale pagamento non fossero stati costretti anche gli uomini di Novi. Inoltre Pozzolo avrebbe potuto riscuotere il pedaggio « solo quando il Comune di Novi pervenerà nel poder et bailia del Comune di Tortona »; i Pozzolesi non sarebbero stati tenuti a pagare i loro debiti verso i Novesi, ricevendo al riguardo protezione e difesa da parte del potere esecu-

tivo di Tortona; nel caso infine che fra Novi e Tortona si fossero aperte trattative, ad esse avrebbero dovuto partecipare i Pozzolesi.

Tutto questo significa: « a) Che Novi e Pozzolo si erano ribellate a Tortona; b) Che Pozzolo fu ridotta all'obbedienza prima di Novi, e non solo con la forza, ma con concessioni non da poco da parte di Tortona, che riuscì a staccare Pozzolo da Novi impiegando notevolmente le arti e le armi della diplomazia e della corruzione; c) Che Tortona per sottomettere Novi era stata costretta a pagar caro l'aiuto dei Pozzolesi.

Ripetiamo che delle vicende novesi di quegli anni si sa ben poco; il Federici racconta che nel 1299 Novi era un possesso genovese e desume questo dal fatto che Genova vi aveva mandato come podestà un suo concittadino, Soccino Pévere; ma questo non prova una sudditanza di Novi a Genova, perché era uso che il Podestà fosse fatto venire da fuori. Secondo la Cronaca del Benvenuto San Giorgio, nel 1306 Novi era di nuovo sotto i Marchesi del Monferrato, come risulterebbe da uno scritto di Teodoro Paleologo ai suoi vassalli, tra i quali sono nominati i Podestà ed i Comuni di Novi e di Pozzolo: ma forse si trattava d'un rapporto di vassallaggio, e non di sudditanza territoriale.

Nel 1311 l'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo conferma a Tortona i privilegi già concessi da Federico II, fra cui il dominio su Novi, come risulta da documenti dell'Archivio di Stato milanese; ma nel 1317 siamo daccapo col Monferrato, perché il Marchese Teodoro concede ai Cavanna ed ai Girardenghi, uomini di Novi, il diritto di rappresaglia contro gli uomini di Pavia. Ma questo non costituisce incontrovertibile prova della sudditanza di Novi verso il Paleologo: abbiamo già fatto notare che a quei tempi gli Imperatori, i Re, i Marchesi etc. non esitavano a concedere sulla carta concessioni, licenze e favori, anche se si trattava di elargizioni del tutto platoniche, concesse da chi si riteneva autorizzato a dare ciò che non aveva.

E così si giunge alla dominazione viscontea: nel 1319 Bauzio, governatore di Alessandria a nome dei Guasco, occupa Novi per conto dei Visconti, dopo aver circondato ed assediato il Castello.

UN PERIODO FORTUNOSO DELLA STORIA DI NOVI

†V. A. TRUCCO — R. ALLEGRI — G. PIPINO

GUELFII E GHIBELLINI.

La tragica passione degli Italiani per le risse civili ebbe modo di manifestarsi sanguinosamente in quel periodo fortunoso che segna il passaggio dai Comuni alle Signorie; le libertà comunali, che avevano radiosamente illuminato il sorgere dei tempi nuovi, degenerarono purtroppo in sanguinose discordie civili, tanto che ben presto dovettero cedere il campo a chi, più forte o più astuto, era riuscito a rendere, se non più accetta, almeno tollerata la sua dominazione, facendo cessare le lotte intestine, che ormai avevano stancato gli animi, dopo averli esasperati.

Ma il consolidamento delle signorie non si verificò in breve tempo, ed anzi per più di un secolo le risse civili straziarono il nostro disgraziato Paese: di pretesti per combattersi fra loro gli Italiani ne trovarono sempre, ed in quegli anni tempestosi ebbe particolare fortuna la contrapposizione fra Guelfi e Ghibellini. Voler precisare in modo chiaro in che differissero le due ideologie sarebbe impresa vana, perché a voler essere imparziali bisogna riconoscere che nemmeno i più accesi sostenitori dell'uno o dell'altro bando sapevano con precisione per quali principi ideali si battessero: di certo e sicuro c'era solo l'odio di parte, le ragioni di quest'odio non interessavano, e nessuno si curava di cercarne le radici.

La Storia invece ci dice che queste radici furon tedesche, e nacquero da una lotta fra i Welfen ed i signori di Weiblingen, nomi italianizzati come sappiamo: i Weiblingen erano un ramo della dinastia sveva degli Hohenstaufen, e la bega sarebbe rimasta probabilmente confinata in Germania, se alla casa di Hohenstaufen non avesse appartenuto l'Imperatore Federico II, che era nato in Italia e precisamente a Jesi nel 1194, figlio di Enrico VI e della «gran Costanza» d'Altavilla. Federico (che morì in Puglia nel 1250) visse quasi sempre in Italia, e riuscì a trasferirvi la lotta fra le due fazioni tedesche, e qui furon detti Ghibellini i partigiani dell'Imperatore; siccome questi era in contrasto col Papa, da noi divenne Guelfo che stava dalla parte di quest'ultimo. Ciò agli inizi della lotta: ma in breve nacque una confusione tremenda perché se due Comuni eran rivali (ed in Italia queste rivalità erano più che frequenti), se uno dei due si proclamava guelfo, l'altro per forza doveva ardere di passione ghibellina, anche se al primo, in fondo, gli interessi del Papa erano estranei, ed all'altro dell'Imperatore importava ben poco.

In genere i Comuni liberi, dovendosi difendere dalle pretese di sovranità imperiale, erano guelfi, e così in generale le signorie che venivano formandosi sollecitavano l'appoggio dell'Imperatore, e quindi si dimostravano ghibelline. Abbiamo già visto come la fioritura di piccoli Comuni indipendenti fosse destinata per forza di cose a durar poco: da noi i due poli d'attrazione furono Genova e Milano. La prima rimase una Repubblica, anche se straziata da sanguinose lotte interne, e dovette aspettare fino al '500 per ricevere dal grande Andrea Doria l'assetto d'un régime saldo, per quanto nettamente aristocratico; di Milano parleremo fra poco.

LE REPUBBLICHE ARISTOCRATICHE E LE SIGNORIE.

Spiegare le ragioni per le quali Genova e Venezia conservarono il governo repubblicano, per quanto nettamente di carattere aristocratico, mentre gli altri grandi Comuni Italiani divennero monarchie signorili, non è agevole: probabilmente il carattere mercantile marittimo delle due città rendeva indispensabile una vivace libertà d'iniziativa da parte delle famiglie « che contavano », libertà che male si sarebbero accordate con l'asservimento degli operatori economici alla volontà d'un solo. A Milano invece la ricchezza che s'andava rapidamente formando ed accrescendo aveva le sue fonti nell'agricoltura e nell'industria (lana, metalli), che sono attività dove l'intraprendenza individuale non ha lo stesso peso che invece caratterizza il commercio marittimo: a Genova i Doria e gli Spinola erano ghibellini, e quindi per forza di cosa i Fieschi ed i Grimaldi dovevano essere guelfi, ma nessuna delle quattro famiglie sarebbe stata in grado di assicurarsi il monopolio dei grandi traffici sul mare: le lotte intestine divamparono ferocissime, ma non poterono sfociare in una signoria, come invece accadde a Milano, dove in breve la rivalità si circoscrisse a due sole famiglie, i Della Torre ed i Visconti. La lotta fra queste due casate causò senza dubbio disturbo all'attività economica milanese, ma non impedì che la città progredisse rapidamente sul cammino della prosperità: e quando, dopo alcune generazioni di lotte, nel 1311 Matteo Visconti sconfisse i Torriani, e si affermò signore di Milano, la pace civica ristabilita fu salutata con sollievo dalla popolazione, stanca di sterili discordie.

NOVI FRA I DUE PODEROSI LITIGANTI.

Ristabilita la pace interna a Milano mediante il consolidamento della loro signoria, i Visconti, trovandosi a capo d'una città-stato in vivace espansione economica, dovettero pensare ad uno sbocco al mare, o almeno lo credettero indispensabile per accrescere la loro potenza, o quanto meno per rafforzarla. Genova, in preda alle sue lotte, faceva gola a loro, ma anche ai Re di Francia, che stavano consolidando la loro monarchia dopo la sanguinosa interminabile guerra contro gli Inglesi; le intestine lotte genovesi fra Ghibellini e Guelfi, divenute più accanite nel Trecento, fecero sì che la città passasse per un intero secolo (il Quattrocento) sotto il dominio a volte dei Francesi e a volte dei Visconti, finché il genio militare e l'abilità politica di Andrea Doria, approfittando della vittoriosa lotta dell'Impero di Carlo V con la Francia di Francesco I, la resero di nuove indi-

pendente, ridonandole potenza e ricchezza.

Era inevitabilmente fatale che Novi, trovandosi per così dire tra Milano e Genova, ed essendo come importanza e potenza enormemente inferiore ad entrambe, fosse stata costretta per qualche generazione a far la parte della palla, destinata a prender pedate da ciascuna delle due parti in gara. Sono pochi i documenti sicuri che illuminano questo periodo delle vicende novesi: ma quel poco che ci rimane è sufficiente per farci capire che durante tutto il Trecento, ed anche nei primi decenni del secolo successivo, Novi passò alternativamente dall'occupazione viscontea a quella ligure, e fu ghibellina e fu guelfa a seconda del padrone di turno; sicché a volte alzarono la testa i Girardenghi ed i Cavanna, a volte primeggiarono invece i Bianchi ed i Pagliari, e ci vuol poco a capire che i primi si scaldassero per l'Imperatore tanto quanto gli altri erano fanatici del Papa: in sostanza, si volevano far passare per lucide bandiere quelli che in realtà erano i miseri e sudici cenci di meschine rivalità comunali.

In mancanza di documenti diretti, è arduo definire la data precisa in cui Novi passò la prima volta sotto il dominio dei Visconti, e del resto la questione ci pare priva d'importanza. Comunque il Guasco, nei suoi « Annali d'Alessandria » dice che i Visconti si impadronirono di Novi nel 1319, ed anche nella « Historia patria » del Calco si legge: « Quindi è che con la caduta di Tortona Novi, benchè sostenuta dall'alleanza dei Genovesi, nel 1319 fu cinta d'assedio dai Visconti che n'espugnarono il Castello, e cadde in loro potere ».

LA LOTTA FRA GUELFI E Ghibellini S'INTRECCIAVA CON LA RIVALITA' FRA MILANO E GENOVA.

Capi riconosciuti della parte guelfa in Italia erano gli Angioini, che pur regnando a Napoli, cercavano di esercitare la loro influenza sul resto della Penisola. A causa delle lotte intestine che straziavano Alessandria, il re Roberto d'Angiò vi mandò Ugone Baucio come governatore (1310); questo Baucio, a quanto pare, era un uomo assai energico e non badava tanto al sottile, tant'è che per ristabilire l'ordine cittadino sbatté fuori d'Alessandria tutti quelli di parte ghibellina. Ma nel 1319 il Ghilini nei suoi « Annali » ci narra: « Mentre passavano queste cose Bonifacio Guasco, che aveva finito la Podesteria di Milano, ritornò ad Alessandria, e avendo trovato questa patria in grandissimo rumore per causa dei Ghibellini che tutto maneggiavano a loro compiacimento, in maniera che i Guelfi erano costretti ad abbandonarla e a rifugiarsi altrove, egli non potendo soffrire simili novità e stravaganze, mandò a chiamare Bauzio che dimorava in Nove (questo luogo, posto alle radici del Giego, era stato da esso Bauzio poco avanti occupato) ».

Questo racconto del Ghilini ci mostra che dal 1310, anno in cui fu nominato Governatore d'Alessandria, il nominato Bauzio infierì tanto contro i Ghibellini, che alla fine questa fazione ritrovò la forza di riorganizzarsi, e lo cacciò da Alessandria costringendolo a rifugiarsi a Novi (1315). Novi si era da sempre sentita attratta verso Genova, volendo inserirsi nella vasta corrente di traffici instaurata dalla Repubblica verso la valle del Po; il cetto mercantile ed artigiano che a Novi veniva formandosi e prosperando era appunto alimentato dai rapporti economici

con Genova, e perciò si inclinava verso la parte guelfa; erano invece fieramente ghibelline le famiglie nobili novesi, che traevano la loro ricchezza ed il loro potere non già dall'industria e dal commercio, ma dalle vaste proprietà terriere (i Girardenghi, i Cavanna).

Bauzio si era rifugiato a Novi perché qui l'ambiente guelfo gli era favorevole; ma, ripetiamo, notizie precise di che cosa sia accaduto a Novi in quegli anni non ne abbiamo e perciò è anche possibile che il Bauzio non si sia rifugiato a Novi, ma se ne sia impadronito con la forza, contro le ricche e potenti famiglie ghibelline in quel periodo di tempo in cui esse a Novi tenevano il potere; comunque, il suo ardore guelfo era tanto apprezzato dagli Angioini, che questi lo rispeditero ad Alessandria, dove i Ghibellini di nuovo spadroneggiavano: ma sono leciti, anzi doverosi forti dubbi sia sulla realtà dei fatti che le scarse e frammentarie fonti ci raccontano, sia sui tempi in cui essi fatti si sarebbero verificati. Un atto redatto dal notaro novese Faxolus de la Cavanna reca questa intestazione: « Nos Theodorus Marchio Montisferrati dominus Novarum », che significa: « Noi Teodoro, Marchese del Monferrato, signore di Novi »; l'atto concede facoltà ai signori novesi Girardenghi e Cavanna di esercitare rappresaglia sugli uomini della città e del distretto di Pavia, ma quello che a noi importa è la sua intestazione, in cui il Marchese del Monferrato si dichiara signore di Novi. Il rogito è del 1317; secondo il Ghilini il Bauzio, che era guelfo furibondo, si sarebbe rifugiato a Novi o l'avrebbe occupata nel 1315, quando il Marchese del Monferrato se ne dichiarava signore. Ma abbiamo visto che i Marchesi del Monferrato erano abbastanza disinvolti, almeno da un certo tempo in giù, nel passare dall'uno all'altro dei due bandi in lotta tuttavia, la facoltà concessa dal Marchese Teodoro ai Girardenghi ed ai Cavanna di esercitar rappresaglia sui Pavesi, ci dimostra che nel 1317 almeno il Marchese del Monferrato non proteggeva la parte guelfa.

Secondo alcune fonti, Novi dal 1311 al 1319 sarebbe stata tortonese; quando abbiamo detto qui sopra ci dimostra l'inutilità di voler cercare l'esattezza dei fatti e delle date, il che del resto avrebbe importanza molto relativa. Ci troviamo in presenza d'un periodo estremamente confuso delle cronache italiane, e sarebbe vano sperare che proprio sulla piccola ed oscura Novi noi potessimo avere notizie chiare e precise, tanto più quando la sua posizione geografica la collocava in mezzo ad un violento contrasto di interessi economici e politici fra i Visconti, i Tortonesi, i Genovesi, il Monferrato, gli Alessandrini ed i Pavesi, e perfino gli Angioini.

UN INTERESSANTE DOCUMENTO.

Esiste un documento del 1356, tramandatoci dal Capurro, ma la cui autenticità non può essere in alcun modo provata; conviene tuttavia riportarlo perché senza dubbio è illuminante, e comunque il trascurarlo sarebbe più dannoso che utile. In quello stesso anno si affermò la signoria dei Visconti su Novi « essendo Duca di Milano Galeazzo Visconte e Bernabò suo fratello i quali si impadronirono di Nove e la tennero fino all'anno 1359. Il medesimo anno la Repubblica di Genova presero a Nove con le arme e l'hebero sogeta sino a l'anno 1381, nel quale anno il suddetto Duca Galeazzo ne fece donativo ad Antoniotto Adorno et al

Comune di Genova... ». Abbiamo riportato questo stralcio del manoscritto Cappurro per ricordare come, in quegli anni, il possesso di Novi rimbalzasse fra Milano e Genova.

Ritorniamo ora al documento cui accennavamo sopra, e che consiste in una serie d'istanze rivolte da due rappresentanti dei Girardengo e dei Cavanna a Galeazzo Visconti, ostentatamente chiamato Duca di Milano sebbene non lo fosse, e nelle risposte di Galeazzo a ciascuna istanza. Lo traduciamo come meglio ci riesce:

« Istanza presentate al Magnifico signor Galeazzo Visconti Duca di Milano da Lorenzo e Bonifacio dei Girardenghi e da Vincenzo e Giacomo della Cavanna, tutti della località di Novi.

Per prima cosa si supplica che tutti i beni (confiscati?) debbano rimanere nel Comune degli uomini di Novi, ad eccezione di quelli dovuti per omicidio, adulterio ed incendio, i quali beni devono rimanere a Voi ed alla Vostra Camera; e che Voi dobbiate fare tutto quanto crediate conveniente affinché la detta località di Novi non sia nè possa essere soggetta ad alcun signore o comunità, all'infuori della dominazione Vostra.

Responso del Duca: questa richiesta ci piace e l'approviamo, ed anche ratifichiamo che i beni (confiscati per) tradimento a Noi o alla detta località di Novi e del suo distretto, e gli altri beni di coloro, o spettanti a coloro che in qualsiasi modo abbiano agito contro il Nostro Stato, siano nostri, e debbano appartenere a Noi ed alla Nostra Camera.

Secondo: che il detto nostro Comune di Novi abbia e debba avere tutte le entrate ed i redditi di detta località ed i possessi spettanti al detto Comune, ossia le gabelle, i pedaggi, i dazi e tutto l'altro che il Comune voglia tassare, sia e debba essere del detto Comune, che avrà l'obbligo di pagare a Voi cinquecento fiorini d'oro all'anno, a titolo di censo.

Responso del Duca: Si approva.

Terzo: che per l'onorario del Podestà della detta località di Novi, questa Comunità debba dare duecento lire imperiali all'anno.

Responso del Duca: Vogliamo che il detto Comune sia tenuto a dare al Rettore ossia Podestà duecento fiorini d'oro all'anno, perché non si trova nessuno che voglia quell'incarico per meno.

Quarto: che il detto Comune non sia tenuto a fare spesa alcuna per il Castello di Novi o per altra causa, se non per volontà del Comune stesso.

Responso del Duca: Approviamo che il detto Comune non sia tenuto alle spese per la difesa del Castello di Novi, e per la fortificazione, il rafforzamento ed il munizionamento del detto Castello, ma vogliamo che contribuisca alle altre spese necessarie.

Quinto: che la località di Novi sia ristretta, e debba essere fortificata secondo il parere dei Girardenghi e dei Cavanna, e che le case dei Pagliari che si dice nuociano alla detta fortificazione, siano demolite.

Responso del Duca: Manderemo un nostro funzionario alla nostra località di Novi il quale, insieme col Nostro Podestà, vedrà e giudicherà riguardo alla riduzione ed alla fortificazione di detta località, e riferirà a Noi, che provvederemo in forza di quanto riterremo conveniente per la fortificazione di detta località, e per

il nostro Onore.

Sesto: che quel tal molino di Busseto sia demolito, e che il nostro Comune possa fare uno o più molini sul fiume Scrivia, dove piacerà al detto Comune, e che tali molini debbano appartenere al Comune di Novi.

Responso del Duca: Non vogliamo che il detto molino di Busseto sia demolito, perché si dice sia della Pieve, alla qual Pieve per rispetto a Dio non vogliamo fare ingiuria, e piace a Noi che il detto Comune possa fare uno o più molini dove voglia, sempre che non li faccia contro il nostro Diritto ed il nostro Onore.

Settimo: che i forni rimangano e debbano essere degli eredi del fu Giacomo di Cavanna, così come essi sono soliti dal tempo in cui il signor Teodoro ed il signor re Roberto possedevano Novi, ossia dall'anno 1293 fino al presente anno 1356.

Responso del Duca: Si approva.

Ottavo: Che il castello Marana di Vincenzo Cavanna rimanga indenne, e sia da Voi difeso.

Responso del Duca: Si approva.

Nono: Che tutti quelli della parentela dei Bianchi, e gli infrascritti loro seguaci i nomi dei quali seguaci sono Romagnano, Bovone, Francesco di Conte, Stefano Pelli, Giacomo Clavario, Giovanni Piccinino, Manfredo Carena, debbano rimanere espulsi da Novi e territorio, per la distanza di dieci miglia dalla località di Novi, e se qualcuno di loro contravvenisse a quanto sopra, e fosse trovato alla distanza di dieci miglia dalla località di Novi, la metà dei suoi beni venga data agli stessi Girardenghi e della Cavanna ed ai loro seguaci, e l'altra metà ai suddetti Lorenzo e Bonifacio (Girardenghi) e Vincenzo e Giacomino (Cavanna). E che se qualsiasi Novese trovasse qualcuno dei suddetti dei Bianchi o dei loro sopradetti seguaci dentro il limite delle dieci miglia dalla località di Novi, possa e debba catturare e detenere quello o quelli, senza il permesso di qualsiasi Podestà o Rettore Vostro.

Responso del Duca: Approviamo che i predetti dei Bianchi abili a portare le armi ossia armigeri, ed i sopradetti loro seguaci stiano alla distanza di cinque miglia dalla detta località di Novi finché a Noi piacerà, e se venissero dentro tali confini ossia termini, che ciascuno di Voi li possa detenere e condurli ai nostri forti ossia del Podestà della nostra Novi, e vogliamo che i beni di colui che entri nei limiti della suddetta località siano devoluti alla Nostra Camera ».

SIGILLI DEI NOTARI. Io Vincenzolo de Studaxi, Notaro del prefato Magnifico signor Galeazzo, ho scritto di mia mano i soprascritti responsi alle soprascritte richieste, ed ho firmato il tutto di mia mano. L'anno del Signore 1356, indizione nona, quattordicesimo giorno di marzo.

ESTRATTO COME SOPRA: Gian Paolo Tiboldi ».

Questo atto presenta caratteri che ne mettono in dubbio l'autenticità e, per contro, altri che la confermano: può essere sospetto quel titolo di Duca attribuito al Visconti, che Duca non era, ma una simile innocua piaggeria non basterebbe a smentire l'autenticità del documento; può essere sospetta la forma in cui esso è

stato redatto in quanto, sebbene il partito dei Ghibellini trionfasse a Novi in quegli anni, le richieste al Visconti fossero state fatte da singoli particolari, come in fin dei conti erano Lorenzo e Bonifacio Girardenghi e Giacomino Cavanna, e non da tutta la Comunità seppur capi delle famiglie Ghibelline di Novi. Per contro altri particolari conferiscono al documento innegabili caratteri di attendibilità: il privilegio dei Cavanna sui forni di Novi esisteva realmente, anche se il documento fa una deplorabile commistione fra il dominio del ghibellino Marchese Teodoro del Monferrato, ed il guelfo Roberto d'Angiò (ma sulla fede ghibellina di Teodoro non si giurerebbe). E' poi vero che i Novesi non volevano il molino di Busseto: le ragioni di questa avversione non sono del tutto chiare, perché quel molino era situato in posizione molto comoda per tutta la Frasceta, tanto è vero che ha continuato a funzionare fino ai giorni nostri. Forse i signori di Busseto ne approfittavano, taglieggiando in qualche modo chi portava le sue granaglie a macinare a quel molino, o forse la Comunità di Novi era irritata con l'Arciprete della Pieve, che di quel molino s'era fatto protettore. Fatto sta che numerosi furono i tentativi dei Novesi, rivolti a far abbattere il molino di Busseto, tentativi motivati più da gelosie e da ripicchi, che dalla logica e dal buon senso. Almeno così pare.

Altro aspetto notevole del documento riportato è la dimostrazione dell'odio feroce che caratterizzava le discordie civili di quei tempi (ma è prudente non indugiarsi a far confronti fra quei tempi feroci, e questi leggiadri in cui ci tocca vivere). Abbiamo visto che le famiglie ghibelline più importanti erano quelle dei Girardenghi e dei Della Cavanna; quanto ai Guelfi, a capeggiare la fazione c'erano oltre i Bianchi, i Pagliari (questo cognome, con scarse varianti diffuso in tutta Italia, data l'evidente connessione con la paglia delle biade) ora non figura più fra i notabili novesi: a ricordare la famiglia guelfa è rimasta la cascina Pagliara, che gli estensori della supplica a Galeazzo volevano inclusa entro i limiti da cui i Guelfi dovevano essere estromessi.

E Galeazzo mitigò alquanto il furore ghibellino dei Girardenghi e dei Cavanna, riducendo da dieci a cinque miglia il raggio dentro cui i Guelfi ed i loro seguaci non avrebbero potuto metter piede; inoltre, riservò al suo Podestà o Rettore il compito di detenere e custodire i contravventori alla norma che vietava l'accesso ai Guelfi a località più vicine di cinque miglia. Ma i Ghibellini riuscirono nell'intento di rovinare economicamente chi avesse violato la legge d'esilio sia pure delle sole cinque miglia, perché, chiedendo di essere loro i beneficiari della confisca dei beni dei Guelfi, destarono l'ingordigia di Galeazzo che, a sentir parlare di confisca dei beni, non pensò certo ad opporvisi, ma ne volle approfittare lui, con la sua voracissima Camera.

Il giuramento di fedeltà dei Novesi ai futuri eredi di Giangaleazzo Visconti (1388)

GIUSEPPE PIPINO

Dopo aver ottenuto in pegno la Terra di Nove dal marchese di Monferrato, nel 1359, per un prestito di settemila fiorini d'oro, Genova deve difendere più volte la piazzaforte dall'attacco dei Visconti di Milano, finché questi ultimi riescono ad occuparla il primo settembre 1380.

L'episodio viene narrato dall'annalista genovese Stella in questi termini: *'Bernabò e Gio. Galeazzo Visconti signori di Milano occupano a tradimento il Luogo di Nove che era posseduto dalla Repubblica di Genova'*.

L'affermazione del cronista, ripresa da autori successivi, ingenerò in molti la convinzione che l'atto proditorio fosse da attribuire ai Milanesi, ma così non è. I Visconti, infatti, intervenuti come alleati di Venezia nella cosiddetta guerra di Chioggia, ne avevano ufficialmente informato Genova con lettera del 25 aprile, da Pavia, tant'è che il Comune ligure si era affrettato ad inviare uomini e denaro nell'Oltregiogo e ad affiancare al Podestà di Novi due consiglieri militari.

Ma Genova, oltre ai rovesci subiti a Chioggia per opera dei Veneziani, deve far fronte anche ai suoi numerosi fuorusciti coalizzati con i Visconti, e mentre il suo esercito è impegnato nella Riviera di Levante contro Pietro Fregoso, Spinetta Spinola e Simone della Torre, i Milanesi occupano fulmineamente Novi.

L'accusa di tradimento va quindi riferita ai difensori del caposaldo, ed infatti, come si rivela da documenti genovesi citati in questa rivista da E. Podestà (« NOVINOOSTRA », n° 1, 1987), vengono presi provvedimenti punitivi contro i colpevoli reali o presunti. Filippo della Cavanna, suo figlio Antonio e altri Novesi sono imprigionati a Genova; si dispone il blocco di qualsiasi pagamento ed operazione finanziaria con gli uomini di Novi; viene imposto di pagare la malleveria, a cinque Genovesi *'fideiussori dei principali autori del tradimento, sovvertimento e perdita della terra di Novi, e che furono già relegati a Genova'*.

Il risentimento genovese si estenderà in seguito a tutti i Novesi, come si rileva dal trattato del 1391 tra Genova e Milano, per la restituzione di Novi. Tra le altre condizioni è infatti previsto il perdono di Genova nei confronti del comune di Novi e di tutti gli abitanti, i quali debbono essere riammessi nella stima e nello stato che godevano prima dell'occupazione. La ragione va forse ricercata in un giuramento di fedeltà dei Novesi ai Visconti.

Di questo atto fino ad oggi non si aveva notizia, ma si può dedurre con sicurezza

giugno 1991 NOVINOOSTRA

che si sia verificato dal successivo giuramento di fedeltà prestato dai Novesi agli eredi futuri di Gian Galeazzo, del quale ho trovato, nell'Archivio di Stato di Milano, fondo *Comuni*, una copia settecentesca.

Nell'atto, rogato dal pubblico notaio Martino della Cavanna, Gian Galeazzo, conte di Virtù e Vicario imperiale viene anche definito *dux Mediolani*, titolo che si ritrova in altre carte del tempo e che, scambiato con quello di 'duca', ha talora ingenerato qualche confusione. La dizione rivela una ben nota aspirazione del Visconti, ma va qui intesa semplicemente nel significato di 'comandante'; com'è noto, il Signore di Milano dovrà aspettare fino al 1395 per ottenere il titolo nobiliare e pagarlo a caro prezzo all'imperatore Venceslao.

La singolare formula del giuramento da prestare a quegli eredi di Giangaleazzo che saranno nominati nel testamento, quando convalidato dai fidecommissari, ha una sua ragione: il Visconti ha infatti avuto una sola figlia dalla prima moglie; si è poi risposato con la cugina Caterina, figlia di suo zio Barnabò, da lui spodestato e incarcerato. La sposa è gravida e Giangaleazzo non conosce il sesso del nascituro. La successione sarebbe certamente risultata complicata e controversa in caso di nascita di un'altra femmina. Verrà invece alla luce, nello stesso anno 1388, un maschio, Giovanni Maria, a cui seguirà nel 1391 Filippo Maria. Il primo succederà al padre nel 1402 e terrà il Ducato fino al 1412, allorché, assassinato dai nobili milanesi per la sua crudeltà, dovrà lasciare il dominio al fratello.

Il mandato per il giuramento a Gian Galeazzo Visconti è avallato dai consiglieri, dai maggiorenti di Novi e da molti (forse tutti) i capifamiglia tra i Cavanna; manca però Filippo che forse è ancora prigioniero a Genova.

Non possono sussistere molti dubbi sul fatto che la delegazione novese, composta da Antonio della Cavanna, Corradino de' Girardenghi e Battistino dei Bianchi, abbia effettivamente prestato il giuramento di fedeltà. Deve anzi essere stato proprio in quell'occasione, e per suo tramite, che il Comune di Novi sollecitò la costruzione del suo primo mulino e il privilegio di tenere un mercato. Nel settembre dello stesso 1388, infatti, *'avendo ricevuto più richieste dal Comune e uomini di Nove'*, Giangaleazzo incarica il Podestà e Governatore di Alessandria, Alcardo de' Alcardi e gli ingegneri Bernardo Baldo e Francesco de Ecclesia, di valutare se le richieste dei Novesi possano essere accolte senza pregiudizio di Tortona e di Alessandria.

A seguito della risposta liberatoria e favorevole delle due Comunità, il 16 aprile 1389, egli approva la costruzione del mulino e la necessaria derivazione delle acque della Scrivia. Quanto al mercato, non si ha traccia della decisione, ma solo del parere favorevole degli interpellati, i quali consigliano di tenerlo una volta alla settimana, in località Zerbo, con particolari accorgimenti. Il tutto come si ricava da documenti conservati all'Archivio di Stato di Milano (*Confini*, n° 19) e, in copia, in quello di Genova (*Arch. Segr.*, n° 3), dei quali si ha cenno non sempre esatto da parte di vari Autori.

Dal nostro documento inedito, il cui testo è qui di seguito riportato nella copia settecentesca, si possono ricavare altre utili indicazioni per la storia di Novi, come ad esempio, il nome del Podestà che risulta essere il famoso Tazio di Mandello, e, più in generale, per lo studio delle vicende e delle consuetudini del tempo.



L'incoronazione di Giangaleazzo Visconti (miniatura di Anovelo da Imbonate, sec. XIV)

Anno nativitat^{is} Domini millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, indicione undecima, die tertio mensis madii, in Novis, in ecclesia Beate Sancte Marie de Novis convocato et congregato generali consilio et principalibus seu capita domorum terre Novarum additis et adiunctis dicto consilio, sono campane et voce preconis, more solito, de mandato egregii et potentis viri, domini Tacii de Mandello, de Mediolano, potestatis Novarum pro illustri principe ac magnifico et excelso domino nostro, domino Galeaz Vicecomite, comite Virtutum, duce Mediolani etc., imperiali vicario generali, ibidem, consiliarii predicti consilii et additi omnes, unanimiter simul et concorditer, nemine discrepante, in presentia, de voluntate et consensu dicti domini potestatis, sponte et ex certa scientia, omni via, iure, modo et forma quo et quibus mellius fieri potest, eorum propriis nominibus ac nomine et vice tocuis comunitatis et universitatis ac singularum personarum terre Novarum, volentes obedire literas prefacti domini nostri et ipsius mandata executioni mandare, fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt dominos Anthonium de la Cavana, iurisperitum, Coradinum de Girardenghis, legibus studentem, et Batestinum de Blanchis, omnes de Novis, licet absentes et tamquam presentes, suos syndicos, procuratores, auctores et factores et certos nuncios speciales, et quemlibet ipsorum in solidum, ita quod unus ipsorum quicquid fecerit et perpetraverit, valeat et teneat, in presenti et circa presentem constitutionem et mandatum, ac si omnes facerent et perpetrarent, et quod unus ipsorum inceperit, alter vel alteri possint mediare et finire, ad comparandum et se presentandum coram et ad presenciam prefacti domini nostri, et specialiter ad subeundum et prestandum, nominibus et nomine dictorum comunis et universitatis Novarum, in manibus cuius prelibatus dominus noster duxerit declarandum et eidem placuerit, sacramentum fidelitatis, modi et forme ut inferius declarabitur, in animas et super animas dictorum constituendum, videlicet:

quod dicti consiliarii, additi, comune et singulares persone dicte terre Novarum, erunt, post decessum prefacti domini nostri, omni tempore fideles pronte et obediens quibuscumque heredibus et successoribus prefacti domini;

et quod, toto eorum posse, curabunt et facient cum effectu quod ultima voluntas iamdicti domini, omnibus modis, executioni mandabitur;

et quod prestabunt omnem reverenciam, subiectionem et obedientiam ipsis heredibus nostris, videlicet illi vel illis in quem vel in quos hereditas et successio prefacti domini venire debet, secundum formam illius testamenti, per ipsum dominum conditi, quod infra proxime nominati spectabiles et egregii fideicommissarii et executores prefacti domini, videlicet dominus Manfredus marchio Saluciarum, dominus Beltrandus de Rubeis, dominus Guilielmus de Bivilaquis, dominus Iacobus de Verme, dominus Anthonius de Porris comes Polencii, et Pasquinus de Capellis, seu maior pars eorum, ostenderint et affirmaverint esse verum et indubitatum testamentum conditum per prefactum dominum nostrum;

et quod suprascriptis fideicommissariis et executoribus prefacti domini nostri seu maiori parti eorum, prout

mandaverint, decernerent et ordinaverint, toto eorum posse fideliter parebunt et intendunt in omnibus et singulis que sint honoris et utilitatis dictorum heredum prenominati domini nostri, ita et quo ad modum prenominato domino si interesse prexencialiter obedirent;

dantes et concedentes, dicti constituentes dictis eorum sindicis et procuratoribus, in predictis omnibus et singulis et quolibet predictorum, plenum, liberum, generale mandatum cum plena, libera et generali amministrazione et specialiter si mandatum exigant speciale, promittentes, infrascripti constituentes, eorum propriis nominibus et nominibus dicte comunitatis et universitatis de Novis, mihi Martino de la Cavana, notario publico tamquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice prefacti domini nostri, heredum ipsius et cuiuscumque alterius persone cui interest, intererit seu interesse poterit, predicta omnia et singula, que in premissis et circha premissa et quolibet premissorum per predictos syndicos et procuratores et quemlibet ipsorum in solidum facta, gesta et perpetrata fuerint, attendentur, implebitur et observabitur, et rata, grata et firma perpetuo habere et tenere, et in aliquo non contrafacere vel venire de iure vel de facto, modo aliquo vel ingenio, quacumque occasione vel causa, ac etiam si ipsimet constituentes fecissent, gessissent et perpetrassent si presentes adessent, et facere et curare et dare operam cum effectu quod predictum comune, universitas et singulares persone terre Novarum etiam, predicta omnia et singula implebunt, adtendent et observabunt, et quod ipsa habebunt rata, grata et firma et perpetuo tenebunt, et quod non contrafacient vel venient de iure vel de facto, modo aliquo vel ingenio, quacumque occasione vel causa.

Et pro predictis omnibus et singulis firmiter adtendendis et inviolabiliter observandis, infrascripti consiliarii, principales et capita domorum de Novis, obligaverunt michi, iam dicto notario, tamquam publice persone stipulanti et recipienti ut supra, pignori et ypothece omnia et singula ipsorum et cuiuslibet ipsorum in solidum bona tam habita quam habenda, et dicti comunis et universitatis Novarum, renuntiando, dicti consiliarii et capita predicta domorum, nove constitutioni et novissime 'de duobus reis debendis et de fideiussoribus' [.....] et omni alii iuri et legum auxilio, quo se tueri possent.

Nomina vero consiliariorum sunt hec:

primo, Iacobus Blancus, Thomaynus de Girardenghis, Martinus de la Cavana, Anthonius Blancus quondam Manfredi, Robertus de la Cavana, Iohannes de Girardenghis quondam [.....], Stephanus Quantinus, Iacobus de Anfussio, Costantius Tillius, Enrichus Mazardus, Marchetus Carena, Iacobus Pellis.

Nomina vero capita domorum additorum:

Loyxius Tunsus, Petrinus Blancus, Ghetinus Blancus, Iohannes de la Cavana [.....], Cavaninus de la Cavana, Sclavus de Montanario, Iohaninus Budeus, Iohannes de Seraserra, Anthonius de Seraserra, Anthonius Budeus, Guidus Guaschus, Iullianus Conus, Lafrancus Noserus, Petrus Iachironi, Iohannes de Camilia, Iohannes G[.....], Loyxius de Gualterio.

Nell'anno della natività del Signore 1388, l'indizione undecima, il giorno 3 del mese di maggio, all'ora nona, nella chiesa della Beata Santa Maria di Novi convocato e riunito il consiglio generale, e aggiunti e associati a detto consiglio i maggiorenti, ossia i capifamiglia della terra di Novi, mediante suono di campana e voce di araldo, secondo la consuetudine, per ordine dell'egregio e potente uomo, il signor Tazio Mandello, di Milano, podestà di Novi in nome dell'illustre principe e magnifico ed eccelso signore nostro, il signor Galeazzo Visconti, conte di Virtù, duce di Milano e imperial vicario generale, li stesso i consiglieri del predetto consiglio e gli aggiunti, tutti all'unanimità, insieme e concordemente, nessuno contrario, in presenza, secondo volontà e con soddisfazione di detto signor podestà, spontaneamente e consapevolmente, con ogni mezzo, diritto, modo e forma, con cui e con i quali meglio si possa agire, a loro proprio nome e a nome ed in vece dell'intera comunità e università e delle singole persone della terra di Novi, volendo obbedire alla lettera del predetto signore nostro e mandare ad esecuzione i di lui ordini, fecero, costituirono, crearono e ordinarono i signori Antonio Cavanna, giurisperito, Corradino Girardenghi, praticante in legge, e Battistino Bianchi, tutti di Novi, tanto assenti quanto presenti, loro sindaci e procuratori, agenti ed esecutori, e veri nunzi speciali, e ciascuno di essi solidal-

mente, così che qualunque cosa avrà fatto ed eseguito uno di loro abbia valore e sia vincolante nella presente e circa la presente costituzione e mandato di procura, come se tutti quella cosa avessero fatto ed eseguito, e così che quanto uno di loro avrà iniziato, un altro o gli altri di loro possano continuare e portare a compimento, perché agiscano e si presentino di fronte e al cospetto del predetto signore nostro, e specialmente perché porgano e prestino, a nome dei detti comune e università di Novi, nelle mani di colui che il prelibato signore nostro avrà stabilito di designare e che a lui medesimo sarà piaciuto, il giuramento di fedeltà, nel modo e nella forma di seguito indicati, sull'anima e sulle anime di detti costituenti, cioè che i detti consiglieri, gli aggiunti, il comune e le persone singole di detta terra di Novi saranno, dopo il decesso del predetto signore nostro, in ogni tempo prontamente fedeli e obbedienti a qualunque erede e successore del predetto signore.



Caterina Visconti, moglie di Giangaleazzo

E che con tutte le loro facoltà cureranno e manderanno ad effetto tutto ciò che l'ultima volontà del già detto signore in ogni modo disporrà sia posto in esecuzione.

E che presteranno ogni reverenza, soggezione e obbedienza agli stessi eredi suoi, cioè a quello o a quelli al quale o ai quali l'eredità e la successione del predetto signore debbano pervenire, secondo il tenore del suo testamento, dallo stesso signore dettato, testamento che gli appresso nominati, spettabili ed egregi fidecommissari ed esecutori del predetto signore, cioè il signor Manfredo, marchese di Saluzzo, il signor Bertrando Rossi, il signor Guglielmo Bevilacqua, il signor Giacomo dal Verme, il signor Antonio Porri, conte di Pollenzo, e Pasquino Capelli, o la maggioranza di essi, dichiareranno ed affermeranno essere vero e indubitabile testamento dettato dal predetto signore nostro.

E che ai soprascritti fidecommissari ed esecutori del predetto signore nostro, o alla maggioranza di essi, secondo quanto ordineranno, decreteranno e disporranno, con ogni loro facoltà obbediranno fedelmente e rivolgeranno il loro animo a tutte e ad ogni singola azione che siano conformi all'onore e all'interesse di detti eredi del pre-

nominato signore nostro, così e nel modo in cui obbedirebbero al pre nominato signore se fosse personalmente presente, affidando e concedendo, i detti costituenti, ai citati loro sindaci e procuratori in tutti i predetti e singoli atti, e a ciascuno dei predetti, pieno, libero e generale mandato con piena, libera e generale facoltà di agire, e particolarmente se essi esigano uno speciale mandato, promettendo, gli infrascritti costituenti, a loro proprio nome e a nome di detta comunità e università di Novi, a me, Martino Cavanna, di Novi, notaio pubblico, come pubblica persona stipulante e ricevente a nome ed in vece del predetto signore nostro, dei suoi eredi e di qualunque altra persona a cui interessino, interesseranno o potranno interessare, che tutte e ogni singola cosa, che negli atti premessi e intorno agli atti premessi e in ciascuno degli atti premessi che dai predetti sindaci e procuratori e da ciascuno di loro solidalmente siano stati fatti, gestiti e compiuti, saranno attese, adempiute e osservate, e saranno tenute per rate, grate e ferme in perpetuo, e in nulla saranno contraffatte o vi si contravverrà di diritto o di fatto, in nessun modo e con nessun artificio, per nessuna occasione o causa, come se gli stessi costituenti avessero fatto, gestito e compiuto questi atti, essendo personalmente presenti.

E faranno in modo, cureranno e provvederanno a che effettivamente il predetto comune, l'università e anche le singole persone della terra di Novi, adempiano, attendano e osservino tutte e ciascuna cosa predetta, e le tengano per rate, grate e ferme, e valide in perpetuo, e non siano contraffatte e non vi si contravvenga di diritto o di fatto, in nessun modo e con nessun artificio, per nessuna occasione o causa.

E per tutti e per ciascun atto predetto, da attendere fermamente e da osservare inviolabilmente, gli infrascritti consiglieri, i maggiorenti e i capifamiglia di Novi, hanno dato in obbligazione a me già nominato notaio, come pubblica persona stipulamnte e ricevente, come sopra, a titolo di pegno e di ipoteca, tutti ed ogni loro singolo bene, solidalmente, tanto quelli già in loro possesso quanto quelli che avranno in futuro, nonché quelli appartenenti al comune e all'università di Novi, rinunziando, detti consiglieri e predetti capifamiglia, alla nuova costituzione e alla novissima De duobus reis debendis et fideiussoribus e ad ogni altro diritto e aiuto di leggi con cui si possano tutelare.

I nomi dei consiglieri sono questi:

Giacomo Bianco, Tomasino Girardenghi, Martino Cavanna, Antonio Bianco fu Manfredò, Roberto Cavanna, Giovanni Girardenghi fu [.....], Stefano Guantino, Giacomo Anfossi, Costantino Tillio, Enrico Massardo, Marchetto Carena, Giacomo Pelli.

I nomi dei capifamiglia aggiunti:

Luigi Tonsò, Petrino Bianco, Ghetino Bianco, Giovanni Cavanna fu [.....], Cavani-no Cavanna, Sclavo Montanari, Giovannino Budeo, Giovanni Seraserra, Antonio Seraserra, Antonio Budeo, Guido Guasco, Giuliano Cono, Lanfranco Nosero, Pietro Iachironi, Giovanni Camilia, Giovanni G[.....], Luigi Gualterio.

(traduzione di G. Firpo)

L'Investitura di Novi a Clara Sforza sposa a Fregosino Fregoso (1488)

GIUSEPPE PIPINO

Nel 1478 Novi è nelle mani di **Battista Fregoso**, detto Battistino, figlio di quel Pietro che se ne era assicurato il possesso nel 1455 con l'appoggio di Francesco Sforza, e l'aveva poi mantenuto per mezzo di intrighi e di tradimenti. A Genova, da poco liberata dal giogo sforzesco, Prospero Adorno riesce a conquistare il dogato con l'aiuto dei milanesi, che tradisce poi e sconfigge definitivamente il 9 agosto alle porte della città.

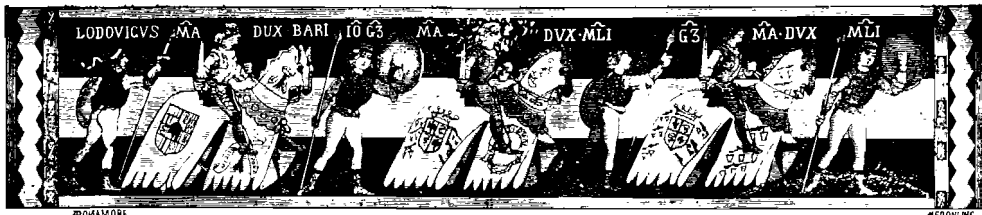
Visti fallire i tentativi di conquista, Bona di Savoia, reggente del Ducato di Milano in nome del figlio Gian Galeazzo Sforza, pensa di usare allo scopo Battista Fregoso, e con lui, il 12 ottobre 1478, stringe un accordo, di cui esiste, all'Archivio di Stato di Genova, la pergamena originale (*). Secondo i patti, i milanesi avrebbero aiutato Battista ad entrare a Genova e gli avrebbero consegnato la fortezza di Lucoli, ancora in loro possesso. Conquistata la città, essa sarebbe stata tenuta da Battista come governatore sforzesco, e ai milanesi sarebbero state consegnate tutte le fortezze del territorio genovese. Battista avrebbe consegnato in pegno la fortezza di Novi, pegno che sarebbe stato restituito una volta riuscita l'impresa, o anche in caso di insuccesso, ma non se Battista si fosse reso padrone di Genova.

Probabilmente Bona di Savoia, ammaestrata dal precedente di Prospero Adorno, non si fidava molto della parola di Battista, e aveva ben ragione. Questi, entrato a Genova e conquistatone il dogato, si guarda bene dal consegnarla ai milanesi, ai quali resta comunque il possesso di Novi che, nel 1488, verrà data in dote a Clara Sforza. Battista, comunque, non godrà a lungo del dogato: spogliatone dallo zio, l'Arcivescovo Paolo Fregoso, e non avendo più il sicuro rifugio di Novi, sarà costretto all'esilio del Frejus.

Clara Sforza e Fregosino Fregoso

Figlia naturale (« bastarda », come allora si usava dire) di Galeazzo Maria e sorellastra di Giovanni Galeazzo Maria Sforza, Clara era già stata promessa in sposa, nel 1474, ad un nipote di Sisto IV, ed il Duca aveva promesso di darle in dote la Corsica. Nel 1480 sposava invece il conte Pietro dal Verme, al quale portava 14.000 ducatonì d'oro ricevendone, a titolo di restituzione dotale, quasi tutti i feudi della sponda orientale del Lago di Como. Nel 1485 Pietro dal Verme moriva, e secondo una voce comune avvelenato dalla moglie, istigata dal potentissimo zio Ludovicò il Moro.

(*) A.S.G. - Archivio Segreto, n. 378c. Questo ed altri documenti riguardanti Novi e gli Sforza vennero in parte inviati a Genova nel 1728 dal Governatore di Novi Francesco Spinola, in parte acquistati nel 1729 dal conte Francesco Frigimelica.



FRAMMENTO D'UNA CASSA NUZIALE SFORZESCA.

Fig. 1 — Ludovico il Moro, Giovanni Galeazzo Maria e Galeazzo Maria Sforza, dipinti su una delle casse contenenti il corredo di Clara in occasione delle nozze con Fregosino Fregoso (da Ghinzoni, 1880).

Quando nel 1488, appena 25enne, Clara va sposa in seconde nozze a Fregosino Fregoso, porta in dote tutti i feudi ereditati dal marito, cui il fratellastro, o meglio Ludovico, vero padrone di Milano, aggiunge Voghera e Novi.

Figlio naturale dell'Arcivescovo e doge di Genova, Paolo Fregoso, Fregosino era, secondo il Litta « ... giovinastro rotto ad ogni vizio, famoso per ribalderie » e « ... contribuiva colle sue malvagità a rendere odioso il governo del padre, che era già tanto abbinato, e di cui fino dal 1483 faceva il ministro ».

Sicuro di non poter mantenere a lungo il possesso di Genova, l'Arcivescovo aveva deciso di venderla agli Sforza. Mandò prima otto ambasciatori a Giovan Galeazzo, e poi lo stesso Fregosino con molti uomini da Ludovico, che li accolse calorosamente (Giustiniani, 1537). Le nozze erano state probabilmente progettate all'a fine del 1487 a Vigevano, ove troviamo Fregosino far parte assidua del corteo di Ludovico il Moro (Carusi, 1909).

Le nozze, preparate con grande pompa, piuttosto che consolidare il potere dell'Arcivescovo, finirono con il provocarne la caduta. Alcuni cittadini genovesi, per timore che il suo prestigio potesse accrescersi, si accordarono con Battista Fregoso e con i fratelli Adorno di Silvano per togliergli il dogato, e poco mancò che Battista, tornato immediatamente dall'esilio, non togliesse allo zio anche la vita. Paolo e Fregosino riuscirono a ripararsi in Castelletto, e i vincitori, non essendo in grado di prendere la fortezza, risolsero di dare la città al re di Francia.

Ma alla notizia che un esercito milanese, guidato da Giovan Francesco Sanseverino, era giunto a Novi e si apprestava a proseguire verso Genova, i rivoltosi mandarono ambasciatori a Ludovico Sforza « ... per scusare che la città havessi levato l'arme contra il Cardinale, per che l'insolentia di Fregosino & degli altri partigiani suoi era fatta insuportabile » (Giustiniani, 1537). Ludovico accolse benevolmente l'ambasciata, e approfittando delle discordie tra le varie fazioni genovesi, riuscì a farsi consegnare la città senza colpo ferire.

Battista Fregoso fu arrestato e ricondotto al Frejus; Paolo e Fregosino, consegnato per danaro il Castelletto ai milanesi, si ritirarono a Roma.

L'investitura di Novi a Clara Sforza.

Il 3 marzo 1488 il Duca di Milano dà comunicazione ai Novesi, con una lettera di cui si conserva copia all'archivio civico, di aver concesso in feudo il castello e la

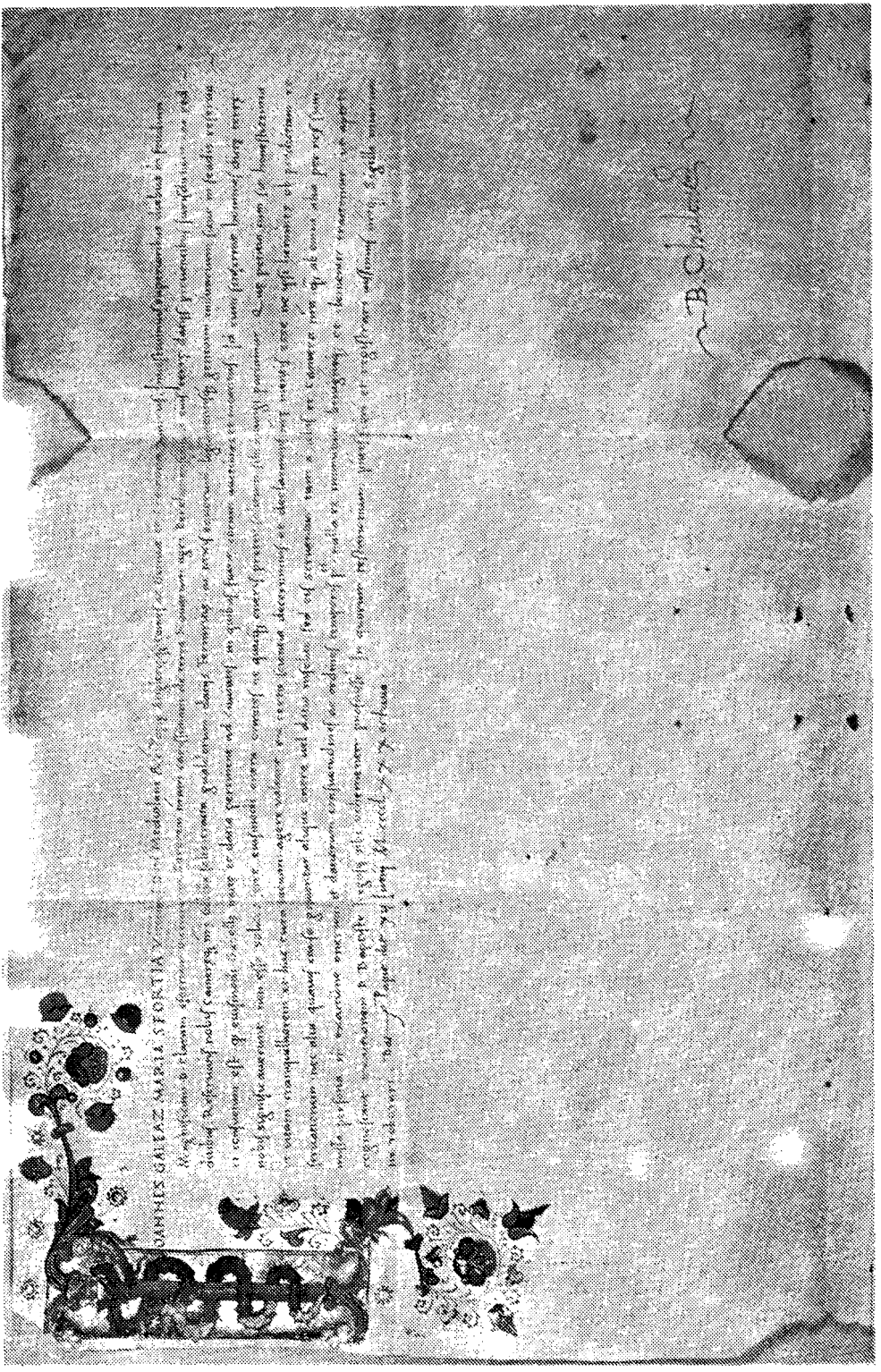


Fig. 2 — Investitura di Novi a Clara Sforza (A.S.G. - Archivio Segreto, n. 378c).

terra di Novi, con tutte le entrate e i dazi, a Clara Sforza « ... *novamente maritata col Magnifico Fregosino Fregoso* » (Cavazza, 1965). A seguito delle lamentele dei Novesi, preoccupati dei gravami fiscali, il 12 giugno 1488 viene stipulata un'altra investitura, di cui si conserva pergamena originale all'Archivio di Stato di Genova (fig. 2), e di cui si riportano di seguito la trascrizione e la traduzione.

Johannes Galeaz. Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. Papie Anglieque comes ac Genuae et Cremonae Dominus. Investivimus superioribus diebus in feudum Magnificam Dominam Claram Sfortiam Vicecomitem sororem nostram carissimam de terra Novarum agri Derthonensi, ejus terre datij proventibus Jurisdictione, ac redditibus reservatis nobis Camereque nostre, gabella salis, tracta galdorum, datiiis Ferraritiaie ac taxis equorum logiamentsisque gentium militarium sicut in feudis reservari consuetum est, nam ejusmodi onera: orantes ne quidquid oneris preter solitum sibi iniungi patiamur. Quae petitio cum sit honestissima ut vitam tranquillioem et hac cura vacuam agere valeant, ex certa scientia decernimus et declaramus nostrae mentis esse ne ipsi homines ob predictam reservationem nec alia quavis causa graventur alioque onere vel datio insolito; sed eis serventur tam a nobis et camera nostra quam ob omnia alia per nos summisa persona, in exactione onerum et datiorum consuetudinem ac ordinem temporis preteriti nulla re immutata benigneque et clementer tractentur, ut aperte cognoscant exactionem D. Baptiste Fregosii sibi vehementer profuisse. In quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus nostri sigilli muniri ne roborari. Datum Papie die xij Junij MCCCCLXXX octavo. - B. Chalcum.

« Gian Galeazzo Maria Sforza Visconti, Duca di Milano etc., conte di Pavia e d'Anghera, e signore di Genova e di Cremona. Abbiamo investito alcuni giorni or sono la Magnifica Signora Clara Sforza Visconti, sorella nostra carissima, del feudo della località di Novi nel territorio di Tortona, con i dazi ed i proventi e la giurisdizione di quella località, spettanti a noi ed al nostro Fisco, la gabella del sale, la tassa sul gualdo tintorio, i dazi sulle ferramenta, le requisizioni dei cavalli e degli alloggi per i militari, come è consuetudine riservare nei feudi, così come spettano alle città le tasse ed i dazi di loro pertinenza, fra cui le licitazioni e gli incanti. Ciò avendo saputo, gli uomini di detta località ci hanno significato che non è consuetudine dover sopportare tali oneri, pregandoci di non consentire che essi siano gravati più del consueto. La qual richiesta essendo onestissima, ed affinché essi possano vivere tranquillamente, liberi da tale preoccupazione, a certa scienza abbiamo decretato e dichiarato che è nostra intenzione che detti uomini, a causa dell'a riserva a nostro favore, nè per qualsiasi altro motivo, siano gravati da qualsiasi onere o dazio insolito; ma ad essi vengano conservati, sia da noi che dal nostro fisco sia da qualsiasi altra persona a noi sottomessa, nella riscossione degli oneri e dei dazi le consuetudini e gli ordini del passato, senza alcuna variazione, e che essi siano trattati con benignità e clemenza, affinché siano persuasi che ad essi ha grandemente giovato l'esazione del signor Battista Fregoso. A testimonianza di che abbiamo comandato che la presente sia fatta, registrata e munita del nostro sigillo, senza la convalida di testi.

Dato in Pavia, il 12 giugno 1488. B. Calco ».

Novi ritorna Genovese.

Clara Sforza e Fregosino Fregoso, tranne che per i dazi e le gabelle, non sembrano in seguito interessarsi molto alle cose di Novi. Clara preferisce la corte familiare, Fregosino segue le sorti del padre, che lo porteranno a combattere contro gli Sforza. All'archivio civico si conserva copia di alcune lettere scritte da Clara e Fregosino alla comunità di Novi. Si tratta in genere delle solite controversie con Tortona e di altre questioni di carattere amministrativo. Alcune annunciano la nomina di Podestà e di Commissari, ma specie per quanto riguarda i Podestà, questi vengono spesso eletti direttamente dal Duca di Milano (Cavazza, 1965).

Ludovico il Moro, vero arbitro delle cose milanesi e non solo milanesi, nel 1490 ottiene da Carlo VIII l'investitura in feudo di Genova e nel 1491 restituisce Novi a Battista Fregoso, non sappiamo con quale diritto nei confronti di Clara. E' comunque certo che i Padri del Comune di Novi si affrettano a giurare fedeltà a Battista.

Durante la signoria di Battista prima, di suo figlio Pietro poi, Novi si va avvicinando a Genova. Tra l'altro, in una grida per le monete emanata da Pietro ai primi del '500, si dice che Novi fa parte del Distretto di Genova e si governa sotto l'ombra e la protezione di essa. Ma le alterne vicende belliche e politiche del tempo costringono spesso i Fregoso di Novi a cambiare bandiera per mantenere il possesso del piccolo feudo, posto al centro dei campi di battaglia tra genovesi, milanesi e francesi.

Nel 1529 Novi viene definitivamente conquistata da Agostino e Bartolomeo Spinola, commissari della Repubblica di Genova, cui Andrea Doria ha dato nuova potenza e stabilità politica.

Nonostante le proteste di Pietro Fregoso, nel 1536 Genova ottiene dall'Imperatore Carlo V l'investitura per tutte le città e i castelli che possiede, compresa Novi. Ma nel 1547, per placare le proteste degli eredi di Clara, versa 2.000 fiorini a Paolo Fregoso, figlio di Fregosino, in cambio della rinuncia a qualsiasi diritto su Novi. Nel settembre del 1548, con altri 3.000 fiorini d'oro più alcune terre e metà di un forno in Novi, si assicura anche la rinuncia ad ogni pretesa da parte di Enrica vedova di Pietro Fregoso.

BIBLIOGRAFIA

CARUSI E., 1909 - *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi Nunzio Pontificio a Firenze e Milano*. Tip. Poliglotta Vaticana, Roma.

CAVAZZA S., 1965 - *Magnifica Comunità di Nove*. Scuola Tip. S. Giuseppè, Tortona.

GHINZONI P., 1880 - *Frammento di una cassa nuziale sforzesca*. Arch. St. Lomb. VII, Milano.

GIUSTINIANI A., 1537 - *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa & Illustrissima Repubblica di Genova...* Tip. Bellono, Genova.

LITTA P., 1849 - *Famiglie celebri Italiane. Fregoso*. Ed. L. Basadonna, fasc. 41, Milano.

All'Archivio di Stato di Genova sono stati consultati documenti dei fondi Archivio Segreto, nn. 378c, 266, 573, 574. La pubblicazione del documento è stata autorizzata dal Ministero per i Beni culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici - Divisione Tecnologia Archivistica con atto n. 1613/1980.

UNA LETTERA DA NOVINEL 1492

Presso l'Archivio di Stato di Milano è conservata buona parte della storia di Novi, specie per quanto riguarda il periodo visconteo-sforzesco durante il quale essa fece parte, a vario titolo e quasi ininterrottamente, dello stato milanese. Ma vi si trovano anche documenti ben più antichi, come le pergamene originali nelle quali Novi è citata per la prima volta e altri documenti relativi ai suoi originari legami con il monastero di S. Salvatore di Pavia: è stato appunto il ritrovamento di tali documenti che tempo fa mi ha consentito di chiarire le sue origini, annosamente, professoralmente e inutilmente dibattute da altri sulla base di mere ipotesi (1). Sulla scorta dei documenti inediti avevo anche iniziato, in collaborazione con Vincenzo Trucco e Roberto Allegri, la pubblicazione di una dettagliata storia di Novi interrotta per la morte di Trucco. Per parte mia continuai a raccogliere materiale a Milano e, per i necessari confronti, a Genova, mettendo assieme una voluminosa documentazione. A Genova, in particolare, ebbi la ventura di trovare moltissimi documenti "milanesi" acquisiti dalla Repubblica assieme al possesso di Novi, fra i quali la bellissima pergamena a colori di investitura a Clara Sforza, che non potei fare a meno di pubblicare (2)-

Poco altro di questo materiale ho poi utilizzato, fra cui il giuramento di fedeltà dei novesi a Giangaleazzo Visconti e ai suoi eredi nel 1388. (3) L'affrettata pubblicazione e la mancanza delle necessarie conoscenze complementari portava altri all'assunzione di stravaganti interpretazioni e assurde prese di posizione, come l'asserito illegale possesso di Novi in epoca recente da parte della Repubblica di Genova, possesso che non sarebbe stato "...mai giuridicamente sanzionato", e tutto questo basandosi su uno dei miei documenti a cui veniva attribuita una inesistente collocazione archivistica (4).

E' noto che, a parte le dedizioni più o meno spontanee e i giuramenti di fedeltà dei novesi, Genova ottenne la formale investitura di Novi nel 1536 dall'imperatore Carlo V, che era anche padrone di Milano, e i nostri documenti ci dicono che, per tacitare le rivendicazioni più o meno fondate dei Fregoso, nel 1547 la Serenissima versò 2000 fiorini a Paolo Fregoso e nel 1548 altri 3000 fiorini, più alcuni beni, ad Enrica vedova di Pietro Fregoso. Quanto ai successivi rapporti con la comunità locale, basta pensare alle vibranti proteste di questa in occasione della forzata aggregazione alla Provincia di Alessandria (1859) e al fatto che, dovendo aggiungere un attributo al nome della città



Ludovico Maria Sforza detto il Moro.

per evitare confusioni con omonimi altri centri del neonato Regno d'Italia, volle unanimamente chiamarsi Novi Ligure.

La massa di documenti potrà consentire, un giorno, di tracciare la storia della Novi viscontea e sforzesca della quale si sa troppo poco, e quel poco riguarda essenzialmente le vicende politiche e militari. Ritengo pertanto utile la pubblicazione di documenti che riguardano la vita amministrativa, sociale ed economica, e per cominciare, una delle tante lettere provenienti da Novi e conservate in una serie "miscellanea" dell'archivio milanese. La lettera fu inviata a Ludovico Maria Sforza detto il Moro, tutore del duca Giangaleazzo e vero padrone di Milano, da un Marco Carraneo che, come si evince dal testo, era servitore di Battista Fregoso, feudatario di Novi, e, nel contempo, informatore segreto del Moro. Non è datata ma fu scritta tra luglio e agosto del 1492: essa fa infatti il paio e contiene alcune notizie riportate in un'altra lettera,

datata ultimo luglio 1492 e inviata, sempre al Moro, dal podestà Alessandro Guainerio. Quest'ultima è una¹ di quelle pubblicate con le modalità suddette e ne è stata sottovalutata e stravolta l'importanza: essa dovrebbe infatti dimostrare che "...le autorità centrali paiono scemare il controllo burocratico" mentre in vece dalla sua lettura si evince esattamente il contrario. Era infatti appena morta Bernardina Fregoso che, come vi si può leggere, era "...molto affectionata et adherente alla volontà de la V. Ecc." (Il Moro), e poichè questi aveva molto minori ragioni di fidarsi del marito, aveva stabilito che l'amministrazione di Novi venisse assunta dal commissario ducale di Alessandria, lasciando a Battista Fregoso la signoria del tutto formale nonostante le sue proteste, peraltro piuttosto blande.

La nostra lettera conferma quella situazione e ci dà altri particolari. Di essa dò qui una versione in linguaggio moderno per agevolarne la comprensione.

Per quanto riguarda la controversia sulla giurisdizione nel territorio della Fraschetta, dall'altra lettera si ricava chiaramente, ma non era stato compreso che i tortonesi ritenevano decaduto l'accordo con i novesi per il tardato pagamento del canone di affitto.

Ill.mo ecc.mo Principe Signor mio

A causa della morte della mia Madonna debbo accelerare il cammino in Francia al mio sig. mio padrone, in modo che possa dar ordine alle sue cose familiari. Ma prima ho ritenuto di rivolgermi a Vs Ecc.a per sapere se Ella gli vuole comandare qualche cosa e per sapere cosa debbo dirgli delle cose che ho già narrato a Lei, affinché non possa biasimarmi di aver mancato ai miei doveri.

Benchè Vs Ecc.a abbia ordinato che la giurisdizione di Novi sia staccata al sig. mio padrone e affidata al M.co Bernardino da Corte, nondimeno non ne segue effetto, perchè, avendo i dazieri di Novi tolto un carro carico di legna e i buoi a un certo Martino Nizo di Pozzolo che frodava il dazio nella Fraschetta, territorio che si tiene in affitto dai tortonesi, detto Martino ha reagito a mano armata, ripreso i buoi e ricorso al giudice del Malufficio di Tortona accusando i dazieri come assassini e ladri di strada. Il tutto fu notificato a Vs Ecc.a che ha potuto giudicare se i dazieri facessero il loro dovere o dovessero

essere considerati assassini o ladri e ha incaricato, per bocca e per lettera, il M.co Bernardino di assumere subito la predetta giurisdizione e di fare restituire i buoi ai pedaggiari. Ma niente è stato eseguito, anzi il suddetto giudice ha condannato i pedaggiari come assassini e ladri per aver invaso la giurisdizione di Tortona, il chè non è vero perchè tutto quel territorio (la Fraschetta) si tiene in affitto dal M.co Sig. Battista e dalla Comunità di Novi per sentenza scritta dell'III.mo Sig. Duca Galeazzo, secondo la quale essi possono fare tutti gli atti di giurisdizione come territorio novese; e questi patti furono fatti per supplica dei tortonesi e concordemente li supplicarono assieme a quelli di Novi.

Ancora questa giurisdizione non viene rispettata dal Capitano del Bosco, il quale proibisce che si conduca frumento a Novi, contro gli ordini scritti di V. Ecc.a. In più, nelle prossimità della Terra, a due tratti di balestra, i suoi Famigli hanno assaltato persone che ne conducevano e hanno tolto due cavalli.

Inoltre, detta giurisdizione viene turbata dalla lettera ducale firmata Ja. Antiquarius diretta al M.co Bernardino e al Podestà di Novi, che riguarda una causa di un beneficio tra il prete Bernardino Girardengo e Tristano da Milano e dispone che si eseguiscano i decreti ducali, i quali però non furono mai in osservanza (a Novi). In questa causa il S. mio padrone premette che V. ecc.a ha ragione e non se ne impicciasse se non in ragione della sua giurisdizione.

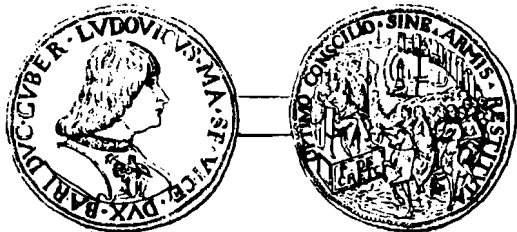
Oltre a questo, sono circa due mesi che ho ricorso presso la Ecc.a Vostra affinché decidesse riguardo alla soddisfazione delle robe del mio padrone, e non vedo alcun provvedimento.

Pertanto prego e supplico la Ecc.a Vs si degni farmi sapere al più presto quello che vuole io riferisca, perchè, come ho detto, debbo assentarmi ne posso più a lungo dimorare qui in quanto si esaurisce la moneta necessaria per il lungo viaggio che debbo fare; chi mi provvedeva è morto e nessun altro si vuole prendere l'autorità dello spendere.

Mi raccomando sempre all Vs. Ecc.a

servo MARCO CATTANEO

GIUSEPPE PIPINO



Medaglia di Ludovico Sforza duca di Bari

Riferimenti e note

- 1) PIPINO G. Le origini di Novi Ligure e il monastero di San Salvatore di Pavia. In "NOVINOSTRA", marzo 1985.
- 2) PIPINO G. L'Investitura di Novi a Clara Sforza sposa a Fregosino Fregoso (1488). In "NOVINOSTRA", dicembre 1980.
- 3) PIPINO G. "Il giuramento di fedeltà dei novesi ai futuri eredi di Giangaleazzo Visconti (1388). In "NOVINOSTRA", giugno 1991.
- 4) SILVANO M. Novi "cirra jugum" fu mai genovese? In "NOVINOSTRA", marzo 1987. Il documento, trascritto interamente, viene dato esistente all'archivio di Milano, Sez. Paesi, Novi, Cartella Fregoso: in realtà esso si trova a Genova, nel fondo Manoscritti n. 573, e si tratta di un consulto legale attribuito al celebre Menochio. La "cartella fregoso" è da riferirsi alla mia raccolta. Lo stesso autore prosegue l'argomento in successivi numeri della rivista, ma sotto vari pseudonimi.

La vendita di Predosa feudo milanese nell'agro alessandrino (1592-1619)

GIUSEPPE PIPINO

Di Predosa si parla per la prima volta in un documento del 31 marzo 1196, riguardante una controversia per questione di decime tra il monastero di Tiglieto e alcuni agricoltori locali, nella quale intervengono come arbitri i marchesi del Bosco.

Il monastero, che è proprietario dell'ospedale sito in territorio di Capriata, al di là dell'Orba, sostiene di avere diritto alle decime su tutta l'area circostante l'ospedale medesimo, i cui confini sono *Predosa et Cerreta et Rivum sicum, et Rivum salsum, et flumen Urbis*¹.

Il nome della località, analogamente ad altre omonime e simili, deriva dalla natura ciottolosa del terreno. Le pietre (*prede*), ancora oggi copiosamente presenti e costituenti uno strato continuo e poco profondo, dovevano essere più estesamente affioranti quando erano più violente le piene dell'Orba e del confluyente Rio delle Vacche (l'antico Rio Salso) e prima che i terreni venissero quasi completamente bonificati.

Di Predosa come territorio di confine si parla ancora nell'atto di sottomissione degli uomini di Rocca Val d'Orba (Rocca Grimalda) al comune di Alessandria il 10 luglio 1292. Gli Alessandrini, tra l'altro, si impegnano a difendere i diritti e i beni del comune e degli uomini di Rocca, in tutto il loro territorio, confinante con Capriata, Silvano, Ovada, Trisobbio, Carpeneto e la stessa Alessandria. L'estremo limite confinario è rappresentato dal possedimento alessandrino di Predosa, e da qui il confine verso Capriata tocca le località Cinzareria, Erzini, Bassi e Rio Secco².

In quegli anni la zona sta assumendo importanza grazie alla nuova via commerciale tracciata sulla sinistra dell'Orba, a seguito dell'accordo sottoscritto nel 1278 tra Alessandria, Genova e il marchese di Monferrato: è quindi molto probabile l'esistenza, già in quel periodo, del 'ricetto' di cui si ha memoria in epoca più tarda.

Predosa resterà legata ad Alessandria per lungo tempo, come parte integrante dello stesso territorio comunale, e ne seguirà le alterne vicende fino alla metà del XV secolo. Quale territorio di confine e soggetto a frequenti incursioni, avrà una vita molto travagliata che ne impedirà a lungo lo sviluppo urbano.

Durante il dominio visconteo è feudo dei Beccaria di Pavia, i quali, verso il 1430, vi costruiscono un potente castello che avrà un ruolo importantissimo negli avvenimenti politici seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti (1447) e nelle lotte per raccoglierne l'eredità.

Alessandria, come la stessa Milano, vuole assumere piena libertà ed autonomia, ma deve invece sottostare allo strapotere di Francesco Sforza e ai suoi ben orchestra-



Francesco Sforza, Duca di Milano

ti intrighi politici. In un primo momento viene ceduta a Guglielmo, fratello del marchese Giovanni di Monferrato, il quale entra solennemente in città il 1° gennaio 1449 e riceve il giuramento di fedeltà degli abitanti. In seguito, cessate le emergenze e cambiate le alleanze, Guglielmo viene catturato dai Milanesi e tenuto prigioniero per oltre un anno a Pavia, dove, per ottenere la libertà, nel maggio del 1450 deve rinunciare ad ogni pretesa sul territorio alessandrino in favore di Francesco Sforza, divenuto nel frattempo duca di Milano.

Eletto poi generale della Lega tra Monferrato, Savoia e Venezia contro Milano, Guglielmo invade il territorio alessandrino e, con l'aiuto dei Ghibellini locali, tra il 1451 e il 1452 conquista Solero, Fresonara e altre terre. Anche Castellazzo, Cassine e la stessa Cittadella di Alessandria rischiano di essergli consegnate dai suoi fautori. Ad Alessandria il complotto viene scoperto da Giovanni da Milano, un fedelissimo dello Sforza. Tra i cospiratori Giovanni Martino ed un suo servitore vengono impiccati sul posto, mentre Stefano Lemuzio viene condotto a Milano e qui esemplarmente squartato per espresso volere del Duca. Cinquanta e più Ghibellini riescono invece a lasciare Alessandria e ad unirsi a Guglielmo di Monferrato. La situazione è tanto grave che nel maggio 1452 Francesco Sforza decide di mandare ad Alessandria il proprio fratello Corrado da Fogliano con molte truppe e, nei mesi successivi, fa esiliare a Milano numerosi cittadini alessandrini³.

Il castello di Predosa, abbandonato dai Beccaria all'inizio della guerra, è oggetto

di occupazione da parte di varie truppe e nel 1450 viene consegnato ai Monferrini da Simone e Garvano Merlano e occupato da Filippo Spinola che se ne dichiara signore resistendo caparbiamente all'assedio delle truppe milanesi e genovesi.

La resistenza di Predosa è una delle cause del deterioramento dei rapporti di alleanza tra Genova e Milano. Dal suo sicuro rifugio, Filippo ostacola il commercio tra le due città e compie frequenti incursioni nel territorio circostante. Il Doge di Genova Pietro Campofregoso è insospettito ed irritato dal fatto che il poderoso esercito milanese non riesca ad avere ragione del castello e a liberare Gregorio Doria che vi è tenuto prigioniero, e non vuole saperne di concorrere ulteriormente alle spese militari.

In realtà Francesco Sforza, che malvolentieri deve sostenere le gravose spese per l'assedio che si protrae per parecchi mesi, preme in tutti i modi, con la forza, le minacce e le promesse e per venire in possesso del castello di Predosa. Lo testimoniano le numerose lettere scritte tra il dicembre 1451 e il marzo 1452⁴. Corrado da Fogliano e Francesco Capra, capitani delle truppe assedianti, vengono più volte sollecitati a costruire fortificazioni attorno al castello e ad impiccare tutti i partigiani di Filippo; Azzolino Pallavicini viene minacciato per l'aiuto che, con il fratello, dà allo Spinola; Paolo, Uberto, Giorgio e altri componenti la famiglia Spinola vengono blanditi affinché combattano il loro parente e lo convincano a cedere. Il 3 gennaio 1452 Corrado da Fogliano e Francesco Capra vengono avvisati con lettere da bruciare dopo la lettura, che Francesco Sforza è d'accordo con il Doge di Genova contro la casa Spinola, ma di non dare a vederlo e di non inimicarsi alcuno dei componenti per essere aiutati a catturare Filippo perché sia impiccato. Il 20 gennaio Francesco Capra viene lodato per avere impiccato due uomini di Filippo e incitato a prendere il castello con l'aiuto di altri 50 soldati che stanno per giungergli in aiuto.

Filippo, sostenuto più dall'interesse personale che da lealtà verso il Marchese di Monferrato, non cede. È disposto a giurare fedeltà al nuovo Duca di Milano in cambio dell'investitura feudale di Predosa, oppure ad abbandonare la piazza in cambio di 1000 ducati d'oro. È disposto anche a recarsi a Milano per trattare, lasciando il castello nelle mani dei cugini Uberto e Paolo.

Francesco Sforza è irritatissimo. Non ha i 1000 ducati e, quand'anche li avesse, non li spenderebbe per quel 'sasso'. In più dovrebbe fare i conti con l'opposizione del Doge di Genova. Finge comunque di voler trattare e, il 2 febbraio, scrive al fratello di rilasciare un salvacondotto a Filippo. Questi parte e sparisce nel nulla. Ma il castello di Predosa, tenuto dai suoi cugini, non cede e Gregorio Doria continua a restarvi prigioniero.

La situazione si risolverà soltanto dopo la pace di Venezia del 1454, con la quale tutto l'agro alessandrino torna a far parte del Ducato di Milano. Tra il luglio e l'agosto di quell'anno Predosa viene consegnata dal Marchese di Monferrato al Duca di Milano assieme alle località di Bergamasco, Bosco, Frugarolo, Pavone, Quargnento, Quattordio, Solero e Sproverio. Nel 1470 Predosa verrà infeudata ad Anfronio Beccaria, da Galeazzo Maria Sforza.

Alla nobile famiglia pavese Predosa resta fino al 1591, quando, morendo senza eredi maschi il conte Aureliano, il feudo rimane vacante, assieme a quella di Monte Acuto, e diventa oggetto di contese ereditarie. Il Fisco milanese rivendica l'incame-



Filippo III di Spagna, Duca di Milano

ramento dei feudi e dei diritti connessi, ma deve scontrarsi con la pavese Venerabile Congregazione di san Paolo Decollato, nominata erede universale dal defunto feudatario, e con Lucrezia Antonia Beccaria, figlia diseredata di Aureliano. I pretendenti all'eredità sostengono che tutti i beni e i diritti del defunto conte non sono feudali, ma allodiali.

La lite, che dura alcuni anni, non impedisce che Predosa sia subito oggetto di richieste d'acquisto e di tentativi di vendita ripetuti nel tempo, fin oltre la risoluzione della vertenza.

Le vicende relative possono essere seguite attraverso gli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano (*Feudi Camerali*, nn. 36 e 472) e, in copie settecentesche, all'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite (la Arch., Capo 753, nn. 2, 4, 5).

* * *

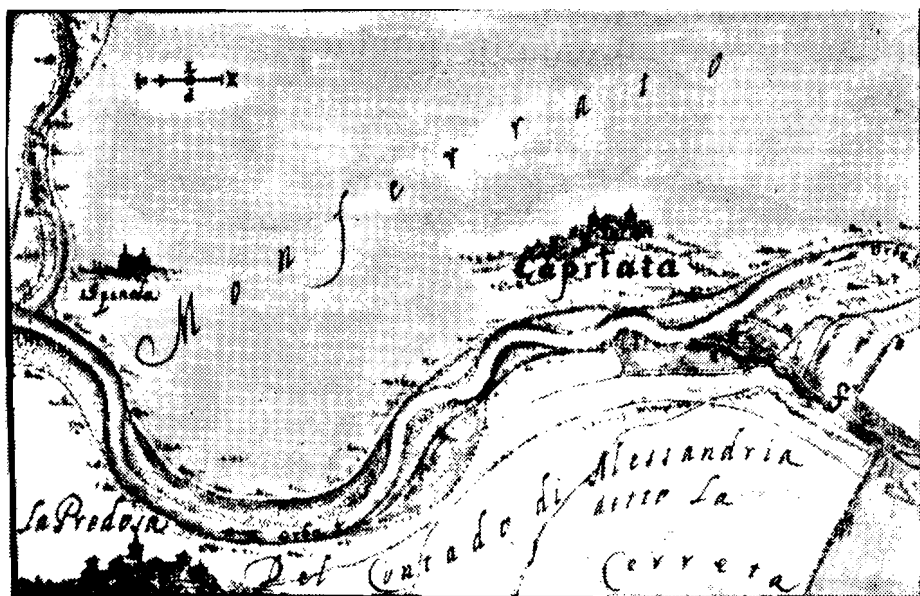
Il 26 luglio 1592 Carlo d'Aragona, governatore di Milano, scrive da Valladolid al Presidente dei Redditi Ordinari di Milano riferendo che il patrizio genovese Giovanni Battista Gentile lo ha supplicato di vendergli il feudo di Predosa, pervenuto alla Camera per la morte di Aureliano Beccaria. Don Carlo assicura che sull'uomo e sulla sua devozione non vi sono dubbi, essendosi egli distinto nella battaglia di Granada, in Fiandra e, ultimamente in Piemonte. Prima di prendere una decisione desidera però conoscere la qualità e il valore del feudo.

La richiesta provoca la messa in moto della macchina burocratica, e sembra che solo adesso la Camera si renda conto di possedere Predosa e altri feudi vacanti. Il 5 settembre il Presidente ordina al Magistrato delle Entrate Straordinarie di fare una completa relazione non solo su Predosa, ma su tutti i feudi *che al presente vacano*. Il Magistrato si rivolge alle Comunità interessate. Queste inviano dati insufficienti

o poco credibili e che necessitano di verifiche. Vengono alla luce omissioni ed irregolarità. Comunque si stende una prima sommaria descrizione del feudo predosino e ne viene valutata la consistenza economica in 3000 scudi, con il titolo di conte, 4000 con il titolo di marchese, oltre al diritto fiscale dell'uno e cinque per cento sulle entrate ordinarie e del cinque per cento su quelle straordinarie.

Nel 1594 il Magistrato del Redditi Straordinari sentenza che i dazi di Monte Acuto non competono al Fisco, mentre quelli di Predosa e di ogni giurisdizione di detto luogo sono feudali e quindi, per l'assenza di legittimo erede maschio, tornano al *Regio Ducal Fisco seu camera*.

Per quanto riguarda i forni, la questione è più controversa, per cui si riserva un ulteriore approfondimento. In ultimo decreta che i castelli furono e sono allodiali e pertanto non competono al Fisco.



L'Orba fra Predosa e Capriata nel '600 (Arch. di Stato di Torino, Sez. I)

Nel 1598 viene pubblicata una grida per la vendita dei feudi milanesi rimasti vacanti, nel cui elenco compare anche Predosa e, a seguito di questo bando, il 9 novembre, Giuseppe Merlano, nobile alessandrino, offre 1000 scudi d'oro, di sei lire imperiali, per l'acquisto di Predosa *con il dacio di prestino, pedagio, jurisditione et qualunque sorta di redditi et emolumenti spettanti alla Regia Camera*. Poiché non ha figli maschi chiede che il feudo possa essere ereditato anche dalle femmine. Forse anche per questa ragione la sua offerta non fu accettata.

Successivamente si interessò all'affare il dott. Bonfacio, pubblico esattore della città di Alessandria, il quale, dopo aver offerto 6600 lire imperiali per il solo feudo e 9600 lire per lo stesso e per il titolo di conte, il giorno 11 dicembre 1599 si ripresentò dinanzi agli *Ill.mi Delegati da S.M. a vendere i feudi devoluti et spettanti alla R.D.*

Camera e rinnovò l'offerta, benché avesse saputo come il castello del luoco della Predosa alessandrino... è allodiale e spettante ad altri ch'alla R.D. Camera.

Ciononostante non si addivenne alla vendita né ebbero successo altri tentativi, forse a causa delle vertenze circa la trasmissibilità ereditaria non ancora definite.

A seguito di un ennesimo bando di vendita, il 6 maggio 1603 Io. Batta Perlesca, procuratore di Lucrezia Beccaria, chiede che venga sospesa la vendita in attesa della definizione della causa intentata dalla nobildonna.

Predosa viene posta nuovamente in vendita nel 1606 insieme a Gaia Lomellina, e, il 31 agosto di quell'anno, Flavio Torti, procuratore speciale del patrizio pavese Aurelio Salimbene, *trovandosi forse un solo de detti feudi incapace di titolo* offre per entrambi e per il titolo di conte 4000 scudi di sei lire imperiali, *et detti denari si pagano al lor corso comune subito firmato il privilegio da Sua Reggia Cattolica Maestà nostro Signore.*

Predosa rimane ancora alla Camera e la Comunità cerca di assicurarsi alcune delle entrate feudali. Nel dicembre 1606 essa stabilisce l'ammontare dei pedaggi esentandone i propri abitanti e quelli di Bosco, e si assicura il diritto di pesca nell'Orba. Queste e altre prerogative, inserite negli statuti comunali, le saranno implicitamente riconosciute dal Senato di Milano, con l'approvazione degli statuti medesimi, avvenuta il 14 febbraio 1607. Ciò in seguito darà luogo a controversie con i feudatari⁵.

I tentativi di vendita vengono abbandonati e lo saranno ancora a lungo, anche dopo la sentenza del 26 aprile 1610, con la quale si stabilisce che i forni sono allodiali e quindi non spettanti al Regio Fisco.

La questione si ripresenta quando Filippo III, re di Spagna e duca di Milano, sempre in cerca di denaro per le molte guerre che deve combattere, con lettera del 19 gennaio 1618, sollecita la vendita dei feudi vacanti. Sulla base di questa lettera si fanno avanti altri pretendenti.

* * *

Il 30 aprile 1618 Guido Sanguinetto si presenta innanzi all'Ill.mo Magistrato Regio delle Entrate Straordinarie dello Stato di Milano e chiede di acquistare il feudo di Predosa per conto di un gentiluomo genovese da nominarsi all'atto della stipula del contratto. Assicura che il nobiluomo è *onorato di qualità, condizione e fama* e terrebbe il feudo in forma dovuta. Offre 1050 ducati, ma fa presente che l'offerta è valida fino al quindici giugno, dopo la quale data *non vole più essere obbligato alla compra di detto feudo.*

Il 6 giugno il Presidente e Maestro delle Regie Ducali Entrate Straordinarie e Beni Patrimoniali dello Stato di Milano accoglie l'offerta e, per l'esecuzione del decreto relativo, l'11 giugno invia gli atti con una relazione al Governatore, don Pietro di Toledo, precisando che *nella relazione generale de feudi vacanti fattale l'anno passato, fu detto che questo feudo consiste solo nelle detta terra della Predosa, e due altre cassine, farà in tutto circa quaranta fuochi, e duecento habitatori. Non è insigne, non ha mura, bastioni, fossa, o terragio. Il castello è delli Reverendi Chierici di santo Paolo decolato, sotto titolo di santa Maria di Caneva Nova di Pavia, quali furno eredi di detto conte Aureliano. Il territorio è di circa 1000 moggia di terra.*

L'entrata ordinaria d'esso feudo consiste nel dazio del prestino qual era affittato 10 scudi, ed il pedaggio scudi tre e mezzo l'anno, e che dell'entrata straordinaria non si può far fondamento per le confinazioni, e condannazioni pecuniarie non ne seguono o sono di niun momento, e finalmente che il valore d'esso feudo, regolando l'entrata ordinaria a una e mezza per cento, è di lire otto milla seicento, et a due per cento lire sei milla quatro cento cinquanta.

Avverte inoltre che l'offerta del Sanguinetto, *quando non si accetti per tutto il giorno 15 del corrente, sii per non fatta...*, però ne diamo parte a S.E. affinché resti servita di dare qual ordine li parerà.

Il Governatore investe del caso il Consiglio Segreto ed i tempi diventano necessariamente più lunghi. Tale organismo è infatti investito di tutti gli affari di Stato e proprio in quel periodo alcuni avvenimenti richiedono maggiore attenzione: la congiura antiveneziana, l'inizio della guerra di Valtellina e, nel mese di agosto, la sostituzione dello stesso Governatore.

Il 5 novembre il Consiglio decreta finalmente: *'Il Magistrato faccia esporre nuove cedole procurando il maggior vantaggio della Camera, e non venga a deliberazione senza prima farne relazione a S.E.'*

Viene quindi pubblicato il seguente bando di vendita:

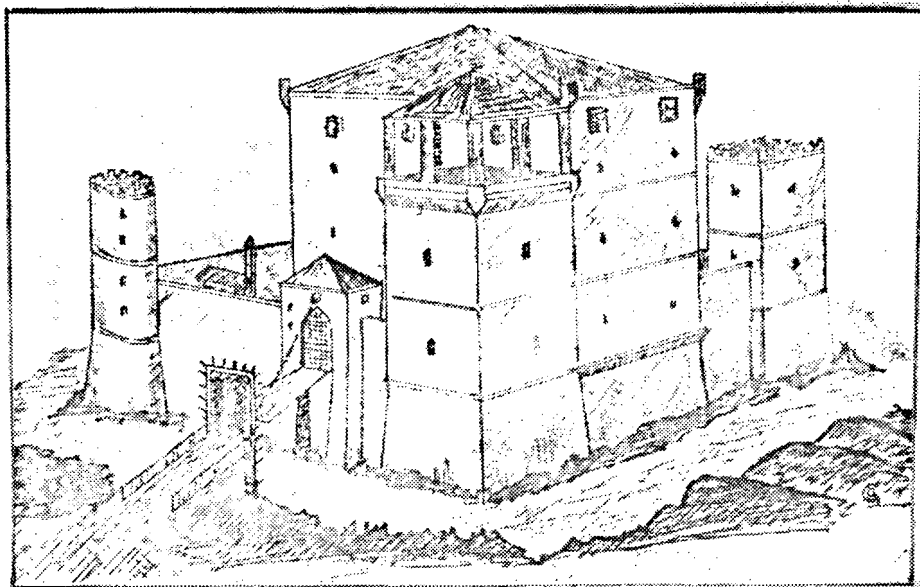
Volendo l'Illustre Magistrato delle Regie Ducali Entrate Straordinarie dello Stato di Milano, in esecuzione di real lettera di Sua Maestà de diecinove di gennaio prossimo passato per la vendita de' feudi vacanti, et decreto di S.E. de cinque del corrente, vendere il feudo del luogo della Predosa nell'Alessandrino con sua giurisdizione, dacij, pedaggio, ed altre sue ragioni spettanti a detto feudo, qual è stato abbocato per prezzo di ducaton mille e cinquanta di stampa di Milano, con li patti e condizioni contenute in detta oblazione presso il sottosignato notajo.

Però in nome del prefato Ill.mo Magistrato si dà notizia a qualunque persona che voglia comprar detto feudo con li dacij, pedagio e ragioni come sopra, ed aggiungere alla suddetta oblazione, compaja nel termine di giorni dieci prossimi a venire a fare la sua oblazione nelle meni del suddetto Notajo, poichè passato detto termine e visto dal prefato Illustre Magistrato, che sia fatta oblazione ragionevole, se ne darà parte a Sua Eccellenza conforme a quanto ha, col narrato suo decreto, comandato il Presidente e Maestri delle Regie Ducali Entrate Straordinari e Beni Patrimoniali dello Stato di Milano.

(sottoscritto Rainaldus)

Il 23 novembre il bando viene affisso in diversi luoghi pubblici di Milano *ubi solet affigi similia*: all'entrata della Cancelleria del Magistrato Straordinario ed a quella del Magistrato Ordinario, alle pareti della Piazza dei Mercanti, alla Porta Maggiore della Curia Regia, all'Ufficio Panigarola.

Alcuni esemplari del bando vengono inviati ad Alessandria e, dalle dichiarazioni giurate rese in presenza di testimoni al notaio pubblico Giovanni Marco Pandino dal banditore e *tibicino* Pietro Ravatio, sappiamo che il giorno 26 l'avviso è stato letto *alta et intelligibile voce* nella Piazza maggiore di Alessandria ed indi affisso nel Palazzo Pretorio, e, il giorno successivo, letto ed affisso a Predosa *ubi similes affigi*



Il castello di Predosa

(ricostruzione del geom. A. Gasparini, da una descrizione del 1580)

solet in dicto loco.

Il 27 novembre, nella prospettiva della vendita, il Presidente delle Entrate Straordinarie scrive al Magistrato delle Entrate Ordinarie, illustrando la situazione di Predosa e chiedendo che i *ragionati* iscrivano nel libro delle entrate ordinarie il dazio del prestino e il pedaggio, affittati rispettivamente a diciotto e a tre scudi e mezzo all'anno. Il 10 dicembre viene disposta la scritturazione a registro delle entrate e il Magistrato ne ordina la vendita all'incanto, con pubblicazione della relativa grida anche in Alessandria.

Il 20 dicembre il Presidente delle Entrate straordinarie scrive al nuovo Governatore, il duca di Fera, comunicando che *già molti giorni sono, che è spirato il termine in dette cedole prefisso, non è alcuno comparso che abbi fatto miglior oblazione di detto Sanguinetto*. Chiede pertanto nuovi ordini al riguardo.

La relazione del Magistrato viene letta in Consiglio Segreto e, il 9 gennaio 1619, viene decretata la pubblicazione di nuove cedole. Nel contempo il Gran Cancelliere viene incaricato di comunicare al Sanguinetto la risoluzione del Consiglio Segreto.

Il nuovo editto viene pubblicato ed affisso in Milano nei luoghi soliti. Allo scadere del termine si presenta il giureconsulto alessandrino Ortensio Bianco, abitante in Milano a Santo Stefano in Broglio, e chiede di acquistare il feudo per conto del Capitano Ludovico Guasco, feudatario di Solero. Offre 1075 scudi e chiede che il feudo *gli sia quanto prima deliberato*.

Il 19 gennaio il Presidente invia una nuova relazione al Governatore. Dopo aver ricordato i precedenti afferma che *l'offerta è conforme al valore d'estimazione d'esso feudo... e però ne diamo parte a Vostra Eccellenza, dalla quale, quando si com-*

piaccia, staremo aspettando l'ordine di proceder avanti, e venir alla vendita.

Il Governatore ordina che la relazione venga letta in Consiglio e questo, il 1° febbraio, dà mandato al Magistrato di procedere alla vendita *procurando il maggior ventaggio e beneficio della Camera.*

Il 6 febbraio il Mgrato emana un nuovo editto. Viene invitato qualsiasi interessato a fare un'offerta nelle mani del notaio entro dieci giorni e si avverte che, a partire dalla mattina di sabato 23 febbraio *si comincerà all'incanto, nel luogo delle Ferrate dei Paggi, situato nel Broletto Novo di questa Città, nel quale si persevererà per tre giorni giuridici, nell'ultimo de' quali, che sarà martedì li 26 del medesimo mese, si procederà alla deliberazione di detto feudo, e come sopra, a chi si troverà aver fatto miglior condizione a beneficio della Regia Camera, se così parerà al prefato Ill.mo Magistrato.*

Una nuova complicazione viene però a ritardare la vendita. Il 13 febbraio, infatti, il Presidente delle Entrate Ordinarie scrive al collega rifacendosi alla lettera da questi inviata il 27 novembre precedente e chiedendo informazioni circa le entrate del pedaggio e del dazio del prestino: a chi sono affittati? e chi li ha goduti dopo la morte del Conte Beccaria?

Lo slittamento della vendita consente la presentazione di altre offerte. Il 9 marzo Antonio Benzoni di Milano, *a nome di una persona nobile et cavaliere di questa Città, il cui nome si paleserà nell'atto della delibera*, offre 1100 ducati per l'acquisto del feudo di Predosa, *co li datij, pidaggio et sue giurisdizioni.* Il 16 dello stesso mese si ripresenta Ortensio Bianco e aggiunge 35 scudi alla sua precedente offerta, rendendola pari a 1110 scudi. Il 6 aprile si fa avanti Lancillotto Corrado e offre 1120 scudi. Il 10 aprile Ortensio Bianco porta l'offerta del Guasco a 1200 scudi, ma per ottenere il feudo deve aumentarla notevolmente due giorni dopo, nel corso della pubblica vendita all'incanto. Lo sappiamo dall'ennesima relazione inviata, il giorno dopo, al duca di Ferrara:

Ieri mattina, nel luogo solito delle Ferrate alla Piazza de Mercanti di questa Città, servato quello ch'è servato, si deliberò da noi al pubblico incanto il feudo della Predosa con li dacij, pedaggio e sua ragioni e pertinenze, devolute alla Regia Camera per morte del Conte Aureliano Beccaria, al dott. Hortensio Bianco a nome di Ludovico Guasco, Alessandrino, per prezzo de scudi due milla cinquecento da lire sei per caduno, e sebbene V.E. con suo decreto del primo di febbraio passato fatto sopra nostra Relazione delli diecinove di gennajo antecedente, ci diede facoltà di poter venir alla vendita di detto feudo, non di meno ci è parso da dar parte a V.E. di quanto è seguito, acciò non comandando altro in contrario possiamo, in conformità di esso decreto proceder alla vendita di detto feudo.

Il 17 aprile il Governatore autorizza la vendita e Filippo Guasco viene invitato a versare la somma pattuita entro un termine perentorio, ma egli non aderisce. Dietro ordine del Presidente delle Entrate Ordinarie, il 20 maggio, il Referendario di Alessandria fa eseguire il precetto in casa Guasco, intimando il pagamento entro otto giorni. Due giorni dopo gli si presenta Bartolomeo Ferrari, agente del Guasco, e chiede che gli sia procrastinata la scadenza in quanto si trova assente da otto mesi. Il giorno

25, Ortensio Bianco si rivolge invece direttamente al Magistrato milanese spiegando che il nobile alessandrino risiede momentaneamente a Genova *per una lita importantissima che di giorno in giorno sta per spuntare*, e chiede una proroga di venti giorni e la sospensione di *ogni minacciata ostentione*. Lo stesso giorno il Referendario alessandrino viene invitato a *sospendere di molestare il detto Guasco per otto giorni... quali spirati et non riportando da noi altro ordine in contrario, eseguirete quanto v'habbiamo comandato*.

Di ordini in contrario dovettero essercene durante i tre mesi che trascorsero e che servirono a stipulare l'atto di vendita tra il giureconsulto Salamanca ed alcuni questori, in virtù delle facoltà loro concesse dal Re e dal Presidente della Camera, e Ortensio Bianco, agente a nome di Ludovico Guasco e suoi discendenti, in forza della procura rilasciatagli il 3 agosto 1619 dal nobile alessandrino nella sua casa in Contrada San Giorgio di Borgoglio. In essa vendita viene tra l'altro stabilito che Predosa resti separata da Alessandria e da qualsiasi altra città e territorio del dominio milanese.

Il 18 settembre la vendita viene finalmente completata con il versamento della somma pattuita, come risulta dalla relativa quietanza:

Ha pagato questo stesso giorno nella Regia Tesoreria Generale, il signor feudatario Ludovico Guasco, lire quindici milla Imperiali, che fanno scudi due milla cinquecento da lire sei per scudo, conti per mano di Michele Cermelli, quale dice sono il prezzo del feudo della Predosa nel territorio Alessandrino, deliberato in vendita al sudetto signor Guasco, delle quali lire quindici milla si deve far entrata nella Cassa destinata, d'ordine di Sua Eccellenza, per la redenzione de' redditi, come per il recipit il fido e per fede L 15.000.

(sottoscritto Dalius Regiae Camerae Rationator)

L'11 ottobre 1619 Ortensio Bianco giura fedeltà a Filippo III, su procura di Ludovico Guasco, e il 20 ottobre questi viene ufficialmente investito del feudo. Il giorno successivo il nuovo feudatario prende possesso di Predosa, ricevendo l'omaggio e il giuramento di fedeltà degli abitanti.

1. F. GUASCO DI BISIO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, B.S.S.S., XIX, Torino 1923.
2. B. CAMPORA, *Capriata d'Orba, documenti e notizie*, Torino 1911.
3. P. MAGISTRETTI, *Francesco I Sforza e i Ghibellini di Alessandria*, « Archivio Storico Lombardo », VII, Milano.
4. F. GASPAROLO, *Carte alessandrine dell'Archivio di Stato di Milano*, Alessandria, 1904.
5. G. PIPINO, *Gli uomini di Predosa e il diritto di pesca nell'Orba alla fine del '600*, « La Provincia di Alessandria », XXXVI, 4, Alessandria 1989.

I

Archivio Storico di Alessandria, *Atti del notaio Merlano*.

29 dicembre 1580

Consegna del Castello del conte Giovanni Antonio Beccaria da parte del signor Bianco, già fittavolo, al nuovo fittavolo Gaspere Roberto, con descrizione dei beni del Castello allo stato della consegna come segue:

'Per entrare nel Castello c'è il rivellino murato verso terra e nel fondo del fossato con la sua porta; il ponte levatoio con la sua sbarra, la sua catena e arnesi per alzarlo dal balcone del ponte fin contro la porta; la porta è a doppio battente con chiave e chiavistelli; dentro la porta scende la saracinesca in ferro, di sette sbarre lunghe in altezza e dodici corte di traverso con chiavare e catenaccio. A banda sinistra una piccola camera che dà accesso attraverso a scala, e volta al balcone del ponte; sempre a sinistra c'è la chiesa con una piccola piazza e in testa la casa del custode, a due piani. Ancora a sinistra il muro della vecchia stalla ormai diroccato, confinante con la torre rotonda a levante, a due piani, doppia porta, chiave e chiavistelli. A banda destra c'è l'entrata del castello con a fianco il torrione grosso a mezzanotte, con lo spioncino rotondo munito di croce di ferro, terminante con otto pilastri in muratura e tetto di legname e coppi. Consta in tre camere pavimentate in mattoni, con accesso da parte del mastio, porta doppia, chiavatura e catenaccio per la camera a pian terreno e porta a due ante con chiave e chiavistelli nelle altre camere.

Nelle mura di fortificazione vi è una terza torre senza orientamento preciso, a due piani con doppie porte dentro e fuori, con chiavi, catenacci e fortificazioni. Dentro vi è il cortile con il mastio fortificato dal rivellino. Nella rampa di rialzo la porta del mastio con il portello piccolo fortificato dentro e fuori da chiavistelli grossi e piccoli; nel cortile il pozzo con due pilastri a base rotonda, con il suo tornio.

Libero fino al tetto, il mastio consiste in una camera interrata con tre finestre, un ingresso che serve anche da cucina e dà accesso alla scala in mattoni che porta ai due piani superiori del castello; al piano terreno una sala grande con uscio, serratura, chiave, chiavatura, catenaccio e chiave di legno con i suoi ferri; le finestre sono difese da ante con chiavistelli; è dotata di un camino in legno e calcina.

Al primo piano due camere di cui una è la sala grande, tutta imbiancata di calce con il suo uscio nuovo con chiavatura, chiave e finestre fortificate da ferrate, con il camino fatto di mattoni ma lavorati con gesso. Al terzo piano un salone grande con travi, travetti, supporti e capitelli ornati che porta all'armeria del castello sul torrione.

Nella medesima consegna del castello è incluso il forno con il suo uscio, chiavatura e catenaccio; la cascina di un certo signor Oliviero, di sei travate di fabbricato e un'altra casa sempre dei beni del signor Oliviero vicino al pozzo, consorti i signori Merlani e la via pubblica, e un'altra casetta nel ricetto, consorte la strada pubblica e il signor Gerolamo Cornobbio.'

(Rogato dal notaio Merlano Gaspere di Predosa)

II

Dazio del pedaggio stabilito il 19 dicembre 1606 dalla comunità di Predosa (Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, C. 753, n° 4, da copia estratta nel 1748 dal libro antico dei Convocati della Comunità).

Tassa fatta dal Comune della Predosa di quello si paga, e deve pagare al Pedagiero di detto luogo dalli forensi, che accomprano robbe in detto luogo per condurre fuori, e per condurre di fuori in detto luogo, e che passano, e transitano per il territorio, e giurisdizione del medesimo, eccettuandone sempre da questa tassa tutti li terrieri, et abitatori di qualsivoglia condizione di detto luogo della Predosa, et il simile sono esenti gli abitanti dilla Terra del Bosco.

E primo, ogni carro carico di grano deve pagare al Pedagiero conducendolo al detto luogo o da detto luogo fuori, e passando per sua giurisdizione soldi 6 danari -

Per ogni barozza carica come sopra soldi 3, danari -

Per ogni cavallo carico come sopra soldi 1, danari -

Per ogni asino carico come sopra soldi -, danari 6

Per ogni persona carica come sopra soldi -, danari 3

Per ogni carro carico di vino soldi 6, danari -

Per ogni barozza carica come sopra soldi 3, danari -

Per ogni cavallo carico come sopra soldi 1, danari -

Per ogni asino carico come sopra soldi -, danari 6
Per ogni persona carica come sopra soldi -, danari 3
Per ogni carro carico di legna soldi 6, danari -
Il simile si paga per ogni barozza soldi 3, danari -
Per ogni cavallo carico come sopra soldi 1, danari -
Per ogni asino carico come sopra soldi -, danari 6
Il simile si paga per il fieno
Il simile per li materiali, coppi, mattoni, calcina et altri simili
Item per ogni bestia bovina e vacchina, tanto grossa come piccola, soldi 6, danari -
Item per ogni bestia porchina, tanto grossa come picciola, condotta come sopra trapassando soldi 4, danari -
Item per ogni cavallo, e cavalla da vendere o permutare condotta da forastieri al detto luogo, o da detto luogo fuori per trapasso soldi 6, danari -
Per ogni mulo o mula soldi 6, danari -
Per ogni asino ed asina soldi 4, danari -
Per ogni castrato, o sii mottone soldi 2, danari 6
Per ogni agnello come sopra soldi 2, danari 6
Per ogni cavallo, o cavalla, mulo, o mula carica di qual si voglia robba soldi 1, danari -
Per ogni bestia asinina carica come sopra soldi -, danari 6
Il che s'intende di qual si voglia sorta di robbe e mercanzie, eccetto che li cocolli e seta
Item per ogni bestia cavallina, o mulina carrica di seta paga per ogni rubbo soldi 1, danari -
Item per ogni bestia asinina il simile
Item per ogni persona il simile
Item per ogni pelle pellosa portata in spalla, da qual si voglia persona, da mezzo rubbo in su, e più di mezzo rubbo paga soldi -, danari 3
Item per ogni formata di pelle, pellone, ovvero affaitate rispettivamente come sopra, paga come sopra
Item per ogni carro carico di vena paga come sopra soldi 6, danari -
L'istesso s'intende per ogni barozza soldi 3, danari -
Item soma da cavallo soldi 1, danari -
Per ogni asinata soldi -, danari 6
Per ogni ruota ferrata soldi -, danari 6
Per ogni ruota da carro non ferrata come sopra soldi -, danari 3
Per ogni carro nuovo soldi 6, danari -
Per ogni nave sopra d'un carro soldi 6, danari -
Per ogni carro vecchio soldi 3, danari -
Per ogni barozza vecchia soldi 1, danari 6
Per ogni mola da molino soldi 6, danari -
Item per ogni pezza di pano, tela pareti da far sacchi portata da persona in spalla, e di qual si voglia altra mercanzia che sii più di mezzo rubbo soldi -, danari 3
Item per ogni carro, barozza, cavallata o asinata di qual si voglia sorte, si paga rispettivamente come al primo capo del grano
Item per ogni sorta di robba non nominata o espressa, da cavallo soldi 1, danari -
Item per ogni soma da asino soldi -, danari 6
Item per ogni persona carica rispettivamente come sopra di più di messo rubbo soldi -, danari 3.

III

Descrizione di Predosa (Archivio di Stato di Milano, *Feudi Camerali*, n° 472. Ne esistono due copie con poche differenze; quella trascritta, molto rovinata, corrisponde al documento del 1617 citato nell'articolo).

PREDOSA

È luogo posto nil territorio d'Alesandria, feudo già del Conte Aureliano Beccaria, per la cui morte senza legittimi successori ristò devoluto alla Camera: haveva titolo di conte.
Consiste nella Terra sola dilla Predosa, e due o tre cassine, in tutto farà circa quaranta fuochi. Uno è dil Curato della terra, tre de cittadini, et quattro de massari loro.
È villa senza mura, bastioni, terragli e fossa, et non è insigne.
Ha un castello, con fossa da sue parti, ma è delli R. Chierici di San Paolo decollato, sotto titolo di Santa Maria in Canepa Nuova di Pavia, i quali furno heredi di detto Conte Aureliano.
Giace in sito piano, ma sassoso, congiunto al fiume Orba, dal quale sente danno di corrosione, e rovina.
Il territorio è de circa mille moggia di terra, de quali ducento cinquanta sono a vigna, cento cinquanta

in prati, dieci in circa ne comprende un argine di detto fiume, et il rimanente è arativo. Vagliono i prati circa quaranta scudi il moggio, la vigna quaranta cinque, di moneta d'Alessandria, che sono lire quattro e mezza di moneta di Milano per scudo. Ha d'entrata ordinaria il dattio del prestino, affittato diciotto scudi, et il pedaggio, affittato scudi tre e mezzo l'anno. Della entrata straordinaria non si può far fondamento, perché confiscationi o condannationi pecuniarie non seguono, o sono di niun momento. Sono in questa terra due chiese, una parochiale sotto il titolo di Santa Maria, con entrata di poco più di otto moggia di formento a' misura di Milano, et un'altra di disciplinanti sotto nome di San Sebastiano, con entrata di circa dodici stara di formento. È tassata di tre cavalli di bassa. Leva vintisette stara di sale. Il feudatario soleva deputare un Podestà non togato con salario di dodeci scudi l'anno, che pagava la Comunità, ma non haveva obligatione di residere fermamente. Non haveva, né ha notari civili né criminali né sbirri, ma alle occorrienze si adoprano di quelli delle terre più vicine. È lontana dalla città d'Alessandria dieci miglia, dal Castellazzo sette, dal Bosco quattro, da Sezze quattro, dal Frugarolo cinque, dal fiume Bormida quattro, dal Monferrato vinticinque trabucchi, dalla strada Regale per cui si va ad Alessandria, al Monferrato, et al territorio di Genova, cento cinquanta trabucchi. L'aria è mediocrementemente salubre, gli habitatori non attendono se non alla campagna, il terreno è sterile, freddo, e senz'acqua, produce grano, e vino, che non basta per gli abitanti, et ha carestia di legna. Si prevede il supplimento del vino dal Monferrato, del grano dal Bosco, di vestimenti et altre cose in Alessandria. Le persone del paese non sono bastanti per l'intera coltura de suoi terreni, ma gli fa mestieri valersi dell'opera de vicini. La Comunità non ha alcun beni o rendite. Non si fa mercato né fiera in questa giuriditione.

IV

Elenco degli uomini di Predosa per il giuramento di fedeltà a Ludovico Guasco (Archivio di Stato di Milano, Feudi Camerali, n° 472).

1619, die lune 21 octobris

Iuramentum fidelitatis prestitum in loco Predose et in loco sive platea ante ecclesiam maiorem dicti loci: Aloisius Dardaneus et Franciscus Guazardus, consules; Agostinus Dardaneus, Alexander Lanzavechia, Ioannes Guazardus, Nicolaus Mangiarotus, Thomas Mossetus, Andreas Mossetus, Rolandus Dardaneus, Dominicus Blava, Ioannes Paulus Dardaneus, Paulus Maria Caratius, omnes consilarii; Ubertinus Caratius, Dominicus Mossetus, Bartholomeus Mossetus, Bernardinus Mossetus, Ioannes Iacobus de Summo, Laurentius Carazia, Iacobus Franciscus Noresius, Sebastianus Noresius, Antonius Sassus, Agostinus Dardaneus, Marchus Antonius Pullarolus, Franciscus Pullarolus, Christophorus Pollarolus, Vincentius Nocetius, Antonius Caraza, Ioannes Baptista Caraza, Sebastianus de Summo, Ioannes Petrus Bernoldus, Blaxius Bucca, Paulus Arzonus, Franciscus Dardaneus, Christophorus della Rovere, Ioannes della Rovere, Agostinus Genzonus, Gulielminus Genzonus, Ioannes Genzonus, Ioannes Franciscus Genzonus, Antoninus Vejra, Octavius Noresius, Dominicus Noresius, Franciscus Mossetus, Nicolaus Dardaneus, Ioannes Antonius Dardaneus, Ioannes Antonius Ottria, Ioannes Dardaneus, Petrus Antonius Mossetus, Franciscus Gastus, Oppicinus Grifferius, Stephanus Grifferius, Ioannes Maria Grifferius, Ioannes Mossetus, Antonius Gastus, Blasius de Magistris, Ioannes Mossetus, Bartholomeus Columbus, Iacobinus Roveta, Agostinus Pricipianus, Antonius Pricipianus, Baptista Viscardus, Antonius Arzonus, Ioannes Arzonus, Franciscus Arzonus, Antonius della Rovere, Ioannes Dardaneus, Ioannes Marcus Dardaneus, Dominicus Guazardus, Bartholomeus Guazardus, Christophorus Bucca, Batholomeus Mossetus, Ioannes Franciscus Mossetus, Antonius Januensis, Sebastianus Repossius, Iacobus Repossius, Christophorus Repossius, Lazar Repossius, Agostinus Genzonus, Lorentius Genzonus, Franciscus Genzonus, Ioannes Maria Genzonus, Ioannes Rubeus, Franciscus Rubeus, Guglielminus de Bobio, Ioannes Maria de Bobio, Silvester de Bobio, Stephanus de Bobio, Sebastianus de Bobio, Ioannes Guazardus, Hieronimus Dardaneus, Ioannes Baptista Mortaria, Antonius Maria Pollerolus, Thomas Pollerolus, Ioannes Franciscus Guazzardus, Ioannes Iacobus Mossetus, Carolus Roveta, Ioannes Baptista Pollerolus.

Alcune lettere da Mornese tra Seicento e Settecento

GIUSEPPE PIPINO

Il dott. Vincenzo de Michele, del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, oltre che valente mineralogista è anche appassionato bibliofilo. Durante le sue ricerche ha così avuto occasione di trovare ed acquistare a scatola chiusa un pacco di antiche lettere e documenti, in quell'inesauribile miniera che è la Fiera di Senigallia in Milano.

Le lettere abbracciano un lungo arco di tempo che va dai primi del Seicento alla metà del Settecento, hanno varia provenienza e sono tutte dirette ad esponenti della nobile famiglia genovese dei Serra a Genova, a Milano, a Madrid, e in altri luoghi ove il destinatario si trova al momento, portatovi da quell'attività commerciale che così incisivamente caratterizza la nobiltà genovese del tempo.

Poche le carte diverse, tra le quali alcune note di creditori, polizze di cambio, liste di merci spedite, bolle di carico, un lungo elenco di mobili ereditati nel 1684 a seguito della morte del marchese Gio Batta Serra, e una curiosa nota per il macellaio con la raccomandazione «*di gratia mandi robba buona e non carrica d'osso*».

I vari corrispondenti dei Serra, oltre alle notizie di carattere personale e commerciale, non mancano di dare talora notizie di carattere generale sugli avvenimenti di cui sono spettatori o protagonisti: si tratta di notizie scarse e apparentemente di scarso significato, ma che inquadrare nel giusto contesto storico possono fornire utili indicazioni. Numerosi sono infatti i richiami e le considerazioni sulle guerre spagnole in atto, sulle difficoltà dei traffici dovute alle guerre, sugli itinerari commerciali e sui tragitti alternativi, sulle conseguenze della terribile pestilenza della prima metà del secolo XVII. Una lettera del 25 maggio 1631 da San Remo informa con preoccupazione: «*In Nizza si è scoperta la peste, et il signore di Monaco che lascia i suoi sudditi vi habbino libero commercio, no' sò che pensi di fare...*».

Alcune lettere provengono da Mornese, che fu, seppure per brevissimo periodo, feudo dei Serra, ed il dott. de Michele, conoscendo il mio interesse per queste terre, ha voluto donarmele.

La più antica di queste, scritta il 14 ottobre 1676 da Giacomo Quarlero e ricevuta due giorni dopo a San Pier d'Arena, informa che uno dei consoli della Comunità di Mornese ha restituito le 200 lire che il Serra gli aveva prestato, che Gerónimo Macagno ha venduto il grano, che «*li effetti*» descritti in una nota prece-

giugno 1984 NOVINO STRA

dente si riferiscono alla «*massaria della Gualche*» e non a quella di Tagliolo, che il «*nebiolo*» bolle ancora e che verrà spedito non appena si potrà, eccetera.

Vi sono poi tre lettere inviate il 23 dicembre 1700 dai Consoli di Mornese, dal Giudice Antonio Maria Oliveri e da Gio Batta Rastelli agente del Serra, con diverse versioni di un avvenimento locale. Sembra che gli uomini di Mornese si fossero rifiutati di pubblicare un bando e avessero maltrattato il corriere di Casale che lo aveva portato, al ché qualche giorno dopo si era presentato un «*barigello*» con 11 sbirri costringendo la Comunità ad esporre il bando e a pagare 4 filippi e una lira di Savoia per le spese. I consoli di Mornese proclamano la loro estraneità al fatto, attribuendone la responsabilità al Giudice. Essi, lamentando inoltre di non aver potuto convocare il Consiglio, in quanto non era loro consentito senza l'esplicito permesso del Marchese, e senza il parere del Consiglio, non potevano prendere alcuna decisione.

Le ultime due lettere sono del 1704. Una è un semplice biglietto di accompagnamento di altre lettere ricevute a Mornese dopo la partenza del Serra e rispedito a questi a Milano, l'altra, scritta dall'agente del Serra, è molto interessante in quanto contiene numerose notizie di economia agricola locale, di cambi, di vino, di sesso, e un accenno a «*grandi terremoti*» che non mi pare siano ricordati tra quelli che hanno interessato la zona in epoca storica.

Di questa ultima lettera segue la trascrizione, con l'eliminazione della maggior parte delle abbreviazioni, che vi si trovano numerose. Essa, insieme alle altre, è stata depositata presso l'Archivio della Società Storica del Novese.

Ill.mo Sig. Pron. Mio Coll.

Martedì sera, ho ricevuto per mano d'Andrea Pestarino la lettera di V.S. Ill.ma, co' a' sieme l'ordine di dover mandare li undici scuti d'argento, e più un q. a' Serravalle al Sig. Gio Batta Daglio per farli havere a' suo Fratello a' Milano, e così il giorno suseguente io li mandai al sud. Sig. Gio Batta per mano del medesimo Andra Pestarino; Mi riuscì però difficile il trovare subito la consegnata monetta, a' causa ch'io no. li voglio solo a' A 7:12, e per tal causa a' me no ne capita perche corrono almeno a ragione di A 7:13:4; no' ho però mancato di mandare li scuti d'argento, ma co' qualche mia perdita.

Mando l'istrumento della massaria dello Gualche, co' assieme la licenza cavata dalli atti fatti nella corte di Pallodio. A' ponto mi vien sugerito da molti, che la suddetta massaria si ritrova senza bestiami, e che il figlio di Giuseppe vende tutti pascadi e fieno di detta massaria a quelli di Tramontana com'anche fà il medesimo del fogliazzo, qual'è la grassia di suddetta massaria, e se doverà andar così, sarà giusto la strada di dover andar a' male la medesima massaria.

Da Michel'Arecho mi viene sugerito che la sua figlia sia stata deflorata dal figlio di Giulliano Pestarino, il solito persecutor della medesima, e mi pare che sia cosa pericolosa, che puossi riuscire qualche male, sia da una parte come dall'altra.

Mando la notte delle botte piene da vendersi; prima la botte n. 1 vino nero. La botte n. 4 bianco. La botte n. 5 bianco. La botte n. 7 bianco. La botte n. 8 bianco. La botte del vino nero del torchio. La botte del vino aceto, che no' sò se si puotrà riuscire d'esitarlo tutti al prezzo acenato al Sig. Ambrogio, e la botte del vino bianco dolce, quale per no' esser mai venuto chiaro no' s'è puotuto esitare al suo tempo, e questo è tutt'il vino che si trova essere nella nostra cantina, fuori però di quello che resta venduto tempo ad ag., come già altre volte ho acenato. Il vino della botte del torchio V. S. Ill.ma m'avisarà se la doverò tenere per li massari ò vero se la doverò vendere. Io dubito del vino a' causa delli grandi terremoti, che

Si manno però no' hauere più occasione p' q' anno di fediare
V. S. Ma con alcune delle mie, ma del fatto non acca-
so bisogna, che con q' io uenghi; mentre non io et il
Sig. Bont. No. Oliven uenimo dalla Nauera, et dimora
un miore su la piazza, compare alla sprouista un
barigello con altri libri, o sia colliati, con un ordine da
publicarsi in mornese, et con una Let. mandata dal
Sanatore Vidoni, con dire che l'altro uolta si è vilipeso
il suo cornere et che no' si è uoluto publicare il suo ordine.
Per tanto ha' mandato un altro in spena di q' con dedea
dovri come si è fatto di cop' p' far publicare q' suo ordine
p' leuare i quali dalla spesa della comunità fece di bisogno
darli quattro filippi, et una lira di sanora, ma q' con quar-
stenti et fu agiuistato dal Sig. Oliven; Penso che V.
S. Ma si resentirà di q' mentre che q' cornere
giorni sono dicono hauer fatto q' falsa relatione;
credo che insenderà più diffusamente dal Sig. Oliven
il caso fu le 22 hore in circa

D. V. S. Ma

li 23 xbre, in Mornese 1700
Humil. et oblig. seruel

Gio. Batta Rastelli

* Lettera spedita da Mornese al Marchese Filippo Serra nel 1700 sulla controversia per l'affissione di un bando. Di traverso l'agente del Serra, Gio Batta Rastelli, informa il marchese che i Consoli chiedono di poter radunare il Consiglio per «la taglia del Capellano» e per quella «del Finclusa».

sono venuti queste Sante Feste di Pentecoste, ma sino a quest'hora no' m' accorgo che habbi patito, e Dio voglia che si mantenghi sano.

Il prezzo de vini hora no' è tant'alterato come V.S. Ill.ma mi dice, e però vero che s'acosteremo poco lontano fra pochi giorni e se vorrano comprarlo sarà mio pensiero farglielo pagare tutto quello sarà mai puossibile, e co' ogni vantaggio, dispiacendomi solo essercene più poco hora che vi sarebbe l'esito; ma l'ansietà dell'Ill.mo Sig. Gio Spinola è stata quella che mi ha fatto vendere il mio più per tempo, ch'hora si venderebbe a' maggior prezzo. Ma del tutto sij sempre Iddio lodato, anch'essa hara fatto per far bene, e poi s'è anche vendut'a' prezzo ragionevole per quello valeva in quel tempo.

Li consoli novi Domenico Ferretto Borro, e Mattia Arecho desiderarebbero sapere il prezzo del formento; e cos... per sapere come si doverano tontenersi (*sic*), e per hora no occorrendomi altro resto co' farli humilmente con pregarli dal Cielo ogni Maggior felicità.

D. V. S. Ill.ma

Mornese, li 23 maggio 1704.

Humilissimo et Obligatissimo Servitore
Gio Batta Rastelli

Due poesie poco note sulla Battaglia di Novi (1799)

GIUSEPPE PIPINO

Nel corso di ricerche che da tempo vado conducendo sulle antiche miniere del Piemonte, mi è capitato, tempo fa, di rinvenire due poesie poco note sulla battaglia di Novi. Poiché non ho mai disdegnato, fra l'altro, di raccogliere quanto potesse servire ad illustrare l'inedita storia di Novi Ligure, le avevo fotocopiate con l'intenzione di pubblicarle, prima o poi su Novinostra.

La recente pubblicazione di parte di una di esse, comparsa a firma Elsa Raccà su Novinostra del giugno 1985, mi spinge ora a farlo, sperando di far cosa utile integrando quanto già detto e riportando alla luce due opere che, seppure non eccezionali (una direi anzi proprio brutta) pure meritano una certa attenzione, per l'evento che cantano, le modalità e i tempi di pubblicazione.

A seguito della sconfitta subita a Novi, il 15 agosto 1799, sembrò che il dominio francese in Italia fosse definitivamente tramontato. Come sempre, furono molti a vituperare gli sconfitti e ad esaltare a gran voce il vincitore, mentre i pochi fedeli sostenitori dei primi non potevano far altro che dolersi in silenzio. Al primo partito appartiene un Giuseppe Malachisio, di cui non resta alcuna memoria, che nello stesso 1799 pubblicò un opuscolo con due poesie, una per la morte di Parini, l'altra per la «Vittoria».

L'esemplare qui di seguito riprodotto, si trova nell'Archivio di Stato di Milano «Miscellanea Lombarda» N. 92.

LA MORTE
DI PARINI,
LA VITTORIA
DELL' ARMATA IMPERIALE
AUSTRO-RUSSA
PRESSO NOVI
O D I
DI GIUSEPPE MALACHISIO

MILANO . MDCCXC.

Presso PINOTTA e MASPINO Stampatori-Librari
in Santa Margherita, n.° 112.

NOVINOSTRA dicembre 1986

L A V I T T O R I A
DELL'ARMATA IMPERIALE
A U S T R O - R U S S A
P R E S S O N O V I

O D E .

- O di Gallia settemplice
Fera, ancor cresta sibilando inalzi?
E fauci interminabili
Aprendo con lo sguardo
Già divorì mia patria, e sfidi, e incalzi
Suo difensor gagliardo?
- Non conosci la Nordica
Asta, e il Tedesco mietitor di morte
Brando, che inesorabile
Fischio in aspra tenzone
Sul tuo capo dell'Adige alle porte,
All'Adda, ed al Tidone?
- Ma tu, da clava Ercolea
Poichè fiaccata hai la cornuta testa,
Rinvigorisci, e tumida
D'atri sdegni novelli
Dal limo estolli la proterva cresta,
E il pagnar rinnovelli.
- Ma invan si torce, e svincola
Il colubre di Lerma, Ercolea possa
Gagliardi i colpi addoppia.
Or un capo risorto
Infrange, or l'altro ancide, infin che in fossa
Mozzo il distende, e morto.
- Smorta men vera immagine
Del tuo cader, Gallia ostinata, io pingo?
Non vinta ancor terribile
Novella affilo io spada,
Novello ho Duce, e nuovi lauri cingo
Nell'Itala contrada.
- Dicesti; e di battaglia
Turbine imperversante si disserra.
Luttar, cader, risurgere,
Urtarsi, riurtarsi
Non mai vide simil l'Itala terra,
E infinito scannarsi.
- Chi è quest'Ombra squallida,
Che passa, il guardo atrocemente arcigna?
Chi è Colui, che tumido
Di sangue, e rabbia il petto
Versa bestemmie, e par, che la maligna
Alma doni ad Aletto?
- Duce di Gallia, in Erebo
Vanne al consorzio di color, che a Dio,
E ai Re dardi scoccarono.
Tu indiviso compagno
Andrai di colpe a scontar lungo il fio
Nell'Avernale stagno.
- Avrà l'estinto cenere,
E fama, e tomba, e libamento, e canto
Feral; ma che pro? vindice
Alzan popoli il dito
Con causa santa ad imprecarvi pianto
Eternale in Cocito.
- Odo oricalchi, e litui,
E reboanti tube, e trionfali
Lauri ornar veggo tempia.
Date mano allo plettro
Di Muse amici, ed inni geniali
Abbiassi il Regio scettro.
- Non v'ha braccio, che frangere
Il possa; è saldo, è adamantino, è sacro.
Me udite o voi, che sperderlo
Vorreste turbolenti
Idolatrando un empio simulacro
Con voti virulenti.
- Canto io menzogna? Rabidi
Mirate il campo, la ruina, i brutti
Casi, e il fuggire pavido
De' Galli, e l'incalzare
Del vincitor, che li persegue tutti.
Lasciate ogni sperare.
- Assai fu schiusa Italia
Al predatore, al regicida, all'empio.
Ponete irremovibili
Cancelli in su la vetta,
E alla tarda progenie un lungo esempio
Della Regia vendetta.
- Amici, or l'arpe tocchini,
Or si canti, or si danzi, e il vin zampilli
In nappi adorni d'edera.
Poi con libera mano
Lauri intrecciamo al vincitor tranquilli
Della città di Giano;
- E a Quei, che in vetta Elvetica
Folgor sterminatore di coorti
Chiama d'Europa i popoli
Ai vindici furori,
E tra la folta di fuggenti, e morti
Passa a novelli allori.
- Tale il Bardo ne' Celtici
Boschi sposando iva alla cetra i canti;
Quando conche vuotavansi
Nelle notturne mense;
Poichè Fingallo l'ire alto-sbuffanti
Di Svaran fero spense.

Più noto è il secondo poeta, appartenente al partito opposto. Si tratta infatti di Luigi Cerretti (1738-1808) già professore di Storia ed Eloquenza a Modena, Ministro e, poi, Ambasciatore della Repubblica Cisalpina a Parma, esule in Francia dopo il 1799 ed infine professore di Eloquenza a Pavia.

La sua poesia «Il Fazionario di Novi», scritta sull'onda della sconfitta, venne pubblicata postuma, molti anni dopo, su «*Il Poligrafo*» del 5 maggio 1811. In seguito (1813) fu riportata, tronca e con titolo diverso (*Leandro e Bice*) ne «*I Fasti di Imeneo*», ed è questa parte, contenente fra l'altro un accenno alla morte di Joubert, «*delitto di traditrice man*», che è stata pubblicata nel citato precedente lavoro (NOVINOSTRA, giugno 1985). A questo si rimanda per la completezza dell'opera, che qui viene riportata in parte.

IL FAZIONARIO DI NOVI

Novella inedita del Sig. Prof. Luigi Cerretti.

Ebbe da te principio, abbia in te fine,

Carlo, il mio canto. Se gradito il suono
N'ode l'Enotrio Ciel, s'anco sul crine
Mi verdeggia l'allor, tutto è tuo dono.
Pendean del morir mio l'ore vicine
E orribil mi fremea sul capo il tuono,
Tu ritorcesti i fulmini, nè carca
Andò dell'Ombra mia la Stigia barca.

Come tutto cangiò! Rideano allora

Come a placidi cor stagion di pace,
E le sole tue guerre eran talora
Le contese di vergine procace;
Or dai regni dell'Orso, e dell'Aurora
Il Turco venne, e il Tartaro rapace,
E apportator d'insolito spavento
Pasce l'italo fien barbaro armento.

Deh! quando fia che dell'Adriaca Teti

Teco l'onde rivegga, e teco il piede
Rivolga, dove agli ozii suoi secreti
Erse il gran Padre tuo marmorea sede;
O laddove fra platani e mirteti
Villabona gentil sorger si vede!
Quando verrà che tornino rifusi
Gli elmi e gli usberghi alfin d'aratro agli usi.
L'oppresso cor, più cresce il ribrezzo,
Ed è ne' suoi pensier tanto raccolta
Che corre, e nulla vede, e nulla ascolta.

Un de' vigili allora alla vedetta

Era Leandro, e poichè al dubbio lume
Vede un che più chiamato, e più s'affretta
A fuggir, come al piede abbia le piume,
Vibragli un colpo, di cui far vendetta
Col suo sangue dovrà. Nemico un Nume
Resse il colpo fatal, cui dà ricetta

La fuggitiva giovane nel petto.

E cade, e di Leandro il nome amato
Morendo invoca; a quella flebil voce
Da cui sentissi in mezzo al cor piagato
Al suon del nome suo, colà veloce
Move il Guerriero; e innanzi a se prostrato,
Spettacol miserabile, ed atroce
Di colei vede il bel corpo, per cui
Dati avria mille volte i giorni sui.

Stupido, muto, di pallor coperto

Gelò, ristette, nè il dolor crudele
(Tanto ogni senso irrigidinne) aperto
Lasciò il varco ai singulti, e alle querele;
Ma poichè lo stupor cesse, e che certo
Fu delle sue sciagure — Oh mia fedele,
Forsennato sciamò — Dunque in tai guise
Ti riveggo, e mia mano è che t'uccise?

Ed io ancor vivo? E ancor sostienmi il suolo?

E un abisso non v'ha, che in sé m'accoglia
Amato spirito, che animavi un solo
Momento pria la più leggiadra spoglia,
Anzi che al Ciel drizzi per sempre il volo
Mira le tue vendette, e la mia doglia,
E trafitto nel sen piomba all'istante
Vittima appiè della trafitta amante.

Spira notturno dalla fredda tomba

Che gli racchiude un mormorio dolente
E n'ode il suon che tetro al cor rimbomba
Lungo la Scrivia il Passaggier sovente;
Nè mai di Sistro marziale, o tromba
Su quella spiaggia il fremito si sente,
Che in udir la cagion de' lor martiri
Non raddoppin le amanti ombre i sospiri.

un novese innamorato in mezzo agli sconvolgimenti politici dell'anno 1800

Nel riordinare vecchie carte, mi sono venute tra le mani alcune lettere scritte da parenti e amici al commerciante di Novi Giovan Battista Colonnetti, durante l'anno 1800. Due lettere, sotto certi aspetti diverse dalle altre, mi hanno particolarmente colpito (ebbene sì, sono un sentimentale). Sono scritte da un giovane novese della famiglia Cattaneo, innamoratosi durante la sua permanenza a Genova per motivi di studio, e sono indirizzate al suo amico residente allora in Milano.

Esse ritengono anche alcuni accenni agli importanti avvenimenti politici del tempo, per cui ritengo di grande interesse la loro pubblicazione. Ci si potrà così rendere conto di come fossero vissuti quei drammatici momenti dalla gente comune e come, nonostante tutto, anche l'amore vi trovasse il suo giusto posto. Come sempre, del resto.

Amico Caro

Genova 28 giugno 1800

Dopo il più lungo, il più crudele silenzio ricevo finalmente la tua graditissima de 25 Cte: quella che tu dici avermi scritto da Novi nel mese di Marzo non mi è pervenuta; l'ultima che ho ricevuto è dei 19 Gennaio p.p. datata da costi, alla quale per le circostanze, che tanto afflissero la disgraziata nostra Patria, non mi fu dato di poter rispondere. Non importa. Godo moltissimo che gli strepitosi fatti accaduti abbino sospeso la tua partenza per l'Inghilterra; ho così la dolce speranza di presto rivederti in Patria, di abbracciarti, e di spargere insieme lagrime di tenerezza, e di giubilo: all'oblio dei passati disastri, ed al consolante presagio della futura felicità. Ma (perdona) parmi che tu abbia perduta la tua giocondità ordinaria; il tuo stile sente la tristezza, e la solitudine, e... in somma non è più quel d'una volta. Che vuol dir questo? Hai forse cangiato pensiero? Non lo credo; hai forse delle afflizioni morali? sei innamorato? di, parla, versa in seno all'amicizia fedele i tuoi segreti, come io or vado a confidarti gli arcani del mio cuore, e le mie pene.

Permettimi però una digressione per soddisfare prima all'incombenza che tu vieni d'appoggiarmi. L'amico Paolo Gazzo non è più in Genova: egli partì col suo principale 4 giorni avanti l'ingresso de Francesi, sopra un bastimento Inglese per Livorno, essendo risoluto il Sr. Collin d'andare in Inghilterra qualora i Francesi invadessero la Toscana. Egli non poté congedarsi da me, perchè io in que' torbidi giorni di persecuzione non sortiva da S.P.D. (*Sampierdarena n.d.r.*) dove ho il mio soggiorno ordinario; ma mi mandò i suoi saluti per mezzo d'un amico, che m'instruì di tale determinazione. Così in quest'ora io lo credo già in viag-

gio per l'Inghilterra. In questo stato di cose io non posso (come vedi) informarmi da lui del chiestomi Fabbriatore, ma spero nonostante col favore di altri miei amici di poter riuscire all'eseguimento della tua commissione, che in tal caso ti verrà quanto prima spedita all'indicatomi indirizzo dei Fratelli Balabio, a Bologna. Con successive mie sarai meglio informato di ciò che mi sarà riuscito.

Eccomi ora a darti le chiestemi notizie della mia situazione. Essa fu ottima, dolce, pacifica per lungo tempo durante il mio qui prolungato soggiorno per più di un anno riguardo al fisico, lo è tuttavia; ma in ordine al morale... ah Caro Amico, quanto è tristo, quant'è lagrimevole lo stato del mio cuore! L'amore ne è la causa: ora sai già tutto; ma ascolta il resto. Son più mesi che m'invaghii d'una tenera amabilissima Ragazza: la facilità di spesso vederla mi famigliarizzò con lei a segno che non ebbi ritegno di spiegarle la mia inclinazione. Arrise ella, ed acconsentì promettendomi corrispondenza d'affetto: tenne infatti la sua promessa, ed io mi credea fortunato per sì bella conquista. Ma folle che io fui! Senza misurare la distanza, che è tra il suo stato ricco, ed il mio quasi povero, inebriai il mio cuore d'una dolce lusinga, che si convertì per me in amaro fiele quando pensando fra me stesso m'accorsi che le mie idee andavano ad incontrare una grande difficoltà per la loro riuscita. Il dispetto, la malinconia; e mille freccie mi straziarono l'anima. Pazienza! La certezza d'esser da lei amato mi ritornò per qualche giorni la calma. Ma oh Dio! ora non è più così. I gran cangiamenti seguiti repentinamente in Italia, le sollecitazioni di mio Padre, i ben dovuti riguardi di non più protrarre la mia qui dimora a carico de Parenti, tutto in somma mi sforza a restituirmi in Patria, e ad abbandonare l'oggetto il più tenero de miei pensieri. Pensa qual'è lo stato del mio cuore in questi momenti! Sento che io l'amo teneramente, so che ella m'ama con eguale sincerità, so che devo lasciarla, e che forse sarà d'altri... Ah Caro Amico più non reggo, perdona la debolezza mia, e consolami, se lo puoi. Io non pertanto a costo d'ogni sacrificio vibrerò il gran colpo, sì... ho deciso: la 7ma ventura sarò a Nove.

Genova è molto tranquilla, i Patriotti ritornano a tor-me, ed il Patriottismo svavilla su tutti i volti. Abbiamo qui per Inviato Straordinario il famoso Merlin de Fionville, che presiede al nuovo Governo. Jean de Bris deve ripartir presto per Milano. I francesi si vanno ad occupar Livorno: così l'Inglese saranno puniti dei ladronaggi, e delle ostilità commesse nel n.ro Porto. Il tempo m'incalza. Addio. Dammi tue notizie, e procura di tornar presto a Nove. Addio.

Il tuo Amico vero C. Cattaneo.

Novembre 26 luglio 1800

C. Cattaneo al suo Amico Gio Batta Colonnetti.

Qualche affare domestico, qualch'altro estraneo, un po' di disgusto per le cose del Paese, che vanno a rovescio, tutto concorre a farmi differire quasi senza avvedermene la risposta alla gratia tua 13 C.te. Scusa dunque la dilazione, e non attribuirla a mancanza di stima, e d'Amicizia. Noi abbiam qui un Commandante francese, e il Generale Chamberlhac, che è qui per suo diporto, i quali collegati colla maggioranza della Municipalità, e con tutti i *Trifoloni* ossia Aristocratici del Paese pretendono di renderci stupidi, e di tenerci in un pieno avvillimento. Ebbe cuore quest'ultimo d'obbligarci a portar il lume alle dieci di sera, e di proibirci di andar passeggiando, e cantando per la Città: per Dio! è riuscito a mandarci a casa una volta, ma spero che tutto si limiterà a questo solo fatto. Abbiam già presentato petizione a quest'oggetto alla Municipalità, ed altra si sta preparando per il Generale in capo, a cui sarà presentata da una Deputazione, e vedremo in seguito se dopo il nuovo trionfo dell'armi Repubblicane, e dopo di essere rientrati sotto il soave regime della Libertà, e della legge, il dispotismo, e la soperchieria dovranno sempre riportarla sugli amici del sistema, e farne trionfare i nemici i più sfrontati, ed accaniti. E' vero che in sul principio questo metodo crudele d'un malinteso moderatismo avviliva per una barbara e strana condizione i Repubblicani in quasi tutte le Città d'Italia liberate per la seconda volta, ma è altresì vero che la virtù avendo smascherato il vizio si cangiò totalmente la scena: il P.te ce ne somministra un esempio recente, e spero che presto seguirà lo stesso anche tra noi. L'Amico Ceretti, che mi recò le tue buone notizie, e che ho incaricato di farti i miei complimenti, ti darà un'idea dello stato n.ro, perciò mi dispenserai dal dartene più mi-

nuta informazione.

Si, ho trionfato della fiamma, che tanto mi rendeva caro il soggiorno di Genova, ho vinto me stesso: *quanto costa però questa vittoria!* Ah! non credermi per questo felice, o Caro Amico. Il mio cuore combattuto dal dolce tiranno affetto è dilaniato in varie guise, e la viva rimembranza dell'oggetto de' miei sospiri, che ad onta de' miei sforzi filosofici con vi è maggior tenacità rivive nel mio cuore, continua a tenermi nell'afflizione, ed a... ma si taccia su d'un proposito, che troppo crudamente mi percuote l'anima.

Le notizie d'armistizio al Reno sono svanite del tutto, lo saprai meglio di me; si hanno anzi dei riscontri di nuove rumorose vittorie, e delle voci d'una prossima pacificazione ci danno la dolce lusinga di poter godere una volta i trionfi della Libertà, ed il frutto dei sacrifici finora sofferti. Tu che sei nel Centro della Repubblica Italiana dammene qualche notizia, e dimmi se è vero che già sono sottoscritti i preliminari di Pace.

Tu mi fai (*seguono alcune parole illeggibili n.d.r.*) quanto prima, ma questo felice momento parmi che vada anzi allontanandosi. Ah vieni una volta, e vieni presto: io sono impaziente di stringerti al seno.

Ti sarò molto grato se eseguirai la mia incombenza per il libro Sancbior. Informati, e dimmi se trovasi costà il Capo Battaglione Prepaq Commandante della Piazza del Gran Quartier Generale: questi è mio amico intimo, gli ho scritto che saranno ormai dodici giorni, e finora non veggo comparire risposta alcuna. Anzi se è costì, e se ti aggrada, sarei a pregarti di presentartigli per fargli i miei complimenti, e dimandargli se ha ricevuto la mia lettera, che gli ho scritto con n.ro Corriere Ordinario. Io te ne sarò grato, e tu obbligherai vi è più il tuo Amico Vero

C. Cattaneo

P.S. L'ultima lettera che ho ricevuto da tuo fratello è in data dei 2 C.

L'USO DEL CARBONE DI LEGNA ED I TENTATIVI DI TUTELA DEI BOSCHI NELL'APPENNINO LIGURE - PIEMONTESE

GIUSEPPE PIPINO

PREMESSA

Benché le condizioni topografiche e climatiche dell'Appennino ligure - piemontese siano favorevoli ad una estesa vegetazione arborea di alto fusto, solo in ristrette località si rinvengono associazioni, comunque degradate, a faggi e querce. In genere il paesaggio, quando non richiami alla mente il giudizio, attribuito a Dante dalla tradizione popolare, sui genovesi e sul loro territorio (... *monti senza alberi*), si adorna raramente di castagneti e di rade pinete, risultato di secolare manipolazione da parte dell'uomo.

Della lussureggiante vegetazione dei nostri monti restano i cenni sui Boschi di Ovada, di Sassello, di Parodi, di Voltaggio, nonché sulla favolosa Selva d'Orba, contenuti nella antica letteratura storica e geografica. Le cause della scomparsa dei boschi sono molteplici, e vanno dai normali processi di colonizzazione agricola e pastorale agli intensi sfruttamenti per usi navali ed industriali: per una generale trattazione di esse si rimanda alla recente letteratura geo-storica genovese (Quaini, 168; Moreno, 1971, 1972, 1973 ecc.).

La fabbricazione del carbone di legna, attività antichissima nell'entroterra genovese, ha contribuito in misura notevole al depauperamento forestale e, nonostante le varie misure di tutela che, bene o male, sono sempre state adottate, diventerà, con lo sviluppo dell'industrialesimo, una delle cause principali della scomparsa degli alberi di alto fusto. Il fenomeno, di cui non è possibile al momento fornire una esatta quantificazione, causa la scarsità e la sporadicità dei dati sino ad oggi pubblicati, è meritevole di maggiore studio. E' comunque possibile fornire, nonostante gli ovvii limiti del presente lavoro, una panoramica di larga massima sulla base di precedenti pubblicazioni e di documenti consultati presso gli Archivi di Stato di Genova e di Milano.

L'ATTIVITA' INDUSTRIALE E L'USO DEL CARBONE DI LEGNA.

L'attività industriale più antica, e per un gran lasso di tempo la più importante nel territorio che ci interessa, è rappresentata dalla metallurgia. Secondo Chabrol De Volvic (1824) i primi impianti sarebbero stati costruiti dai benedettini nel XII secolo: la cosa è possibile e sarebbe da mettere in relazione con

NOVINOSTRA giugno 1978

le attività paleoindustriali introdotte dai monaci cistercensi, installatisi in quel periodo nell'alta valle dell'Orba (Moreno, 1971).

La presenza di officine per la fabbricazione del ferro (*ferriere*) è documentata da atti che risalgono ai primi del '200; occorre comunque rifarsi a documenti dei secoli successivi per saperne qualcosa di più. Nel XIV secolo esistono con certezza ferriere a Campo, Masone, Rossiglione e Voltri (Calegari, 1977); nel XV secolo si registra la presenza di impianti anche a Sassello, Voltaggio, Arquata ed Isola (Heers, 1961; Calegari, 1977). A partire dalla metà del '400 le notizie, più abbondanti e precise, permettono di tentare un censimento delle ferriere: la recente indagine condotta da Calegari (1977) per il periodo compreso tra il 1455 ed il 1807 ha localizzato la maggior parte degli impianti in Valle Stura (da 9 a 12), in Val Lemme (circa 3), in Val d'Orba (da 2 a 6) e presso Sassello (da 2 a 5). Ai primi del secolo scorso, causa gli alti dazi imposti dal governo sardo sia all'importazione della materia prima che all'esportazione dei manufatti, inizia la fase di declino. Già nel 1816, un anno appena cioè dalla restaurazione sabauda, il presidente della Camera di Commercio di Genova lamenta, in una lettera inviata all'Intendente Generale, che a causa dei dazi le ferriere locali « ... non possono più sostenere la concorrenza delle fabbriche estere, e particolarmente delle fucine stabilite in gran numero nel Triestino e nei contorni di Brescia ».¹

Ciò nonostante verso la metà dell'ottocento nel « Circondario di Genova » si contano 40 ferriere (Baldracco, 1850), e la vitalità degli opifici è ancora notevole, come risulta dalla documentazione conservata all'Archivio di Stato di Genova.¹ La carenza di combustibile e la concorrenza della nascente industria siderurgica genovese ne determineranno però, a breve scadenza, il definitivo abbandono.

Il metodo di lavorazione delle ferriere liguri era, è noto, quello di riduzione diretta a *basso fuoco*, detto alla *atalana* (Baldracco, 1850; Calegari, 1977). Il combustibile era costituito da carbone di legna; il minerale (*vena*) era generalmente importato dall'Elba, più raramente dalla Biscaglia (Heers, 1961). Solo verso la fine del '500 venne introdotta l'aggiunta di ghisa (*ferrazzo*) e di rottami per accelerare il processo di fusione (Calegari, 1977). Il prodotto veniva generalmente trasformato in verghe e tondini nel vicino *maglietto*, ove si provvedeva talora anche alla fabbricazione di chiodi. Anche per il maglietto, come per gli immancabili fabbri-ferrai, il combustibile era costituito da carbone di legna.

Sulle cause che hanno determinato la localizzazione degli impianti sono state avanzate varie ipotesi, ma nessuna completamente soddisfacente. Fattori importanti sono senza dubbio costituiti dalla vicinanza di strade di comunicazione commerciale e dalla presenza di risorse ambientali, specie corsi d'acqua e combustibile. Anche la presenza di piccoli giacimenti di ferro può aver contribuito in misura determinata alla nascita dell'attività metallurgica. Non a caso la maggior parte delle ferriere si trova in aree costituite prevalentemente da ofioliti ricche di piccole manifestazioni piritoso-cuprifere (Pipino, 1978). Le superfici di alterazione in limonite delle mineralizzazioni primarie (*cappellacci di ferro*) possono benissimo aver alimentato i bisogni della nascente industria, anche se, come detto, essa si è poi mantenuta per secoli grazie all'importazione di minerale elbano. La corrispondenza tra ubicazione

degli impianti e presenza di mineralizzazioni ferrifere è in taluni casi notevole ed ancor oggi verificabile, come a Voltaggio, a Sassello, presso Voltri ed in Val Berlino.²

I giacimenti ferriferi in discorso furono senza dubbio oggetto di limitata attività mineraria nella seconda metà del 1400 (Pipino, 1976, 1977) e se le coltivazioni ebbero poco seguito non è, forse, solo a causa della loro povertà. In quell'epoca, infatti, quasi tutte le ferriere erano nelle mani di pochi nobili genovesi, i quali, generalmente interessati nella concessione o nel commercio del minerale elbano, usavano dare in appalto gli impianti riservandosi l'« esclusiva » del rifornimento di minerale (Heers, 1961).³ Per epoche più antiche non si posseggono notizie certe, ma è probabile che le mineralizzazioni fossero conosciute e coltivate. Nel '200, ad esempio, era certamente coltivato il giacimento di ferro di Amelia in Liguria orientale.⁴

Tra le altre attività imprenditoriali consumatrici di combustibile nell'area in esame prevalgono, per numero di presenze e per antichità, le vetrerie e le fornaci. In questo caso, però, il combustibile sembra essere rappresentato esclusivamente da legname.

La presenza storica delle vetrerie è testimoniata soprattutto da tradizioni popolari e dai toponimi di numerose località (*Vereira, Vedraia*, ecc.). Gli impianti, a parte quelli famosi di Altare, sembrano localizzarsi prevalentemente in Valle Stura, in Val d'Orba, in Val Lemme. Nel 1376 ne esistono con certezza a Masone e sono citate, insieme con le ferriere, nell'atto con cui i Cattaneo vendono quel feudo agli Spinola.

I resti di due antiche vetrerie sono stati recentemente scoperti nei pressi di Voltaggio (Rebora, 1965), ed una di esse fatta oggetto di scavi archeologici (Fosati e Mannoni, 1975).

L'attività delle vetrerie continuò, con alterne vicende, per vari secoli, ma di essa abbiamo scarsissime notizie. Ai primi dell'ottocento i numerosi impianti dei monti erano già abbandonati e l'attività concentrata nella piana dell'Orba e in grossi centri abitati.

Anche l'attività delle fornaci sembra essere molto antica nell'Appennino ligure-piemontese, specie nella sua parte orientale ove abbonda la materia prima per la fabbricazione di mattoni. La tradizione popolare la vorrebbe di epoca tardo-romana, e non mancano indizi archeologici sulla possibile fabbricazione in loco dei tegoloni ad incastro (*embrici*) che si rinvengono in più punti. Interessante sarebbe, a tal riguardo, lo studio di una fornace recentemente segnalata sui monti di Cosola (Pipino e Magenta, 1976).

La presenza di « calcinarie » e di fornaci da mattoni in epoca più recente è testimoniata, oltre che dai numerosi toponimi, dai cenni contenuti in vari documenti. Tra il cinquecento ed il seicento, ad esempio, esistono calcinarie ai confini del feudo di Tagliolo ed una « *fornace de mattoni* » nella valle del Torrente Piota, presso Lerma.⁵

M^{mo} et C^{mo} S.
M^{mo} et C^{mo} S.

Maineri

Bartolomeo

Escede il nob. Bartolomeo Mainero gentiluomo genitore dei castagneti
velli confini di Belforte giurisdic^{ione} di Monferrato l'uno dove
si dice in pietra perusa l'altro in brusola, et con il coe di
d. Luoco ha sempre pagato et paga li canichi, hora pare
che il s. di Taiolo luoco vicino a Belforte et soggetto al Stat^o di
Milano pretenda che detti castagneti s^{ino} sopra la sua giurisdic^{ione}
la qual pretensione causa al sup^{te} acano grandissimo, poche non
puo ne vendere li detti castagneti, ne il carbon, che si fa in
elli all. patroni delle ferrovie, i quali si rendono difficili a
comprarle dubitando d'esser molestati dal d. s. di Taiolo qual
ha fatto pubblicare in d. luoco una crida gia molti giorni son
publicata d'ordine di sua M^{te} la qual proibisce che no si
puoti in qual si voglia modo estrahere legne da questo Stat^o, et
benche si ueda chiaramente d. castagneti esser sopra la
giurisdic^{ione} di Belforte et pero no rispetto a quella crida, in
qual anco e per altro effetto publicata, pero che della legna
di detti castagneti il Stat^o di Milano no ne puo cauare,
servicio alcuno, anzi facendola in carbone, che si vende
alle ferrovie circundiane torna a maggior servizio del Stat^o
nel qual si conduce puoi tutto il ferro lavorato, nondimeno
per levar ogni sorte di dubio alli compratori ha deliberato
d. Mainero ricorrere a v. E.

La restar servita di concedergli licentia di poter vendere et
alienare a suo beneplacito detti castagneti et il carbone che in
elli sava fabricar, i qual si vogliono persona, tanto di questo
Stat^o quanto straniera, no obstante d. crida et qual si voglia
altra cosa in contrario, il che come giusto spera ottenere
da v. E. qual mo s. feliciti

Fig. 1 — Lettera del 29 settembre 1582 con la quale Bartolomeo Mainero chiede alle autorità milanesi licenza di vendere legna e carbone dei boschi di sua proprietà posti tra Belforte e Tagliolo — Archivio di Stato di Milano, Sezione Storico-Diplomatica: Comuni, n. 62.

L'industria delle fornaci da calce e da mattoni era certamente, durante il secolo scorso, una delle più attive dei nostri monti. Ovunque la costituzione litologica del terreno poteva fornire materia prima sorgeva una fornace; se ne contano, verso la metà del secolo, una diecina nei pressi di Voltaggio e Carosio, 3 a Parodi, 4 a Roccaforte, 5 a Mongiardino, 4 a Carrega, ed almeno una in tutti gli altri centri delle Valli Scrivia e Borbera.⁶ Anche nell'acquense, nei pressi di Ponzone, si ha notizia dell'esistenza di fornaci in relazione alla presenza di rocce idonee (Chabrol De Volvic, 1824).

La crescente richiesta di combustibile da parte delle ferriere e degli altri opifici doveva necessariamente spingere un numero sempre maggiore di persone ad occuparsi della fabbricazione del carbone di legna. Già nella seconda metà del Medio Evo questa rappresentava una delle principali attività dell'entroterra ligure, ma è soprattutto durante i secoli XVI e XVII, con lo sviluppo dell'imprenditoria siderurgica, che essa assume notevoli proporzioni. Anche l'interdipendenza tra uso dei boschi ed attività metallurgica, stabilitasi al sorgere di questa, si afferma. I Doria a Sassello, gli Spinola a Campo e Masone, gli Anfosso a Voltaggio, si sono già assicurati, oltre alla proprietà delle ferriere, l'uso dei boschi circostanti. Nel 1514 Giacomo Centurione acquista, per centodieci fiorini, tre ferriere nella comunità di Pareto, « ... con uso di legna dei boschi di detto Castello... per far carbone per la lavorazione del ferro, ed altri usi legati a dette ferriere ».⁷ Sono ancora i Centurione, dalla fine del '400 feudatari di Masone, e quindi proprietari delle ferriere ivi esistenti, che agli inizi del '600 proibiscono l'esportazione di carbone locale verso Rossiglione, destinandone l'uso all'approvvigionamento delle loro ferriere.⁸

L'approvvigionamento delle ferriere avviene anche a spese di altri boschi vicini. Numerose concessioni « ... *pro licentia faciendi carbones* » nei boschi di Ovada e di Parodi, amministrati dalla Camera del Governo di Genova, vengono annualmente concesse ad abitanti della Val Polcevera, di Campo, di Rossiglione, di Arenzano, ecc. (Moreno, 1973). Licenze per la fabbricazione di carbone nei boschi di Marcarolo e Masapello vengono rilasciate, tra la metà del '500 e la metà del '600, dai Sindaci di Tagliolo agli uomini di Polcevera. Ancora nel territorio di Tagliolo, ma in boschi appartenenti ad uomini di Lerma, si registrano numerosi tagli per la fabbricazione del carbone.⁹ Bartolomeo Mainero è, alla fine del '500, proprietario di due castagneti in quel di Belforte, ove si fabbrica carbone « ... *che si vende alle ferriere circavicine* » (fig. 1).

Grosse quantità di carbone vengono inoltre condotte a Genova e negli altri centri rivieraschi. Il prodotto è, alla fine del '400, così abbondante da poter essere anche esportato (Heers, 1961). Ma con il trasferimento della proprietà delle ferriere ad imprenditori privati e con l'affermarsi di altre iniziative consumatrici di combustibile (vetrerie, saponerie, fornaci, ecc.), la richiesta diviene, tra seicento e settecento, sempre più insostenibile ed i boschi sempre più poveri. La sola ferriera De Ferrari di Voltaggio consuma, tra il 1761 ed il 1773, 39.488 sacchi di carbone (Bartolomei, 1977). Considerando che le ferriere attive in quel periodo nell'area

in esame sono non meno di 22 (Calegari, 1977) e che la ferriera De Ferrari non è certo la più produttiva, è possibile calcolare, per la seconda metà del '700, un consumo totale annuo non inferiore ad 80.000 sacchi di carbone, il che equivarrebbe, considerando la resa delle carbonaie e tutte le approssimazioni del caso, ad un minimo di circa 25.000 alberi di alto fusto abbattuti ogni anno per il solo funzionamento delle ferriere. Se vi si aggiungono il combustibile necessario al funzionamento delle altre industrie montane ed il legname esportato per la cantieristica e l'industria dei centri vicini, la cifra può ragionevolmente, anche se in via molto ipotetica, essere quadruplicata.

Nonostante la crisi dei boschi, ed il ricorso sempre più frequente all'importazione di carbone fossile,¹⁰ durante il secolo scorso l'attività dei carbonai è ancora molto viva nel versante settentrionale dell'Appennino ligure-piemontese. Vi si dedicano in particolare uomini della Val d'Orba, della Valle dell'Erro, della Val Lemme e della Val Borbera. Le 40 ferriere del « Circondario di Genova » consumano, verso la metà del secolo, circa 15.000 tonnellate di « *carbone vegetale indigeno* » ogni anno (Baldracco, 1850). Nei boschi di Tiglieto ne vengono prodotte circa 350 tonnellate annue, in gran parte consumati nelle ferriere di Rossiglione. Analoghe produzioni si hanno nei boschi di Sassello e di Pareto per la conduzione delle ferriere locali. Numerose sono le carbonaie anche nel territorio della « Provincia di Novi » (1818-1859), la maggior parte delle quali appartenenti ad istituzioni religiose: 10 sono della Congregazione della Carità di Voltaggio, 4 della Chiesa Parrocchiale di Fiaccone, 2 del parroco di Roccaforte, ecc.¹¹

I TENTATIVI DI TUTELA DEI BOSCHI

Lo sfruttamento intensivo del versante meridionale dell'Appennino e la necessità di assicurare legname ai propri cantieri navali aveva spinto la Repubblica di Genova ad assicurarsi, nel tardo Medio Evo, la proprietà ed il controllo di alcune aree boschive al di là dei monti, tra le quali il « Bosco di Ovada » ed il « Bosco di Parodi ». Analogamente il Comune di Savona si era assicurati i boschi circostanti la città.

Il controllo assoluto sui boschi e su tutte le attività che vi si svolgevano rappresentava pur sempre, nonostante l'assenza di una politica di rimboschimenti, una forma di conservazione, ma la forte tendenza all'occupazione spontanea da parte delle popolazioni vicine costringerà, durante il '500, i due comuni a cedere sempre maggiori appezzamenti di bosco ai colonizzatori. I contratti di investitura proibivano, è vero, l'espansione delle aree coltivate ed il taglio indiscriminato delle piante, ma essi erano quasi sempre contravvenuti. Le aree prative andavano sempre più allargandosi, e solo in qualche caso i boschi distrutti venivano sostituiti da castagneti (Moreno, 1973).

Verso la fine del '600 il Bosco di Savona ed il Bosco di Ovada sono quasi completamente colonizzati.

Per le aree boschive meno accessibili Genova, oltre a dover tollerare le transumanze invernali delle greggi appartenenti alle comunità monastiche, deve combattere contro le rapine dei carbonai. Le leggi del 1549 e del 1550 proibivano a

chiunque, «... e specialmente a uomini et abitanti in Polcevera... far danno in detti boschi della prefata Ill.ma Signoria e territori posti oltre il Marcarolo... ne far legna in essi ad uso di carbone », ma dovevano necessariamente dare scarsi risultati, « ... essendo essi boschi posti in luoghi alpestri, e silvestri, e tal che a guardarli li sarebbe necessario guardie infinite ».¹² Maggiori risultati non ottenevano la grida del 20 giugno 1605, con la quale si stabilivano gravi pene per chi arrecava danno ai boschi della Repubblica,¹³ la grida dell'8 agosto 1647, con la quale si proibiva di « ... roncare né far roncare » nei monti liguri,¹⁴ ed i successivi vari editti che proibivano l'esportazione di legname.

Le preoccupazioni di Genova per i boschi camerali, cui si era aggiunto il « Bosco di Sassello », acquistato ai primi del '600, non riguardava, data la complessa situazione politica del tempo, i vari feudi in cui era suddivisa la restante parte del territorio in esame. Nei feudi delle famiglie genovesi alla tradizionale tutela forestale per ragioni venatorie e di pastorizia, si aggiunge, come ha messo in evidenza Callegari (1977) « ... un momento di difesa del bosco, progetto di sfruttamento graduale, equilibrato » per assicurare il combustibile alle ferriere locali e, quindi, alle rendite che da queste si traevano. Ma la caduta del monopolio feudale e l'aumento delle imprese industriali renderanno presto incontrollabile lo sfruttamento del bosco anche in questi territori. Le aree boschive appartenenti all'Abazia di Tiglieto, in gran parte colonizzate nel corso del '600, continueranno per secoli a fornire combustibile alle ferriere della Valle Stura. Analogamente i boschi delle terre soggette al Monferrato saranno quasi completamente distrutti per fornire carbone alle vicine ferriere.

Migliore sembra essere la situazione all'interno dei « feudi imperiali » e dei feudi soggetti alla Camera di Milano,¹⁵ le cui ristrette dimensioni consentono una più rigorosa applicazione delle norme a tutela dei boschi previste dagli statuti locali e dalle disposizioni milanesi. In particolare la grida del 1572, che vieta l'esportazione di legname e di carbone dallo stato milanese, ha una certa incisività se i proprietari delle ferriere rifiutano di acquistare il carbone illecitamente prodotto nel territorio di Tagliolo, o comunque di dubbia provenienza, per timore di rappresaglie (fig. 1). Ma una parte dei boschi di Tagliolo appartiene ad abitanti di Lerma, cui i governanti milanesi concedono, nel 1584, di poter esportare « ... tanta legna et carbone quanto importa la somma de 400 scudi ». Per la parte restante Tagliolo deve sostenere una annosa lite di confine con gli uomini di Polcevera, causa di pericolose tensioni tra Genova e Milano. Nel 1608 il Governatore di Alessandria è invitato a dare « ... ad essi tagliolesi aiuto, et braccio de soldati spagnuoli » in quanto « ... detti polceveraschi hanno in questo mentre destrutto buona parte de Boschi proprii delli huomini di Tagliolo, et hora vano detti Polciferaschi orgogliosi, vociferando di voler manu armata et de fatto destruere il remanente di essi boschi di Tagliolo ».¹⁶ L'uso dei boschi è causa di liti anche ai confini di altri feudi, invasi da carbonai e pastori delle terre vicine. E', in particolare, il caso del feudo imperiale di Sassello, che deve spesso lottare contro gli sconfinamenti di uomini di Ponzone.¹⁷

Il problema della conservazione dei boschi liguri comincia a farsi sentire seriamente alla fine del '700. L'eccessivo disboscamento e le ripercussioni negative del-

l'importazione di legna sulle finanze genovesi preoccupano soprattutto Gnecco (1770) e Piccone (1796), i quali auspicano l'aumento della superficie boschiva. Entrambi sostengono inoltre che il rimboschimento potrebbe prevenire frane ed inondazioni, sempre più frequenti nei monti liguri. Ma le due voci restano inascoltate e lasciano, ai governi che si succederanno nell'amministrazione del territorio ligure-piemontese, il difficile compito di salvaguardare l'ormai depauperato patrimonio forestale.

Gli amministratori napoleonici si resero subito conto che « ... quasi tutte le montagne sono nude di piante e le poche alberate vanno a distruggersi ». Essi resero obbligatoria l'assunzione di guardie campestri da parte di tutti i comuni ed insistettero, per voce del « Conservatore delle Acque e Foreste » installato a Torino, affinché venissero applicate le leggi francesi sulla conservazione dei boschi.¹⁸ La brevità del regime, la caduta dei privilegi feudali, ed i vuoti di potere causati dalle alterne vicende politiche e militari, finirono invece per favorire l'indiscriminato disboscamento e le rapine di legname.

La tutela del patrimonio forestale fu preoccupazione costante anche del subentrato governo sardo, cui si debbono le Regie Patenti del 15 ottobre 1822 « ... per la protezione e conservazione dei boschi », e le Regie Patenti del 10 ottobre 1824 « ... per lo stabilimento e la conservazione delle fonderie, fucine, vetraie, ed altri simili edifizii... acciò tali edifizii non vengano moltiplicati al punto di cagionare una consumazione eccessiva di combustibile ». L'imprenditore era tenuto, in basi a tali provvedimenti, a chiedere l'autorizzazione per la conduzione dell'opificio ed indicare « ... i boschi di cui esso intende valersi per alimentarlo ». L'autorizzazione veniva concessa solo dietro parere favorevole del « Sotto-Ispettore dei Boschi e Selve », il quale fissava la quantità di alberi da abbattere e l'epoca dei tagli. In caso di concorrenza veniva preferito chi avesse provato « ... di fare, col metodo che propporrà, minor consumo di combustibile ».

Dall'inevitabile scontro per la sopravvivenza tra quello che restava dell'industria montana e del patrimonio boschivo non si salverà nulla. L'iniziativa imprenditoriale si sposterà in pianura ove più facile è, tra l'altro, il rifornimento di combustibile d'importazione; d'altro canto, oltre alle numerose contravvenzioni, permessi per l'abbattimento di centinaia e centinaia di alberi continueranno ad essere rilasciati per il mantenimento delle residue attività manifatturiere montane, specie quelle gestite da istituzioni religiose.¹⁹

Tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo quel poco che restava delle associazioni spontanee dei nostri monti sarà quasi completamente distrutto dalle infezioni fungine. Anche il castagno, perduta la funzione alimentare che ne aveva determinato lo sviluppo e la secolare protezione, viene messo in pericolo dall'incuria e dal sempre più frequente abbattimento. Al suo posto si sviluppa la più redditizia vite, nonostante l'ovvio pericolo che l'eccessiva viticoltura rappresenta per la stabilità dei versanti. Dove infine la morfologia o la natura ofiolitica del terreno non consentono l'impianto della vite, un ulteriore pericolo per la sopravvivenza del castagno e dei resti della vegetazione spontanea è rappresentato, anacronisticamente, dai tentativi di rimboschimento. I pini, introdotti con varie campagne di rimboschimento a partire dai primi anni del novecento, hanno assunto, là dove hanno attecchi-

to, « ... un comportamento infestante nei confronti dei cedui sub-montani di quercia e castagno » provocando « ... il depauperamento prima e la scomparsa poi del sottobosco con conseguenze gravissime per la pedologia dei versanti ». (Moreno, 1972). Le conseguenze immediate sono ben note: le acque, non più trattenute nelle alture, si riversano precipitosamente a valle provocando periodiche inondazioni. Conseguenza futura potrebbe essere l'estinzione del castagno, che, non più protetto dall'uomo, potrebbe soccombere nella lotta per la sopravvivenza con il più adattato pino.

NOTE

¹ A.S.G. - Prefettura sarda, nn. 226, 227, 228.

² La corrispondenza è notevole anche in altre località liguri, come nel chiavarese, ove la natura geologica è analoga a quella di gran parte dell'Appennino ligure-piemontese, e nel savonese, specie presso Quiliano, ove si trovano giacimenti feriferi di altra natura. In entrambi i casi si hanno notizie certe di antiche coltivazioni minerarie.

³ Ostacoli alla coltivazione di minerale locale a favore dell'importazione di quello elbano esistevano in quello stesso periodo anche a Pietrasanta, allora terra genovese, ove molto più ricchi ed importanti erano i giacimenti di ferro (Pipino, 1977 a).

⁴ Comunicazione personale del prof. Geo Pistarino.

⁵ A.S.M. - Confini, n. 19.

⁶ A.S.G. - Prefettura sarda, nn. 224, 225.

⁷ A.S.G. - Notaio Bosio Pantaleo, F. 1, n. 44.

⁸ A.S.G. - Manoscritti, n. 572.

⁹ A.S.M. - Confini, n. 19.

¹⁰ La presenza di giacimenti di lignite nell'Appennino ligure-piemontese, in particolare a Cadibona, era nota sin dalla fine del '700, ma la loro frammentarietà e le scarse conoscenze sulle caratteristiche tecniche e, quindi, dei cattivi risultati ottenuti nella fase d'impiego del carbone, ne aveva impedito la coltivazione sin verso la metà dell'800 (Pipino, 1978 b).

¹¹ A.S.G. - Prefettura sarda, n. 225.

¹² A.S.G. - Manoscritti, n. 578.

¹³ A.S.G. - Archivio Segreto, Gride, n. 1/1016.

¹⁴ A.S.G. - Archivio Segreto, Gride, n. 6/1021.

¹⁵ Numerosi sono, nell'Evo Moderno, i feudi imperiali ed i feudi camerali milanesi nell'area in questione. La loro differenziazione non è sempre netta poiché, essendo per buona parte di quel periodo storico Imperatore e Duca di Milano la stessa persona, sono spesso sorte divergenze sulla loro qualifica. Alcuni feudi, inoltre, erano suddivisi in più parti di diversa attribuzione. Feudi imperiali sono stati, in linea generale, Arquata, Bisio, Borgo Adorno, Borgo Fornari, Busalla e Vaccarezza, Cabella, Cantalupo, Campo Freddo, Carosio, Francavilla, Garbagna e Grondona, Isola, Mongiardino, Montessoro, Mornese, Pietrabissara, Roccaforte, Roccagrimalda, Ronco e Rocchetta, San Cristoforo, Sassello, Savignone, Torriglia, Carrega e Montoggio, Tassarolo, Vergagni; feudi camerali erano invece Montaldeo, Pasturana, Serravalle, Tagliolo.

¹⁶ A.S.M. - Confini, n. 19.

¹⁷ A.S.M. - Feudi imperiali, n. 609.

¹⁸ A.S.G. - Prefettura francese, nn. 148 e 1135.

¹⁹ A.S.G. - Prefettura sarda, n. 225.

BIBLIOGRAFIA

- BALDRACCO C. (1850) - *Notice sur les usines catalano-liguriennes, et sur les avantages récemment obtenus en utilisant les flammes perdues*. « Annales des Mines », s. 4, fasc. XVII. Paris.
- BARTOLOMEI M. T. (1977) - *La ferriera De Ferrari di Voltaggio (sec. XVIII)*. « Quaderni Centr. Stud. St. della Tecn. », 1. Genova.
- CALEGARI M. (1977) - *Il basso fuoco alla genovese: insediamento, tecnica, fortuna (sec. XIII-XVIII)*. « Quaderni Centr. Stud. St. della Tecn. » 1. Genova.
- CHABROL DE VOLVIC F. (1824) - *Statistique des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et d'une partie de la Province de Mondovi, formant l'ancien Département de Montenotte*. J. Didot Ainé, T. I. Paris.
- FOSSATI S., MANNONI T. (1975) - *Lo scavo della vetreria medioevale di Monte Lecco*. « Arch. Mediev. », II. Genova.
- GNECCO G. (1770) - *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato co' mezzi propri a migliorarla, e a toglierne gli abusi, e vizi inveterati*. Genova.
- HEERS J. (1961) - *Gène au XVe siècle. Activité économique et problème sociaux*. « S.E.V.P.E.N. » Chambéry.
- MORENO D. (1971) - *La selva d'Orba (Appennino Ligure) - Note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione*. « Riv. Geogr. It. », Anno LXXVIII, fasc. III. Firenze.
- MORENO D. (1972) - *Territorio, società e tecnologia nella Liguria pre-industriale (per una indagine sulla compromissione del territorio e del manto boschivo in età storica)*. II Convegno « Côte d'Azur - Riviera dei fiori: Pollutions et Aménagement ». Genova.
- MORENO D. (1973) - *La colonizzazione dei « Boschi d'Ovada » nei secoli XVI-XVII*. « Quaderni storici », Ancona.
- PICCONI G. M. (1796) - *Memoria sul ristabilimento e coltura de' boschi del Genovesato. Breve istruzione sulla raccolta ed uso di alcune sostanze resinose della melessa, e pino*. Genova.
- PIPINO G. (1976) - *Alcune considerazioni sulle vene metallifere del territorio di Genova citate in un documento del 1465*. « Notizie G.M.L. », 2. Milano.
- PIPINO G. (1977 a) - *Il Banco di San Giorgio e le miniere di Pietrasanta (1446-1484)*. « L'Industria Mineraria », fasc. luglio-agosto. Roma.
- PIPINO G. (1977 b) - *La miniera di rame di Voltaggio - Notizie storiche*. « NOVINOISTRA », n. 3. Novi Ligure.
- PIPINO G. (1977 c) - *L'antica miniera di Monte Ramazzo presso Genova ed i suoi minerali*. « Riv. Min. It. », n. 3. Milano.
- PIPINO G. (1978 a) - *Alcune considerazioni sui giacimenti delle ofoliti liguri*. « L'Industria Mineraria », fasc. marzo-aprile. Roma.
- PIPINO G. (1978 b) - *Le ligniti metallifere dell'Appennino ligure-piemontese ed il loro sfruttamento*. In preparazione.
- PIPINO G., MAGENTA N. (1976) - *Ruderi di fornace romana presso Cosola*. « NOVINOISTRA », n. 4. Novi Ligure.
- QUAINI M. (1968) - *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*. « Riv. Geogr. It. », anno LXXV, fasc. 4. Firenze.
- REBORA G. (1965) - *Le antiche vetrerie del Monte Lecco-Voltaggio*. « La Provincia di Alessandria ». Alessandria.

All'Archivio di Stato di Genova sono stati consultati documenti dei fondi: *Archivio Segreto*, *Gride*, nn. 1/1016 e 6/1021; *Notaio Bosio Pantaleo*, F. 1, n. 44; *Manoscritti*, nn. 572 e 578; *Prefettura francese*, nn. 148 e 1135; *Prefettura sarda*, nn. 224, 225, 226, 227, 228.

All'Archivio di Stato di Milano sono stati consultati i fondi: *Confini*, n. 19; *Feudi imperiali*, n. 609; *Comuni*, n. 62.

LA SCOPERTA DI LIBARNA

secondo documenti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Torino

(1820 - 1827)

GIUSEPPE PIPINO

INTRODUZIONE

Sulla storia e sui rinvenimenti archeologici di Libarna molto è stato scritto dai primi dell'800 ad oggi, ma per risparmiare al Lettore una prolissa rassegna mi limiterò a segnalare i quattro lavori che rappresentano, a mio parere, altrettante tappe significative.

Antonio Bottazzi (o Botazzi, come allora si scriveva), essendo parroco di Serravalle fu il primo a scrivere dei rinvenimenti archeologici che di tanto in tanto venivano alla luce in Valle Scrivia. In particolare, nell'opera del 1815¹ egli dimostra che l'antica Libarna era ubicata fra le odierne città di Serravalle e di Arquata, e descrive particolareggiatamente i resti di numerosi edifici che, sebbene in gran parte sepolti e coperti dai rovi, egli aveva potuto individuare. Ma, ieri come oggi, nel nostro paese il « Sapere » è prerogativa esclusiva di coloro che lo detengono ufficialmente (e, nella maggior parte dei casi, solo per meriti burocratici o clientelari); le scoperte e le lucide deduzioni del Bottazzi rimasero così completamente ignorate da storici ed archeologi del tempo, fino a quando i numerosi resti venuti alla luce durante i lavori di costruzione della Strada dei Giovi costrinsero gli organi amministrativi ad occuparsi della questione.

Nel 1823 Giulio Gordero di San Quintino, incaricato dall'Accademia delle Scienze di Torino di eseguire un sopralluogo nella zona dei rinvenimenti, ne fece un'ampia e particolareggiata relazione, che venne poi pubblicata nel 1825.² Il poco tempo a disposizione non poteva certo consentire al Cordero di fare quelle scoperte che Autori successivi, fuorviati dalla sua relazione, gli attribuiranno; egli ha comunque il merito di aver descritto organicamente tutti i rinvenimenti del tempo, e di aver convinto la « cultura ufficiale » che ci si trovava realmente di fronte ai resti di Libarna.

Gli scavi della nobile città romana procedettero in modo molto discontinuo nel secolo scorso e, più sistematicamente, nel primo trentennio di questo secolo. Nel 1936 Giorgio Monaco poteva affermare: « Tutto quello che si poteva scavare nell'area della città si può dire che ormai è stato scavato ».³ La monografia del Monaco è a tutt'oggi lo studio più ampio e più completo non solo su Libarna, ma anche su tutta un'ampia zona circostante. Ad essa rimandiamo il Lettore che volesse approfondire le conoscenze sulla storia di Libarna, sulla topografia e sull'urbanistica della

NOVINOSTRA giugno 1977

REGIA VICE INTENDENZA
DI 1^a CLASSE
IN NOVI.

Divisione 2^a
N.° 1842
OGGETTO.

NR Nella risposta si citerà il numero,
la divisione, e la data della presente.

Novi 219 ottobre 1840
Portato all'Espresso
Espresso il 23
N.° 1842
49.4.
21.576

Eccelessa

IV
Portato all'Espresso
per le 77.000.000

Si trova in questo punto specificato, che nel tracciare la nuova
Regia strada di Novara vicino all'abitato del Borgo
di Serravalle, si sono rinvenuti alcuni pezzi di
monete antiche, e che recentemente si sono
scoperti alcuni pezzi di profilito. Presumendo che questa
notizia possa interessare il Governo, so mi affretto di
portarla all'Eccelessa Vostra coll'atto stesso che col
maggiore rispetto mi presento all'onore di costituirvi

Dell'Eccelessa Vostra
Sua Eccelessa

Il Ministro di Stato P. Segretario degli Interni
Forino

Luigi

Fig. 1. Lettera dell'Intendente di Novi al Ministro degli Interni del Regno di Sardegna, annunciante rinvenimenti archeologici presso il Borgo di Serravalle.

città romana e dei vicini centri minori, sull'andamento storico degli scavi (fino al 1936) e sulla bibliografia relativa.

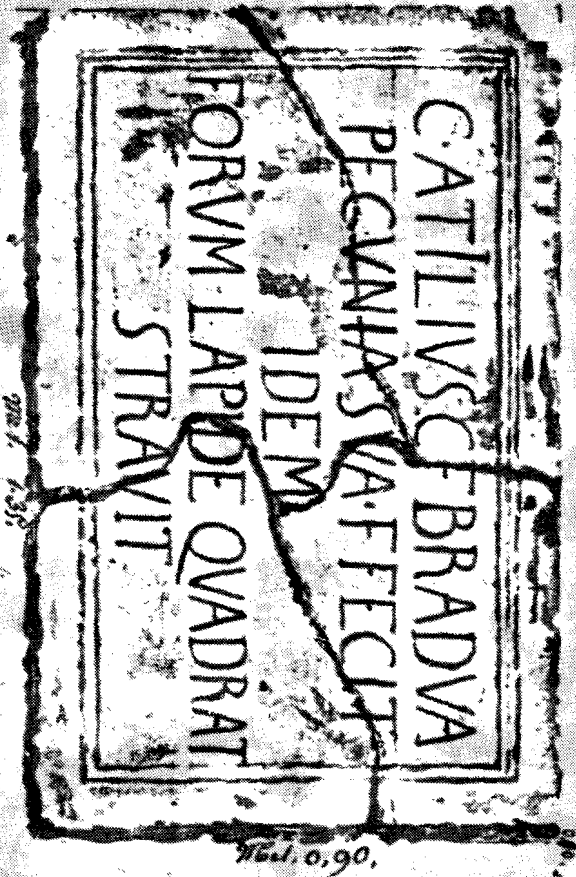
Dopo la seconda guerra mondiale ulteriori scavi portarono alla luce resti di abitazioni marginali; si dovette inoltre provvedere al restauro di alcuni importanti edifici che l'incuria degli anni della guerra aveva reso pericolanti. Recenti lavori di scavo, di conservazione e di tutela, eseguiti sotto la direzione della dott. Silvana Finocchi, ispettrice alla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte, hanno permesso di liberare completamente e di valorizzare un vasto settore circondante l'Anfiteatro, consentendo di definirne la distribuzione urbanistica nello spazio e nel tempo. Una relazione su tali lavori e sul loro significato, è stata a suo tempo pubblicata dalla dott. Finocchi su questa rivista.⁴

Se abbastanza soddisfacenti sono oggi le notizie sull'andamento storico degli scavi più recenti, non altrettanto si può dire dei primitivi lavori e delle circostanze che li determinarono. Lo stesso Monaco, autore che, come ho già accennato, maggiormente ha approfondito la ricerca sulla storia degli scavi, non può che ipotizzare, e con ragione, che i lavori di costruzione della Strada dei Giovi siano stati l'occasione ed il mezzo che giustificarono e facilitarono le ricerche del Cordero; ma sbaglia quando attribuisce a quest'ultimo alcune scoperte, tra le quali il teatro e la lapide di C. Atilius Bradua.

Recentemente, durante ricerche archivistiche sulle antiche attività minerarie in Piemonte, ho rinvenuto tra i documenti non inventariati di un pacco genericamente riferito a Musei⁵ un fascicolo intitolato a Libarna; questo consente di stabilire con esattezza i modi ed i tempi dei primi lavori, e di correggere alcune inesatte attribuzioni. E' comunque auspicabile che uno studio più approfondito del fascicolo da parte di persone più esperte di quanto io non sia, sia presto compiuto in questo interessantissimo campo. Sono infatti convinto che dalla sia pur sommaria descrizione dei numerosi oggetti rinvenuti durante i primi scavi, e andati in gran parte perduti, si possano ottenere nuove ed interessanti informazioni sulla storia e sul modo di vivere degli abitanti di Libarna.

LE PRIME SCOPERTE

La prima notizia « ufficiale » sui rinvenimenti di Libarna è rappresentata da una lettera spedita il 19 ottobre 1820 dall'Intendente di Novi al Ministro degli Interni di Torino. Con essa si comunica che, durante i lavori di costruzione della « nuova Regia Strada di Scrivia vicino all'abitato di Borgo di Serravalle » sono venuti alla luce « ...pezzi di marmo... medaglie antiche... una specie di Anfiteatro » ma non viene in alcun modo accennato alla possibile presenza dell'antica città romana (fig. 1). In risposta alla lettera, l'Azienda Economica dell'Interno inviò circolare (25 ottobre 1820, n. 9595) all'Intendente di Novi, all'Ispettore dei Ponti e Strade, e al direttore dei lavori ing. G.B. Moglino, affinché venissero conservati con cura i materiali scoperti e quelli che si fossero rinvenuti in seguito. Ma nel rapporto dell'ing. Moglino, in data 17 febbraio 1821, si legge testualmente: « ...nessun anfiteatro, nessuna medaglia, nessuna iscrizione, nessun pezzo d'antichità che potesse dar qualche lume alla Storia, ed interessare le belle Arti, si era rinvenuto ».



Lapide di marmo bianco con iscrizione rinvenuta negli scavi della nuova chiesa dei Servi, ed ora alligata alla casa situata della Chiesa di proprietà della Parrocchia di Santa Maria, posta fuori questo borgo, e quella di S. Agnata, ed ora total rinvenuta del sito, e ora vuoti, che esiste in Villa di Libanora.

Fig. 2. Lapide di C. Atilio Bradua, secondo il disegno dell'ing. Moglino.

I soli oggetti rinvenuti durante il taglio della strada consistevano, secondo l'ing. Moglino, in « ... un pezzo di Capitello Corintio assai male scolpito... ed in un pezzo di cornice pure di piccol modulo e di carattere Corintio », appartenenti « ... ad una piccola chiesa, la quale è tradizione molto fondata fosse la Parrocchia delle terre di Serravalle e di Arquata, posta in luogo intermedio fra le due terre ». I reperti erano a disposizione dell'Azienda Economica dell'Interno, e l'ingegnere pregava di provvedere al loro ritiro « ... togliendoli dal luogo in cui si trovano, ed ove non servono che d'ingombro ». Maggior fortuna avevano invece avuto lavori eseguiti nella stessa area della chiesa, dove era stata rinvenuta una « ... lapide marmorea rotta in quattro pezzi » che serviva da coperchio ad una delle fosse « ... nelle quali si ritrovano ossa e teschi umani ». Ma poiché la lapide era stata trovata « ... fuori del sito della strada, ed escavata a spese del sig. Parroco di Serravalle, il quale era anche proprietario del terreno », l'ingegnere dichiarava: « ...io non ho alcun titolo per chiedergliela, né egli è intenzionato a rimmettermela », e si limitava a spedirne un accurato disegno (fig. 2). L'intransigente parroco era il Bottazzi, che la famosa lapide voleva studiarsela, e non gradiva che essa scomparisse nei meandri della burocrazia.

La scoperta di questa lapide venne in seguito attribuita al Cordero di San Quintino, per aver egli riportato il disegno senza indicarne l'autore. L'accademico torinese, che sembra non abbia mai visto l'originale, sosterrà, a mio parere azzardando un po' troppo, che la lapide era in origine posta all'ingresso del teatro, situato a poca distanza dal luogo del rinvenimento, e quindi che il personaggio citato nella lapide stessa sarebbe stato il munifico donatore dell'edificio pubblico. La lapide fu nella stesso febbraio 1821 donata dal Bottazzi al Barone Colmo, Intendente Generale di Genova; secondo il Monaco essa dovrebbe trovarsi nel Museo Archeologico di Genova Pegli. La figura 2 riproduce la lapide di C. Atilius Bradua secondo il disegno eseguito dall'ing. Moglino.

A pochi metri dal tracciato della strada sorgeva quel « Montone della Pieve » sotto il quale, checché ne dicesse l'ing. Moglino, il Bottazzi aveva da tempo individuato e descritto i resti di un teatro. I continui prelievi di terra dalla collinetta, per ottenerne materiale per il rilevato stradale, finirono col mettere allo scoperto alcuni ruderi, ed il 2 dicembre 1822 l'Ispettore Podestà comunicava all'Azienda Economica la scoperta di « vestigia di un tempio rotondo » probabilmente « ... uno dei più interessanti edifizii della città di Libarna ».

Fu in seguito a tale scoperta che l'Accademia delle Scienze incaricò il Cordero di San Quintino di recarsi sul posto; la favorevole relazione di questi (in gran parte dovuta alle precedenti osservazioni del Bottazzi) causò l'acquisto del « Montone della Pieve » da parte del Governo Sardo, e diede l'avvio ai primi lavori di scavo.

I PRIMI SCAVI SISTEMATICI

Lo studio tecnico dei lavori da eseguirsi nell'area del Teatro, e la preparazione del corrispondente preventivo di spesa, vennero affidati all'ing. Tagliafico, cui si devono alcuni disegni del « Montone della Pieve » così come appariva all'inizio degli scavi; uno di questi disegni fu attribuito al Cordero, per averlo egli riportato nella

sua Relazione, senza peraltro citarne l'autore. Ricordiamo qui che la denominazione di Montone della Pieve va collegata coi secoli bui dell'Alto Medio Evo, quando l'antica e ricca città che i Romani, dopo averla conquistata ai Liguri, avevano trasformato in una fiorente stazione commerciale per i traffici verso il porto genovese, era decaduta al punto di trasformarsi in un misero villaggio, che le fonti del tempo ricordano appunto come « Pieve di Liverno ». Sotto il « Montone » giacevano importanti vestigia dell'antica Libarna, come il Bottazzi aveva intuito; la spesa per il completo isolamento del teatro venne dall'ing. Tagliafico preventivata, il 9 agosto 1823, in lire nuove 2062,89 ed i lavori vennero affidati ad una ditta privata, aggiudicataria della licitazione bandita al riguardo.

Il capitolato d'appalto prevedeva, tra l'altro, che il pagamento sarebbe stato effettuato in due rate: la prima dopo l'esecuzione dei 2/3 del lavoro, la seconda non oltre i due mesi dalla fine. Ma « ... qualora si fosse con fondamento indotti a credere che durante il lavoro fosse stato sottratto qualche oggetto ritrovato, l'Impresario non riceverà l'ultima rata sinché non recuperi o provi l'insussistenza della cosa, dichiarandosi così responsabile della fedeltà dei suoi lavoranti ».

Non è possibile sapere con quali criteri siano stati eseguiti i lavori, iniziati lo stesso anno, ma è ovvio desumere da quanto detto che l'unico loro scopo era quello di liberare l'edificio e di raccogliere tutti gli oggetti che vi si trovavano. Questi venivano poi inviati a Torino, e collocati nel Museo delle Antichità; il primo importante invio di oggetti è del 1825: nella nota relativa si parla, fra l'altro di « una statuetta di bronzo raffigurante Minerva, una piccola testa di marmo, monete e medaglie di rame e d'argento, quattro vasi ». In essa si dà anche notizia di altra statuetta che si troverebbe, non si sa come e perché, presso un cav. Gratarola.

L'ultimo invio venne effettuato nel 1827; tra gli oggetti rinvenuti dall'aprile al giugno di quell'anno, e dei quali esiste un dettagliato registro, figurano numerosi « pezzi di marmo, vasi, 6 monete d'ottone, 10 monete di rame piccole, una moneta d'argento, ferramenti, pezzi di piombo, chiodi ». Alla fine del 1827, essendo stato del tutto scoperto il teatro, i lavori vennero sospesi.

¹ Bottazzi, A. « Osservazioni storico-critiche sui ruderi di Libarna » Novi, 1815.

² Cordero di San Quintino, G. « Osservazioni intorno ad alcune iscrizioni antiche scoperte di recente fra le ruine di Libarna, presso Serravalle, nella Valle della Scrivia » in Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, T. 29, P. II, pp. 143-155, Torino, 1825.

³ Monaco, G. « Libarna - Forma Italiae, Regio IX, Liguria » Unione Accademica Nazionale, Ed. Danesi, Roma 1936.

⁴ Finocchi, S. « I risultati delle più recenti scoperte nell'area di Libarna », in NOVINOSTRA 1970, n. 1, pp. 2-9.

⁵ Archivio di Stato di Torino, Sez. I, Musei ed altri Stabilimenti scientifici, Mazzo III. Oltre il fascicolo su Libarna vi si trovano, per quanto riguarda il Novese, documenti sul rinvenimento di sepolcri romani tra Serravalle e Tortona da parte del Bottazzi (1834) e sui primi restauri degli affreschi della Pieve di Castelletto d'Orba. Un interessante fascicolo è inoltre dedicato alla scoperta dei ruderi di Luni.

⁶ Una copia dei disegni dell'ing. Tagliafico è visibile presso la sede della Società Storica del Novese.

La pubblicazione dei documenti è stata autorizzata dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Divisione Tecnologica Archivistica, con atto n. 1065 del 9.IV.1977.

Ovada e la provincia di Novi (1815-1859)

GIUSEPPE PIPINO

Nonostante le solenni promesse di Lord Bentick, comandante delle truppe di occupazione di Genova alla caduta di Napoleone, e le appassionante esortazioni di Agostino Pareto e Antonio Brignole-Sale al Congresso di Vienna, questo sancì, nel 1815, l'annessione del territorio ligure al Regno di Sardegna.

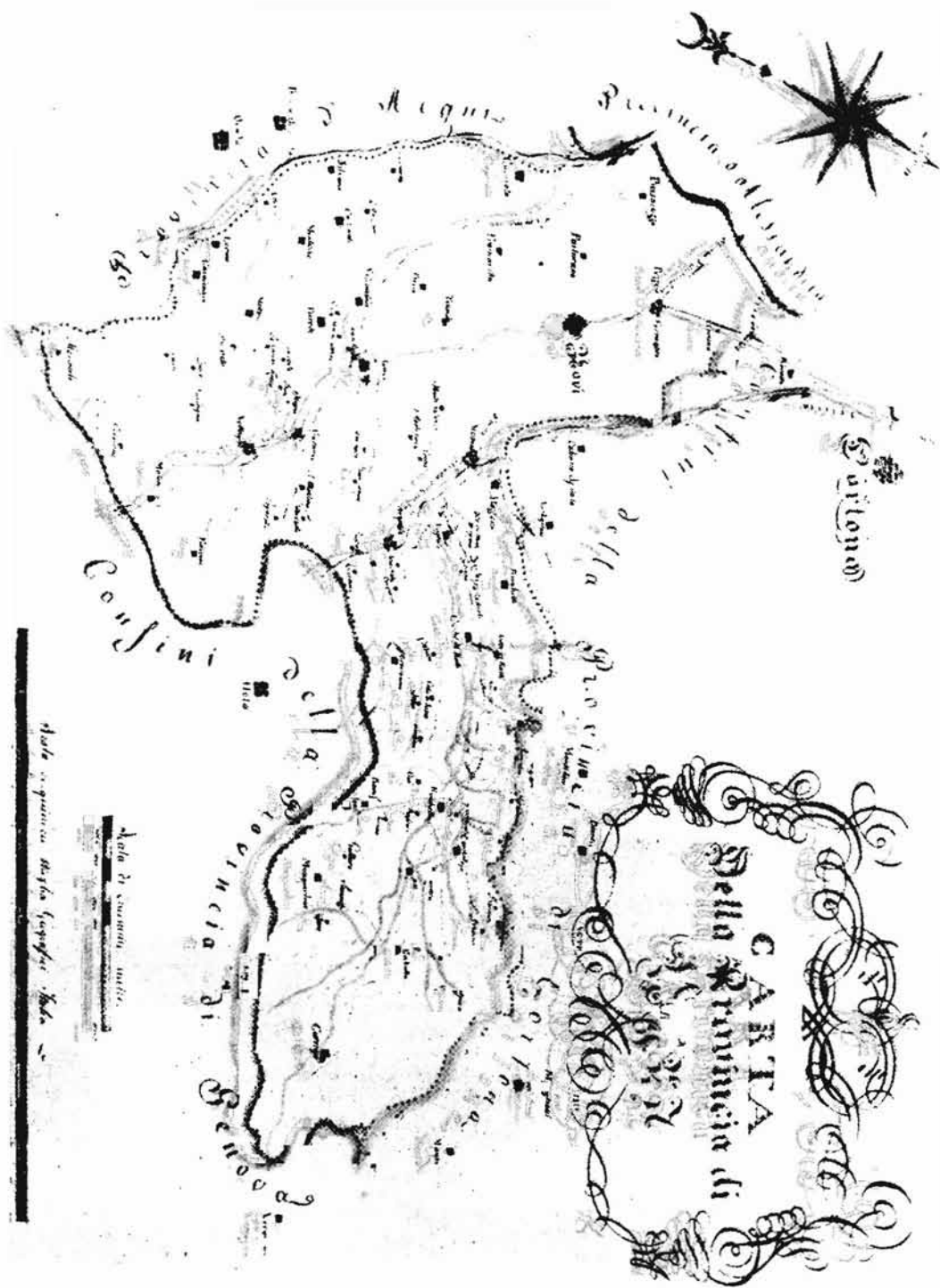
Enorme fu la costernazione dei genovesi che non solo si videro privati della secolare indipendenza, ma per giunta furono sottomessi ad un Regno per il quale provavano una naturale diffidenza ed un certo odio, retaggio delle guerre del secolo precedente che, tra l'altro, avevano portato nel 1746 all'occupazione della città ad opera degli austriaci, alleati del Re di Sardegna. Nessuno poteva allora sospettare che quello era forse il primo atto dell'Unità d'Italia.

Secondo le stesse disposizioni del Congresso di Vienna l'ex territorio ligure avrebbe dovuto restare integro e costituire il Ducato di Genova, e come tale essere sottoposto alla corona sarda. Ma gli amministratori dei territori piemontesi di confine, di provata fedeltà, iniziarono presto ad accrescere l'area di loro influenza a scapito del Ducato, in ciò favoriti dalla benevolenza dei superiori e dalla vaga organizzazione territoriale. Nonostante le ferree intenzioni restauratrici questa non poteva che ricalcare l'ordinamento amministrativo francese, sebbene mascherato dalla sostituzione dei nomi. Al Dipartimento napoleonico si sostituì la Divisione, al Circondario la Provincia.

Come il vecchio Circondario, la Provincia non aveva alcuna personalità giuridica: era soltanto una porzione di territorio, più o meno vasto, facente capo ad un grosso centro sede di alcuni uffici amministrativi, quali l'Intendenza (l'ex Prefettura francese) e i Tribunali.

Novi, nonostante la discreta importanza demografica e commerciale, divenne sede di una sotto-Intendenza facente capo alla Intendenza e, quindi, alla Provincia di Alessandria. Ovada, con Tagliolo e Belforte, continuò per poco a seguire le sorti della consorella, dalla quale venne staccata nel 1817.

Il nuovo ordinamento non piacque agli abitanti delle due cittadine liguri, che protestarono fermamente ed iniziarono una lunga serie di reclami e suppliche, di cui si trova traccia all'Archivio di Stato di Torino (serie Paesi), nei rispettivi archivi civici e, per quanto riguarda Ovada, in carte inedite della famiglia Buffa conservate in copia all'Accademia Urbense.



Nel 1816 Ovada aveva avanzata una formale supplica al Governo per essere aggregata al Ducato di Genova, ma già dal 1815 erano iniziati, tra il Sindaco e l'Intendente di Acqui, rapporti tali da consentire a questi di interessarsi dell'Amministrazione del paese al posto del sotto-Intendente di Novi. Nel 1817 Ovada finisce col passare definitivamente nella giurisdizione di Acqui «... senza alcuna formale interpellanza al Consiglio, né badando che questa popolazione fosse o non fosse contenta».

Ciò non impedisce comunque che essa continui ad essere considerata terra ligure, anche dal punto di vista fiscale. Nel 1821 viene esclusa, nonostante le opposizioni dell'Intendente di Acqui, dall'«... abbonamento del decimo della tassa fondiaria» accordato ai Comuni degli antichi Regi Stati: per la Regia Segreteria di Stato per le Finanze Ovada fa ancora parte del Ducato di Genova.

E a Genova Ovada chiede di ritornare, una volta liberatasi dal Sindaco filopiemontese avanzando nuove istanze ad ogni cambiamento del Governo.

Nel 1827 il Comune chiede formalmente di «... essere rimesso sotto la giurisdizione del Senato di Genova» e, nel 1831 e nel 1832, avanza formali istanze affinché «... il Mandamento sia unito alla Provincia di Genova».

Le ragioni addotte non sono soltanto sentimentali. A causa dell'aggregazione ad Acqui, Ovada deve infatti subire una serie di inconvenienti burocratici, e vede in pericolo i suoi rapporti commerciali con l'antica Madre.

Ma i tempi son certo favorevoli alle aspirazioni delle popolazioni, e tutte le richieste cadono nel nulla.

La concessione dello Statuto nel 1848 e il nuovo tipo di rapporti che sembrano instaurarsi tra Stato e sudditi danno animo agli ovadesi, e ripartono le petizioni.

In un foglio manoscritto del tempo, oltre all'elenco delle motivazioni addotte da Ovada per il ritorno a Genova, si può cogliere il sorgere di una fiduciosa speranza nel nuovo regime:

Il desiderio ardente e generale della popolazione di Ovada è di essere rimessi sotto la Giurisdizione amministrativa e Giudiziaria del Ducato di Genova appoggiando le sue istanze e reclamazioni ai seguenti punti di verità e ragione.

1) *La Comune di Ovada e suo territorio, avendo fatto parte integrante degli antichi stati genovesi, è necessariamente compresa nel Ducato di Genova anche secondo l'espresso tenore degli atti del Congresso di Vienna.*

2) *La Regia Segreteria di Stato per le Finanze nell'abbonamento fatto con R.e Patenti del decimo sulla tassa fondiaria del 1821 agli antichi Regi Stati, ha considerato Ovada e suo territorio come parte attuale del Ducato di Genova escludendolo per ciò come Novi dalla goduta di tale abbonamento, ad onta che il S. Intendente della Provincia di Acqui lo avesse compreso in quella categoria e riparto.*

3) *La popolazione di Ovada ha comuni con Genova e suoi abitanti tutti i vincoli d'interesse, di abitudini e di sangue. Così pure tutti i rapporti commerciali per provviste e smercio di derrate e di ogni genere di traffico son sempre stati e sussistono tuttavia con Genova e Novi, né possono rivolgersi altrove per necessa-*

ria conseguenza di fisica posizione di vicinanza, di corrispondenze stabilite e di credito che è il primo elemento di quelli.

4) *Il negozio base di sussistenza del più gran numero degli abitanti d'Ovada viene danneggiato dalla privazione della dipendenza da Genova a causa delle Leggi e Tribunali di Commercio e altre disposizioni esistenti nel Ducato, e rese utili e necessarie per le consuetudini e pratiche comuni nel Genovesato.*

5) *Si ha un dispendio enorme nel doversi trasferire per liti, ricorsi, lettere di cambio etc. a Torino distante da Ovada più di 60 miglia, quando con Genova alla distanza di sole 25 a 30 miglia si è in una facile comunicazione giornale.*

6) *Altro disordine gravissimo, anzi una violenza, si soffre circa la posta delle lettere che per andare a Genova è obbligata a passare per Acqui ed Alessandria, punti diametralmente opposti, col più dannoso ritardo del doppio o triplo di tempo di quello che era per la via direttissima di Voltri.*

7) *Il distacco da Genova porta inoltre sbilancio e pregiudizio ai negozianti del pari che ai proprietari non tanto per il Codice di Leggi vigenti nel Ducato ma anche per i Consigli di Giustizia, e altre leggi municipali e consuetudini comuni nel Ducato, e per il sistema ipotecario in esso esistente per cui da Ovada si ricorre a Novi mentre per tutto il rimanente si dipende da Acqui.*

8) *Un gran numero di proprietari e i più ricchi di Ovada han residenza a Genova e altri abitano alternativamente in Ovada e in Genova e per ciò anche sotto il ragguardo ed interesse dei proprietari è necessaria l'unione e dipendenza dalla provincia di Genova.*

Si aggiunga a tutto questo l'inclinazione e il bisogno sentito dalla popolazione di partecipare coi Genovesi alla sorte comune, nel nuovo regime costituzionale e alla conservazione del medesimo con tutti i nostri fratelli e sudditi dell'augusta Regnante Casa di Savoia; onde per il buon ordine ancora e per la marcia del contingente di servizio e per prevenire in ogni modo qualunque alterazione di pubblica tranquillità è indispensabile la restituzione di questa Comune alla provincia e giurisdizione di Genova.

La concessione dello Statuto coincide con un altro avvenimento importante per Ovada: l'entrata nel Governo e la nomina a Ministro dell'Agricoltura e del Commercio dell'ovadese Domenico Buffa. Incitato dalla popolazione e dai suoi stessi familiari, questi si interesserà personalmente della questione, e soltanto grazie a lui si andrà quasi a buon fine.

Intanto, indirizzata probabilmente dall'accortezza politica del suo cittadino, Ovada intraprende una via più possibilista, il ritorno a Genova attraverso Novi. Con questa Ovada aveva già iniziato intense consultazioni nel 1844, ed i due Consigli Comunali si erano pronunciati per una ricongiunzione, resa ora possibile dalla nuova situazione amministrativa di Novi.

Dopo una lunga serie di rimostranze, Novi era infatti riuscita a staccarsi da Alessandria e costituire una Provincia a sé facente parte della Divisione di Genova. La nuova Provincia, sorta a seguito dell'ordinamento territoriale del 1818, comprende, oltre a terre già genovesi, alcuni ex Feudi e piccole porzioni di territori già piemontesi. Ad essa fanno capo i sei Mandamenti di Novi, Serravalle, Rocchetta,

MANDAMENTO DI Avada.

COMUNE DI Avada.

Risposta alla Lettera del
Divisione

M. S. Vignone

N.º DEL REGISTRO COPIA LETTERE

N.º DEL PROTOCOLLO

OGGETTO

N.º 2.º dei documenti uniti alla presente

Conferendo il di lei zelo per l'incremento del
 nostro natio paese, mi sono addiversa premura
 di legitimare la petizione che questo Comune
 addi 8. corrente mese, per ricorpo di molti d'essi,
 deu essere rappresentata alla Provincia di Novi
 approvando che l'istrutto dalla sopracitata signoria,
 suffragato coll'originale dell' Ill.º Sig. Intendente
 d' Aequi l'originale petizione a S. C. il ministro
 degli Interni. E restato per parte del
 Sig. Ill.º M. S. Vignone prestare una assistenza
 all'istrutto del Comune, che si adattera a
 ben dovuto impegno.

Ma si gode la Signoria per professioni
 e onnipotenti stime e considerazione

L. S. S. M. S.

All' Ill.º Sig. Buffa
 Torino

Divisione di Avada

Capriata, Gavi, Castelletto, e 36 Comuni, non tutti soddisfatti del nuovo ordinamento amministrativo. E' il caso, ad esempio, di Pozzolo, da sempre nemica di Novi, che aspira all'unione con Tortona, o di Capriata, che, ancora nel 1832, avanza suppliche per essere staccata da Novi ed aggregata ad Alessandria.

Nel 1842, probabilmente a seguito della riorganizzazione territoriale in corso, si parla di soppressione della Provincia di Novi, suscitando l'immediato ricorso del Comune.

Nel 1843 il ruolo delle Province viene istituzionalizzato con la creazione dei Consigli Provinciali e, nel 1847 e 1848, esse vengono dichiarate corpi morali autonomi. Novi diventa così una ufficiale entità amministrativa, capace di sostituire Genova nelle aspirazioni di Ovada.

Il 13 giugno 1848 il Vice Sindaco di Ovada, Bartolomeo Bozzano, invia a Domenico Buffa copia della petizione consegnata all'Intendente di Acqui per essere trasmessa al Ministro degli Interni, colla quale «... *sul ricorso di molti*» la Comunità di Ovada chiede di «... *venire riaggregata alla Provincia di Novi*».

L'auspicato distacco del Mandamento di Ovada, si afferma, non sarebbe una grave perdita per la Provincia di Acqui, che ne conta 14, mentre gioverebbe a quella di Novi che ne conta soltanto 6. Tra Ovada ed Acqui non esiste ancora una strada carraia, nonostante un decreto del Governo, né se ne intravede la costruzione dato l'alto costo preventivato (oltre un milione). Gli Ovadesi sono riusciti ad ottenere un servizio postale giornaliero con Novi, ma debbono subire altre enormi difficoltà amministrative: dipendono infatti dall'Intendenza di Savona, dal Comando Militare di Alessandria, dal Magistrato d'Appello di Casale, dal Tribunale di Commercio di Novi o di Genova.

Di altri motivi non si ritiene opportuno parlare apertamente, ma risultano dalla fitta corrispondenza di Buffa.

Facendo seguito ad una lettera del padre, Ignazio scrive al fratello:

«Il Papà ti espone le ragioni per cui ad Ovada converrebbe rimettersi sotto Novi; tra le altre che ti porta è quella che il nostro popolo non s'è mai potuto fondere con quello d'Acqui etc. Io questo lo tacerei perché sembrerebbe, come pur troppo è vero, che vi esistono ruggini antiche; questa cosa è delicata e non da trattarsi, e di fatti quelli che qui in Ovada fecero la petizione furono consigliati a non ne far parola». In un altro scritto anonimo, allegato alle ragioni ufficiali del Comune di Ovada, si fa tra l'altro presente: «... *Che dal 1819 a tutto il 1848 il solo Comune di Ovada versò alla Cassa Provinciale l'ingente somma di L. 84/m, senza che la Provincia abbia mai fatto alcuna spesa a particolare favore del Comune medesimo, se si eccettua il breve tratto di strada Provinciale della lunghezza non maggiore di un miglio Genovese, tendente fino al Confine dello territorio di Novi, da gran tempo decretata, replicatamente ed invano sempre richiesta, e costruita finalmente nel 1846. Quale costruzione però non avrebbe certamente neppure allora avuto luogo, se questo Comune, oltre l'annua tangente di spesa Provinciale, non avesse concorso di proprio nelle spese a ciò necessarie, mediante la somma di L. 15/m, oltre ad altra consimile somma di L. 15/m che in diverse rate obbligossi il Comune di corrispondere alla Provincia di Novi ... I Comuni di Tagliolo e di*

Belforte che compongono il Mandamento, pagarono fra entrambe per tassa Provinciale L. 50/m e così tutto il Mandamento L. 134/m».

In un'altra nota si ribadisce l'argomento precedente, ed altri se ne aggiungono:

«Nel caso che fosse utile dire le ragioni per cui Ovada desidera essere staccata dalla Provincia di Acqui parmi che si possano enunciare nel modo seguente:

1° Perché Ovada ha per 30 anni pagato molto di Provinciale senza averne mai sentito il menomo vantaggio; che da anni sono ha ottenuto che fosse speso qualche cosa a di lei vantaggio nella strada Provinciale che tende a Novi e che ha dovuto aggiungervi di proprio con sottoscrizione particolari L. 15.000 ad essa Provincia che era obbligata a farla perché era stata decretata dal Governo e si decise a farla per speculazione per risparmiare L. 15.000; che senza l'offerta d'Ovada avrebbe dovuto spendere del suo.

2° Perché Ovada ha sempre riconosciuto una certa antipatia degli Acquesi per suoi abitanti, per cui anche gli Intendenti influenzati si mostravano sempre renitenti a tutto quanto si domandava. Per esempio: si domandò che la sua brenta che è sempre stata litri 53 e che fu poi portata per una baronata degli impiegati a litri 56 circa, ciò che cagionava un danno di 24 mila lire annue al Comune, si domandò che fosse rimessa al suo antico valore, e che si giustificò vittoriosamente. L'Intendente non seppe che rispondere alle prove addotte, eppure non volle acconsentire, benché la misura implorava non recasse danno alcuno alla Provincia, né a chicchessia, ma solo per l'uso di contrariare qualunque domanda fosse fatta da Ovada.

Né il Comune, né i particolari trovarono facile giustizia; le deliberazioni del Comune incontravano tante difficoltà, tanti dubbi da disgustarne i più zelanti amministratori Comunali; mai alcuna facilità, sempre opposizioni. Si voleva una scuola di filosofia, e v'era chi sottoscriveva per l'onorario del Maestro; si rispose con disprezzo, che per Ovada era anche troppo una scuola di grammatica. E Ovada pagava per essere maltrattata.

Ora la Provincia si lagna che andrebbe a perdere la contribuzione d'Ovada, ma l'interesse della Provincia non deve essere a carico d'una parte di essa».

Alle istanze di Ovada, Tagliolo e Belforte, componenti il Mandamento, si unisce anche il Comune di Roccagrimalda, che vorrebbe essere staccata dal Mandamento di Carpeneto e passare a quello di Ovada, per essere aggregata alla Provincia di Novi.

I gravi avvenimenti politici del tempo impediscono un rapido e felice esito delle istanze di Ovada, ma intanto Domenico Buffa, non più Ministro, studia a fondo la questione, come si nota dalle sue numerose annotazioni: affronta ogni possibile argomento giuridico favorevole all'istanza, prevede e controbatte le obiezioni degli avversari, «... se le fanno», si oppone al criterio corrente di non voler affrontare la questione, rimandandola ad un ordinamento generale che «...si farà Dio sa quando».

Il 5 luglio 1849 inoltra finalmente l'istanza al Ministro degli Interni con una

VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme,

ETC. ETC. ETC.

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'Interno.

Fatto l'unito progetto di Legge col quale si separa il mandamento di Orvina dalla Provincia d'Aquino e si unisce a quella di Neri

Abbiamo decretato e decretiamo

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno è incaricato di presentare l'unito progetto di legge al Parlamento Nazionale e di sostenerne la discussione

Dato in Torino addì 29 Agosto 1849

Vittorio Emanuele

Re

lunga lettera, di cui ci resta la minuta, contenente numerose ed interessanti notizie.

Ill.mo Sig.r Ministro

Gli abitanti d'Ovada mia patria mi trasmisero negli ultimi giorni ch'io stetti al Ministero una petizione di somma importanza per quel borgo. Io non credetti opportuno allora presentarla ai nuovi ministri, occupati in più gravi ed urgenti affari, non lo stimo ora, tanto più che il governo stesso ha evitato di suo proprio moto la questione sopra cui verte la medesima.

La petizione ha per oggetto il distacco del Borgo e Mandamento d'Ovada dalla Provincia d'Acqui e la sua aggregazione a quella di Novi. Spero che la S.V. darà attenzione maggiore a questa voce che le viene direttamente dagli interessati, anziché a quella de' consigli provinciali che certamente sono i meno atti a dare in questa materia un voto imparziale. Era facile a prevedersi che il Consiglio provinciale d'Acqui sarebbe stato avverso trattandosi di uno smembramento della sua provincia, e che per contrario quello di Novi sarebbe stato favorevolissimo trattandosi di un buon acquisto. E così fu difatti.

Le ragioni addotte nella petizione sono gravi e di evidente giustizia: io aggiungerò ancora alcune osservazioni, atte ad accrescere, se è possibile, il valore di quelle.

Non farò fondamento sulla quistione di diritto che pure è grave toccata nella petizione dove si dice che il distacco di quel borgo dal Ducato di Genova fu un'aperta violazione del trattato di Vienna dal quale era sancita l'integrità territoriale del Ducato di Genova; dirò soltanto che il cessato governo con non troppa giusta bilancia, mentre nel 1817 violava i patti accennati staccando Ovada dal Ducato, poco dopo, cioè nel 1820, quando fu fatto un abbonamento del decimo sulla tassa fondiaria di quell'anno agli antichi regi stati, Ovada venne esclusa da quell'abbonamento non manco che tutti gli altri paesi del Ducato; cosichè quel borgo non era riconosciuto come ligure nei benefici, e tale era tenuto negli aggravii.

Non appena il Borgo d'Ovada fu disgiunto dal Ducato di Genova, cominciarono le istanze e le suppliche di quello al Governo perchè lo disgiungesse da Acqui e di nuovo lo unisse al Ducato. Quantunque riuscissero sempre vane, quella popolazione non si stancò mai di ripeterle, e negli archivii del Ministero debbono trovarsi molte suppliche, che a diversi intervalli le furono da quella inviate. Ora sono trentadue anni che quello smembramento fu operato, ed ecco che gli Ovadesi ritornano nell'assalto, non punto scoraggiati dall'inutilità di tanti tentativi antecedenti. Una sì lunga persistenza nella domanda medesima, indica che questa è mossa non già da puro capriccio, ma da interessi reali e profondi. Ella sentirà, Signor Ministro, la necessità di considerare come veramente sostanziali e vitali per quella popolazione questi interessi che in tanti anni e mutamenti di cose, non sono mai venuti meno.

Senonché l'importanza di essi fu dimostrata dagli Ovadesi per altri modi ben più convincenti.

Dapprima la posta partiva da Ovada e vi giungeva tre volte per settimana, una per Acqui, una per Novi, ed una per Genova passando dalla parte di Voltri. Parve agli Ovadesi tanto gravoso l'averne una sol volta per settimana mezzi di cor-

rispondenza con Milano (corriere di Novi) e con Genova, alle quali due città è rivolto tutto il loro commercio, e parve loro così superchio l'averne anche una sol volta per settimana con Acqui che vivamente si adoperarono per ottenere ed ottennero d'averne un corriere unico, ma quotidiano per Novi, donde le loro lettere possono pigliare la via sì di Milano che di Genova. Per tal modo rimasero senza corriere diretto per Acqui che è pure loro capoluogo amministrativo e giudiziario, né ancora s'è udito alcuno che di ciò abbia mosso lagnanza: tanto sono rare le comunicazioni con quella città! Ed anzi non ve ne sarebbe alcuna se forzatamente non vi si dovesse aver ricorso talvolta come a Capo provincia.

Più ancora. In tanti anni dacché Ovada trovasi aggregata alla provincia d'Acqui mai si adoperò per avere una strada per quella città benché quella esistente fosse e tuttora sia pessima e da non potersi percorrere che a cavallo, né sempre. Per lo contrario non cessò mai di promuovere con ogni sorta d'impegni la strada per Novi, cosiché dopo lunga insistenza alla fine l'ottenne. E con quali sacrificii! Dalla grandezza dei quali ella, Signor Ministro, potrà comprendere la gravità degl'interessi che legano gli Ovadesi a quella città. La Provincia di Novi non poteva avere i fondi necessari a condurre quella via fino al suo confine verso Ovada prima dell'anno 1850: gli Ovadesi impazienti, e per buone ragioni, di averla subito proposero alla provincia di Novi di dare a impresa quel tratto di strada, obbligando se medesimi di pagare gl'interessi del capitale all'impresario fino a che la detta provincia potesse pagargli il capitale medesimo. Per qual fine quasi tutti i proprietari e negozianti di Ovada imposero a se stessi una tassa annuale durativa per ben undici anni; e così pagarono e pagano tuttavia gl'interessi di un capitale speso in altra provincia che la propria. Non basta. Per eseguire l'altro tronco di strada dai confini della Provincia di Novi fino al Borgo d'Ovada si richiedeva ancora una somma di circa L. 45/m. la Provincia d'Acqui che mai seppe rendere almeno co' favori men gravi la posizione di quel borgo, che pure vuol tenere contro natura a sé collegato, mostravasi poco disposta a secondarla; per la qualcosa gli Ovadesi vi contribuirono per lire 22/m che son quasi la metà dell'intero capitale. E così Ovada ebbe finalmente quella strada che è la vena di tutta la sua ricchezza.

Che se questi sacrificii non fossero sufficienti a dimostrare la grandezza degl'interessi, basterebbe osservare che il Comune d'Ovada fornisce annualmente un prodotto di vino eccellente del valore di poco meno che un milione di lire, che si vende tutto esclusivamente sui mercati di Genova e di Milano; ai quali è condotto appunto per la via di Novi.

Altro prodotto del Mandamento sono i bozzoli di perfetta qualità, che sempre ed esclusivamente sono comprati dai setaioli di Novi.

Tanta è la frequenza delle comunicazioni colla città di Novi, che quantunque la nuova strada sia aperta da circa due anni appena, non di meno si sono già stabilite delle vetture periodiche le quali forniscono agli Ovadesi tre volte per ciascun giorno il mezzo di recarsi a Novi e altrettante quello di tornarvene. Per Acqui al contrario non ne esiste alcuno, mancando perfino la strada né mai sarà venuta notizia alla S.V. Ill.ma che si adoperino per ottenerla. Il che indica per una parte

esservi scambio continuo e vivissimo di interessi, per l'altra deficienza assoluta dei medesimi.

Se Ovada fosse paese di poco o nissun commercio si potrebbe forse credere indifferente o poco dannoso l'aggregamento piuttosto all'una che all'altra provincia. Ma che sia tutto il contrario, la S.V. Ill.ma ha potuto agevolmente rilevarne da quanto esposi per ora, e le sarà confermato dal conoscere che Ovada, quantunque il caseggiato del Borgo contenga una popolazione che non arriva alle quattromila anime, tuttavia ha non meno di trecento botteghe. Ora Ella intende a questa giunta, Signor Ministro, quanto debba riuscire dannoso ad una popolazione che vive tutta quanta di commercio, l'essere staccata da que' paesi coi quali tutto il suo commercio unicamente esercita, per venir tenuta a forza unita ad altri, coi quali non ha relazioni di sorta, neppure di parentele e d'amicizie.

Ma ne sorge anche un altro inconveniente non piccolo. Acqui non ha Tribunale Commerciale, Novi sì. Ma che avviene? I Negozianti Ovadesi nelle loro transazioni ordinariamente scelgono a domicilio Novi o Genova, e così sono trattate in quelle due città le loro liti commerciali, mentre le altre debbono esserlo in Acqui o a Casale. Ne si ovvierebbe a tanto incomodo quando si stabilisse anche in Acqui un Tribunale di commercio; perché, oltre che sarebbe affatto ozioso non essendo forse su tutta la provincia altro paese trafficante che Ovada, gli Ovadesi continuerebbero sempre a scegliere per le loro transazioni il domicilio a Novi o a Genova, tornando loro molto più proficuo che quella specie di liti siano trattate e definite ne' luoghi stessi dove sogliono esercitarsi i loro negozii.

Potrei aggiungere molte altre osservazioni di minor momento, ma mi pare che le accennate bastino a indurre nell'animo della S.V. la sensazione che gli Ovadesi chieggono un provvedimento non già di grazia ma di pura giustizia, e che se il Governo vuole veramente essere equo ed imparziale per tutti, deve finalmente dare ascolto ai richiami che essi innalzano incessantemente da ben trentadue anni. I quali richiami portano in sé tanto evidente il sigillo della Giustizia, che a quante suppliche vennero sporte per lo passato, il Governo non seppe mai rispondere con una assoluta negazione, ma sempre disse: Quando si tratterà di riordinare le province sarà tenuto conto di queste suppliche. E ultimamente lo stesso Consiglio Provinciale d'Acqui, che era pure il più interessato di tutti a disdire amministrativamente il voto degli Ovadesi, non osò farlo, tanto gli pareva evidente la giustizia di quello! E invece, pigliando esempio dalle risposte del cessato Governo, dilazionò la risoluzione deffinitiva e stabili che non avrebbe trattato di questo se non dopo che la Provincia d'Acqui fosse stata disgiunta dall'Intendenza Generale di Savona.

Io oso dire, e in ciò non temo di errare, che se il Governo interrogasse ad uno ad uno gli abitanti d'Ovada non ne troverebbe un solo di contrario parere a qualunque classe, età o sesso appartenga; e che se fosse finalmente esaudito questo lor voto, il giorno in cui ne ricevessero notizia, sarebbe da loro solennemente festeggiato per lo meno con una luminaria generale.

Io spero, e con me sperano tutti gli Ovadesi, ch'Ella vorrà far sì che se i lunghi danni passati non possono essere risarciti, almeno non proseguano per

l'avvenire: la gratitudine degli Ovadesi sarà tanto maggiore, quanto più si fece aspettare questo utile e giusto provvedimento.

Sono con profondo rispetto.

Di Lei Signor Ministro ...

Le sollecitazioni di Domenico Buffa sortiscono il loro effetto, e la pratica affronta un veloce iter.

Il 26 luglio il Ministro degli Interni sollecita il disbrigo della pratica all'intendente di Genova, prepara un progetto di legge e, il 19 agosto, trasmette gli atti alla Cancelleria. Alcune insufficienze, come la mancanza della delibera ufficiale del Comune di Ovada, vengono sbrigate in due giorni, e la proposta di legge viene presentata al Re.

Essa prevede che, ad iniziare dal 1° gennaio 1850, il Mandamento di Ovada cessi di far parte della Provincia di Acqui e Divisione amministrativa di Savona, per essere compreso nella Provincia di Novi e Divisione amministrativa di Genova. Conseguentemente esso sarà soggetto all'Intendente di Novi e Intendente Generale di Genova, al Tribunale di Novi e Magistrato d'Appello di Genova, alla Divisione militare di Genova.

Nella relazione che accompagna il progetto di legge, il Ministro degli Interni esprime il suo parere:

« Sire,

I Comuni di Ovada, Belforte e Tagliolo componenti il Mand.o di Ovada unanimamente esposero possenti ragioni per cui instarono che quel Mand.o sia separato dalla Prov.a d'Acqui ed aggregato a quella di Novi

La loro domanda venne, giusto il prescritto della legge sottoposta alle deliberazioni dei Cons.i Prov.li di Acqui e di Novi, e dei Cons.i Divisionali di Savona e di Genova.

Diversi furono i pareri di quei Consigli, imperoché i Cons.i Div.le di Genova, e prov.le di Novi accolsero favorevolmente la domanda, ed opinarono doversi far luogo alla chiesta separazione: i Cons.i Div.le di Savona e Prov.le di Acqui invece stimarono non ammissibile l'istanza degli Ovadesi.

Il riferente però esaminando le ragioni dall'una parte e dell'altra prodotte non ha potuto a meno di propendere pel favorevole accoglimento della domanda.

Diffatti non fu contestato che manchino le comunicazioni tra Ovada ed Acqui, e che sia forse impossibile per lunghi anni di effettuarle: non fu contestato che tutto il commercio degli Ovadesi abbia la sua naturale sortita per Novi, e che gli stessi sogliono pei loro contratti scegliere domicilio a Novi od a Genova, un qual fatto sarebbe una inconcussa prova che il commercio di Ovada ha quella naturale direzione, a cui è sempre inutile di contrastare con provvedimenti legislativi.

La posizione inoltre del Mand.o di Ovada, ritenuta l'attuale circoscrizione non potrebbe essere più incomodata: esso dipende dall'Int.a e dal Trib.le di Acqui: dall'Int.a Gen.le di Savona: dal Mag.to d'appello di Casale, e dal Comando G.le Militare di Alessandria.

Ciò vuol dire che tutte le sue relazioni giuridiche, amministrative, e militari sono in diretta opposizione colle sue relazioni commerciali, ed in direzione diversa

da quelle delle sue materiali comunicazioni.

Implicitamente il Governo ha già riconosciuto la verità di questo fatto quando ha stabilito un corpo di posta quotidiano da Ovada a Novi: con ciò si è stabilito che la naturale, diretta, più importante, e più facile comunicazione per gli ovadesi è appunto verso Novi.

Il provvedimento che ora s'invoca ovvierebbe a tutti questi inconvenienti: aggregando il Mand.o di Ovada alla Prov.a di Novi, le relazioni giuridiche, amministrative, e militari di quel Mand.o sarebbero nella direzione di Novi e di Genova, epperò nella stessa direzione a cui sono rivolte le sue relazioni commerciali, e, quel che più importa, le sue materiali comunicazioni.

Il sott.o crede inutile far menzione dei motivi per cui i Cons.i Prov.le di Acqui e Div.le di Savona dissentirono da tale opinione.

Quei motivi sono fondati sui danni che ne deriverebbero alla Prov.a d'Acqui se dalla medesima si disgregasse il Mand.o di Ovada

Questi danni però consistono nei minori vantaggi che potrebbe avere la Prov.a d'Acqui allorché fosse diminuito il numero della sua popolazione: non è già che la perdita del Mand.o di Ovada porti incaglio al commercio della Prov.a d'Acqui, o pregiudichi in qualche maniera le sue relazioni, o la privi di qualche sostanziale e diretto vantaggio.

Ella è perciò di lieve peso la somma delle ragioni addotte in questo senso, perché si abbia a contrastare alla natura delle cose con una illogica circoscrizione.

Quindi il Riferente ha l'onore di proporre a V.M. l'unito progetto di legge colla quale si toglierebbe il Mandamento d'Ovada alla prov.a d'Acqui unendola sia per l'amministrativo che pel giuridico a quella di Novi, e la prega a voler firmare il Decreto con cui si sottopone la legge medesima alla discussione del Parlamento».

Il 25 agosto Vittorio Emanuele firma il decreto ed invia al Parlamento il progetto di legge, che viene in breve tempo approvato dal Senato. Ma, nella seduta del 23 settembre, la Camera dei Deputati, vi apporta una piccola modifica per questioni di nomenclatura: la cosa è fatale. La successiva caduta del Governo fa decadere la legge ad un soffio dall'approvazione.

Ovada non si arrende. Il 10 maggio 1850 il Consiglio Comunale rinnova la petizione al nuovo governo, sostenuta da analoga richiesta del Comune di Novi. Ma i tempi sono mutati. Al governo sono ora i moderati, partito avverso a quello di Domenico Buffa, e la cosa sembra cadere nel nulla. Se ne riparlerà dopo pochissimi anni, nel rinnovato governo liberale di Cavour, durante il quale a Buffa viene affidato l'importante incarico di Intendente Generale di Genova.

In tale veste egli appoggia l'ennesima istanza di Ovada, ma, il 3 marzo 1853, il Ministro degli Interni gli scrive:

«Ill.mo Sig.r Avv.o Buffa

Int.e Gen.le di Genova

Sotto il 10 dello passato febr.ro la Camera dei Deputati ha trasmesso a questo Ministero una nuova petizione del Comune di Ovada con cui il medesimo insta per essere separato dalla Prov.a di Acqui e riunito a quella di Novi.



Nella sua prima seduta della tornata di primavera il Municipio d'Ovada erede di compiere ad un suo dovere, e d'interpretar il voto più sacro de' suoi Elettori, facendosi a rinnovare presso il Parlamento Nazionale l'istanza, che questo Mandamento sia separato dalla provincia d'Acqui, ed aggregato a quella di Novi.

Non è mestieri ripetere in quest'occasione le molte e possenti ragioni, che indussero gli Ovadesi a siffatta domanda, e il Governo a consacrarla per mezzo d'apposita legge, a cui solo l'ultimo scioglimento della Camera ha tolto la Sovrana sanzione.

S'egli è vero, che dalla natura e posizione geografica delle terre, e dalla scambievolezza e facilità de' rapporti più naturali si debbano trarre le norme a segnare più giuste circoscrizioni giuridiche, amministrative, politiche, e se col fare altrimenti si viene egualmente a nuocere alla giustizia ed alla pubblica economia, non s'ha dubbio, che il mandamento d'Ovada vuole essere unito alla provincia di Novi, ed alla Divisione di Genova, verso cui è tratto naturalmente dai suoi speciali bisogni, e colla quale si intrecciano scambievolmente i vincoli del commercio e delle più antiche abitudini. L'Unione invece del mandamento d'Ovada alla provincia d'Acqui, unione contro la quale reclamano gli Ovadesi da trentatre anni, è in aperto contrasto colle sue relazioni economiche, co' suoi primari e continui interessi, e si oppone direttamente a quelle abitudini e comunicazioni, che la natura ha create, che il tempo non ha potuto distruggere, e che invano e sempre violentemente l'arbitrio legislativo si arrega di correggere, e a cui persino quella grande ingiustizia del trattato di Vienna ha avuto un giusto e dovuto riguardo, quando sanciva l'integrità del Ducato di Genova.

L'andare infatti errando per lunghe ed incommode vie l'Intendenza di Provincia, e il Tribunale di Prima Cognizione in Acqui, l'Intendenza generale in Savona, il Magistrato d'Appello in Casale, il Comando militare in Alessandria, l'Università degli studi in Torino, il dover scegliere domicilio a Novi od a Genova per contratti di commercio, e per le liti che ne dipendono, versare in continuo pericolo d'inconvenienti di mille generi, e d'ingiustizie prodotte da uno stato violento ed anormale; pagare il proprio denaro ad una Provincia, che non può spenderlo a nostro profitto, perchè non potrebbe giovare a noi col far danno a se stessa. Se è questo uno stato di cose che parla al certo più alto d'ogni argomento, che possa addursi in contrario, e l'aver gli Ovadesi insistito in questo voto, in tanto intervallo di tempo, in tanto mutamento di rose, è prova evidente, che esso è fondato sulla giustizia, e ispirato non già da capriccio o da spirito d'antagonismo verso l'Aquese provincia, ma dalla coscienza del proprio dovere e dal sentimento dei più vitali e profondi interessi.

Egli è per questo, che il Municipio d'Ovada, credendo sempre opportuno e debito intendimento implorare giustizia, arbiter, o Signori, per mezzo alle gravi questioni sociali che s'occupano in questo momento, moltare l'umile sua domanda, e chiedervi di riprendere in considerazione la Legge che in ordine ad essa il Ministro degli Interni presentava alla Camera precedente nella tornata del 25 agosto anno scorso, e senza il cui scioglimento sarebbe ora egualmente sanata e consacrata dal voto del Parlamento, e dal nome del Re.

Ovada, 10 maggio 1850.

AVVOCATO FRAMENCO GIARDINI, Sindaco
 GIOVANNI BATTISTA DANCA, Consigliere
 ANTONIO BERRORA, Consigliere
 BARTOLOMEO BOZZANO, Consigliere
 ANTONIO PIVATO, Consigliere
 GIUSEPPI BIEVA, Consigliere
 MATTEO TONI, Consigliere
 DOMENICO BORGATTA, Consigliere
 VINCENZO RISPETTO, Consigliere
 GIMONIO PISCI, Consigliere
 DE' NEGRIS GIUSEPPE, Consigliere
 GIOVANNI CARBONATO, Consigliere
 PASQUALE GIOVANNI, Consigliere
 AGOSTINO BORGARO, Consigliere
 SCASNO VINCENZO, Consigliere
 PIETRO DOMENICO BIEVA, Consigliere
 IGNAZIO BIEVA, Medico, Consigliere

GIUSEPPE BASSO, Segretario.

La S.V. Ill.ma comprende la impossibilità in cui io mi trovo di presentare in questa sessione una legge a tale riguardo: direi di più che la presentazione di una tal legge sarebbe inutile in questi momenti, e ciò per due motivi: prima per trovarsi la Camera sovraccarica di lavori d'interesse generale, per cui difficilmente potrebbe occuparsi di pratiche d'interesse locale: secondariamente perché si trovano pendenti presso questo dicastero da quaranta e più pratiche di simile natura, tutte mature, e tutte cogli stessi caratteri di urgenza: e siccome a queste pratiche s'interessano rispettivamente molti deputati, così non potrei presentarne una, e lasciar da parte le altre: il presentarle tutte poi non potrebbe a meno che occupare l'intera sessione legislativa.

Ho voluto dirigere questi brevi riflessi alla S.V. Ill.ma acciò Ella conosca i motivi per cui io sono costretto a soprassedere dal dar ragione ai richiami d'altronde giustissimi degli Ovadesi: però ad occasione opportuna non mancherò di riproporre il relativo prògetto di legge che come Ella ben sa venne già discusso nella sessione del 1849.

Ho l'onore di rafferarmi con distintissima considerazione...».

L'occasione opportuna non si presenterà più. Gli importanti avvenimenti politici del tempo finiscono per assorbire tutte le attenzioni del governo e dello stesso Buffa, e le aspirazioni di Ovada saranno ignorate prima, del tutto deluse poi.

Tra l'ottobre ed il novembre del 1859, approfittando dei pieni poteri concessi al Re per tutti «... gli atti necessari alla difesa della Patria» durante la ormai terminata II^a guerra d'Indipendenza, il Ministro alessandrino Urbano Rattazzi abolisce le Province di Novi e di Acqui, aggregando gran parte dei rispettivi territori alla Provincia di Alessandria. Le proteste furono calorose, ma le vicende che stavano portando all'unità d'Italia misero in secondo piano le piccole questioni amministrative interne, ed i territori in questione resteranno alessandrini e piemontesi, loro malgrado e nonostante le reiterate richieste di rettifica, sostenute a più riprese, e con forza, anche da Genova.

Su quest'ultimo punto sarà forse opportuno ritornare e, documenti alla mano, evidenziare la verità. Perché capita di leggere, in reputati storici alessandrini, che non ci furono mai particolari rivendicazioni di Genova per i suoi antichi territori.

La scoperta del moto perpetuo a Voltaggio nel 1858

GIUSEPPE PIPINO

La ricerca del Moto Perpetuo, lo sappiamo, ha fatto impazzire più di uno studioso dall'antichità fino a tempi recenti. La questione è sempre stata molto sentita in passato, e non soltanto dal punto di vista speculativo: la scoperta del Moto Perpetuo avrebbe infatti consentito di realizzare una macchina ideale, tenuta costantemente in moto senza fornirle di alcuna energia se non quella necessaria per il suo avviamento (Moto Perpetuo di prima specie), o anche capace di autoavviarsi assorbendo energia da una sorgente di calore (Moto Perpetuo di seconda specie).

Nel 1775 l'Accademia delle Scienze di Parigi dichiarava finalmente l'impossibilità di realizzare il Moto Perpetuo, e, nei primi anni dell'Ottocento, i grandi progressi della termodinamica poterono dimostrare scientificamente tale impossibilità. Ciò nonostante alcuni illusi continuarono nella ricerca, e proprio nelle nostre zone, a Voltaggio, un tal Vincenzo Costanzo ritenne addirittura di averlo realizzato.

Per evitare che altri si appropriasse del frutto del suo genio, il Costanzo fece pubblicare una « protesta » (diffida) sulla GAZZETTA DI GENOVA del 6 aprile 1858, e noi la riproponiamo ai nostri lettori nella speranza che, oltre alla curiosità storica, vengano stimolate altre riflessioni.

PROTESTA

Il sottoscritto, dimorante in Voltaggio, protesta contro chiunque tenti abusare della contezza avuta in confidenza d'un suo ritrovato, per cui si supera il grande scoglio non sormontato finora da alcun ricercatore di moto perpetuo, cioè la stessa legge di proporzione (in apparenza) per cui tanto si perde di moto, quanto si guadagna di forza per via di leve.

Gli gode l'animo intanto poter assicurare all'umanità il vantaggio inestimabile del suo meccanismo messo in azione da molle sul sistema degli orologi, che si rimontano successivamente coll'avanzo di $1/2$ per lo meno di forza retroattiva, che quindi si può moltiplicare di terzo in terzo nella proporzione rispettiva con mezzi ristretti e semplici senza che mai venga a perdere la sua prima celerità. Detta forza è pronta, inalterabile, si può moderare, e fermare a talento ed è applicabile ad ogni genere di meccanismo (sic).

Vincenzo Costanzo

GIUSEPPE PIPINO

**Notizie e documenti
sulla vita e l'opera di
Gianfrancesco Capurro
(Novi, 1810-1882)**

Città di Novi Ligure
Assessorato alla Cultura

Società Storica
del Novese

5 Marzo 1983

13 Marzo 1983

Teatro Romualdo Marengo • Novi Ligure

Mostra storico - documentaria

Non è solo per ossequio ad una ricorrenza, pur slittata di qualche mese (Giovanni Francesco Capurro è infatti scomparso l'8 luglio del 1882, cent'anni or sono, appena trascorsi) che questa figura di prete, patriota e liberale, animatore della società operaia di Novi, educatore impegnato non solo sul piano teorico ma nella pratica scolastica attiva, merita di essere ricordata e segnalata oggi alla cittadinanza novese.

La multiforme attività del Capurro che, oltre ad un metodo meccanico per insegnare a leggere agli analfabeti e ad un telegrafo alfabetico che ottenne il riconoscimento del Ministero della Guerra, si dedicò altresì a studi di storia locale con il discusso e contestato: «Memorie e documenti per servire alla storia della Città e Provincia di Novi» e promosse la riscoperta dell'antica città romana di Libarna, non fu forse tale da consegnarne l'opera a riconoscimenti imperituri. Certo però al riconoscimento dei novesi sì; e ci piace ricordare questo prete novese che dopo essersi posto «alla guida di una passeggiata di 400 alunni delle scuole cittadine, la fa rientrare in Novi, con due bandiere tricolori spiegate, ed al grido di evviva all'Italia, allo Statuto, al municipio» (La Gazzetta del Popolo, 8 maggio 1852) e costretto in seguito ad un «ritiro spirituale» dai suoi superiori, al suo rientro a Novi «fu accolto alla stazione della strada ferrata da 3.000 e più persone, al suono della banda della Guardia Nazionale, e alle grida di Viva Don Capurro» (ivi, 23 ottobre 1852).

È per questo che l'Amministrazione Comunale ha accolto favorevolmente la proposta della Società Storica del novese di dedicare al Capurro una pubblicazione, curata dal dott. Giuseppe Pipino, e una mostra che, riportando documenti conservati all'Archivio della Società storica e all'Archivio storico del Comune, ne tratteggino la figura, l'opera e la biografia intensa ed operosa. Non senza dimenticare che un qualche interesse il Capurro sta ancora sollecitando a livello nazionale, se è vero che l'editore Forni di Bologna sta curando la ristampa della sua storia di Novi e se Francesco Susi, docente di storia dell'educazione dell'Università di Roma, ne ha di recente tratteggiato la figura nel suo «Anticlericalismo e religione civile nelle società operaie piemontesi (1849 - 60)» su «Studi storico religiosi» (1979 - III 1), sottolineando come confluiscono in lui le caratteristiche del prete attivo nelle associazioni operaie di metà '800: «un prete non solo patriota e liberale, ma 'utile' (secondo il modello che proponeva l'agitazione anticlericale), che non solo raccomanda, ma è impegnato direttamente in compiti di istruzione».

Mario Lovelli
Assessore alla Cultura
e Pubblica Istruzione

Armando Pagella
Sindaco di
Novi Ligure

Il terzo numero di Novinostra del 1972 recava un articolo commemorativo riguardante Gian Francesco Capurro: «Un apostolo della scuola», redatto dal prof. Dario Grassi. L'autore, dopo averci presentato questa complessa figura di studioso e filantropo novese, auspicava che nella ricorrenza del centenario della morte del Capurro, qualche appassionato di storia locale volesse riproporcene la vita e le opere, con un lavoro più approfondito ed esauriente.

Il dott. Giuseppe Pipino, solerte indagatore delle nostre memorie, cogliendo molto opportunamente l'occasione, ha preparato il presente opuscolo in cui vengono raccolte in modo organico le notizie finora sparse e frammentarie riferentisi a questo singolare personaggio fraschetano che animò l'ambiente novese dell'Ottocento.

Il Pipino si è avvalso per le sue ricerche, di una serie di documenti originali ed inediti custoditi presso l'archivio della Società Storica alla quale erano pervenuti per donazione della famiglia Capurro.

Ne risulta un profilo autentico di educatore dotato di vasti interessi culturali e animato da nobile pulsione umanitaria.

Mi pare doveroso porre in rilievo quello che fu, secondo me, l'aspetto più significativo dell'attività di un nobile prete 'liberale' nel tormentato scorcio di tempo in cui ebbe la ventura di vivere.

L'impegno coerente del Capurro nel campo del solidarismo e la sua partecipazione alle Società di Mutuo Soccorso, arricchisce di temi la problematica tuttora aperta sull'apporto dei cattolici alle idee di progresso nell'Italia risorgimentale.

Bisogna ricordare che il primo nucleo associativo fu fondato in Novi nel 1850 dopo qualche mese dalla morte di don Nicola Montemanni, il colto ed inquieto parroco pozzolese, apostolo novatore, maestro ed amico del Capurro.

Essi furono i protagonisti di una rivolta ideale che travalicò allora i confini del 'circondario' di Novi e che potrebbe costituire argomento di un capitolo di storia ancora da scrivere. Al dott. Pipino vada un plauso per la sua fatica e per non avere ceduto a tentazioni agiografiche.

Il presente lavoro doveva comparire sulla rivista Novinostra, ma l'Assessore alla Cultura dott. Mario Lovelli ne ha proposto la pubblicazione a spese del Comune di Novi.

Agli Amministratori della città rivolgo un particolare ringraziamento per la sensibilità dimostrata.

Mario Silvano
Presidente della
Società Storica del Novese



Foto di Gianfrancesco Capurro eseguita nella seconda metà dell'ottocento dallo Stabilimento Fotografico Brignardelli di Novi Ligure (Propr. fam. Pemigotti)

Eredità spirituale invenzioni e attività didattica

Giovanni Francesco Capurro nasce il 16 giugno 1810 a Novi, nella frazione Merella, da Bartolomeo e da Rosa Fasciolo. Avviato alla carriera ecclesiastica, nel 1834 riceve gli Ordini Maggiori ed incomincia ad insegnare nel Collegio di San Giorgio, retto dai Padri Somaschi.

L'insegnamento sarà lo scopo principale e più sentito della sua vita, e sembra che tale passione sia ereditata dalla famiglia paterna, assieme all'inclinazione verso la vita religiosa. Anche un fratello, Giacomo, era stato avviato alla carriera ecclesiastica, e suo padre nel 1805 aveva costruito a proprie spese una chiesetta alla Merella, che ne era priva, e aveva adibito alcuni locali della sua proprietà a scuola per gli abitanti della Fraschetta.

Secondo la tradizione locale la chiesa, intitolata a San Bartolomeo, sarebbe stata benedetta da Pio VII, il quale avrebbe anche pernottato in casa Capurro. Un «*Liber praeminentiarum...*» della Chiesa Collegiata registra due passaggi del Pontefice da Novi: come prigioniero il 14 luglio 1809 e, al ritorno della prigionia francese, il 18 maggio 1815. In questa seconda occasione egli gratificò di una solenne benedizione la popolazione, che da parte sua poté mostrare «...*quelli atti di venerazione e di ossequio che con tanto suo disgusto li erano stati soffocati invero nelle due circostanze del suo passaggio per questa città*». Sicché i passaggi sarebbero stati in totale tre, e non due come comunemente si crede.

Comunque sia è certo che il Pontefice concesse, alla chiesetta della Merella, l'indulgenza plenaria per il «primo sabato» e per il giorno di San Bartolomeo. Nella chiesa si conserva inoltre un suo antico ritratto a stampa.

Bartolomeo Capurro aveva continuato a pagare fino al 1837, anno della morte, un cappellano che oltre agli uffici religiosi, «...*dava anche occasione di imparare a leggere e scrivere*». In seguito l'ufficio era passato a Giacomo Capurro quale aiuto del Parroco di San Pietro, sotto la cui giurisdizione cadeva la Merella.

Le prime notizie sull'attività di Gianfrancesco Capurro riguardano alcune invenzioni, delle quali troviamo cenno in fogli sparsi di un quaderno da lui usato come promemoria e copialettere. In una lettera scritta il 16 maggio 1848 al Deputato della Provincia, per essere trasmessa al Ministero della Guerra, troviamo la descrizione di due invenzioni:

«...se si stimasse poter giovare per la guerra presente, io potrei in pochi giorni spedire costì un modello telegrafo diurno, e l'altro notturno. Il primo riesce a presentare in modo speditissimo una parola per volta. Un uomo solo lo fa agire colla massima speditezza, lo trasporta ove più aggrada, e se non v'ha torre vi supplisce con un palo collocato in piano o sopra una prominenza. Mi pare un gran comodo».

.....

«...un modello per un molino che costerà poco. Si potrà costruire su un cortile e sopra un monte. Avrà la vita da due catini d'acqua costrutti secondo il sistema economico d'incavvicchiamento di mattoni inventati dai fratelli Gambarotta miei compatrioti. La potenza che alzerà l'acqua al catino superiore sarà tratta dal vento o da un piccolo vapore o finalmente da un cavallo, ma principalmente dalle leve ed anche da queste sole mosse dalla forza d'un uomo. La forte obiezione che mi potrebbero fare gl'ingegneri idraulici, è che la potenza per alzar l'acqua si vincerebbe assai la resistenza del molino, e che perciò la spesa dei due catini sarebbe uno sciupio, potendo applicare questa medesima potenza alla ruota del molino immediatamente, ma questa non sarebbe conveniente e perciò non vi sarebbe che da lodare il mio desiderio. Ma io a toglierla di mezzo osserverò che la potenza da me ideata s'incrementa dalla durata del tempo, in modo che applicata immediatamente alla resistenza del molino servirebbe nulla affatto.

Io mi riprometto dalle prove fatte che questo mio trovato potrà reggere in pratica, tuttavia non nego che potrebbero presentarsi in seguito degli ostacoli, che di presente la mia vista non ha la forza di vedere».

Non sappiamo cosa ne sia in seguito dell'invenzione del molino; quanto a quella del telegrafo dovranno passare molti anni prima che l'autore ne ottenga un qualche riconoscimento grazie alla sua applicazione come sussidio didattico. A quei tempi il telegrafo consiste nell'arrecarsi o nell'innalzar lettere sulle cime di monti o di campanili, in modo che un osservatore lontano può raccogliere i messaggi, con l'aiuto di un cannocchiale, e ritrasmetterli ad un altro osservatore più lontano. Nell'uso di vere e proprie lettere si ha una gran perdita di tempo nello scegliere ed innalzare quella voluta. col sistema meccanico messo a punto da Capurro l'esposizione è invece immediata. Il maestro capisce inoltre che la fantasia degli scolari può essere colpita da grosse lettere dell'alfabeto mosse meccanicamente, e pertanto il telegrafo può servire anche per l'insegnamento. Pensa quindi di chiederne il brevetto d'invenzione, per il riguardo abbiamo la minuta di una lettera scritta, non sappiamo a chi, il 18 giugno dell'1848.

«Eccellenza. Il sottoscritto pregherebbe umilmente Sua Eccellenza, affinché gli fosse approvato con privativa un telegrafo di propria invenzione, il quale può avviare dilettando alla lettura e scrittura e a un tempo più centinaia di persone; esso fu lodato assissimamente da Lambruschini e da Troya, e potrebbe anche ben servire di telegrafo portatile per la guerra

Ma siccome l'inventore si trova sprovvisto di agi, così dimanderrebbe un sussidio per costruire non il più grandioso e completo telegrafo, ma il più economico, ed in generale il più conveniente per le Comuni, obbligandosi sulla parola d'onore di presentarlo entro 20 giorni alla Sua Eccellenza.

«Che della grazia ecc.

Umilissimo e devotissimo servitore

Gian Francesco Capurro»

Non riesce per il momento ad ottenere il brevetto, ciò nonostante continua a migliorare il mezzo meccanico e a renderlo sempre più idoneo all'insegnamento. Nei promemoria dell'1848 leggiamo:

«Si devono dare dei problemetti a sciogliere .. Questi problemetti devono tendere a far che degli scolari gli uni si pentino di non essere stati attenti alle regole e di essersi curati di conservarle, gli altri a rallegrarsi ed a godere il premio del Maestro... Importa moltissimo l'interrogare sopra le finali nomi e verbi .. Per evitare la noia si potrebbe usare benissimo del telegrafo».

Sono alcune delle annotazioni del quaderno, tutte seguite dalla sigla GFC e precedute da Met. o Metodo. Sono i primi abbozzi di un metodo d'insegnamento che il Capurro andrà sviluppando in seguito, collegandolo all'uso del telegrafo. Ad ogni lettera dell'alfabeto collega inoltre un oggetto di uso domestico la cui forma ricorda quella della lettera stessa. Si tratta, che io sappia, del primo alfabeto figurato e sarà ancora considerato originale trent'anni dopo, come si legge in una delibera del Comune di Novi del 1879, dalla quale si può trarre una breve e precisa descrizione del Metodo:

*«La prima difficoltà che incontra chi insegna a leggere è quella di imprimere nella mente dell'allievo la forma ed il valore dei segni che rappresentano le voci e le articolazioni, ed è appunto il mezzo col quale il professore Cav. Capurro appiana questo primo ostacolo che costituisce il carattere distintivo di tutto il suo edificio. Egli presenta all'allievo l'immagine di un oggetto da lui conosciuto e che abbia qualche analogia di forma colla lettera dell'alfabeto del quale si vuole indicare il valore e procurando di associare l'idea dell'oggetto a quella del suono, fa nascere un insieme che valga ad esercitare nella mente di lui maggiore e perciò stesso più durevole impressione. Di qui ne deriva che l'allievo, sia quando legge, sia quando scrive sotto dettatura ha la guida per pronunciare il segno, e resta così superata la grave difficoltà che presentano i metodi ordinarij, i quali obbligano l'alfabeta a ricordare il nome astrattamente dai segni e dalla loro forma rappresentativa. A compimento del proprio metodo il Capurro inventava poi un apparato che egli chiama **Telegrafo alfabetico** col quale si formano tutte le combinazioni possibili di sillabe, parole e numeri, e che mostrando una sola lettera o quelle sole che gli allievi debbono leggere, distoglie i medesimi dalle distrazioni che facilmente*

opportuni cartelloni sillabarij, sui quali si vede una quantità di segni diversi da quelli su cui l'insegnante vuole chiamare l'attenzione».

Altra innovazione del metodo Capurro è il coinvolgimento diretto degli alunni con esercizi vocali collettivi, cosa che ricorda molto i sistemi usati in seguito da famosi leader politici per eccitare le masse, e quegli addestramenti aziendali di tipo americano, strani, ma certamente efficaci, nei quali si stimolano risposte collettive con domande o con imbeccate.

Per divulgarlo Capurro scrive ai maggiori pedagogisti del tempo e frequenta i «Congressi degli Scienziati Italiani», che si vanno tenendo in varie città d'Italia e che tanto contribuiranno alla formazione delle coscienze politiche, culturali e sociali degli italiani. Già nel 1846 aveva spedito, a Troya, a Lambruschini e ad altri, una descrizione del metodo divisa in tre parti: «...la prima conteneva la *Mecanografia ossia descrizione del telegrafo in disegno. La seconda conteneva divisi per classi alcuni esercizi pratici mal abborracciati. La terza parte toccava dei vantaggi del Telegrafo sopra ogni altro congegno adoperato nelle scuole*». In seguito l'aveva consegnato a Parravicino, incontrato a Venezia, e a Scarabelli, incontrato a Firenze (da «Il Telegrafo Alfabetico», 1868 n. 5).

Tutti esprimono grandi apprezzamenti per il metodo. Vincenzo Troya intercede anzi presso il Ministro della Istruzione Pubblica, C. Boncompagni, il quale con lettera del 21 settembre 1848 gli comunica: «...Fatto il debito conto di quanto V.S. Ill. ma mi scriveva intorno alla macchina inventata dal Sacerdote Francesco Capurro, non ho ommesso di proporre per esso a S.A.S. il Principe Luogotenente Generale del Regno una gratificazione di L. 200 all'oggetto di dargli un qualche compenso pel zelo e per lo ingegno da lui dimostrato nel promuovere l'istruzione popolare mentre si attendono tempi più opportuni per esaminare se sarà conveniente d'introdurre l'uso di tale trovato nelle scuole». (da «Il Telegrafo Alfabetico», 1868 n. 12).

Pareri molto positivi sull'invenzione vengono espressi, anche pubblicamente, da numerose personalità. È il caso di una lettera spedita da Francesco Rovelli al Professor De Agostini, pubblicata su «Il Carroccio» di Casale (24 giugno 1848), e dei pareri di Scarabelli e Lambruschini pubblicati su «Il Censore» di Genova (1849 n. 106). Quest'ultimo viene anche riportato nell'«Alfabeto», che Capurro pubblica a Novi, nel 1849.

Ma il sistema non si afferma, in quanto ritenuto ridicolo e teatrale dalla maggior parte degli insegnanti, che si rifiutano di riconoscerlo e di adottarlo nonostante gli ottimi risultati che esso consente. Sembra infatti che esso possa essere applicato agevolmente in classi composte da un gran numero di alunni, i quali riescono a leggere e scrivere in una ventina di lezioni.

D'altra parte la vita dei maestri elementari, in quel periodo, è già piuttosto complicata dall'emanazione di numerose nuove leggi e regolamenti, e lo stesso Capurro nel 1849 deve rinunciare all'insegnamento nella 4^a e 5^a elementare. Ciò nonostante istituisce in quegli anni una scuola domenicale femminile e corsi serali per adulti, fonda l'asilo infantile, promuove la distribuzione di premi agli alunni più meritevoli.

Nello stesso 1849 è Socio fondatore e primo Presidente dell'Accademia Filarmonica Artistica Letteraria di Novi e, tra il 1848 e il 1850, è Direttore de «Il Provveditore — Giornale domestico, storico, critico», edito a Novi. Lo spirito del giornale ed i suoi scopi sono ben evidenti nell'epigrafe della testata, tratta da alcuni versi del Petrarca:

Dunque ora è il tempo di ritrarre il collo

Dal giogo antico e di squarciar il velo

Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;

ma esso, come la maggior parte dei giornali del tempo, non avrà lunga vita.

Intorno al 1850 la classe curata da Capurro è composta di circa 150 alunni, nonostante che secondo le direttive generali sono già ritenute troppo affollate classi di 50 elementi. Un numero superiore, secondo le ipotesi generali, avrebbe portato all'«indisciplinamento». Ma Capurro contesta le direttive ed i principi pedagogici moderni. Afferma che «...un po' di mo-

vimento e di cicalio ne' bambini, non solo non è dannoso, ma utile a quell'età» e critica il nuovo metodo Ligure Subalpino, che pone «...i Comuni nella necessità di moltiplicare i maestri di prima elementare».

Le nuove leggi prevedono l'obbligo per i maestri di ottenere le patenti di idoneità, e Capurro frequenta, nel 1850, la scuola provinciale di metodo: si classifica secondo «...tra quattordici ottimi» e «...resta autorizzato al pubblico insegnamento nelle Scuole elementari». Ma l'anno successivo un Decreto Ministeriale predispone l'obbligo di frequentare la nuova Scuola Superiore di Metodo per i maestri di 3^a e 4^a. «Il Regolamento dei Collegi Nazionali d'altre parti, al quale si conforma quello adottato dal Municipio di Novi, prescrive che i Maestri Elementari facciano successivamente tutte le classi di modo che in quattro anni presiedono a ciascuna di esse e ricominciano il turno. Per coordinare questo Regolamento colla recente determinazione Ministeriale si rende necessario che i Maestri attuali frequentino la Scuola Superiore novellamente istituita ond'essere autorizzati all'insegnamento di due classi, cui senza di ciò erano già prima autorizzati». La cosa non è di poco conto: per frequentare la Scuola Superiore di Metodo i maestri debbono soggiornare quattro mesi a Torino e procurarsi costosi libri e strumenti da disegno. Capurro non può recarsi a Torino «...per circostanze nuove ed imponenti» e «dall'altra parte bramando di continuare la scuola cogli scolari presenti» chiede di essere dispensato, altrimenti sarà costretto ad abbandonare l'insegnamento.

Le «circostanze nuove ed imponenti» sono, probabilmente, i decessi dei fratelli Giacomo e Andrea, entrambi nel 1850. La morte del primo in particolare, priva la Merella del prete stabile e del maestro. Capurro dovrà quindi occuparsene personalmente, fino a quando non riuscirà a far aprire una regolare scuola elementare. Nel 1852 prepara una petizione in tal senso, e raccoglie le firme di un centinaio di abitanti della zona: nel dicembre dello stesso anno l'ispettore scolastico dichiara finalmente: «...urgente l'apertura per ora di una 1^a elementare maschile e d'una scuola primaria per gli adulti nella borgata denominata Merella di Frascetta».

La passione didattica spinge inoltre Capurro ad interessarsi approfonditamente di logica e di grammatica, intrattenendo corrispondenza con i maggiori eruditi del tempo. Nel febbraio 1854, in risposta ad alcuni suoi quesiti, Antonio Rosmini gli scrive una interessante lettera sulla definizione della parola «proposizione» (Il Telegrafo Alfabetico, 1868 n. 19).

L'impegno patriottico e sociale

La costituzione in Novi nel 1850 di una Associazione Operaia di Mutuo Soccorso trova Capurro impegnato in prima persona, così come lo impegneranno le idee liberal-patriottiche del tempo. Nel maggio del 1852, dopo una passeggiata, rientra a Novi alla testa di 400 alunni con spiegamento di bandiere tricolori e inneggiando all'Italia, allo Statuto, al Municipio. Al primo pretesto il Vescovo lo condanna ad un ritiro spirituale, ma al rientro trova alla stazione di Novi la Guardia Nazionale, di cui è Cappellano, e 3000 cittadini che lo inneggiano.

Nell'ottobre del 1853 è deputato al 1° Congresso delle Società Operaie di Mutuo Soccorso, tenuto ad Asti, ed entra a far parte di una Commissione di studio per «...tutte le quistioni che si riferiscono ad asili per inabili al lavoro, a casse di pensione ed alla cura delle vedove e degli orfani... e la fondazione di stabilimenti industriali». Per l'occasione prepara un «Progetto» di cui ci rimane la minuta. Considerando come «...i più classici operai e artisti sono per lo più figli delle capitali e delle più popolose città...», Capurro ne intravede le cause nel fatto che «...le piccole borgate mancano della necessaria istruzione». Egli propone quindi uno scambio di fanciulli tra le società di paesi diversi: i fanciulli particolarmente inclinati verso un'arte o un mestiere potrebbero essere mandati ospiti nel paese ove quest'arte è maggiormente sviluppata, e, d'altra parte, quelli mandati in scambio non ne avrebbero danno «...perché suolsi vedere per esperienza che i giovanetti in casa propria studiano generalmente

meno che altrove». Egli auspica inoltre la costituzione di scuole tecniche variamente specializzate nei comuni di maggiori dimensioni, in modo che tutte assieme formino un Politecnico di grande importanza. Dalla situazione particolare passa poi alla situazione generale, auspicando una associazione di tutti gli Stati italiani e la fondazione di una Scuola Politecnica Nazionale. Il discorso si fa via via più vibrante di patriottismo: «...convien dirlo con dolore, a noi italiani mancarono bensì i mezzi, il genio e l'ingegno giammai»; passa poi ad elencare gli italiani che si distinsero nei più svariati campi e conclude: «Ovunque si dirigesse lo sguardo, innanzi a tutti i portici del tempio del genio, noi troveremo ritto sulla soglia un figlio dell'Italia».

In seguito partecipa come delegato dell'Associazione di Novi a tutti i Congressi delle Società Operaie piemontesi e liguri, fino al 1859, intervenendo spesso nelle discussioni e assumendo talora ruoli importanti.

Al Congresso di Alessandria (1854) presenta alcuni progetti per le casse di pensioni per vecchi ed inabili al lavoro, espone il suo metodo didattico ed ottiene che venga nominata una Commissione per verificare i risultati. Dichiarò inoltre di essere disposto a recarsi, a proprie spese, in alcune città per eventuali dimostrazioni pratiche. A Genova (1855) interviene a favore dell'uso della lingua italiana nei Congressi, dona alla Presidenza parte della sua opera «Memorie e documenti per servire alla storia della Città e Provincia di Novi», interviene nel dibattito sulla diversa qualifica dei soci ed entra a far parte della Commissione per l'istruzione degli operai. A Vigevano (1856) presenta alla Commissione per l'educazione dei figli dei soci una relazione sul suo metodo didattico e, alla presenza di altra Commissione all'uopo formata, fa una dimostrazione pratica. La Commissione si dichiara favorevolmente colpita dal metodo «...nuovo tutto affatto e capace di allettare gli scolari». Essa auspica che il sistema Capurro venga studiato dagli insegnanti e, tra gli applausi dell'Assemblea, propone che Capurro sia dichiarato benemerito dell'istruzione del popolo.

Durante il Congresso di Voghera (1857) viene firmata una petizione da presentare al Parlamento affinché sia resa obbligatoria l'istruzione elementare. Essa viene affidata ad Agostino Depretis, deputato della Società di Torino nonché deputato al Parlamento, ma questi tarda a presentarla, tanto da meritarsi aspre critiche al Congresso successivo. La stessa Assemblea si chiede se si debba ricorrere ai Municipi affinché provvedano di libri e di quaderni gli orfani e i figli di operai poveri, venga o non venga dichiarata obbligatoria l'istruzione elementare. Capurro sostiene questa tesi, e dichiara che da tempo il Municipio di Novi gli ha dato ampia facoltà in tal senso. Interviene nella discussione sui regolamenti delle Società, e propone la formazione di un regolamento unico da ottenersi come sintesi di tutti quelli esistenti. Infine assume un importante ruolo per la soluzione di una annosa controversia che rischia di spaccare in due l'Assemblea.

I componenti delle Società Operaie erano stati, sino ad allora, rigidamente divisi in soci effettivi e soci onorari. I primi erano rappresentati da artigiani e da operai, i secondi da intellettuali, religiosi, professionisti e possidenti. I soci onorari, che di fatto erano i veri animatori delle Società, pagavano le stesse quote associative ed avevano gli stessi obblighi dei soci effettivi, senza usufruire di alcun beneficio: erano esclusi dalle cariche sociali, non avevano voto deliberativo, non avevano diritto ai sussidi, e la loro presenza ai congressi non doveva superare la metà dei partecipanti. Già al terzo Congresso (Genova 1855) era stata proposta l'abolizione del titolo di socio onorario, ma la maggioranza, pur riconoscendo l'indispensabile apporto dei soci onorari, si era dichiarata contraria per timore che l'introduzione di elementi con interessi contrari al benessere dei soci effettivi avrebbe finito per far perdere l'indipendenza alle Società Operaie. Anche Capurro si era dichiarato contrario, ma aveva proposto che in caso di necessità i soci onorari potessero essere considerati effettivi. Nel riformulare la proposta al Congresso di Voghera il relatore, Vincenzo Boldrini, invoca principi di fratellanza e di uguaglianza, opera una netta distinzione tra i soci onorari che vivono di rendita e quelli che vivono della propria professione, avverte che l'esclusione di questi ultimi da soci effettivi

vi allontana dalle Società le classi più influenti. La proposta suscita ancora vivaci contrasti tra coloro che ritengono ingiustificata e pregiudizievole la divisione e coloro che vogliono invece mantenerla. Alla fine viene approvato il compromesso proposto nuovamente da Capurro, per cui diventa «...*lecito a ciascuna Società Operaia di ammettere tra i Soci effettivi, quei soci onorari, che ne facessero domanda, o che fossero benemeriti delle Società*».

Al successivo Congresso di Vercelli (1858) Capurro è costretto a partecipare anonimamente, come si legge nel sunto degli atti del Congresso stesso: «...*l'Avv. Pissavini ricordando come un buon parroco, giustamente amato dai suoi parrocchiani, mandato a Vercelli dalla propria Società, chiedesse umilmente di essere ammesso al Congresso sotto uno pseudonimo per evitare le folgori del Vescovo, chiede che negli atti del Congresso sia fatta menzione di un tal fatto...*». Che si tratti del Nostro è evidente, e non solo perché il suo nome non compare in forma palese tra i partecipanti del Congresso, a differenza di quelli precedenti. Infatti alla fine della riunione, quando viene deciso a maggioranza che Novi sarà la sede del successivo Congresso, «...*N.N. Deputato di Novi pronuncia alcune parole di ringraziamento a nome della città che rappresenta*».

Anche al Vescovo di Tortona deve essere risultata evidente la partecipazione di Capurro al Congresso di Vercelli, nonostante la sua proibizione, e l'espressa citazione negli atti, voluta come «...*prova che il Sacerdozio clericale è quello che astia più accanitamente il Sacerdozio civile*», deve averlo indispettito maggiormente. La reazione deve essere stata piuttosto severa, se al successivo Congresso, che pur si tiene nella sua città (Novi 1859), Capurro è molto in disparte e si limita a leggere una «Relazione morale delle scuole di Novi» che ottiene un voto di encomio e di ringraziamento al Municipio Novese.

Non risulta poi la sua partecipazione ai successivi congressi, e ciò è da mettere in relazione all'acuirsi dei contrasti delle autorità ecclesiastiche con le Società Operaie e con lo stesso Governo Piemontese. Costretto a scegliere tra l'attività pastorale e didattica, ancora strettamente collegate, e l'impegno nelle Società Operaie, Gianfrancesco Capurro, già considerato giustamente il modello più rappresentativo di prete patriota, liberale e attivo nelle associazioni operaie (Susi, 1979), deve rinunciare a questa attività. È significativo forse il fatto che, proprio nel 1859, ottiene l'autorizzazione «...*pell'esercizio della Cattedra di Religione nelle Scuole Speciali affidategli dal Municipio di Novi*».

D'altra parte gli originari intendimenti di dichiarata apoliticità, di patriottismo più o meno evidente e di mutuo soccorso visto ancora in chiave paternalistica, hanno ormai fatto il loro tempo, e le associazioni operaie vanno sempre più politicizzandosi. Anche in tale contesto la rinuncia di Capurro risulta altamente emblematica e meriterebbe un maggiore approfondimento.

La passione storica e archeologica

Nel 1855 Capurro aveva iniziato la pubblicazione, in fascicoli periodici, di un'opera dal titolo: «*Memorie e documenti per servire alla storia della Città e Provincia di Novi raccolti ed annotati dal Sacerdote Gianfrancesco Capurro*». Come egli stesso afferma nell'introduzione, si tratta di scritti inediti e di scritti editi ma rarissimi ed introvabili, riguardanti Novi ed i territori circostanti, copiati integralmente e raccolti per stimolare la compilazione di una storia di Novi, della quale avverte la mancanza. Ad essi il sacerdote novese non aggiungerà che delle note a piè pagina, tutte firmate perché non vengano confuse con quelle originali.

Gli scritti che compongono l'opera sono, nell'ordine: «Cronaca di Tortona» di anonimo, già pubblicata da Ludovico Costa nel 1814, ma di cui viene esaminato anche il manoscritto esistente presso la Chiesa di San Fedele a Milano; «Saggio Storico della città di Nove», da manoscritti inediti, composto da una storia di Novi fino al 1135 attribuita ad Ercole Spinola e continuata fino al 1625 da Paolo Serra, con aggiunta degli annali della guerra

1745-46-47 di Pietro Francesco Ricchini, «Del Vicariato di Capriata», continuazione della storia del Chenna a cura del Parroco Tommaso Canestri; «Del Vicariato di Bosco», anche questa continuazione della storia del Chenna a cura del Parroco Tommaso Canestri; «Saggio Storico della città di Nove», da un manoscritto anonimo, che Capurro attribuisce a Tommaso Cavanna e dal quale trae solo una parte, in quanto riconosce in esso gran parte del «Saggio» di Paolo Serra; «Istituzioni e Regolamento del Monte di Pietà in Nove», contenente il testamento di Giorgio Paleari, che rappresenta l'atto di fondazione del Monte di Pietà, con gli Statuti dello stesso.

La pubblicazione dei primi fascicoli procurano a Capurro numerose critiche; gli vengono attribuiti gli errori, anche di ortografia, contenuti nella «Cronaca» e, in seguito, le fantasticherie sull'origine di Novi contenute nel «Saggio Storico». In realtà egli aveva volontariamente riportato integralmente gli scritti senza alcuna correzione, anzi, come per la «Cronaca di Tortona», aveva avuto cura di confrontare la pubblicazione del Costa con il manoscritto originale quando aveva avuto dei dubbi, e aveva riportato le sue osservazioni soltanto in nota, firmandole. Per quanto riguarda le favole sull'origine di Novi, non solo viene aspramente criticato e dileggiato per averle pubblicate, ma viene anche accusato, senza fondamento, di averle accettate come veritiere.

Le critiche, oltre ad amareggiarlo moltissimo, hanno certamente anche delle gravi conseguenze sul piano pratico. L'opera era stata infatti stampata a spese del Municipio, e non era certo facile far capire agli amministratori pubblici di allora l'importanza della pubblicazione, se in periodi molto successivi, ed ancor oggi, essa viene messa in discussione. Le ipotesi sull'origine della città debbono in realtà essere prese per quelle che sono, cioè per delle leggende, ed averle raccolte e tramandate non solo è giusto, ma può anche essere utile per gli storici successivi, che potranno valutarle nella loro giusta luce e cogliervi, o non cogliervi, quel poco di verità che tutte le leggende nascondono. Tale è anche il senso di una lunga nota che Capurro inserisce alla fine del VI capitolo (pag. 109 delle Memorie), nella quale insiste nell'utilità di pubblicare i manoscritti nonostante che vi si trovino «...favole commiste a cose vere», nonché «...errori e farfalloni storici», ed avverte che «...l'alterare il testo sarebbe un vandalismo imperdonabile». Ciò nonostante egli è costretto, in seguito, a correggere «...i più grossolani errori di ortografia e di lingua, e talora anche di senso», in modo che «...si possa giungere a raccorre il solo vero e probabile».

Durante il 1856 pubblica una seconda serie di «*Memorie e documenti raccolti ed annotati dal Sacerdote Gianfrancesco Capurro*», comprendente gli Statuti di Novi, di Arquata, di Serravalle, di Capriata, rifacendosi alle poche copie a stampa esistenti e ad alcuni manoscritti.

In seguito continua a raccogliere quanti più documenti gli è possibile e ad ordinarli in vista di future pubblicazioni. Nel 1858, tra l'altro, riceve dal Segretario Comunale di Capriata numerosi documenti e manoscritti contenuti alla rinfusa in un grosso sacco. Ma non darà altro alle stampe, nonostante che in alcune note preannunci la pubblicazione di altri documenti su Novi e di una storia di Arquata e di Libarna.

Ai documenti e alle carte lasciate da Capurro attingerà molto più tardi Francesco Trucco, prima senza citarli, ritenendoli scarsamente attendibili, poi, quando avrà modo di verificarne l'autenticità per confronti nell'Archivio di Genova, dichiarando espressamente, in «*Antiche Famiglie Novesi*» (1927), che le notizie storiche su Novi «...gli provenivano in gran parte da documenti lasciati dal compianto concittadino D. G.F. Capurro». In particolare Trucco menziona tre volumi di manoscritti, ma non specifica dove li avesse trovati, né sappiamo oggi dove essi siano finiti.

Il primo volume, forse rilegato dallo stesso Capurro, portava sul dorso il suo nome e, all'interno, recava l'annotazione autografa: «*MSS. pervenuto a me P.G.F. Capurro dal Sig. Lazzotti da Savona ed a questi pervenuti da sua moglie figlia del Sig. Ottavio Cattaneo da Pavia, fatto cittadino di Novi, che ha costruito la bella villa detto la Cattanietta*». Essò, ritenuto

dal Trucco il più interessante, sarebbe stato compilato tra il Seicento ed il Settecento e conteneva alcuni manoscritti di storia novese e copia di numerosi documenti. Il secondo volume era rilegato in pergamena e portava scritto sul dorso: «Memorie Coerenti la Comunità di Nove». Conteneva manoscritti e documenti redatti dal Seicento al 1795, riguardanti le chiese e i monasteri di Novi, nonché varie questioni relative ai confini del territorio cittadino. Il terzo volume, compilato nel Seicento, conteneva numerosi documenti relativi alle controversie tra Novi e Genova sulla questione delle imposte, con pareri legali sul diritto o meno da parte di Genova di pretenderle e riferimenti storici precedenti.

Oltre alla passione per la ricerca storica, Gianfrancesco Capurro va via via maturandone un'altra per la ricerca archeologica nella vicina Libarna, e, benché non abbia le adeguate conoscenze, questa seconda passione finirà col prevalere sull'altra.

Dopo i lavori di scavo per il teatro eseguiti dal 1820 al 1827 (Pipino, 1977), la zona di Libarna era rimasta in completo abbandono. Verso il 1850, durante la costruzione della ferrovia Novi-Genova, vennero alla luce altre strutture e vennero iniziati nuovi scavi, ben presto abbandonati, mentre i numerosi reperti trovati occasionalmente dai contadini del posto continuarono ad essere oggetto di commercio. Capurro incomincia allora a raccogliere ed acquistare quanto più può e quanto gli consentono le magre finanze, costituendosi un museo personale di oltre 300 pezzi e dotando l'Accademia Filarmonica di marmi, fregi, vasi, oggetti in bronzo e monete romane.

Nel novembre del 1862, avuta notizia della scoperta di una strada romana, si reca a vederla ed ottiene che i contadini sospendano l'asportazione dei grossi massi di cui è composta. Invia subito un esposto al sotto-Prefetto di Novi chiedendogli di prendere gli opportuni provvedimenti per la conservazione della strada e dei ruderi del teatro, e suggerisce di informare del fatto il Governo e di chiedere l'inizio di nuovi scavi. Per dare maggiore forza alla richiesta allega un rapporto, nel quale evidenzia l'importanza di Libarna «...una delle più vaste ed eleganti città dell'antica Liguria».

L'intervento sortisce un certo effetto, e Capurro riceve una lettera dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, datata 7 dicembre 1862, che chiede maggiori ragguagli. Prepara allora una più estesa relazione, nella quale insiste sull'importanza di Libarna, descrive alcuni ritrovamenti, illustra i ruderi della strada appena scoperta e del teatro. Per lui non vi sono dubbi, si tratta proprio di Libarna, la cui ubicazione è a quel tempo ancora controversa. «*La carta murale dell'Italia antica di E. Kiepert, ridotta dal prof. Schiapparelli ad uso delle scuole, d'ordine del Ministero della Pubblica Istruzione, non pone al vero posto né Libarna, né Iria, né altre città ivi notate. Lo stesso C. Cantù nei suoi documenti, in riguardo a Libarna cade in maggiore inesattezza collocandola poco distante da Nizza della Paglia (Montechiaro)*». Sono alcune delle osservazioni contenute nel rapporto, e, a proposito dell'ubicazione operata dal Cantù, Capurro se ne meraviglia, ricordando che lui stesso «...nell'occorrenza del Congresso degli scienziati in Venezia, essendo sulla piazza di San Marco, indicò pienamente al celebre storico la vera posizione della distrutta città. È propriamente vero che anche il sole ha le sue macchie e che talora uomini grandi, volendo far troppo, non tutto fanno bene».

Della relazione manda anche copia alla Società Ligure di Storia Patria, della quale è Socio Corrispondente dal 1860, e là ancora vi si trova. Essa sarà poi riportata integralmente in «Archeologia Artistica» nel 1873, a cura di Felice Biscarra, assieme ad un disegno della strada e del teatro, eseguito dallo stesso Capurro.

In seguito accoglie ed accompagna a Libarna numerosi visitatori e studiosi, tra i quali Varni, Biscarra e Iozzi, che saranno i primi a descriverne compiutamente i reperti archeologici. Molti di questi provengono proprio dalla collezione Capurro, nella quale però Iozzi riconosce molti falsi, acquistati ingenuamente e ritenuti autentici dal sacerdote novese. Naturale quindi che l'archeologo non dimostri molta considerazione per le conoscenze del Capurro, ma non può che elogiare, come gli altri, la sua ingenua esaltazione, ed essergli grato per aver conservato tanti oggetti che altrimenti sarebbero andati perduti. La disillusione e la nuova

consapevolezza delle proprie scarse conoscenze archeologiche sono forse all'origine della mancata pubblicazione dell'annunciata opera su Libarna, e del mancato accoglimento di Teodoro Mommsen, secondo il curioso aneddoto tramandatoci da A.F. Trucco. Sembra infatti che, nel periodo in cui visitò Libarna, il famoso archeologo tedesco si recasse più volte dal Maestro senza riuscire ad essere ricevuto: «...ogni qual volta si recava alla abitazione del Capurro, nel palazzo Doria, presso le scuole, una vecchia fantesca si affacciava alla finestra, e senza nemmeno scendere ad aprirgli, gli annunciava dall'alto che il professore non era in casa. Onde egli, il Mommsen, a chi era stato delegato ad essergli di scorta e lo accompagnava alla Stazione, e mi pare che fosse, se non erro, il giovane ma già valente avvocato Paolo Poggio, molto argutamente dichiarava che se ne partiva da Novi, ma che delle antichità di Don Capurro egli non aveva conosciuto che la serva!».

Nonostante le delusioni ed il volontario isolamento, il Nostro non cessa di perorare la causa di Libarna e sensibilizzare le amministrazioni pubbliche al problema. Passeranno degli anni prima che sia raggiunto lo scopo. Intanto trova sfogo nell'insegnamento: diventa Direttore delle Scuole Elementari di Novi e continua ad istituire corsi serali e festivi per analfabeti, applicando il suo Metodo ed il Telegrafo Alfabetico.

Attività e riconoscimenti negli ultimi anni di vita

Nonostante i primi lusinghieri apprezzamenti da parte dei maggiori pedagogisti del tempo, l'interesse per il Sistema Capurro era da tempo scemato, travolto dagli importanti avvenimenti politici che stavano portando all'unità d'Italia e alla riorganizzazione della «nazione fanciulla», come egli stesso la definisce.

Nel settembre del 1867, in un discorso al Comitato promotore per l'istruzione primaria, Capurro illustra il suo sistema didattico ed afferma: «Se il Governo del Re, o per malizia, o per ignoranza o per ambe queste virtù unite non fosse stato ingannato, suppongo da qualche mercenario, a questa ora sarebbe in possesso di un metodo strampallato in apparenza, ma in realtà il più filosofico, il più facile, il più economico, il più efficace degli inventati da Quintiliano a S. Gerolamo e da S. Gerolamo al corrente 1867, per avviare alla lettura e scrittura ad un tempo i diciassette milioni di agrammati, che formano la più vergognosa macchia della nostra nazione».

Il problema dell'istruzione, specie per gli adulti, era enormemente cresciuto con l'espandersi dello Stato e con l'acquisto di una enorme massa di analfabeti. Cominciano quindi a proliferare, negli anni '60, metodi e sistemi didattici che consentono di impartire rapidamente i primi rudimenti del leggere e scrivere. In essi, e particolarmente nei metodi Garelli e Dealberti, molto apprezzati, Capurro vede delle brutte copie del suo antico sistema, e contro di essi si scaglia nel primo numero de «Il Telegrafo Alfabetico» edito a Novi nell'aprile del 1868.

Del nuovo giornale, stampato dalla tipografia Rossi, sono rispettivamente Direttore e Gerente Andrea Reali e Angelo Bovone, ex alunni di Capurro. Il giornale si ripromette di «...vedere diffuso per ogni dove della nostra penisola quel mirabile trovato, che è il metodo Capurro, e molto più ora, in cui il bisogno dell'istruzione si fa tanto sentire», e nel contempo trattare «...eziandio di ciò che riguarda la nostra città ed il circondario, del nostro commercio, della nostra industria manifatturiera».

Nello spazio a lui dedicato, Capurro pubblica alcuni antichi attestati di stima per il proprio metodo e illustra, a puntate, la «Mecanografia», ossia il sistema meccanico del Telegrafo Alfabetico. Esaurito questo argomento ne sviluppa un altro che tratta «Dei Metodi per insegnare a leggere», nel quale si scaglia contro i provvedimenti con cui la pubblica amministrazione affronta il problema dell'istruzione, affidandosi più alla discutibile autorità di alcuni personaggi che al buon senso. «...Povera istruzione e povero Ministro! che, oppresso da

mille affari con pochissimo tempo per ben esaminare la proposta è ben spesso costretto a dare disposizioni fondate sull'autorità di siffatti consiglieri». Se la prende in particolare con Lambruschini, che accusa di essere «...una delle principali cause per cui nonostante tanto agitarsi e tante spese per parte dei comuni e del governo, la nazione si trova ancora per più di due terzi agrammata». E continua: «...Parrà questo un paradosso, sendo noto che nessuno più del Lambruschini s'occupò dei metodi per avviare al leggere ed allo scrivere, eppure è sventuratamente una preta verità. Lambruschini fece suoi alcuni principi fondamentali falsi intorno al leggere; li promulgò in buona fede come oro puro — e per tali furono accolti e lodati da altri illustri ed illusi — cioè da Parravicini, da Troya, da Ranieri, e da Scavia, per cui i loro metodi come quello del Lambruschini pubblicati e da certi signori approvati ed imposi, per se stessi non fruttarono che Lambrusche». Passa quindi a confutare molte autorevoli tesi del Lambruschini e dei suoi seguaci, interviene nella questione controversa se sia più logico adottare il sistema sillabico piuttosto che quello compitativo, illustra alcune parti del suo metodo.

Si interessa inoltre delle cose della sua città e, tra l'altro, si oppone decisamente alla distruzione di Porta del Zerbo e di Porta della Valle o di Basaluzzo, decretata dal Consiglio Comunale. Nonostante le sue argomentazioni storiche e artistiche le porte vengono comunque abbattute (nel 1868 e non, come è stato recentemente scritto, nel 1867).

Con il numero 26 del settembre 1868, esaurita «...la precipua ragione per cui ne abbiamo intrapresa la pubblicazione, che era quella di diffondere il metodo Capurro», l'Editore annuncia la morte de «Il Telegrafo Alfabetico» e la nascita del nuovo giornale «La Società». Andrea Reali resta direttore della nuova testata, stampata poi nella nuova tipografia Reali; Angelo Bovone continuerà ad essere uno dei principali redattori.

Grazie alle Società Operaie e all'opera di Bovone, che istituisce dei corsi presso le Scuole Militari di Alessandria, Asti, Torino, Pinerolo, Parma, Maddaloni, Senigallia, e persino in Francia, a Grenoble, su richiesta del Ministero della Guerra Francese, il metodo Capurro incomincia ad affermarsi e ad ottenere nuovi plausi, tra cui quello di una Commissione Militare esaminatrice presieduta dal generale Nino Bixio. Classi di decine e decine di soldati imparano così a leggere e scrivere in un mese, con due lezioni al giorno, mentre con i sistemi tradizionali ci riescono a mala pena nei tre anni di ferma.

Capurro incomincia a ricevere i primi riconoscimenti. Nel 1871 è Consigliere Onorario delle Banche Agricole Confederate con sede a Napoli, e il 26 luglio 1872, su proposta del Ministero della Guerra, viene nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Nello stesso anno, come si legge ne «La Società» del 4 agosto, «Il Ministro della Guerra dopo ripetuti esperimenti decretava l'uso del Telegrafo alfabetico e Metodo Capurro nelle scuole regimentali».

Ottenuto il brevetto per il Telegrafo e per il Metodo, Capurro organizza corsi gratuiti per maestri, alla fine dei quali una lettera patente consentirà loro di usare il Metodo stesso. Ma, nonostante l'appassionata opera di diffusione da parte di Angelo Bovone, il Metodo non si afferma tra gli insegnanti civili, e le cause vengono addebitate alle invidie e alle gelosie di superiori e colleghi da un anonimo cronista, forse lo stesso Bovone, nelle pagine de «La Società».

Vengono comunque istituiti numerosi corsi serali e festivi a Novi e in molte località circostanti, per lo più tenuti da Bovone. A Tortona, in particolare, alla fine di un corso frequentato da 780 adulti analfabeti, vengono pubblicamente dimostrati i risultati tra gli applausi della cittadinanza. Lo stesso Bovone pubblica, nel 1875, un libretto nel quale viene illustrato il metodo di insegnamento in 20 lezioni e vengono annoverati alcuni dei risultati già ottenuti.

Ma la maggior parte degli insegnanti continua, almeno ufficialmente, ad ignorare il Metodo, sia per il solito timore di ogni innovazione, sia per paura del ridicolo al quale possono esporsi con quel fare un po' istrionesco che il sistema comporta.

Durante il 1874 Capurro ottiene attestazioni di varia natura: Diploma di Socio effettivo e Consigliere della «Società fraterna di Beneficenza» di Torino; Diploma di Socio onorario

di prima classe della «Società Emulatrice per le Scienze e le Arti d'Italia» con sede a Napoli; Diploma di Socio onorario benemerito della popolare istruzione dell'«Associazione Internazionale d'Incoraggiamento» di Napoli; Diploma di Socio corrispondente dell'«Associazione dei Benemeriti Italiani» di Palermo; Croce di Prima Classe del «Circolo Salvator Rosa per il Progresso Scientifico, Artistico, Letterario» di Napoli; Diploma di Socio fondatore onorario della «Società Giovanile per l'Istruzione Popolare» di Arquata.

A seguito delle sue insistenze e delle sue indicazioni, il Ministero della Casa di S.M. gli comunica, con lettera del 17 febbraio 1874, di essere riuscito «...a conoscere che la proprietà dei ruderi della Libarna spetta al Governo per acquisto fatto all'epoca della formazione della nuova Strada Reale di Genova ... osservando altresì che li oggetti rinvenuti, sia anteriormente che posteriormente a detta epoca, furono costantemente dal Ministero dell'Interno trasmessi al R. Museo di Torino». Il Ministro si augura quindi «...che queste indicazioni potranno giovare allo scopo dei suoi lavori, o per lo meno porre la S.V. nel caso di fare altre e più efficaci indagini all'uopo».

Con l'istituzione, nel 1875, della Direzione Generale dei Musei e degli scavi di Antichità del Regno, viene nominato Ispettore degli Scavi e dei Monumenti annessi. L'anno successivo, a seguito dell'istituzione delle Commissioni Conservatrici dei Monumenti ed Oggetti d'Arte e di Antichità, viene eletto Commissario per la Provincia di Alessandria. In tale veste non solo si occupa di Libarna, ma è incaricato della tutela di tutti i monumenti ed oggetti d'arte del Circondario di Novi, dei quali è invitato a compilare un inventario e a riferire sui più importanti. In particolare gli viene chiesto, con lettera del 7 febbraio 1877 del Prefetto di Alessandria, di riferire sull'affresco del Baxilio nella Pieve e sul presunto quadro del Beato Angelico esistente nella Collegiata e proveniente dal soppresso convento dei francescani.

La commissione di cui fa parte chiede al Governo 1000 lire per eseguire scavi archeologici a Libarna, a Villa del Foro e alla Necropoli di Asti, ma per quanto riguarda Libarna il Ministro della Pubblica Istruzione «...non sa se sia il caso di provvedere meglio alla tutela della parte scoperta, ovvero ripigliare le ricerche in quel territorio tanto esplorato». La decisione è comunque lasciata a Capurro, che opta per gli scavi, e finalmente nel 1878 vengono assegnati i fondi. Ma il Ministero vuole prima sapere «...in quale punto s'intenda incominciare i lavori ed a chi appartengano le terre, e se sia dichiarato nelle convenzioni coi proprietari che tutti gli oggetti faranno parte del Museo provinciale recentemente istituito».

In quegli anni Capurro, oltre che Ispettore degli Scavi e Monumenti e Direttore delle Scuole Civiche, è anche Bibliotecario Perpetuo, Segretario del Comizio Agrario di Novi Ligure e collaboratore del giornale «l'Omnibus». Ma non cessa di promuovere la diffusione del suo sistema d'insegnamento in collaborazione con Angelo Bovone che, tra l'altro, nel 1878 inizia la pubblicazione di un foglio dal titolo «Il sistema Capurro. Guerra all'analfabetismo. Foglio critico e didattico». Il giornale non avrà larga diffusione né lunga vita, ma certamente contribuirà, nell'ambito di tutta l'opera promozionale del Bovone, a modernizzare l'insegnamento ed avvicinare il maestro agli allievi. Lo stesso Bovone amava ripetere: «Il Capurro nella famiglia ha portato la scuola, nella scuola la famiglia».

Il primo maggio del 1879, il Consiglio Comunale di Novi Ligure, riconosciuto che il «Professore Cav^e Gian Francesco Capurro ... oltre ad aver ben meritato dal Paese per l'impulso dato all'istruzione è degno del plauso di tutta Italia quale inventore di nuovo sistema pratico per l'insegnamento della lettura, scrittura e numerazione che tanto contribuì a scemare il lamentevole numero di analfabeti» gli conferisce «un diploma di benemerenzza e medaglia d'oro con dedica della Città».

Nella stessa seduta viene conferito un attestato di lode e una gratifica di L. 200 al Maestro Angelo Bovone «...che, non badando a spese e sacrifici per ben undici anni consecutivi, fu il primo ad apprezzare tale utilissimo metodo, studiarlo seriamente, rendersene padrone e mostrarsi così degno interprete dell'opera non mai abbastanza lodata del suo esimio maestro».

Questi, intanto, dedica gli ultimi anni della vita alla promozione di nuovi scavi a Libarna e all'attuazione di un museo provinciale di antichità.

L'otto luglio 1882 Gianfrancesco Capurro muore a Novi in casa Pernigotti, dopo una lunga malattia, durante la quale era stato amorevolmente curato dalla sorella, moglie di uno dei fondatori dell'industria dolciaria novese. Muore povero com'era vissuto, giacché, come scrive ancora Bovone, «...*mentre molti s'affaccendano per acquistare ricchezze, il signor Capurro consacrò la sua vita al benessere morale e materiale della numerosa classe degli igno- ranti*».

Un ricordo affettuoso dell'uomo troviamo più tardi in Trucco: «...*Buon sacerdote, alto, tutto vestito di nero, con la sua lunga zazzera un po' ricciuta spioventegli sulle spalle, i calzoni corti; lo vedevo andarsene di buon mattino alla Scuola Civica di cui era Direttore: oppure quando, un po' sdraiato sulla poltrona in quella caratteristica posizione, metteva le gambe a cavalcioni ed inforcava gli occhiali d'oro o la lente, per ammirare e scrutare qualcuna delle fi- bule da lui trovate in Libarna*».

I suoi resti riposano oggi nella chiesetta di San Bartolomeo alla Merella, assieme a quelli di suo padre, fondatore della chiesa stessa, della madre, e di altri consanguinei.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. **Sunti degli atti dei congressi generali delle Società Operate (1853-1859).** «Movimento Operaio», 1950-51, Milano; «Archivi del Movimento Operaio», 1968, Milano.
- Biscarra C.F. **Dei ruderi di Libarna Antica Città Romana in Liguria (1873).** «L'Arte in Italia» X, XI, Tip. Bona, Torino.
- Bovone A. **Guida teorico-pratica del Sistema Capurro per l'insegnamento della lettura e scrittura e del contagio nelle scuole elementari serali festive e reggimentali (1875).** Tip. Naz. Ec. Pignata e Cotella, Torino (Esemplare posseduto dalla Biblioteca Civica di Novi Ligure).
- Capurro G.F. **Alfabeto. Con disegni figurativi della forma delle lettere, estratti per la maggior parte dal telegrafo alfabetico inventato da Gianfrancesco Capurro Nove-se (1849).** Tip. Camusso, Novi. (Esemplare posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Genova).
- Capurro G.F. **Memorie e documenti per servire alla storia della Città e Provincia di Novi (1855-1856).** Tip. Colombo, Novi.
- Capurro G.F. **Relazione su Libarna (1863).** Manoscritto n. 276, biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, Genova. Pubblicato in Biscarra cit. e in Novinostra 1968, II e III.
- Capurro G.F. **Mecanografia, ossia brevi cenni sopra la costruzione, uso e vantaggi della Macchina Alfabetaria invenzione di Gianfrancesco Capurro (1868).** «Il Telegrafo Alfabetico», nn. 5-11, Novi Ligure.
- Capurro G.F. **Dei metodi per insegnare a leggere. Osservazioni critiche (1868).** «Il Telegrafo Alfabetico», nn. 13-24, Novi Ligure.
- Iozzi O. **Cenno storico sulla Antica Libarna (1890).** Tip. Galileiana, Pisa.
- Pipino G. **La scoperta di Libarna secondo documenti inediti conservati all'Archivio di Stato di Torino (1977).** «Novinostra», II, Alessandria.
- Scarabelli L. **Nuovo alfabeto figurativo (1849).** «Il Censore», n. 106, Genova.
- Susi F. **Anticlericalismo e religione civile nelle società operaie piemontesi (1849-60) (1979).** «Studi Storico Religiosi», III, 1, L'Aquila.
- Trucco A.F. **Antiche famiglie Novesi. I Cavanna (1927).** Sartorelli Ed., Novi Ligure.
- Varni S. **Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna (1873).** Tip. Sordomuti, Genova.

GIORNALI

- Il Carroccio, 24 giugno 1848, Casale.
- Il Censore, 1849 n. 106, Genova.
- La Gazzetta del Popolo, 1852 23 febbraio; 24 marzo; 3 luglio; Torino.
- Il Messaggere Alessandrino, 1867 n. 25, Alessandria.
- La Società, 1872 4 agosto; 1873 2 febbraio; 2 marzo; 3 luglio; 24 settembre; Novi Ligure.
- Il Telegrafo Alfabetico, 1868 nn. 1-25, Novi Ligure.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Civico di Novi Ligure. Epoca IV cartella 21; Deliberazioni del Consiglio Comunale 1879-1880.

Archivio della Chiesa Collegiata di Novi. Liber praeminentiarum et iurium... Volume II, 1753-1818.

Archivio di Stato di Alessandria. Intendenza Generale n. 499; Prefettura n. 69; Archivio storico di Alessandria S. III, n. 1827.

Archivio della Società Storica Novese. Carte Capurro.

I documenti e gli scritti inediti riprodotti appartengono alle Carte Capurro della Società Storica Novese, alle quali si è recentemente aggiunta una Tesi di Laurea inedita di Dario Grassi su «**Gian Francesco Capurro educatore e storico**».

Appendice

Nuovo Alfabeto figurativo

Articolo di Luciano Scarabelli sull'Alfabeto di Capurro (da «Il Censore», 1849 n. 106)

Essendo io in Firenze ricevetti dal sacerdote Capurro di Novi un suo ingegnoso trovato per insegnare con facilità di apprendimento e piacere degli scolari i segni rappresentativi della parola. Chiedeva a me il prete che ne dicessi libero come soglio il mio parere, gli procacciassi il parere del Lambruschini. Subitamente servii il Capurro pregando il Lambruschini di volere considerare quel progetto a cui l'autore aveva dato il nome di *Telegrafo alfabetario* attribuendogli virtù d'avviare in un medesimo tempo anche migliaia d'individui alla lettura e alla scrittura; di me non preparai altro al Capurro essendo il Lambruschini tanto maggiore di tutti. Trovò il Lambruschini che «l'invenzione non era un dono di chi sognasse, ma frutto di molta meditazione e lunga esperienza, sendogli parsa una maniera pratica di applicare un metodo qualunque ingegnoso e capace di attirare e sostenere l'attenzione e l'emulazione degli scolari, perciò di renderne più rapido e più regolare il profitto, rimediando al più grande ostacolo che incontra nelle scuole l'insegnamento della lettura e scrittura, cioè la sbadataggine la quale fa apprendere dei suoni senza che l'occhio si colleghi coi segni». Quel telegrafo messo in pratica nella scuola domenicale e nella serale testè fondata e diretta dal prete Capurro in Novi rende il frutto che si era aspettato.

Ma non tutti vanno alla scuola. Il Capurro pensò anche ai molti che restano a casa; pensò ai maestri; i quali vorrebbero spicciarsi di quelle noie del primo passo; e agli scolari che si annoiano più de' maestri. Egli aveva avuto un saggio di un concetto entrato in capo al Parravicini per rappresentare le lettere con oggetti che per nominarsi avesser bisogno di essere cominciati dalla lettera che si vuole insegnare per esempio *Arco* per l'*a*; *Pistola* per *p*; ecc. leggerezza indegna di un ispettore generale delle scuole di un mezzo regno. Di alfabeti figurativi avea visti vari, tutti per allettare l'occhio a qualche cosa, nessuno per fare imparare le lettere. Pensò molto a questo bisogno, e mirando continuo al proprio *Telegrafo* pareva gli domandasse un qualche sussidio. Avrebbe voluto un segno noto a cui attaccare l'ignoto che è il valor della lettera; perocchè avea scorto che facilmente i bambini da uno scorbio, da una macchia, da una figura passata a caso sotto i loro occhi traggono l'idea di rapporti non sempre falsi; rapporti transitorii, ma che servono a fissare nella mente loro non tanto l'immagine vera delle diverse parti dell'alfabeto quanto a farne sovvenire insieme il valore. Gli parve finalmente di avere trovato abbastanza. Considerati gli elementi di che si compongono i segni delle lettere, scelse tanti oggetti semplici o composti corrispondenti ad esse, il *c* ad esempio ha il suo corrispondente in una *mezza luna*; segnò quest'oggetto e vi pose il corrispondente *c*. L'*acca* (*h*) trovò il suo corrispondente segno in una *seggiola*; così tutto il resto, e come gli oggetti sono scelti fra i più comuni, sono sicuramente facilissimi ad essere o correre continuo sotto gli occhi di chi ha bisogno di avere cosa che gli suggerisce il nome delle lettere e le lettere stesse.

Allora raccolse questi suoi segni in tante tabelle (che a piacere colori, ma non hanno bisogno di tanto lusso) e ne compose un nuovo alfabeto figurativo. Quando si sono fatti imparare macchinalmente a memoria i suoni delle lettere dell'alfabeto senza mostrarle si dà mano a quelle tabelle, e disegnate sull'ardesia le linee componenti la figura della lettera si presenta l'oggetto domestico, il quale naturalmente deve fare un'impressione forte nella mente di chi è per apprendere.

Di quivi comincia il comporre le sillabe e le parole, mercè la pronunzia del maestro ripetuta dagli scolari, la spiegazione degli elementi componenti i suoni (pei quali trattandosi dei composti di diverse vocali vorrebbe con piacere in soccorso la fisarmonica onde prolungare il suono e la sensazione secondo il bisogno); di quivi poi comincia lo scrivere ossia il disegnare principiando dai loro elementi quelle lettere, e il Capurro indicherà il modo e la utilità in proprio libretto. Mira ogni cosa ad ottenere che gli scolari apprendano nelle menti per via degli occhi e dell'udito, se appresero solo per via degli occhi; mira ad ottenere che la meccanica intellettuale sia esercitata nell'attenzione delle voci, e poi nell'esame delle figure.

Questo alfabeto si propone dal sacerdote Capurro ai Collegi, alle Case d'Istruzione, alle Scuole pubbliche e private e alle famiglie. Perché si possa averne una cognizione, una copia è depositata alla *stamperia* del CENSORE. È già riportato in tabelle di cartone, ma può aversi anche in carte volanti per riportarsele in cartone a piacere. Il deposito degli esemplari è presso Luigi Camusso tipografo a Novi, e al libraio Grondona in Genova, e ogni copia di cartoni trentatré è fissata al prezzo di lire italiane quindici e di sole carte colorate a lire dieci; di carte non colorate, lire cinque.

L'autore incoraggiato dal già ministro Bon-Compagni, e dalla buona riuscita del proprio *telegrafo* spera che non gli mancherà il favore del pubblico ad animarlo ad altri migliori trovati in pro della istruzione.

LUCIANO SCARABELLI

Progetto

di Capurro per il Congresso delle Società Operaie ad Asti (1853)

Materiali per un discorso da farsi nel primo congresso degli operai ch'avrà luogo domani nell'immortale città di Asti, 17 8bre 1853.

Poiché mi consentite, onorevoli soci, poiché mi consentite l'onore della parola, io ve ne rendo infinite azioni di grazie. Uguali devo pure anticiparvi per lo compatimento che userete al mio povero dire. Però amo meglio perdere dell'estimazione dello ingegno che dell'amore e buon volere alla nostra Società. Ecco dunque com'io semplicemente e brevemente lo discorro.

Le Società di mutuo soccorso nascono e si mantengono per interesse. — Ma mi sia permesso spiegarmi in codesto vocabolo — per interesse non intendo solo il vantaggio materiale, ma codesto e tutti i beni di oneste compiacenze che riguardano lo spirito.

Ho dunque indicato l'elemento produttore delle società. Lo proclamo pure conservatore della medesima. L'interesse nel nuovo spiegato è dunque l'elemento delle società, del pari che l'alimento. Da ciò ne risulta direttamente la convenienza d'istituire lunghi e profondi studi per isciogliere il grande problema.

«Ricerca, esaminare e adottare i mezzi più acconci per rendere durevoli le Società degli operai costituite, per crescere a ciascuna il numero dei socii, per moltiplicarle, per renderle oggetto d'interesse e venerazione al maggior numero possibile di cittadini segnalatamente se socii».

Io, se il tolerate, mi argomenterò di suggerire alcune cose che mi sembrano giovare allo scioglimento del problema proposto. Ma felice se in alcuna cosa non mi sarò ingannato, abbandonerò io stesso nelle vostre mani perché, tutti migliori di me, ne caviate quel prodotto che meglio si possa.

L'ingegno ed il genio non sono privilegi di una sola città, ma trovansi bene sparsi anche nel più inosservato casolare. Eppure i più classici operai ed artisti sono per lo più figli delle capitali e delle più popolose città. Cerchiamone la ragione. In una parola è detta. Perché le piccole borgate mancano delle necessarie istituzioni, difettano di modelli e di tutti quei mezzi che stuzzicando le varie attitudini e le svariate tendenze de' fanciulli fanno indovinare lo studio da professare come oggetto di propria destinazione. E quand'anche un giovanetto delle borgate venisse a scoprire propriamente la sua vera inclinazione, che gli gioverebbe? Per addolorarsi e nulla più. E perché? Perché il Santuario delle arti, i Gabinetti di queste e de' mestieri raffinati, i grandi maestri sono impossibili ne' paeselli. Perché lo sventurato fanciullo di provincia non ha mezzi onde recarsi alle città popolose che ad esso convengono. In tal guisa, miserando spettacolo, un giovinetto che emulerebbe Raffaello è costretto a colorare ruote da carro.

Tal altro che si renderebbe illustre nell'architettura è dolorosamente necessitato a costrurre capanne o muriciuoli di terra.

Un terzo che qual novello Canova onorerebbe la patria e sarebbe il ristoro della propria famiglia, è condannato a preparar scagliori.

Onorevoli ed amati socii, sarebbe, egli è chiaro, un immortale onore per la nostra Società del pari che un sommo vantaggio se noi trovassimo modo di ovviare a sì inesplicabili disgrazie. Non sarebbe davvero uno dei mezzi più potenti per farla salire in onore ed in estimazione universale? Chi non agognerebbe di farne parte?

Proviamoci quindi a raggiungere un tanto bene, io son presto per adombrare il mio progetto, ciascuno lo regoli delle idee che lo spirito inventivo gli suggerisce e vediamo se rendendo perciò patrimonio comune i suggerimenti dei singoli possiamo finalmente arrivare alla meta cui mira il mio ed il lodabile vostro desiderio.

Come ciascun paese ha sempre qualche Operaio che si distingue per eccellenza nella propria arte o mestiere sopra tutti gli altri non solo del luogo, ma del vicinato, così per cura della direzione di ciascuna società si spedirà in ottobre ed in marzo, per esempio ad Asti, la nota di codesti Maestri d'arte. La società di Asti stamperà a spese comuni codeste note e ne spedirà varie copie a ciascuna delle società concorrenti e consorelle. La stessa nota conterrà pure la specificazione di ciascuna scuola elementare, di corso accessorio di opificio del luogo ove è sita la società trasmittente.

Ma veniamo al proposito. Ciascun consigliere ed aggiunto a piacere della società, sarà membro di una commissione portante il titolo di *commissione paterna*.

Quel socio o vedova di lui che avrà un figlio od un nipote così ben disposto da far sperare eccellente riuscita in alcuna arte o mestiere di cui non vi sieno distintissimi maestri nel proprio paese, rimetterà alla commissione paterna una nota contenente:

1° il cognome e nome del figlio o nipote

2° il nome del padre o madre ed anche il cognome se zio

3° la data della nascita

4° il certificato di buona condotta

5° l'attestato di aver sofferto il vajuolo o d'essere stato vaccinato

6° l'arte a cui aspira il fanciullo

7° la categoria di scotto cui vorrebbe appartenere.

N.B. la categoria di scotto o pensione sono tre:

la prima obbliga chi riceve un fanciullo in iscambio del proprio a somministrargli pane vino minestra e pietanze;

la seconda fa senza pietanza meno né festivi;

la terza non ammette pietanza e vino che poche volte all'anno ma queste a sazietà con vitto ordinario.

Comunicare le sopraddette due note la commissione paterna di Mede, per esempio, veduti i posti del paese ove è l'arte cui aspira il fanciullo di Mede, scrive alla commissione paterna di quel luogo ove è il Maestro ricercato, purché proponga ed operi lo scambio con altro fanciullo di simile condizione.

Siccome però i maestri distinti nelle arti per lo più si trovano solamente nelle città di primo e second'ordine le scuole elementari invece e qualche corso accessorio trovansi quasi generalmente, e forse niente affatto inferiori a quelle delle prime città: così per legge di fratellanza e con più estesa utilità potrebbesi benissimo operare lo scambio tra fanciullo che già fatto il corso elementare tende ad un arte e fanciullo che di presente non abbisogna che della scuola elementare. Ne questi vi perderebbe, perché suolsi vedere per esperienza che i giovinetti in casa propria studiano generalmente meno che altrove. Che in altro luogo i fanciulli sogliono fare con profitto inutilmente sperato nella casa paterna, è sentimento comune.

La commissione paterna potrà ancora raccogliere posti presso ricchi signori, escluso sempre ogni pericolo di dipendenza perniciosa. Potrebbe convenire che essi ricevessero fan-

ciulli da cui potrebbero esigere anche servizi particolari, purché gli mantenessero e lasciassero loro il campo di poter profittare della scuola cui s'inscriverebbero. Tali ben intenzionati signori sarebbero poi segnalati dalle rappresentanze delle società nel congresso annuale come soci protettori, e se volete, come benemeritissimi mecenati.

Finalmente non ultima pietosa e gravissima cura di ciascuna commissione paterna, sarà quella di visitare i fanciulli collocati quà e là nelle famiglie degli operai: di ricevere i riclami, di sorvegliare perché siano tenuti da buoni padri di famiglia, di ragguagliare almeno ogni tre mesi le società cui spettano, dello stato loro sì fisico che morale, come del profitto nell'arte o studio intrapresi.

Parmi o socii onorevoli che l'attenzione di questo discorso progetto, riconoscendosi di un interesse nuovo per la società, sia pur forza convenire che metterebbe la medesima nella felice situazione di essere estesa e come più largamente utile maggiormente apprezzata.

Avete dunque intesa tutta l'essenza del mio progetto. A volerlo estendere e farlo ricco di maggiori prodotti io proporrei i due indirizzi che seguono senza però lasciare di cominciare a dar vita al primo modo sin qui discorso, ove per altro non si potesse conseguire ancora.

Prima che le città fossero avvicinate per mezzo del vapore, un semiartista poteva guadagnare il vitto per sé e per la famiglia, e si che, per l'imperizia sua e la mancanza di strumenti adatti, faceva pagare quanto meritava egli se non il lavoro. Ma lo poteva far sicuramente, perché in caso diverso al compratore era forza spendere assai di più per lo viaggio che avrebbe dovuto sopportare con dispendio, ricorrendo altrove.

Ma ora che in un attimo volasi da un luogo all'altro non è certo più tollerato l'artista incapace di sostenere la concorrenza: conviene che perisca qual pianticella a cui è prepotentemente sottratto l'alimento dalla superba quercia che vi sorge a canto.

Vi vuole studio e profondo studio e largo esercizio. Sarebbe quindi rimossa la disgrazia se almeno ciascuno de più cospicui Municipii fondasse nel proprio seno le Scuole politecniche. Ma ciò è impossibile perché un completo corso di scuole tecniche sulla forma di quelle di Parigi o di Vienna od appena come quella di Napoli, non costerebbe meno di 80 mila lire annue, oltre le immense per lo stabilimento de' gabinetti opportuni. E che! gli artisti di provincia dovranno dunque perire per mancanza di mezzi istruttivi? No, amati socii, i mezzi sarebbero conseguiti qualora o per nostro indirizzo o per riconoscimento di utilità universale i Municipii più potenti si accordassero di fondare ciascuno, come parte di un tutto, quella scuola speciale che più converrebbe al luogo e pagasse sì altamente il Maestro da poter aprire un concorso europeo e fornisse sì largamente la sola scuola dell'occorrente da dover piuttosto che la mancanza, lamentare la sazietà. Codesto è quel trovato che secondo le deboli spinte del limitato mio ingegno ho creduto suggerire. Ognun vede che in breve tempo noi avremmo nello stato quella scuola politecnica che sola ci potrà far risorgere a nuova vita. Sarebbe codesto un fatto che ammetterebbe a capello il mio progetto dello scambio dei fanciulli. Quindi io fo voto perché vogliate formulare a questo riguardo qual indirizzo a' Municipii che voi nella vostra maturità giudicherete migliore e più conveniente.

Un secondo indirizzo a scopo più alto e più perfetto vorrei pure inviato al parlamento ed al Governo, perché composta una associazione di Stati italiani, si fondassero quà e là le parti di una scuola politecnica nazionale ma in una sola scala di sì alto grado, da far sì che la nazione italiana potesse rigettare come inferiore od uguale qualsiasi lavoro straniero.

E che? Non è forse vero che ai tempi di Colombo l'Italia la nostra cara patria, s'innalzava per arti e mestieri sopra tutta l'Europa non solo, ma maestra somma addottrinava e questo ed il sottoposto emisfero?

Convien dirlo con dolore, a noi italiani mancarono bensì i mezzi, il genio e l'ingegno giammai!

Nella storia dell'incivilimento dice l'illustre mio amico prof. Maiocchi, l'Italia è posta in prima linea e, con licenza di alcuni di Francoforte, essa non è in ciò inferiore alla Germania, non essendole negata questa lode anche da parecchi dotti stranieri. Per uno speciale favore

della Provvidenza, dice Costa, l'Italia ha dato in tutti l'esempio del moderno incivilimento. Il primo gran poeta lirico è italiano, *Petrarca!* Il primo poeta epico moderno è italiano, *Dante!* Il più grande pittore del mondo è italiano, *Raffaello!* Il primo scultore ed architetto del Mondo è italiano, *Michelangelo!* Il primo novelliere del mondo è italiano, *Boccaccio!* Il primo Omero comico è italiano, *l'Ariosto!* Lo scopritore del nuovo mondo è italiano, *Colombo!* Il più grande restauratore della filosofia naturale è italiano, *Galileo!* Il più profondo politico dei mezzi tempi è italiano, *Macchiavelli!* Il primo che abbia rischiarato colla filosofia la storia è italiano, *Vico!* Il più grande scultore moderno è italiano, *Canova!* Il più famoso matematico degli ultimi tempi è italiano, *Lagragia!* Il più grande poliglotta del mondo è un figlio dell'Italia, *Mezzofanti!* Il più portentoso creatore di poemi e di melodie è italiano, *Rossini!* Il più grande e famoso suonatore di violino è italiano, *Paganini!* Tutto il mondo s'inchina reverente e riconosce in un italiano il primo elettricista, *Volta!* Il primo che desse all'Italia tragedie degne di questo nome è l'autore del *Saul* e del *Filippo!* è vostro figlio! è l'immortale tragico italiano, *Alfieri!* Ovunque si dirigesse lo sguardo, innanzi a tutti i portici del tempio del genio, noi troveremo ritto sulla soglia un figlio dell'Italia. Mentre altri popoli s'affaticano interi secoli per produrre turbe di mediocrità, l'Italia riposa per un istante, par che s'addormenti, quand'ecco vi slancia nel mezzo uno stupendo colosso. Napoleone era italiano. Ed è in questi istanti istesso in cui tutti gli astri scomparvero per lasciare nelle tenebre chi ci è lume guida conforto? Un italiano. Vittorio Emanuele. Ah si amati socii, l'Italia poté e potrà tutto: il Genio non manca... mancano le forze... e le forze le avremo se, come vi dissi, terrassi cura della disegnata avventuratissima associazione, non che dello scambio de' fanciulli che fino ad ora abbiamo discorso. A tutti salute e fratellanza.

Prof. G.Franco Capurro Censore

Relazione

della Commissione di Studio del Metodo Capurro al Congresso delle Società Operaie di Vigevano (1856)

La Commissione da voi eletta, o cittadini, per riconoscere la facilità e la bontà del metodo inventato dal Sig. Sacerdote Capurro nell'insegnare i primi rudimenti della lettura e scrittura a' giovani analfabeti, va ben lieta di potervi assicurare, che sebbene per la brevità del tempo non abbia potuto assistere che ad una lezione, ha riconosciuto, che un tal sistema nuovo tutto affatto, merita la seria considerazione di quanti attendono all'educazione dei figli del Popolo. Un tal metodo è logico. Insegna non solo a scrivere per meccanismo, ma insegna a meditare e fu ben degno d'aver ricevuto i maggiori elogi dell'egregio e benemerito *Lambroschini*. Noi ci facciamo un dovere d'invitare il Congresso ad emettere il voto, che le persone addette all'insegnamento si applichino allo studio di questo metodo e trovandolo ingegnoso e capace di allettare gli scolari e di sostenerne pendenti le lezioni l'attenzione e destarne l'emulazione, lo mettano in pratica. E questo qualora avvenga, qualora la facilità di quest'insegnamento sia ampiamente riconosciuta, dovrà essere il Sacerdote D. Capurro dichiarato benemerito del popolo, perchè come disse un sommo filosofo, *l'alfabeto è il padre della civiltà*.

Sottoscritto - Sacerdote Solomone

» Franchini Francesco

» Gerolamo Astengo

Nota

di Gianfrancesco Capurro inserita a pag. 109 delle sue «*Memorie e Documenti...*» (1856)

Gravissime ragioni da esporsi nella promessa prefazione mi hanno determinato di riservare in fine della presente Raccolta quelle illustrazioni che maggiori per me si potranno; ma per tutto ciò non ho già inteso di precludermi la via a far pure alcune note nel corpo dell'opera. Queste però verranno sempre da me sottoscritte, onde possano ben distinguersi da quelle che ho trovato negli originali.

Ora per l'influenza dei governi, or per la ignobilità dello stile, or per alcune favole frammentate a cose vere, si tralasciò molte volte di pubblicare manoscritti che potevano giovare grandemente alla particolare ed alla generale istoria. Di presente il pregiudizio pare in gran parte cessato, come lo accerterebbero le attuali pubblicazioni di Torino, di Firenze, di Venezia, di Genova, di Piacenza, di Albenga, di Parigi ecc. Nondimeno se il dannevole pregiudizio non è più presso gli eruditi, vive però tuttora in chi non è tale. Varie lagnanze di fatto mi furono mosse per lo stile e l'ortografia della Cronaca testè stampata. Mi perdonino dunque i dotti se a soddisfazione di alcuni lettori mi permetto le seguenti avvertenze.

La Cronaca da me stampata è fedelmente tale quale fu data dal Costa, e per conservarla così, oltre le gravi spese di carta, di stampa e di una prima correzione per ciascun foglio, ho pure pagato meglio del decimo del totale prezzo per una seconda correzione, senza tralasciare mai di farne io stesso una terza. Nè ho fondato motivo di credere che il Costa possa aver mancato alla sua esplicita dichiarazione di voler essere fedelissimo nel rapportare i testi. A dir vero un dubbio solo mi è nato nel veder sempre adoperato il nome *Novi* a vece di *Nove*, ma il mio scrupolo è spinto a tanto che per distrigarmi da tal dubbio ricorrerò a miglior agio al manoscritto originale, che trovasi in s. Fedele in Milano da cui il Costa ebbe l'esemplare che servi alla sua pubblicazione, e questa alla mia.

Giovami però qui avvertire i lettori che *se pensatamente*, sino al fascicolo sesto compreso, ho riprodotto anche tutti i più grossolani errori di ortografia e di lingua, e talora anche di senso, ciò non avvenne sì frequente nel fascicolo settimo, nè di leggieri avverrà in seguito se non nei casi che lo giudicherò opportuno, come sarebbe nelle replicate riproduzioni di documenti latini e simili, onde dal loro confronto si possa giungere a raccorre il solo vero e probabile. È commendevole mi pare questa pratica. Nondimeno tutto ciò che non avrò conservato, come pure gli errori ed i farfalloni storici dalla Cronaca del manoscritto presente e seguenti che avrò pubblicati come nell'originale, saranno, come già dissi, soggetto di un'appropriata appendice che darò in fine dell'opera; ma l'alterare il testo sarebbe un vandalismo imperdonabile. Se lo scritto è l'espressione di chi l'ha fatto, se la storia ripete i gradi di sua credibilità da chi l'ha scritto, dal fine per cui fu scritto, dal tempo e dalle circostanze in cui fu dettata, e finalmente dalla moralità e dalla valentia dello scrittore, come mai potremo noi formarci costoso criterio se si pubblica una memoria senza gli errori, lo stile, le favole dell'autore, e, direm anche le alterazioni del copista? e non è attraverso alla favola che si scopre talora una verità importantissima? Se anticamente non si fosse adottata la nostra misura, non saremmo noi privi quasi d'ogni maniera d'istoria civile? Chi non riconosce con Giovenale — *quid quid Grecia mendax audet in historia?* e noi diremmo: le molte smargiazzerie dei bugiardi storici si greci che romani. A dir vero, se non temessimo di essere appuntati di voler pompeggiare in erudizione, potremmo recar qui un libro intero delle fanfaluche che hanno formato la delizia degli storici più seri, niuno eccettuato, fuorchè quelli del libro Divino. Che Alessandro transistasse il mare a piedi asciutti, come per miracolo del cielo il popolo ebreo, è narrato da un *Giuseppe* l'istorico; che un re di Persia facesse tagliare il naso *a tutto* il popolo, è detto da *Seneca* il *filosofo*; che gli scolari di Pitagora si tacessero per anni cinque, e lo che è più curioso, *numquam Pithagoram videntes*, ci è proprio venduto da *Seneca* e confermato da *Laerzio*, che nell'Alveo settentrionale del Tigri vi fosse l'oro in tant'odio da sotterarlo, che il mondo stesse tanti secoli senza grano, che Roma stesse seicent'anni senza fornai, che Mecenate stesse tre

anni senza dormire, che non dormisse per un solo minuto, *nullo horae momento*, le sono marchiane di *Plinio*; che un giovinetto si lasciasse bruciare il braccio da un ardente carbone cadutogli sopra dal turibolo, e ciò senza mostrarne risentimento, per non disturbare il sacrificio di *Alessandro*, benchè la puzza ne fosse molesta agli assistenti, è proprio raccontato da *Valerio Massimo*. *Appollonio e Filostrato* narrano sul serio che nell'India vi fossero due vasi dei quali se ne veniva aperto uno pioveva sopra tutto il territorio, se l'altro, appariva tosto un vento gagliardo a rasciugarlo. *Rodigno* scrisse di un re voracissimo che di mattino per sè stesso si uccise, perchè si accorse d'aver mangiato *tutta* la propria moglie la notte avanti. Il vostro ridere, o lettori, giustifica il mio operato.

Altro dunque che parole sgrammaticate, e qualche favola sull'origine del paese! Trattasi nientemeno che delle più stravaganti fantasmagorie; eppure queste l'ebbiamo dai padri più seri della storia. Ma l'avremmo noi codesta storia se per l'errore frammisto al vero non ci fossero stati conservati i manoscritti? Ella è cosa essenzialmente necessaria, per chi imprende a scrivere una storia, di conoscere il grado di autorità che risiede nella fonte da cui ne vuol trarre i materiali. Or ditemi, chi avrebbe potuto mai determinare codesto grado, se, sgraziatamente, i MM.SS. storici non ci fossero pervenuti originali, ma gravemente alterati, e, quel che sarebbe peggio, senza le dovute dichiarazioni intorno all'operato? A voi dunque la conclusione, ed a me il sacro dovere di fedeltà nel rendervi pubbliche nella loro originale integrità le memorie de' nostri buoni Avi. È codesto il primo e necessario elemento di una schietta e troppo desiderata storia della nostra Città e Provincia.

Capurro

Promemoria

inviata da Capurro al Sottoprefetto di Novi nel 1862

Ill.mo Sig.r Sotto-prefetto

Il Cavaliere Gazzo dissemi che a Libarna si è scoperta una stupenda strada romana di 14 metri di larghezza. Mi recai immediatamente dal Sindaco cavaliere Vernetti onde avere il permesso, perchè son Direttore delle scuole municipali, di portarmi a Libarna. La ben nota gentilezza di Vernetti non solo mi concesse quanto chiedeva, ma per soprassello volle che usassi di sua carrozza. Recatomi sul luogo riconobbi una strada veramente stupenda, e degna di essere conservata, non tanto per il merito artistico, quanto per i lumi che ci potrà somministrare circa la via Postumia che da Genova movendo passava in mezzo alla città di Libarna e congiungevasi con l'Emilia di Scauro di presente detta la *Levata*. È larga 13 metri e non 14 e coperta di lastroni irregolari all'uso romano ma benissimo connessi, è di forma convessa ed è fiancheggiata da prismi larghi circa 50 cent. e lunghi 125 cent. e levati di un decimetro sull'ottimo piano inclinato della strada. Varii uomini con carro pieno di ruderi da immettere in un rio, ed altri erano intenti a guastare tanta grandiosità: ma ad onore del Sig.r Avv. Maragliani sindaco di Serravalle e dell'avvocato Barbieris suo cognato e mio compagno di viaggio, devo dire che mi aiutarono a far sospendere ogni guasto, ma non so se si atterrà la parola per l'avvenire: perciò io credo bene di avvertire V.S.Ill. del fatto onde provvedere nell'interesse patrio come meglio crederà. Sarebbe opportuno fosse informato di ciò il Governo e che lo stesso stabilisse una qualche somma per gli scavi, ove sono possibili senza danno e per la conservazione dei monumenti non trasmutabili. La via scoperta credola una continuazione della Postumia, ma in *loco* allargata e fatta con magnificenza, forse perchè quasi nel centro della città e poco discosta dal teatro. Dico *teatro* e non *anfiteatro* come credono molti erroneamente, perchè il grandioso monumento non ha la forma ellittica degli anfiteatri. Ma del vero teatro romano con appendice alla greca; diffatti si riconosce un portico esteriore di 21 arcate a pilastri lisci sovra plinti di arenaria (*hic et nunc* visibili) diligentemente tagliati in senso della

curva, per cui si dava accesso dall'arcata di mezzo per un androne all'orchestra ed alle scale conducenti alle precinzioni.

Confermo poi assolutamente la mia asserzione con far notare che la superba gradinata racchiudente una corda di 65 metri è chiusa come vedesi di presente dal piano del proscenio cinto da tre lati dai muri della scena stabile, dietro i lati minori della quale si riconoscono le tracce di due salotti rettangolari con una porta nel proscenio ed altra opposta e più ampia che per mezzo di gradinata esterna metteva nella via della città. Questo monumento, le terme, il foro ed altri di simil fatta determinarono giustamente Plinio ad annoverare Libarna, tra le nobili città della Liguria. Trecento e più oggetti architettonici visibili nel mio particolare Museo attestano la magnificenza e lo splendore della città di Libarna. Io posso provare quando che sia per atto d'esempio e con documenti e lapidi che in Libarna vi era il collegio degli augustali che Libarna possedeva tutte le dignità sacre e civili: che il municipio era ascritto alla tribù Mecia: che il collegio fondato da Traiano aveva alcuni possedimenti nell'agro Libarnese: che Libarna aveva il suo *Arrimanum* ed il *Gavium*, che insomma Libarna era una delle più vaste ed eleganti città dell'antica Liguria.

Perdoni Sig.r Sottoprefetto se ho per far presto e per mancanza di tempo, schiccherato giù alla carlona codesto promemoria, son però certo che, come V.S.III. il dotto e scenziato ministro della pubblica istruzione amante del patrio decoro, specialmente nella località ove sono rari i monumenti, saprà apprezzare questo retaggio di antica civiltà malgrado i presenti tempi di progresso e di ammirabile sviluppo nelle arti e nelle meccaniche applicazioni.

Suo servitore

G.F. Capurro
socio della
Società Ligure di Storia Patria

Novi 22 9bre 1862

Scritto

di Capurro senza titolo né data, sull'importanza delle ricerche archeologiche

L'innalzare un paese sopra gli altri per iscoperte, per invenzioni o per qualsiasi coltura, è atto grandemente glorioso; perché le masse non solo, ma le intelligenze più elevate di preferenza lo stimano, quindi ad esso occorrono non tanto per ogni maniera di maggiori affari, ma da esso senza ostacolo ricevono in gran parte le norme civili e morali come loro indirizzo di vita sociale.

Che se, per parlare di noi, non è giusta né in tutto vera la sentenza del Bonghi che di presente «Noi siamo minori dell'Europa in tutto», cionondimeno avvi tanto di vero che ogni buon italiano deve adoperarsi con tutta la gagliardia dell'anima per dimostrare e confermare con nuovi argomenti che all'Italia *antica* appartiene la più grande delle glorie; cioè d'essere stata la culla delle arti e delle scienze e di averle generosamente propagate a tutto il mondo conosciuto, confortando con ciò la *nuova* a grandi azioni appunto perché se fu, può essere; e può essere purché si voglia. Forse che non esistono tuttora le impressioni dei grandi fattori *cielo, clima, e genio italiano*?

Chi può si metta dunque all'opera con fiducia di trovare nuovi argomenti di gloria e di progresso per la nazione. Studi, nel nostro caso particolare, ogni mezzo per ricercare e porre in mostra tutto ciò che potrà rendere sempre più illuminata e ricca la nobilissima scienza dell'Archeologia. Né si disperi di riuscire a molto buon fine, poiché il tesoro italiano sepolto o sconosciuto è immenso e, ben studiato, non può dare che frutti grandi ed inaspettati.

Molti capi d'opera furono esportati, è verissimo, per illustrare Musei pubblici e privati: molte tavole letterate furono spezzate dall'ignoranza: molti bronzi dall'ingordigia di guadagno distrutti, ma ciò appunto renderà più preziosi i nuovi oggetti trovati. Un oggetto inosservato, e talora anche disprezzato dalle masse volgari, può essere fecondo di lumi e di spettabilissime induzioni per chi lo studia. Una lapide che per molti anni stette sopra un mucchio di macerie esposta a tutte le ingiurie, e che io raccolsi da tempo, è ora, per istudii fatti, riconosciuta come monumento unico e parlante: che in Libarna v'erano collegi sacri: che Libarna in un tempo fu colonia romana: che un Atilio Serrano ne fu il Patrono: che il patronato della famiglia degli Atilii fu così valido da far tentare il cambiamento del nome di Libarna in quello di Atilia o Antilia. E fu valido veramente, perché la detta famiglia costruì il teatro, una fontana *et pecunia sua forum lapide quadrato stravit*.

Non è forse per i ruderi di paesi che esistevano prima di Roma sul Tevere e sull'Arno che il Micali si rese immortale? Non dimostrò per essi il grand'uomo, con compiacenza e meraviglia de' dotti, che gli antichi Tirreni recarono in tutte le spiagge straniere ove approdarono le cognizioni della nautica, delle arti e delle scienze? Non è per lunghi e profondi studii fatti sopra antichità che il valoroso nostro italiano, contrariamente all'opinare di tanti secoli, mostrò ad evidenza che i primi germi di civiltà non ci vennero né dalla Fenicia, né dall'Arabia, né dall'antico Egitto, né dalla stessa Grecia, ma che a questa appunto noi stessi li portammo? Oh diciamolo pure; noi italiani non conosciamo ancora tutte le nostre ricchezze!

Discendendo ora ad occuparci della nostra grande impresa di porre in luce maggiore l'Italia sepolta e sconosciuta dirò primamente essere degni di largo encomio coloro che di siffatti studii, in parte già si occuparono, tra gli altri Muratori, Borghesi, Fabretti, Gruteri, Donati, Micali, Orioli, Bottazzi, de Lama, Spotorno, Cantù, Mommsen, Rossi, Oveli, Henzen, Sangiunetti e molti altri illustri che non ho presenti alla mente. Ma soprattutto io vorrei lodato e che si attuasse il progetto gigante ideato dallo spirito largo ed intraprendente (carattere italiano) del senatore Torelli, poiché per esso sarà stabilita per sempre un'ultima e piena prova del primato che in fatto di arti e scienze già appartenne all'Italia antica e che per le condizioni proprie e locali può anche per altro rinnovarsi.

Un tanto progetto tradotto in azione sarà di grandissimo vantaggio per la storia, per l'archeologia, per la paleografia, per le arti. Per i lavori poi dei singoli miranti ad un solo scopo principale si potrà disporre di materiali per correggere errori, per rettificare cronologie, per togliere dubbiezze, per sciogliere questioni, per isnebbiare altri oggetti, per riempire lacune.

Genova, per addurre un esempio, ha mai potuto sapere dopo tanti secoli e dai monumenti locali a quale tribù romana si trovava ascritta? No. Essa seppe che fu ascritta alla tribù Galeria per un marmo a caso trovato in Roma.

Per l'attuazione del progetto Torelli noi avremo un museo nazionale di antichità il più ricco e compiuto del mondo: avremo una prova indefettibile di un nostro glorioso primato sulle altre nazioni: una scuola permanente del bello architettonico e scientifico a cui dovranno convenire, come ad una cosa unica, da tutte le parti dell'universo: un eccitamento continuo ed una norma sicura per esprimere il bello tanto classico che naturale: un interesse generale finanziario per la nazione e particolare per i cooperatori messi a parte del prezzo di tutti gli oggetti che, non essendo necessari per il Museo generale, potranno essere venduti per servire d'ornato e di completamento di *mostre* e di *scuola* particolari tanto nazionali che estere. In breve, il nome, la stima ed il rispetto per l'Italia si leveranno altissimi, perché a lei sola è dato di avere una gloria che a nessun'altra nazione è concessa.

Preziose rarità, e per varie altre ragioni di molto valore, saranno poi sicuramente gli oggetti che presenteranno gli scavi in Liguria primo perché se eccetui Valleia ignorata sino al 1747, epoca in cui si trovò fortuitamente il più grande dei documenti antichi scritti in bronzo, se eccetui dico Valleia la quale perché fu sepolta da una grandissima frana continua da quell'anno ad arricchire in gran copia di statue, di molte lapidi, di svariati oggetti il museo Farnese, in generale le città della Liguria specialmente dell'attuale Genovesato sono state di-

strutte *lentamente* non solo per le continuate guerre che i poveri liguri ebbero senza posa a sostenere con i Galli, co' Romani, co' Barbari del Nord ma per mano de' vinti stessi che esportarono quanto più poterono per acquartierarsi in luoghi migliori o più sicuri.

In secondo luogo è da' notare che gli antichi romani condscendo per esperienza il valore e l'abnegazione dei liguri a fine di vincerli raddoppiarono le loro forze e, fatti crudeli in ragione della nostra resistenza, non solo commisero ogni sorta di nefandità, non solo ci distrussero quanto poterono, non solo esportarono in estranee contrade popoli vinti, ma affine di coonestare la perfida usurpazione e di sperdere ogni nostra memoria, ci fecero calunniare dagli storici coevi come ladri, poveri, fraudolenti, bellicosi, spergiuri, indomabili (Livio lib. 39 cap. I; lib. 40 cap. II e Strabone lib. 4°).

a a

o o

e e

u u

i i

r r

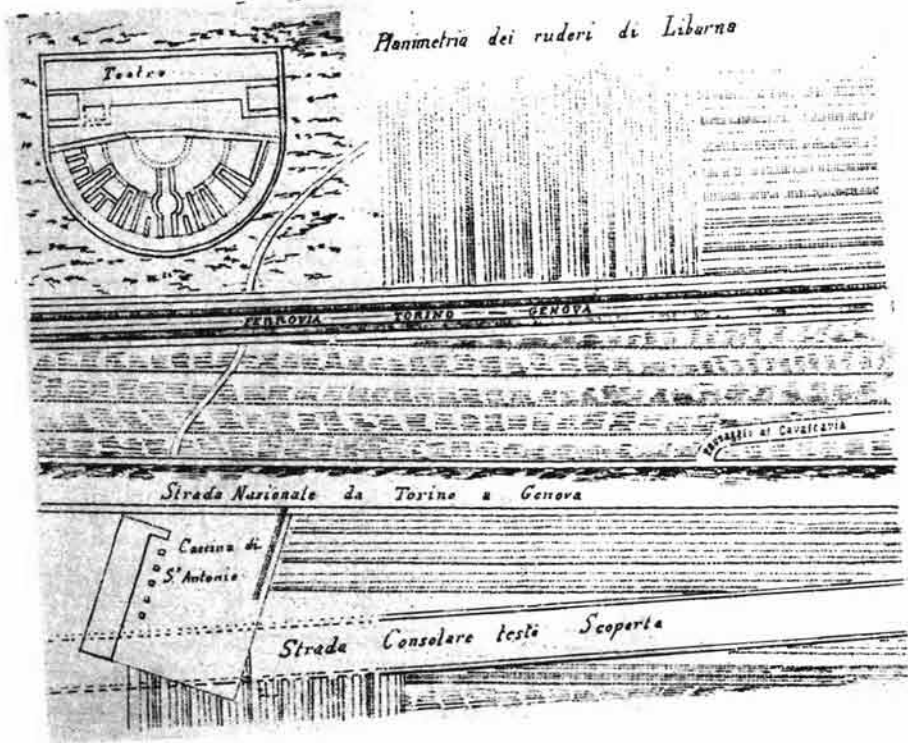
n n

v v

Alcune lettere dell'alfabeto di Capuro

Nota

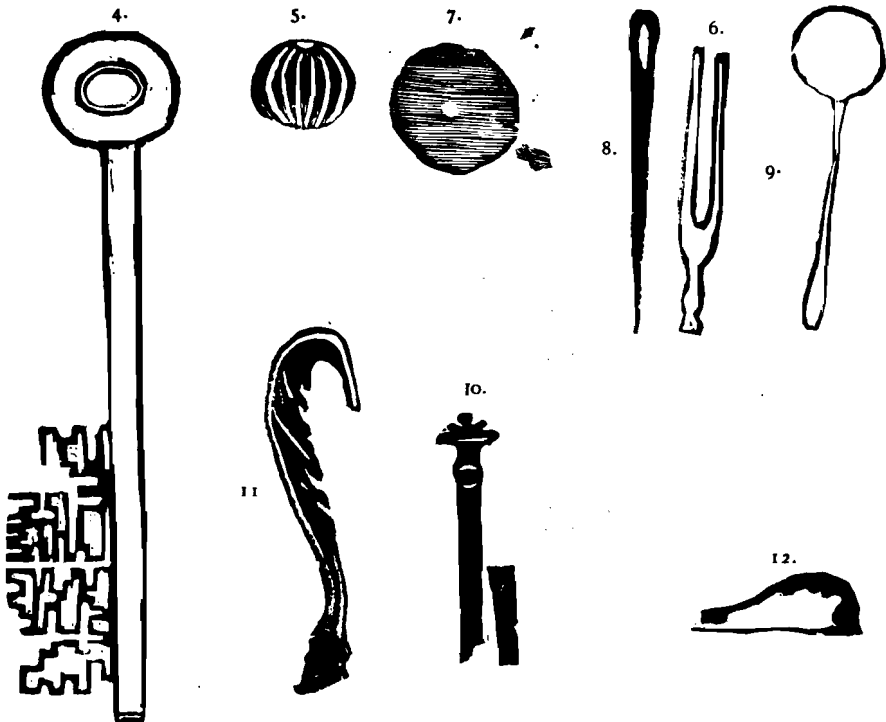
Acquata fu altre volte un borgo ragguardevolissimo.
 Esso, secondo il Capitano de Bastonnis, estendeva i suoi
 confini a levante e tramontana col Picentino e col
 Sostonefe, a ponente con Agui, ed a mezzogiorno col Greco.
 Vegeto. Ma oggidì è affai ristretto, e la strada ferrata
 e la strada ferrata l'ha spinto all'ultima
 decadenza. Qualche villa l'ha però potrebbe
 con vantaggio proprio farlo in parte risorgere
 colto sibilivo qualche grande Manifattura sulla
 Serravia e col dove già esiste lavoro nella
 sua abbondantissima cave di pietra. Fu fatto di
 mura antiche, più ~~ancora~~ sicuramente in
 innanzorgi su molte città dello Stato. Il presente
 Statuto per atto d'esperimto è senza dubbio un
 importantissimo documento non solo per il
 che contiene, ma anche in riguardo alla data. Fu
 tratto da un originale di cui non ho mai una
 copia — venne dettato nel quattrocento e di accuzij
 et usqz exigendij pag. — non ha frontispizio
 né titolo — ma probabilmente venne consegnato
 alla stampa del 500 come presumo dalla nota del
 Notaro Mastagna Angelo pag. e di altra del
 Notaro Antonio Marotta pag. di questi ragguardevoli
 borgi in parlò più in disteso in altri luoghi e spontaneamente
 quando nella pubblicazione delle memorie riguardanti il
 Vicerè di Spbarna — Capoverdi



Disegno della strada e del teatro di Libarna eseguito da Capurro e riportato da Biscarra nel 1873



Reperti libarnesi in marmo della collezione Capurro: 3) testa di gorgone, 4) testolina muliebri, 5) testa di Bacco (da lozzi, 1890)



Reperti libarnesi in metallo già posseduti dalla Filodrammatica di Novi: 4) chiave lavorata, 5) contrappeso per fuso, 6) pezzo di forchettoni, 7) specchio mistico, 8) ago, 9) cucchiaino, 10) chiodi, 11) manico ornamentale, 12) fibbia (da lozzi, 1890)



Visto l'art. 4. del Reale Decreto 22 Marzo 1875, ed quello
 fu istituito per Direzione Generale dei Musei e degli scavi ed
 antichità del Regno;

Esaminata dal Reale Ministro Segretario di Stato
 per le Particolari Istruzioni;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Sono nominati Ispettori degli scavi e dei monumenti
 ed antichità per le località rispettivamente indicate;

... **Capurro** Cav. Gio. Francesco (Nervi Liguria) ...
 il predetto Reale Ministro è incaricato dell'esecuzione
 del presente Decreto.

Dato al Quirinale addì 11 Agosto 1875

Rege alla Camera dei Conti
 li 22 Agosto 1875
 Rege. Adh. D. Jac. - C. 1875
 J. Giovanni

Re Vittorio Emanuele II
 sup. Augusto D'Angeli

In esatte conformanze
 Il Direttore Generale
 dei Musei e scavi d'antichità

Giuseppe Fiorini



Nomina di Capurro a Ispettore degli scavi e monumenti



Dopo lunga e penosissima malattia sopportata colla esemplare virtù del Cristiano è munido di tutti i Conforti della nostra SS. Religione, ieri verso le 5 pomerid. mancava a' vivi nell'età di anni 72 il

Sac. Cav. Don GIAN-FRANCESCO CAPURRO

Direttore delle Scuole Civiche, Membro di varie Accademie.

I nipoti PAOLO Ricevitore del Registro, ROSA Vedova PERNIGOTTI LUIGI, GIACOMO ed EMANUELE CAPURRO, il pronipote FRANCESCO PERNIGOTTI ed i parenti tutti ne partecipano alla S. V. Onor. ma il doloroso annuncio.

I funerali avranno luogo Martedì 14 corrente nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò alle ore 8 antimeridiane.

Novi-Ligure, 9 Luglio 1882.

Tip. Haimondi 7 - 82.

Annuncio della morte di Capurro

Indice

Eredità spirituale, invenzioni e attività didattica	Pag. 7
L'impegno patriottico e sociale	Pag. 10
La passione storica e archeologica	Pag. 12
Attività e riconoscimenti negli ultimi anni di vita	Pag. 15
Bibliografia	Pag. 19

Appendice

Nuovo Alfabeto figurativo - articolo di Luciano Scarabelli sullo Alfabeto di Capurro (da «Il Censore», 1849 n. 106)	Pag. 23
Progetto di Capurro per il Congresso delle Società Operaie ad Asti (1853)	Pag. 24
Relazione della Commissione di Studio del Metodo Capurro al Congresso delle Società Operaie di Vigevano (1856)	Pag. 27
Nota di Gianfrancesco Capurro inserita a pag. 109 delle sue «Memorie e Documenti...» (1856)	Pag. 28
Promemoria inviata da Capurro al Sottoprefetto di Novi nel 1862 ...	Pag. 29
Scritto di Capurro senza titolo né data, sull'importanza delle ricerche archeologiche	Pag. 30

Illustrazioni

Foto di Gianfrancesco Capurro	Pag. 5
Alcune lettere dell'alfabeto di Capurro	Pag. 33
Nota autografa su Libarna	Pag. 34
Disegno della strada e del teatro di Libarna	Pag. 35
Reperti libarnesi in marmo	Pag. 36
Reperti libarnesi in metallo già posseduti dalla Filodrammatica di Novi	Pag. 36
Nomina di Capurro a Ispettore degli scavi e monumenti	Pag. 37
Annuncio della morte di Capurro	Pag. 38

Notizie sulla Società Operaia di Novi

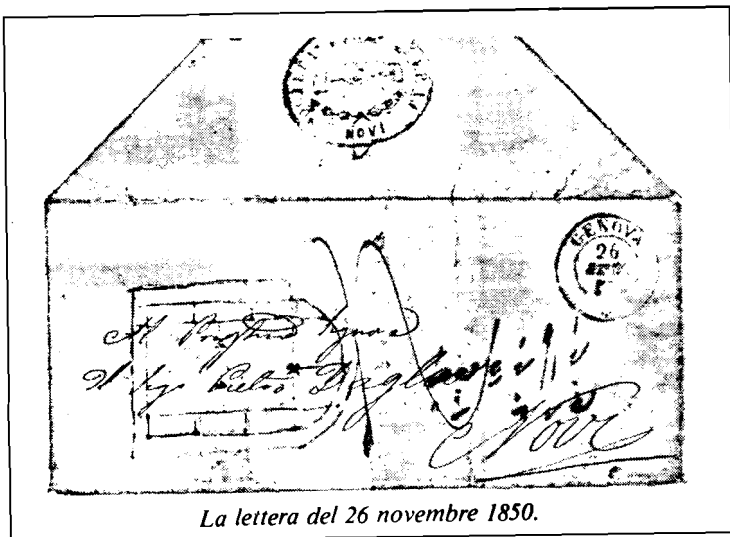
di Giuseppe Pipino

Della Società Operaia di Novi si sa poco o nulla. Neanche le ricerche da me recentemente condotte presso gli archivi di Genova, di Alessandria e, in parte, di Novi, hanno consentito di gettare un po' di luce su questo importante aspetto di vita e di storia novese. C'è solo da augurarsi che il tanto atteso riordino dell'Archivio Civico invogli un qualche futuro volenteroso ad interessarsene più a fondo. Per il momento, pregato dall'amico Aldo Rossi non mi resta che consegnare, affinché non vadano disperse, poche notizie sui primi passi della Società, capitate tra le mani per caso, nel corso di ricerche aventi altri fini.

L'origine della Società Operaia di Novi va ricercata a... Pinerolo. È qui, infatti, che nel 1848, immediatamente dopo la promulgazione dello Statuto albertino, venne costituita la prima associazione di Mutuo Soccorso tra gli operai. Principale promotore e primo Presidente della Società fu Antonio Rossi, macchinista delle Ferrovie, il quale due anni dopo, chiamato a dirigere la «Gazzetta del Popolo», non tardò a fondare anche a Torino una analoga associazione. Per tenerlo lontano dalle sue attività, poco gradite alla parte più reazionaria del Governo Piemontese, si pensò bene di trasferirlo a Novi, ma qui dovette trovare un campo già ben fertile se, in pochissimi giorni, riuscì ad organizzare e costituire, ancora una volta, un locale sodalizio.

L'«Associazione Operaia di Mutuo Soccorso di Novi» venne fondata il 12 maggio 1850, Presidente lo stesso Rossi, segretario Pietro Daglio.

Tra i suoi primi atti vi fu, il 14 maggio, l'adesione alla sottoscrizione indetta dalla Gazzetta del



La lettera del 26 novembre 1850.

Popolo «... in soccorso dei preti che soffrono (...) perseguitati dai loro superiori». E ciò non a caso, dato che tra i fondatori dell'associazione novese vi era anche don Gianfrancesco Capurro, prototipo del prete liberale impegnato attivamente nelle società operaie e, per questo, in contrasto con la Curia di Tortona.

Nell'occasione della fondazione venne anche predisposto l'annullo postale che si riproduce.

La costituzione della Società Operaia di Novi costò al Rossi il posto nelle Ferrovie e, di conseguenza, il forzoso allontanamento alla vana ricerca di una stabile occupazione.

L'associazione novese continuò comunque a vivere e fu attivamente presente, per mezzo del delegato Capurro, ai primi Congressi delle Società Operaie. Nel 1859 essa ne ospitò, anzi, il nono e, forse, più importante di questi. Vi parteciparono per la prima volta, a seguito dell'annessione della Lombardia, società di Milano e di altri

centri lombardi, in una febbrile partecipazione — non soltanto morale — agli avvenimenti che stavano portando all'unificazione italiana. Al Congresso di Novi venne, tra l'altro, discussa la proposta di Garibaldi di sottoscrivere l'acquisto di un milione di fucili e, sebbene essa fosse ufficialmente respinta «... per non fornire pretesti ai nemici delle Società Operaie», ne venne caldeggiata l'adesione al di fuori del Congresso. La colletta, immediatamente organizzata sottobanco, ebbe pieno successo e rappresentò, assieme alla dimostrata sensibilità al problema unitario, il presupposto indispensabile per la spedizione dei Mille e per l'Unità d'Italia.

Nel tumultuoso fragore degli storici eventi, ogni altra notizia perde rilievo, e anche della Società Operaia di Novi sembrano scomparire le tracce.

Un unico sprazzo: nel 1865 essa conta 190 iscritti e ne è Presidente Pietro Isola.

LE CARTE DEI MARENCO DI NOVI CONSERVATE ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Presso la Società Ligure di Storia Patria, a Genova, sono conservate alcune filze di atti, catalogati come "Documenti relativi a diverse famiglie di Novi" e inserite nel fondo Manoscritti al N. 289.

I documenti provengono dalla famiglia Marengo e sono accorpatisi in modo apparentemente disordinato e accompagnati da alcune pandette compilate a più riprese e con criteri diversi da Giuseppe de' Marenci nella seconda metà del Settecento. In qualche caso si hanno anche aggiunte posteriori, fino ai primi dell'Ottocento, mentre si rileva, da sporadiche note, che alcuni degli atti citati sono stati ceduti assieme ai beni con cui avevano attinenza. È il caso, ad esempio, de "l'albero di Casa Oldoini", consegnato nel 1795 all'abate Guascone, e di varie scritture su Vignale d'alto, consegnate nel 1802 al prete Antonio Cavanna che aveva acquistato il bene per conto di "*persona da dichiararsi*" e "*indi stata dichiarata nella persona del Sig. Marcello Cattaneo genovese*".

Molte delle carte si riferiscono a Vignale e ad alcune località vicine, poste tra Mornese e Gavi, nelle quali sin dal 1440 i Marengo risultano possedere delle proprietà. Nel 1448 Marengo de Marenci del fu Andrea aveva ottenuto l'investitura della Grangia di Vignale da papa Sisto IV e l'investitura era in seguito stata confermata dal Commissario della Fabrica di Roma. Un suo nipote ed omonimo, figlio del fu Gentile, nel 1537 aveva acquistato alcuni diritti sulla Grangia dai Padri di Rivalta e successivamente, nel 1549, ne aveva ottenuto l'investitura per la metà dai Padri del Boschetto, assieme alla moglie Ilaria Fregoso e al figlio Cesare, con diritto di trasmissione ai

discendenti: dell'altra metà era stata investita Cleopatra Fregoso, sorella di Ilaria.

Ai primi del Seicento la Grangia venne venduta a Lazzaro Guido ed altri, ma i Marengo conservarono comunque molte proprietà nella zona. Ai beni lasciati in eredità nel 1498 da Marengo del fu Andrea, nel corso del tempo se ne erano aggiunti altri, per acquisto o per provenienza dotale: la parte più cospicua proveniva dai Fregoso, grazie al matrimonio del 1535 tra Marengo del fu Gentile e Ilaria. I relativi interessi giustificano il possesso di numerosi atti riguardanti la potente famiglia genovese feudataria di Novi, in particolare alberi genealogici, costituzioni dotali e testamenti. Altri beni provenivano dal matrimonio di Stefano con Claudia Fornari, discendente di Lazzaro Doria del fu Opicino, e dalle unioni con donne delle famiglie Oldoini e Girardengo. Tra i beni comperati risulta un prato a Monbaldone, ceduto nel 1575 da Lorenzo Cappelloni, il noto segretario e biografo di Andrea Doria.

I vari interessi della ricca famiglia coinvolgono, necessariamente, altre persone e aspetti della vita novese per più di tre secoli e le sue carte possono talora toccare importanti questioni di interesse generale: è il caso, ad esempio, della lettera del Doge di Genova ai pubblici rappresentanti del Comune di Novi, datata 14 agosto 1454. Sarebbe quindi quanto mai auspicabile uno studio più dettagliato del fondo documentario, del cui contenuto le vecchie pandette non possono che dare un'idea molto approssimata.

GIUSEPPE PIPINO

Le miniere d'oro della Val Gorzente nel circondario di Novi Ligure:

NOTIZIE STORICHE E STATISTICHE

GIUSEPPE PIPINO

Quando, alcuni anni or sono, iniziai lo studio dei giacimenti auriferi della Val Gorzente, una delle prime difficoltà che dovetti affrontare riguardò la loro storia e la loro localizzazione. Infatti, benché sfruttati per tutta la seconda metà del secolo scorso (per voler parlare solo di sfruttamenti certi e recenti), di essi non si conosceva praticamente nulla, e la stessa ubicazione indicata in pubblicazioni ufficiali (« Repertorio delle Miniere », « Rivista del Servizio Minerario ») e da alcuni autori dello scorso secolo (Casalis, Jervis, Issel) non serviva alla delimitazione delle zone minerarie, sia perchè la maggior parte delle località citate non sono riportate nelle carte moderne, sia a causa dei numerosi cambiamenti amministrativi succedutisi nelle zone in discorso.

Numerose informazioni raccolte in situ, specie dalla viva voce di Bartolomeo Ferrando, erede di un'antica famiglia di contadini - cercatori d'oro, sebbene utilissime per la ricerca di campagna, non erano state sufficienti per la localizzazione di tutte le antiche ricerche minerarie e, anche a causa delle immancabili leggende, erano inutilizzabili per una rigorosa indagine storica.

Notizie precise sulle attività minerarie della zona sono fortunatamente contenute in alcuni documenti inediti, ed in particolare negli atti amministrativi della Intendenza Provinciale di Novi (1815-1859) conservati, insieme con quelli di altre provincie liguri, nell'Archivio di Stato di Genova, sotto il titolo improprio di « Prefettura Sarda » ai numeri 217-225.

Incorporato nel 1859 il territorio novese nella provincia di Alessandria, Novi divenne sede di una sottoprefettura; i documenti amministrativi di questa andarono purtroppo distrutti, insieme con quelli della Prefettura di Alessandria, durante l'ultima guerra. La documentazione ufficiale riguardo alle miniere d'oro della Val Gorzente resterebbe così interrotta senza il sussidio di alcuni atti conservati al Distretto Minerario di Torino. Ringrazio il dott. ing. T. Micheletti, capo di quel Distretto, che mi ha permesso di rintracciare e consultare, oltre a quelle di questo secolo, anche le carte più antiche (1861-1900).

I documenti dell'Archivio di Stato di Genova, e quelli del Distretto Minerario di Torino, oltre a consentire di tracciare un quadro continuo e praticamente compiuto della recente storia delle coltivazioni aurifere della Val Gorzente, ne permettono l'esatta localizzazione, e forniscono interessanti notizie sulla loro consistenza economica. A tali documenti, salva diversa indicazione, si farà tacitamente riferimento nel presente lavoro.

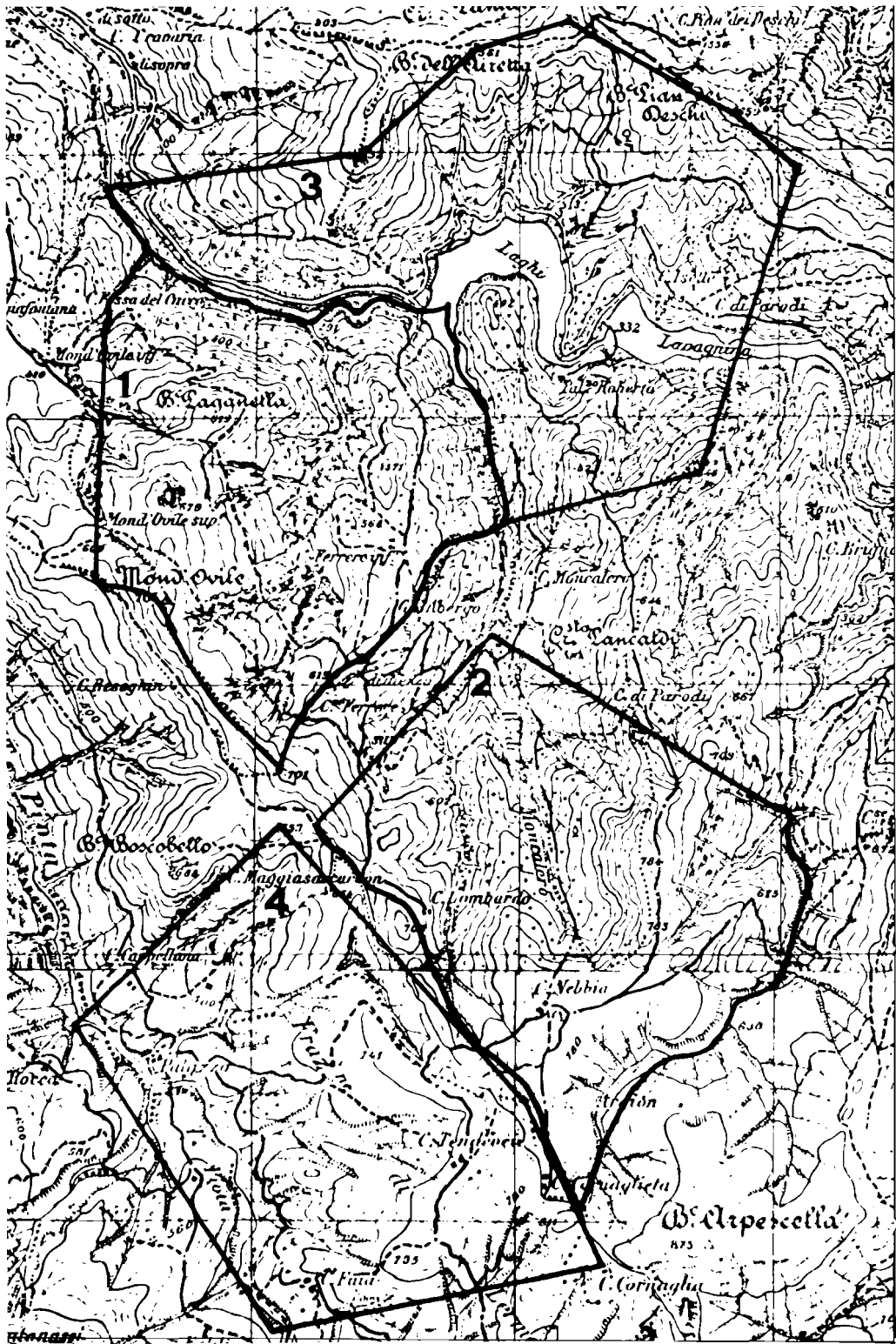


Fig. 1 - Pianta delle antiche concessioni minerarie della Val Gorzente su base topografica moderna (I.G.M. - Tavolette « Lerma » e « Masone, scala 1/25.000). 1. Moglia Ferrai; 2. Alcione e Maggetta; 3. Cassinotto; 4. Frasoni.

Alcuni autori (Casalis, 1856; Jervis, 1874; Issel, 1892) sostengono che lo sfruttamento dei giacimenti auriferi della Val Gorzente fosse già praticato in epoca romana, ma nessuna prova portano a sostegno di questa ipotesi, se non il rinvenimento di una moneta romana e di alcuni strumenti di pietra: cose di cui non resta ora alcuna traccia. E neppure ci sono rimasti i numerosi reperti archeologici che, alla fine del secolo scorso, vennero raccolti nella piana del torrente Piota, a valle della confluenza col Gorzente. Qui, secondo la tradizione, sorgeva l'antica *Rondinaria*, un gruppo di forti romani distrutti da Guglielmo il Vecchio di Monferrato (Jacopo d'Acqui, 1280-1333) e sulle cui rovine sorse *Erma Rondinaria*, l'odierna Lerma. Storici locali (Lanza, 1877; Rossi, 1908; etc.) sostengono che le fortificazioni servissero, fra l'altro, quali abitazioni di schiavi addetti alla ricerca dell'oro, e citano alcuni documenti comprovanti che nel basso Medio Evo era praticata la *pesca dell'oro* nell'*Amporio*, fiume che essi, seguendo la fantasiosa e parziale interpretazione del Durandi (1774), identificano con il Piota. Ma dallo studio dei pochi documenti che citano l'*Amporio* (riportati da Moriondus, 1789) risulta che esso scorreva nei pressi di Lucedio e Montarolo, cioè nei pressi di Casale: non è quindi possibile che si tratti del Piota. Più verosimile è l'identificazione con il Lamporo (Di Ricaldone, 1972), torrente che scorre nell'agro vercellese; lo sfruttamento aurifero in questa località è molto antico ed è provato da varie fonti, a cominciare da Plinio.

E' comunque possibile, anche se non si conoscono documenti che lo provino, che un certo sfruttamento delle alluvioni aurifere del torrente Piota avvenisse realmente durante il Medio Evo, specie da parte dei Marchesi del Bosco i quali, nel 1212, vantavano l'esclusivo diritto della *pesca dell'oro* nel vicino torrente Orba (Moriondus, 1789).

Uno sviluppo delle coltivazioni aurifere in Val Gorzente si ebbe probabilmente durante il secolo XV quando, in conseguenza della crisi economica e politica di Genova, le attività minerarie ebbero un notevole impulso in tutta la Liguria (Pipino, 1976). Ma, con la ripresa economica della Repubblica (primi del '500), l'attività mineraria decadde e, durante i secoli XVI e XVII la *pesca dell'oro* continuò solo come occupazione saltuaria di contadini locali (Issel, 1892).

Al principio del '700 lo sfruttamento in grande delle alluvioni aurifere dei torrenti Piota, Orba e Gorzente venne iniziata dal Duca di Mantova, il quale fece lavorare anche una miniera posta nei pressi di Tagliolo e Campofreddo (oggi Campo Ligure), « ... ma si cessò di coltivarla dacché per un subito scoscendimento vi restarono sepolti tredici lavoratori » (Casalis, 1847). Il grave incidente, e le vicende politiche del tempo, portarono all'abbandono delle coltivazioni, e la *pesca dell'oro* tornò ad essere un'occupazione sporadica dei contadini del posto. Essa era pochissimo sviluppata nei primi anni dell'Ottocento, come si ricava da Mojon (1803), da Chabrol de Volvic (1824) e dai documenti dell'Archivio di Stato di Genova.

Nel 1825, in particolare, l'Intendente di Novi, inviando all'Azienda Economica dell'Interno in Torino campioni di « *polvere d'oro e sostanze metalliche* » raccolti in alcuni affluenti del Gorzente, scriveva: « ... Il nominato Gio Batta Ferrando ... si occupa tuttavia nel ritrarre qualche quantità d'oro dalla terra presa nei siti sopra

indicati, e richiesto dal signor Sindaco di Casaleggio medesimo, additò specialmente alcuni siti che si trovano in quel comune, luoghi detti Dislibia, Paganella, Penellara, Tagliata di Noli, Ferseghe. Dalle più precise informazioni del prelodato signor Sindaco Marchese Ristori, e di altra persona egualmente rispettabile, il mezzo di cui si serve il Ferrando per separare il metallo dalla terra, si è un pezzo di legno lungo circa tre palmi intagliato a scaletta nei di cui angoli si ferma la sostanza metallica quale poi lavata in un piatto di legno lascia al fondo la polvere d'oro ».

Studi eseguiti in seguito dall'« ingegnere delle miniere » C. Baldracco, rivelarono che le alluvioni del Piota e del Gorzente presentavano contenuti d'oro variabili da 10 a 30 grammi per tonnellata di sedimento, e che l'oro, contenuto nelle alluvioni sotto forma di pagliuzze e piccoli granuli, raramente di pepite, conteneva in media un quinto del suo peso in argento. Lo stesso Baldracco stimò in 132 chilogrammi l'oro del Gorzente dal « Lago delle Tine » al Piota, ed in 3124 chilogrammi quello del Piota, dal Gorzente alla confluenza nell'Orba (Issel, 1892). Gli studi dell'ing. Baldracco provocarono una ripresa intensiva dello sfruttamento delle miniere e delle alluvioni aurifere del Piota e del Gorzente: lungo quest'ultimo, a valle del bacino artificiale *Laghi della Lavagnina*, si possono ancora osservare estesi depositi di detrito accumulato a più riprese dai cercatori d'oro.



Fig. 2 - Depositi di detrito accumulato sulle rive del Gorzente, durante la coltivazione delle sabbie aurifere.

Secondo Jervis (1874) « ... nel museo della R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri in Torino, si conserva una pepita d'oro rinvenuta nel Rivo del Piani » (affluente di sinistra del Gorzente); secondo Issel (1892) « ... nel 1859 il dott. Pisano donava al museo mineralogico di Genova una pepita, del peso di 37 grammi.

trovata nei pressi di Ovada ».

I maggiori lavori di sfruttamento delle alluvioni aurifere vennero eseguiti da Adolfo ed Alberto Allard i quali, dal 1864 al 1869, ottennero numerosi permessi di ricerca per le sabbie del Piota e del Gorzente nei comuni di Lerma, Casaleggio e Silvano, nonché per alcune zone collinari circostanti (*Pantaleo, Frasconi, Tandivere, Giasetto, Rocche*). La coltivazione delle sabbie aurifere venne presto iniziata anche nell'Orba, a valle della confluenza col Piota; qui, secondo l'«*ingegnere delle miniere*» A. Rovello, il contenuto d'oro non superava in media 0,20 grammi per metro cubo di sedimento, ma i depositi erano molto estesi, e le sabbie di facile lavorazione. I lavori più importanti vennero eseguiti dalla «*Società italo-svizzera dei giacimenti auriferi della Liguria*» la quale ottenne, nel 1890, la facoltà di coltivare le sabbie aurifere dell'Orba in tutto il suo corso nella provincia di Alessandria. Nei primi anni di attività la Società produceva circa cento grammi d'oro al giorno, ma prevedeva di triplicare il rendimento quando si fossero lavorate le alluvioni più ricche. Nel 1893 i lavori furono invece abbandonati, a causa della rottura della draga, e la società venne posta in liquidazione (*Rivista del Servizio Minerario, 1893*).

Ulteriori ricerche nel Piota e nell'Orba vennero eseguite anche in seguito a più riprese. Gli ultimi lavori importanti, per lo sfruttamento oltre che dell'oro anche di magnetite ed ilmenite, vennero eseguiti nell'Orba, presso Portanova, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

Attualmente nessuno pensa più a coltivare le sabbie aurifere: eppure i giacimenti alluvionali del Piota e dell'Orba, non mai completamente sfruttati, continuano ad essere arricchiti dalle acque provenienti dalla Val Gorzente. La figura 3 mostra alcune pagliette d'oro, per un peso di circa 2 grammi, rimaste «*accidentalmente*» tra

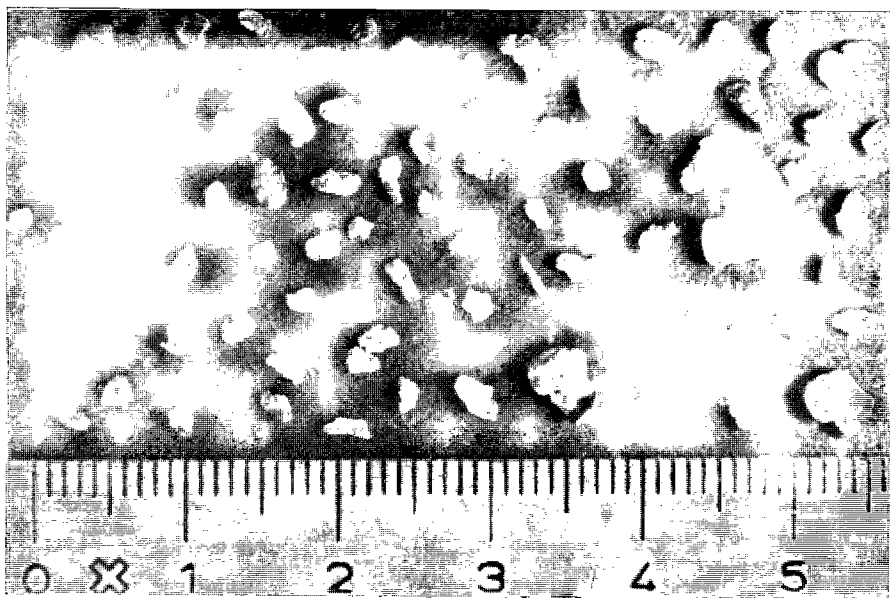


Fig. 3 - Pagliette d'oro «*pescate*» alla confluenza fra il Piota e l'Orba (Collezione del prof. A. Rinaldi, Novi Ligure).

gli ingranaggi del frantoio che sfrutta le ghiaie dell'Orba, presso Silvano, dopo mezza giornata di lavoro. Sembra che tale « accidente » si verifichi ogni giorno.

In una lettera spedita nel 1824 alla « *Sacra Reale Maestà* » il Re di Sardegna, Nicolò Marengo di Genova affermava ché « ... *nel territorio di Masone, dove risiede una miniera di ferro, vi si trova nelle sue vicinanze un'altra di più considerevole valore, che è quella dell'oro* » e si offriva per la « *verificazione della suddetta* ». Il 24 giugno 1825 lo stesso Marengo presentava al sindaco di Masone una lettera dell'Intendente Generale di Genova, nella quale si chiedeva che un membro dell'Amministrazione comunale assistesse al prelievo di campioni da quella miniera. Il 27 dello stesso mese il Sindaco poteva già rispondere all'Intendente « ... *quale operazione essendo stata eseguita, ed essendo il predetto Consigliere Carlini qui ritornato in compagnia del già d.o sig. Marengo, e di due facchini, ci hanno riferito essersi nei giorni 25, 26, ed oggi portati nel Luogo d.o il Bricco del Corno, del Ghilielmino, nella Paganella, e finalmente nel luogo d.o la Centuriona e, miniera di Reggioni poste in questo Comune, e parte in quello di Casaleggio nelle quali vi si sono estratti di vari saggi minerali, i quali saggi essendoci stati consegnati in due sacchi si mandano questi spedirsi per mezzo del Nominato Pietro Ottonello all'Ufficio dell'Intendenza Generale di Genova a norma del prescritto della citata lettera* ».

L'analisi dei campioni non diede risultati soddisfacenti, e la cosa non ebbe seguito. E' comunque interessante notare che la maggior parte delle località citate si trova in Val Gorzente, e che il toponimo Miniera Reggioni indica la presenza di un'antica miniera, probabilmente la stessa coltivata dal Duca di Mantova ai primi del '700.

Infatti, nella lettera spedita nel 1825 dall'Intendente di Novi all'Azienda Generale dell'Interno, si affermava fra l'altro che « ... *Nel luogo denominato Dislibia (Comune di Casaleggio) ... è un sito ove anticamente, e sino al 1750 circa, erasi trovata una vena ed aperta una cava d'oro* », e che l'ottuagenario padre di G. B. Ferrando « ... *ricorda ... dei lavori fatti per l'apertura della cava consistenti in cerchi di ferro, e pali di legno per sostenere una galleria che presto rovinò rimanendone vittime quattro in cinque persone* ». La riscoperta dei giacimenti auriferi fu opera dell'ing. Baldracco il quale, in occasione del I Congresso degli Scienziati Italiani svoltosi in Pisa nel 1839, comunicava che « ... *osservando che l'oro delle alluvioni della Valle del Corsente va accompagnato non solo all'arena ferrifera, ma da ciottolotti di quarzo... si mise a ricercare i filoni auriferi* » e « ... *Trovò pertanto nel Vallone della Cella, a Penelaia, nel Vallone della Breccia, al Colle del Corno, ai Diacci etc. dei filoni di Quarzo cellulare coraceo che ridotto in polvere somministrò del ferro ossidulato, e qualche granellino d'oro* ».

Successivamente (1842), in una comunicazione alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, l'ingegnere affermava di aver eseguito « *insieme col Capo assaggiatore dei Reali Stabilimenti Metallurgici di Savoia, sig. Petizon* » delle analisi mineralogiche più dettagliate, le quali avrebbero rivelato tenori da 2,85 a 12,5 grammi d'oro per tonnellata di roccia, ed esprimeva l'opinione che le miniere aurifere della Val Gorzente erano « ... *suscettibili di essere coltivate con notevole beneficio* ». E le coltivazioni vennero ben presto iniziate.

LE MINIERE D'ORO.

Il 7 marzo 1843 « *Carlo Alberto, Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia e di Genova, Principe di Piemonte etc. etc. risultato che sarebbero stati adempiuti gli incumbenti prescritti da Nostro Editto del 30 giugno 1840... avuto il parere del Nostro Consiglio di Stato* », concesse a Panfilo Giuseppe Donati di Bagnarolo « *provincia di Alba* » due miniere d'oro « *situate in Val Corsente, provincia di Novi, sui territori di Parodi, e Casaleggio, e nelle regioni di Alcione, Maggetta, e Moglia Ferraio* »; il 17 ottobre 1843 lo stesso Donati otteneva « *... permissione... per istabilire nella Valle del Corsente, provincia di Novi, territori di Casaleggio e Parodi, le usine necessarie per l'amalgamazione dei minerali auriferi* » (Repertorio delle Miniere, 1844).

Fatte le adeguate riduzioni a moderne misure, la produzione delle miniere nei primi anni di attività si può desumere da una lettera, inviata il 31 marzo 1847 dall'Intendente di Novi all'Intendente Generale di Genova, secondo la quale « *cadaun rubbo di pietra estratta dalla cava della regione Arcione, macinata, setacciata, lavata e passata al mercurio, produceva tant'oro per il valore di L. 11 a 12 ... dalla pietra che veniva estratta dalla cava regione Maggetta, si ricavava soltanto per cadaun rubbo della medesima un utile in oro di lire 3, e così ugualmente da quella della Regione Moglia Ferraio... che di questa pietra un solo individuo poteva tritolarne tre rubbi circa al giorno... Che con tale vantaggio vennero le miniere coltivate sempre in via d'esperimento per alcuni mesi negli anni 1844 e 1845* ». La stessa lettera ci informa che i lavori furono abbandonati nel 1845 per mancanza di fondi, e per non essere riuscito Donati a formare « *una società di azionisti* ». Il 26 agosto 1847 le due concessioni furono cedute da Donati a Gustavo Cristin di Caminada, il quale a sua volta le cedette, il 19 febbraio 1848, ad Antonio Nicolas di Marsiglia (Repertorio delle Miniere, 1858).

Nel 1848 la costituita Società *Antonio Nicolas, Fleurot & C.* otteneva « *... Decreto Reale di autorizzazione per la costruzione degli edifici e macchine necessarie, e il Decreto Reale per la deviazione delle acque del Gorzente* ». Vennero così costruiti due mulini di amalgamazione « *... secondo il metodo di trattamento osservatosi alle antiche miniere di Monte Rosa* »: il primo della località Alcione, il secondo nel luogo detto *Lavagnina*. Quest'ultimo, più grande del precedente, terminato il 15 luglio 1850, « *... fu solennemente inaugurato in presenza del Signor Vice Console di Francia, delle autorità municipali dei Comuni vicini e di molti membri del clero* ». I resti del « *mulino* » di Alcione (Argiòn nelle carte dell'I.G.M.) consistono in pochi tratti di mura perimetrali completamente nascosti dalla vegetazione; quelli della *Lavagnina*, completamente coperti dall'acqua del bacino artificiale, sono visibili solo in periodi di particolare siccità. (Fig. 4)

Secondo l'ingegnere francese Diday (1850) i terreni che la compagnia si accingeva a sfruttare presentavano tenori molto variabili, ma che in genere non superavano il contenuto di 2 grammi d'oro per tonnellata di roccia; analisi eseguite dal sig. Gautier, chimico della compagnia, su minerale « *scelto* » avrebbero comunque rivelato tenori variabili da 8 a 25 grammi per tonnellata, e avrebbero messo in evidenza che l'oro conteneva circa il 15% di argento. Diday afferma inoltre che un

campione di quarzo, da lui raccolto su indicazioni di un contadino del posto di nome Mimet,* aveva rivelato un tenore d'oro di 70 g./ton. e che lo stesso Mimet assicurava di aver rinvenuto numerose paglietté d'oro di notevoli dimensioni, una delle quali del peso di 100 grammi.



Fig. 4 - Resti del « Mulino dell'oro » affioranti dai « Laghi della Lavagnina » in certi periodi dell'anno.

Intanto, mentre la compagnia francese cominciava i lavori nelle colline poste sulla sinistra del Gorzente, i fratelli Gabella di Genova, suoi ex agenti, iniziavano le ricerche sul versante destro (Bricco d'Arietta) ed avanzavano richiesta per poter eseguire ricerche anche in alcune zone poste sul versante sinistro e non coperto dalle concessioni minerarie (Cassinotto, Ravesa da Zisula, etc.). Nel 1852 l'ing. Primard, direttore delle miniere aurifere per conto della società francese, scoprì parecchi filoni d'oro « *d'une belle richesse* » nell'alveo del Rio di Moncalero, posto fra le due concessioni e, il 10 febbraio dello stesso anno, presentò la domanda per la concessione d'una nuova miniera d'oro « *situata sui territori di Casaleggio e Mornese, regioni Cascinotto e Moncaliere della superficie di ettari 353 ed ari 09* ».

Alla concessione si opposero i fratelli Gabella, i quali da tempo avevano chiesto, ma non ancora ottenuto, il permesso di ricerca per la zona; la lite che s'instaurò si concluse solo nel 1854 con un accordo tra i fratelli genovesi ed Ottavio Marchetti, subentrato al Primard nella direzione delle miniere; alla società francese restavano i terreni posti sulla sinistra del Gorzente, ai Gabella quelli posti sulla destra.

* Mimet è la trascrizione francese di Mimé, soprannome di Bartolomeo Ferrando, nonno ed omonimo del Ferrando citato nella premessa.

Le ricerche dei genovesi non ebbero molta fortuna; non riuscì loro, nonostante numerosi scavi, di trovare alcun filone mineralizzato al disotto dei suoli eluviali auriferi nelle località che investigarono (*Bricco d'Airetta, Derliggia, etc.*). Essi abbandonarono quindi la Val Gorzente e rivolsero la loro attività alla Liguria orientale ove, proprio in quegli anni, immigrati politici napoletani stavano scoprendo giacimenti di rame e di manganese (Pipino, 1976 b).

Poco sappiamo sul rendimento delle due miniere d'oro in quanto la Società concessionaria, avendo ottenuto di pagare un canone fisso di L. 300 annue, non era tenuta a denunciare la produzione, e l'oro, ridotto in lingotti nello stabilimento della Lavagnina, veniva inviato direttamente a Marsiglia. Solo per il 1853, dietro reiterati inviti, la Società dichiarò di aver prodotto 1200 miriagrammi di minerale aurifero (Despine, 1858).

Alla fine del 1856 la Società francese si sciolse, a causa della morte di Antonio Nicolas e, il 15 gennaio 1857, venne costituita a Genova la Società in Accomandita « *Fleuret & C. per la coltivazione delle miniere d'oro del Corsente* », la quale però, dopo aver affrontato numerose difficoltà burocratiche ed amministrative senza riuscire ad ottenere il riconoscimento, si sciolse, e la proprietà delle miniere passò, verso il 1860, a Roberto Gillman di Londra. Questi dichiarò, per il 1864, una produzione di Kg. 47.814 di minerale aurifero, per un valore di L. 6.530 (Statistica del Regno d'Italia, 1868). Intanto, nelle zone circostanti alle due concessioni si sviluppava un'intensa attività di ricerca; l'ing. Luigi Marsala otteneva, nel 1857, permessi di ricerca per le località *Frasconi, Sella e Capanne di Marcarolo*; Thomas e De Laffressange riprendevano, nel 1859, le ricerche nel *Bricco d'Airetta*; Roberto Gillman estendeva le ricerche nella località *Cassinotto*; Adolfo ed Alberto Allard intraprendevano ricerche nelle località *Pantaleo, Tandivere, Giasetto, Frasconi e Le Rocche*. Le località più interessanti risultarono *Cassinotto* e *Frasconi*. Due campioni della prima presentarono all'analisi tenori d'oro (con tracce d'argento) di 175 e 95 g/ton.; due campioni della seconda tenori di 84 e 63 g/ton. (Cauda, 1869).

Dichiarate scoperte le miniere, esse furono ben presto oggetto di concessione: la « *miniera d'oro Cassinotto* » venne concessa, il 17 settembre 1871, a Roberto Gillman; la « *miniera d'oro Frasconi* » venne concessa, il 3 settembre 1872, ad Adolfo Allard, Alberto Allard, Leone Innocent e Leone Kraft (Repertorio delle Miniere, 1890). Dopo un primo periodo di intensa attività, lo sfruttamento minerario subì un rallentamento, e la produzione d'oro poteva dirsi, verso il 1880 « *quasi cessata* » (Corpo delle Miniere, 1881). La causa del calo produttivo non fu però dovuta ad esaurimento del minerale, ma a difficoltà tecniche, come si legge nella Rivista del Servizio Minerario, 1885: « ... *Per queste coltivazioni si solleva un problema tutto loro particolare, quello di ovviare alla mancanza assoluta nella località, del granito necessario alla costruzione dei molinelli adoperati nell'amalgamazione Ossolana... Il tenore d'oro, accusato da analisi, arrivando ad essere superiore ai 3 grammi per quintale, conforta a non perdere di vista questa impresa* ».

Nel 1888 venne costituita a Lione la « *Società Anonima delle miniere del Corsente* » la quale riprese i lavori soprattutto nella miniera Cassinotto « ... *Vi si fecero, oltre ai lavori di ordinaria coltivazione, anche lavori speciali di allestimento e preparazione che, tra gallerie, pozzi, discenderie e traverse, raggiunsero 267 metri lineari.*

Aggiungasi che furono collocati 1500 metri di binario pel trasporto del minerale all'officina della Lavagnina nella quale se ne fa il trattamento. Questa fu completamente riformata secondo il sistema americano più moderno di amalgamazione sussidiata da torrefazione e clorurazione ». Durante il 1889, grazie a tali lavori, furono prodotte 1700 tonnellate di minerale aurifero, le quali diedero 12 chilogrammi di oro (argentifero) per il valore di lire 32.000. Notevole anche la mano d'opera impiegata: alla miniera erano addetti 58 operai, all'officina 12 (Rivista del Servizio Minerario, 1889). In seguito però la produzione dell'oro andò man mano diminuendo e, nel 1897, la Società sospese i lavori per difficoltà economiche (Rivista del Servizio Minerario, 1890-97). Il 24 maggio 1899 fu emesso il definitivo decreto di abbandono delle miniere d'oro della Val Gorzente (Ibid. 1899).

SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE.

Con l'abbandono delle miniere d'oro della Val Gorzente, le colline circostanti ai Laghi della Lavagnina hanno subito il generale fenomeno dello spopolamento montano. Anche l'ultimo Ferrando, che fino a qualche anno fa alternava le cure agricole del fondo Ferrere Sup. alla coltivazione artigianale di qualche vena aurifera, si è trasferito molto più a valle, abbandonando la zona in cui i suoi avi videro l'intensa attività mineraria, e ad essa contribuirono con l'esperienza di una vita di piccole ma preziose osservazioni.

Degli antichi lavori minerari non restano che alcune gallerie del tutto nascoste dalla vegetazione, ed in parte frunate: si tratta sempre di piccoli scavi che non superano i cento metri e che si sviluppano in direzione all'incirca nord-sud, parallelamente cioè all'andamento dei numerosi filoni di quarzo aurifero affioranti nella zona. In passato, infatti, ci si limitava a seguire le vene in cui l'oro era ben visibile e, inoltre, i mezzi a disposizione non consentivano una grande penetrazione in rocce così difficili come le serpentiniti che racchiudono le vene stesse.

In tutte le gallerie ho potuto osservare che le vene mineralizzate proseguono oltre il fronte di scavo, e l'analisi dei campioni ivi raccolti ha dimostrato che il contenuto d'oro è ancora notevole arrivando, talvolta, a superare i 200 grammi per tonnellata (Pipino, 1976 C). Tale contenuto, sebbene ridimensionato dall'esigua potenza delle vene e dall'irregolare distribuzione del metallo prezioso, è molto interessante sotto il profilo economico; una stima molto prudentiale dei giacimenti, presi nel loro complesso, dà un tenore medio di 20 grammi per tonnellata, il quale, sebbene inferiore a quello di 30 g/ton. calcolato dagli ingegneri del Corpo delle Miniere alla fine dell'800, è di gran lunga superiore a quello della maggior parte dei giacimenti auriferi sfruttati nel mondo. Perché allora le miniere aurifere della Val Gorzente furono abbandonate, e perché non si è più ripreso il loro sfruttamento?

Per quanto riguarda l'abbandono da parte della società concessionaria bisogna rifarsi al clima politico del tempo, non certo favorevole alle compagnie francesi ed inglesi: il decreto di abbandono fu emesso dopo poco più d'un anno di sospensione dei lavori, nonostante le proteste del direttore delle miniere. Va inoltre aggiunto che la coltivazione di queste, complicata sempre dalle vicende politiche ed amministrative, dalla discontinuità di gestione e dalle difficoltà tecniche (oggi superabilissime),

ebbe a soffrire un duro colpo in seguito alla costruzione dei bacini artificiali della Lavagnina. L'esecuzione di quello superiore (1885 circa) rese problematico l'approvvigionamento idrico per il funzionamento del « mulino » in cui veniva trattato il minerale; la costruzione di quello inferiore porterà poi al suo completo allagamento.

Durante questo secolo numerosi sono stati i tentativi di ripresa delle antiche coltivazioni, ma una vera ricerca non è mai stata intrapresa, sia per mancanza di capitali, sia per carenza di cognizioni storiche e scientifiche al riguardo. Tutte le ricerche hanno preso l'avvio unicamente sulla scorta dei « *si dice* », senza alcuna conoscenza dei precedenti delle vecchie coltivazioni e della loro reale ubicazione, e si sono risolte nel puro e semplice sfruttamento « *all'italiana* » di piccole vene, « *scoperte* » grazie alle informazioni generosamente fornite da Bartolomeo Ferrando.

Riguardo agli elementi storici e scientifici, un notevole passo avanti è stato recentemente compiuto nell'ambito di studi geominerari in atto presso la cattedra di Giacimenti Minerari dell'Università di Milano e, per quanto riguarda le manifestazioni aurifere dell'Appennino Ligure, da me condotti (Pipino, 1975 e 1976). Per ciò che si riferisce ai capitali, indispensabili per una ricerca condotta con criteri e mezzi moderni, è noto che nel nostro paese essi non sono facilmente reperibili, né dalla industria mineraria privata, che da anni versa in una profonda crisi, né dal plurideficitario ente minerario di stato (EGAM), cui spetterebbe istituzionalmente il compito di individuare e sfruttare i giacimenti minerari in Italia e che ha invece preferito investire non trascurabili somme in imprese editoriali ed armatoriali.

Recentemente due « permessi di ricerca » per la zona mineraria della Val Gorzente sono stati rilasciati alla RIMIN, la Società di ricerca che fa capo all'EGAM. Tali ricerche si collocano in un grande ed ambizioso piano di indagine su tutto il territorio nazionale: è un progetto che, iniziato alcuni anni or sono con grande entusiasmo (e naturalmente con pochi quattrini), sembra essere già miseramente fallito. Ma in questo caso, più che nell'insufficienza dei mezzi iniziali e nella sopravvenuta crisi economica, la causa principale del fallimento va ricercata nel modo, a tutti noto, con cui viene gestita nel nostro paese la cosa pubblica. Nella maggior parte dei casi i « permessi di ricerca », chiesti dalla RIMIN per zone prive di interesse economico, hanno costituito solo una perdita di tempo e di denaro; in altri casi, bloccando inutilmente zone di maggior interesse, sono serviti solo ad ostacolare l'iniziativa privata.

Per quanto riguarda in particolare la Val Gorzente, la Società, pur coprendo una vasta area, ha lasciato escluse le località che sia le notizie storiche che le osservazioni sul terreno dimostrano essere le più interessanti (ex miniere Moglia Ferrairo e Cassinotto) e, nonostante i reiterati appelli di chi scrive, accompagnati dall'invio di campioni e di documenti probanti, non si è più curata della faccenda, né si è degnata di dare il minimo cenno di riscontro. I giacimenti auriferi della Val Gorzente, lo abbiamo veduto, sono invece degni di maggior interesse e, ne sono convinto, hanno ancora molto da offrire, purché si intraprenda una « ricerca » degna di tal nome.

L'appello, viste le difficoltà dell'industria privata e l'inefficienza degli enti pubblici nazionali, aggravata dalla lontananza, non solo geografica, della capitale, va

quindi agli organi provinciali e regionali, i quali sembra facciano sul serio quando parlano di « pianificazione territoriale » e di « programmazione economica ». La zona mineraria della Val Gorzente, non dimentichiamolo, si colloca in una vasta area economicamente depressa ed in cui, da anni, è in atto un massiccio fenomeno di spopolamento: la riapertura delle miniere aurifere, anche se non trasformerebbe la zona in un nuovo « Eldorado », sarebbe un sicuro veicolo di rilancio economico. Essa, inoltre, potrebbe dare nuovo impulso ad altre attività minerarie nella provincia di Alessandria.

Durante la seconda metà dell'800, infatti, l'industria mineraria fu molto attiva non solo in Val Gorzente, ma in tutto il versante piemontese dell'Appennino Ligure. Basti ricordare le miniere d'oro di Belforte e di Ovada (1855-1865), le ricerche aurifere nei pressi di Ponzone e di Morbello, la miniera di rame di Molini (1859-1887), le ricerche di lignite di Voltaggio, Cassinelle, Ponzone, etc. Anche di queste attività oggi si conosce poco o nulla, mentre basterebbero pochi mezzi per eseguirne, quanto meno, unò studio preliminare.**

** Tra i mezzi già a disposizione, oltre alla documentazione storica da me raccolta, vanno ricordati gli aereofotogrammi a colori di proprietà della Cassa di Risparmio di Alessandria. Essi, che costituiscono un utilissimo mezzo di indagine geologica ed idrologica, sono stati gentilmente messi a mia disposizione dal Presidente della Cassa, Comm. Vittorio Guido, e sono attualmente oggetto di studio sia da parte mia che da parte di altri ricercatori dell'Istituto di Geologia dell'Università di Milano.

B I B L I O G R A F I A

- BALDRACCO C. (1839) - *Nozioni intorno a parecchi filoni auriferi di recente scoperti negli Appennini Liguri*. « Atti del I° Congresso degli Scienziati Italiani », Pisa.
- BALDRACCO C. (1842) - *Cenno intorno alla probabile esistenza di Miniere d'oro nella Valle del Corsente (Provincia di Novi)*. Manoscritto, Accademia delle Scienze, Torino.
- CASALIS G. (1833-1856) - *Dizionario Geografico - Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Maspero Libraio, vol. 16°, pag. 625; vol. 28°, pp. 475-476; Torino.
- CAUDA V. (1869) - *Minerali italiani analizzati nel laboratorio di chimica docimastica del R. Arsenale di Torino*. Appendice al IV vol. de « Atti della R. Acc. delle Sc. di Torino », pp. 84-85, Torino.
- CHABROL DE VOLVIC F. (1824) - *Statistique des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et d'une partie de la Province de Mondovi, formant l'ancien Département de Montenotte*. J. Didot Ainé, vol. I, pp. 28-82, Paris.
- CORPO DELLE MINIERE (1881) - *Notizie statistiche sull'industria mineraria in Italia dal 1860 al 1880*; pp. 30-31, 287, 326, Roma.
- DESPINE C. M. J. (1858) - *Notice statistique sur l'industrie minérale des Etats Sardes*. Favale e C., pp. 28-29, Torino.
- DIDAY (1850) - *Sur le gisement de l'or dans les environs de Gènes*. « Annales des Mines », IV s., T. XVIII, pp. 535-540, Paris.
- DI RICALDONE A. (1972) - *Annali del Monferrato*. La Cartostampa, vol. I, pag. 51, Torino.
- DURANDI J. (1774) - *Il Piemonte Cispadano antico*. G. Fontana, pp. 235-236, Torino.
- JACOPO D'ACQUI (1280-1333) - *Chronicon imaginis mundi*. In « Monumenta Historiae Patriae », T. III, col. 1541, Torino 1848.

- JERVIS G. (1874) - *I tesori sotterranei d'Italia*. Ed. Loescher, vol. II, pp. 54-65, Torino.
- ISSEL A. (1892) - *Liguria geologica e preistorica*. Ed. Donath, vol. II, p. III, pp. 3-61, Genova.
- LANZA G. (1877) - *Del glorioso Martire San Pancrazio e del suo culto in Italia, segnatamente in Silvano d'Orba*. Tip. S. Giuseppe, pp. 16-17, 147, Torino.
- MOJON G. (1803) - *Descrizione mineralogica della Liguria*. A. Rogerone, pp. 25-26, Genova.
- MORIONDUS G. B. (1789) - *Monumenta Aquensia*. Tip. Regia, vol. I, col. 164; vol. II, col. 290, 292, Torino.
- PIPINO G. (1975) - *I giacimenti auriferi dei Laghi di Lavagnina nel Gruppo di Voltri orientale*. Tesi di Laurea, Ist. di Geol. Ist. di Petr., Min. e Geochimica, Cattedra di Giac. Min., Milano.
- PIPINO G. (1976 a) - *L'amministrazione napoleonica e la rinascita delle attività minerarie in Liguria*. « L'Industria Mineraria », fasc. maggio pp. 227-231, Roma.
- PIPINO G. (1976 b) - *Alcune considerazioni sulle vene metallifere del territorio di Genova citate in un documento del 1465*. « Notizie del G.M.L. », n. 2, pp. 27-36, Milano.
- PIPINO G. (1976 c) - *Le manifestazioni aurifere del Gruppo di Voltri con particolare riguardo ai giacimenti della Val Gorzente*. « L'Industria Mineraria », fasc. novembre, pp. 452-468 Roma.
- REPERTORIO DELLE MINIERE (1844-1890) - *Concessioni e permisioni di miniere*, etc. Serie I, vol. 4°, pp. 266-272, 588; vol. 7°, pag. 48; Torino. Serie II, vol. 4°, pp. 278-279, Roma.
- RIVISTA DEL SERVIZIO MINERARIO (1889-1890) - *Distretto di Torino*. « Annali di Agricoltura », n. 179, pp. 334, 385, 396; n. 191, pp. 757-760; Firenze.
- RIVISTA DEL SERVIZIO MINERARIO (1891-1893) - *Distretto di Torino*. N. 1, pp. 307-327; n. 3, pp. 247-267; n. 4, pp. 241-259; Roma.
- ROSSI G. B. (1908) - *Ovada e dintorni - Guida storica, amministrativa e commerciale*. Ed. l'Italia Industriale - Artistica, pp. 144-147, Roma.
- STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA (1868) - *Industria mineraria, anno 1865. Relazioni degli ingegneri del Real Corpo delle Miniere*. Tip. Tofani, pp. 21-23, Firenze.

Sono stati inoltre consultati: all'Archivio di Stato di Genova i documenti della « *Prefettura Sarda* » nn. 217-225 (1815-1859); al Distretto Minerario di Torino gli atti riguardanti le ricerche e le concessioni minerarie della provincia di Alessandria (1861-1976).

LA MINIERA DI RAME DI VOLTAGGIO

NOTIZIE STORICHE

GIUSEPPE PIPINO

La zona mineraria di Voltaggio si estende lungo l'alto corso del torrente Lemme in provincia di Alessandria (fig. 1). Essa è compresa in un complesso ofiolitico allungato in direzione nord - sud e noto come « Zona Sestri - Voltaggio », il quale è sempre stato, dalla fine del '700 ad oggi, oggetto di osservazioni e di indagini da parte di diversi studiosi, italiani e stranieri, perché considerato area di separazione fra il dominio geologico alpino e quello appenninico. Un aspetto quasi del tutto ignorato della « Zona » è invece rappresentato dalle numerose mineralizzazioni di rame e ferro, in particolare quelle di Voltaggio, che sono state oggetto di attività mineraria in tempi passati (Pipino, 1976 *a* e *b*). Basti ricordare l'affermazione di M. Galli (1954), oggi Preside dell'Istituto di Petrografia dell'Università di Genova, secondo cui le mineralizzazioni cuprifere di Monte Ramazzo (Borzoli) sarebbero « . . . le uniche note nella formazione ofiolitica di ponente »¹.

Le sole notizie sulle coltivazioni del giacimento cuprifero di Voltaggio sono quindi ancor oggi rappresentate da pochi cenni riportati nelle pubblicazioni minerarie ufficiali del tempo (« Repertorio delle Miniere », « Rivista del Servizio Minerario ») e dalle segnalazioni di Signorile (1868) e di Jervis (1874). Inediti sono invece numerosi documenti sulla scoperta del giacimento, conservati all'Archivio di Stato di Genova, ed altri atti riguardanti le attività sviluppatesi nel corso di questo secolo che si trovano al Distretto Minerario di Torino: da tali documenti è tratta la maggior parte delle notizie contenute in questo scritto.

* * *

Le prime ricerche nell'area in esame, documentate da atti conservati a Genova², risalgono alla fine del Medio Evo. Il 20 luglio 1462, infatti, il milanese Boniforte Rotulo dichiarava, innanzi al Doge ed al Consiglio degli Anziani di Genova, che era possibile « . . . trovare alcune vene di metalli sui monti di Voltaggio e zone circostanti », si offriva di iniziare i lavori di sfruttamento e chiedeva « . . . qualche debito premio

¹ Le ofioliti della Riviera di Ponente vengono raggruppate in due unità geologiche: « Zona Sestri - Voltaggio » e « Gruppo di Voltri ».

² A. S. G. - *Archivio Segreto*, nn. 574, 3047, 3048.

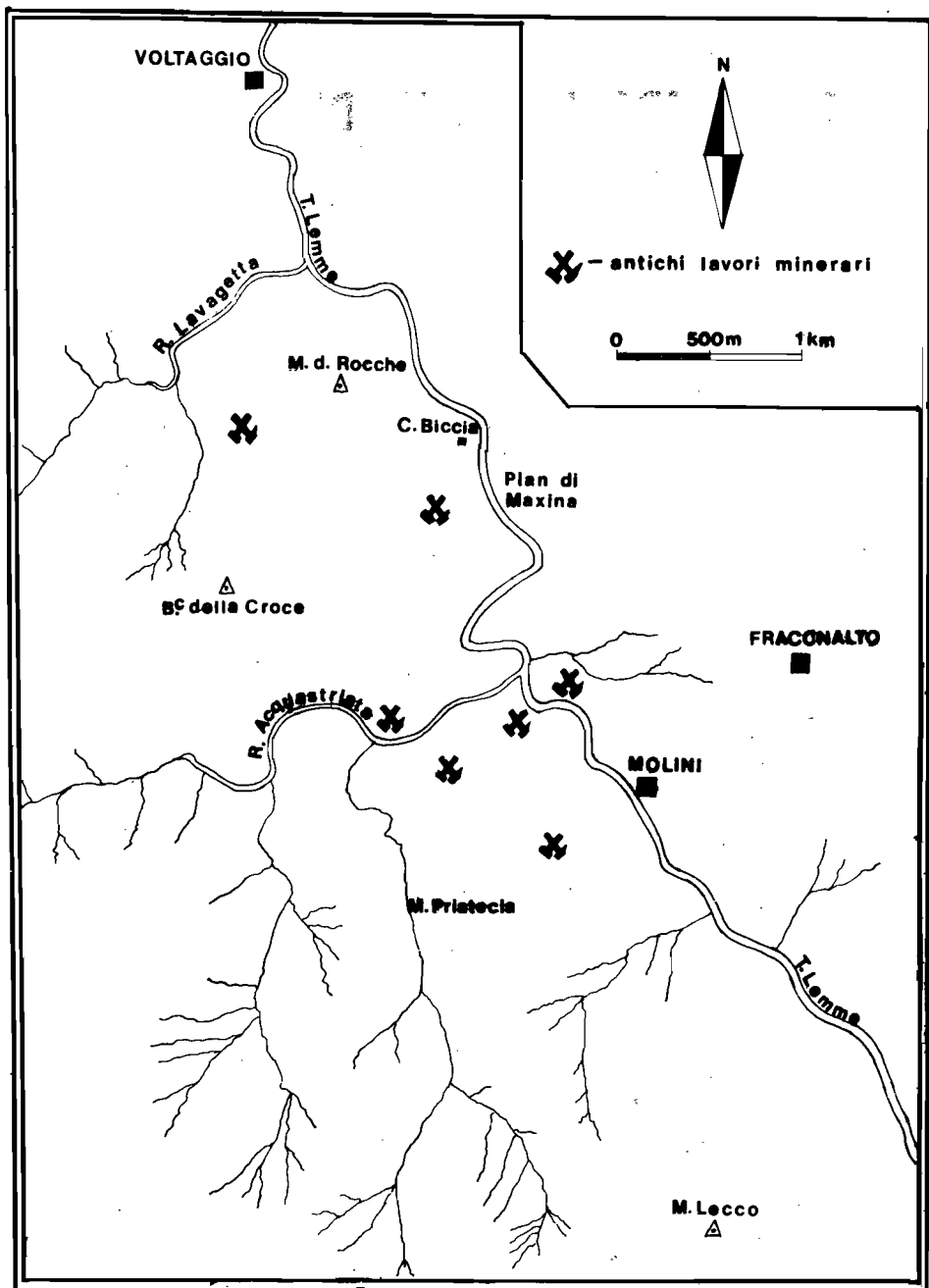


Fig. 1 - La zona mineraria di Voltaggio.

per l'industria e le fatiche sue ». Il Doge ed il Consiglio, udita la dichiarazione di Boniforte, stabilivano che questi trattasse « leggi e condizioni » con l'Ufficio della Moneta (fig. 2).

The image shows a handwritten Latin document in a cursive script. At the top, it is dated 'Die xx July'. The text describes the discovery of metal veins by Boniforte Rotulo near Voltaggio and the subsequent decision by the Doge and the Council of Anziani. The document mentions that Boniforte had spent a lot of time and money on his research but had not yet made a profit. The Council decided to grant him a license to search for metal veins in the territory of Genoa, but they also imposed conditions, such as the requirement to pay a fee for the license and to provide security for the search. The document is written in dark ink on aged paper.

Die xx July.
 Industus et exco^llus dominus dux famer^uz ap^uth d' hnsfor^uz ragagn^u Consill^u
 dno^z antiano^z cor^u famer^u in legit^u mo^z gge^z gati: Audito Bonifo^z
 rotulo narante^z et sibi fiduciam inveniendi raras aliq^u metallo^z
 montib^u montib^u et locoz^u circustanti^u: sup^u un^u labore^z suscipere
 si possit quicunq^u cum sup^u aliquo debito p^umo industriale et labor^u
 suoz^u: Et ob id supplicante^z p^uvidere ut ut cum vis ut cum alio m^u
 g^ustato sibi d' ligando possit quicunq^u in^uer d' p^umo^z suis: Com^u
 v^uente huius rescripti committunt^u spectato off^u monete cor^u et un^u
 Bonifortem audiat. Et re intellecta cum eo tractet^u ligos et
 nos p^umo^z suoz^u. d' d' d' ill. d. duc^u sigillo ref^urat q^u mo^z
 suadat p^utaom^u eius et p^uvidendum.

Fig. 2 - Verbale della dichiarazione di Boniforte Rotulo sulla scoperta di « vene di metalli » presso Voltaggio, e relativa decisione del Doge e del Consiglio degli Anziani, in data 20 luglio 1462. - A. S. G., Archivio Segreto n. 574.

Le ricerche di Boniforte non ebbero molto seguito, probabilmente a causa di liti che ebbe a sostenere con alcuni signori genovesi « appaltatori della vena del ferro » e proprietari delle numerose « ferriere » poste lungo i torrenti della zona, i quali non potevano certo vedere di buon occhio il sorgere di una industria estrattiva locale. In quell'epoca infatti il territorio genovese era uno dei grandi centri metallurgici italiani, e quasi tutte le officine liguri per la fabbricazione del ferro erano nelle mani di pochi signori interessati anche nella concessione o nel commercio del minerale elbano (Heers, 1961).

Il 19 luglio 1463 Boniforte, lamentando di « . . . aver speso molto tempo per la ricerca delle vene di metalli, di non averne ricavato molto profitto, e di persistere nel proposito di cercare », chiedeva ed otteneva « arbitrio e libertà di scavare e cercare le vene di qualsiasi metallo . . . in ogni terra del Comune di Genova ». Le sue ricerche portarono subito a risultati interessanti (Pipino, 1976 b), ma furono interrotte dalla cruenta cacciata dei milanesi da Genova (1478): il minatore lombardo può comunque essere considerato il primo vero investigatore del sottosuolo ligure, e la sua opera diede impulso al primo grande periodo di ricerca e di sfruttamento minerario in Liguria, periodo che si spense nei primi decenni del '500.

La riscoperta dei giacimenti di Voltaggio in tempi recenti si deve all'« ingegnere delle miniere del Circondario di Genova » G. Signorile, ed anche per essa dobbiamo rifarci ai documenti dell'Archivio genovese³.

Verso il 1855, mentre eseguiva studi ed esperimenti sulle calci idrauliche ottenute dalle rocce carbonatiche affioranti a sud di Voltaggio, l'ingegnere minerario notava indizi di « *rame piritoso* » nei monti circostanti e, constatando che la costituzione geologica della regione era simile a quella della Liguria orientale dove si andavano scoprendo numerosi giacimenti di rame⁴, intraprese ricerche più approfondite. Nel 1856 egli ottenne « permesso di ricerca » per la località « *Acque striate* » e l'anno successivo, in collaborazione con Luigi Masi e Carlo Semino, estese le ricerche alle località « *Prateccia* » e « *Biccìa* ». In quest'ultima vennero individuati gli indizi più promettenti, e per questa venne chiesta la « dichiarazione di miniera scoperta » da cui l'ing. Signorile, quale cointeressato, chiese di essere dispensato. Venne quindi incaricato del sopralluogo l'« ingegnere delle miniere del Circondario di Torino » Quintino Sella, il quale nell'aprile del 1857 dichiarò scoperta la miniera. Il 6 febbraio 1859 venne concessa, a Luigi Masi, Giuseppe Chiodi e Carlo Semino, la « Miniera di rame Biscia » di 394 ettari, nel cui perimetro erano comprese le tre località che erano state oggetto delle ricerche (Repertorio delle Miniere, 1876).

All'ing. Signorile, che aveva ceduto i suoi diritti sulla miniera a Giuseppe Chiodi, si deve anche la pubblicazione di pochi cenni a carattere scientifico sui giacimenti. Secondo l'Autore (1868) le mineralizzazioni affioranti nelle località « *Biccìa* », « *Acque Striate* », « *Prateccia* » e « *M. Lecco* » costituivano un solo giacimento cuprifero sviluppantesi per circa 4 chilometri in direzione nord-sud, cui si accompagnavano numerosi ammassi di pirite, « *... ma essi fortunatamente sono ben distinti e separati da quelli cupriferi* ». Alla Biccìa, secondo lo stesso Autore, il giacimento era costituito da un vero e proprio filone al contatto tra rocce eruttive e sedimentarie; ad Acque Striate « *... sebbene il minerale cupreo presentisi generalmente a tessuto compatto ... in alcuni luoghi scorgesi in eleganti gruppi cristallini ben visibili senza lente, ed in circostanze tali che ben dimostrano essere stati formati in seno alle acque termali* ». Più scarsi i dati lasciatici da Jervis (1874), dal quale apprendiamo comunque che presso il Passo della Bocchetta, alle falde del Monte Lecco, la mineralizzazione era costituita da calcopirite accompagnata da magnetite, asbesto e talco.

Sulla produzione della miniera non sappiamo nulla, ma i lavori, forse a causa della scarsità di mezzi finanziari, non dovettero avere molto seguito. Il 22 luglio 1875 la concessione venne revocata con decreto ministeriale, ma 10 anni dopo un altro decreto annullava la revoca, e la concessione restava a favore della nuova Società, formata da Giuseppe Chiodi e Giuseppe Peirano (« Repertorio delle Miniere », 1890). I lavori di sfruttamento continuarono, sebbene in modo discontinuo, fino al 1907, anno in cui la miniera venne definitivamente abbandonata (« Rivista del Servizio Minerario », 1908).

* * *

³ A. S. G. - *Prefettura Sarda*, n. 219.

⁴ In realtà anche per la Liguria orientale bisogna parlare di riscoperta, in quanto la maggior parte dei giacimenti venne sfruttata tra la fine del '400 e i primi del '500.

La zona mineraria di Voltaggio è stata oggetto di ricerche a più riprese anche durante questo secolo. I lavori più importanti vennero eseguiti, negli anni della seconda guerra mondiale, da una Società composta da persone del posto e costituirono, a causa delle necessità della guerra, un vero e proprio sfruttamento. Dal 1939 al 1943 furono infatti estratte 374, 866 tonnellate di minerale con tenore di rame variabile dal 4,05 all' 8,79%, e furono prodotti 43.213,5 quintali di talco ventilato dalla ganga steatitosa dei filoni cupriferi.

I principali lavori erano ubicati nelle località Priateccia e Crocetta, ed il minerale, scelto preventivamente a mano sul posto, veniva lavorato in uno stabilimento costruito per l'occasione nella località Pian de Maxima.

I lavori furono poi abbandonati a causa delle note vicende belliche.

Ricerche approfondite vennero eseguite anche negli anni 1957 - 1962 dalla Ditta G. Conti di Milano. I lavori, eseguiti sotto la direzione di G. Rebora di Molini, consistettero soprattutto in numerose indagini geofisiche (metodo elettrico della resistenza con corrente alternata) per stabilire la presenza e l'estensione delle masse mineralizzate. Nelle zone più promettenti vennero eseguiti scavi di pozzi e di trincee; vennero inoltre sgombrate e prolungate alcune vecchie gallerie divenute ormai impraticabili a causa di crolli.

I lavori misero in luce numerose ed importanti masse mineralizzate, alcune delle quali in località che non erano mai state oggetto di attività mineraria; purtroppo la attività, così ben avviata, fu sospesa a causa della malattia e del successivo decesso del signor Conti, nè furono più intrapresi seri tentativi di ricerca.

BIBLIOGRAFIA

GALLI M. (1954) - *Studi petrografici sulle formazioni ofiolitiche dell' Appennino Ligure: I diabasi di Sestri Ponente*. « Per di Miner. », n. 23, pag. 77 - Roma.

HEERS J. (1961) - *Gènes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*. « S. E. V. P. E. N. », pp. 219 - 223 - Chambéry.

JERVIS G. (1874) - *I tesori sotterranei d'Italia*. Ed. Loescher, Vol. II, pp. 66 - 80 - Torino.

PIPINO G. (1976 a) - *L'amministrazione napoleonica e la rinascita delle attività minerarie in Liguria*. « L'Industria Mineraria », fasc. maggio, pp. 227 - 231 - Roma.

PIPINO G. (1976 b) - *Alcune considerazioni sulle vene metallifere del territorio di Genova citate in un documento del 1465*. « Notizie G. M. L. », n. 2, pp. 27 - 36 - Milano.

REPERTORIO DELLE MINIERE (1876 - 1890) - *Concessioni e permisioni di miniere, etc.* S. 2°, Vol. III, pp. 104 - 105 e 358 - 359; Vol. IV, pp. 274 - 275 e 282 - 283 - Roma.

RIVISTA DEL SERVIZIO MINERARIO (1908) - *Distretto minerario di Torino*, pag. 405 - Roma.

SIGNORILE G. (1868) - *Industria mineraria e metallurgica nella Liguria*. « Statistica del Regno d'Italia - Industria Mineraria - Relazioni degli Ingegneri delle Miniere ». Tip. Tofani, pp. 30 - 34 - Firenze.

All'Archivio di Stato di Genova sono stati consultati i documenti dei fondi: *Archivio Segreto*, nn. 574, 3047, 3048; *Prefettura Sarda*, n. 219. La pubblicazione del documento è stata autorizzata dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici - Divisione Tecnologica Archivistica, con atto n. 1.101 del 30.6.1977.

Al Distretto Minerario di Torino sono stati consultati i documenti sulle ricerche minerarie della provincia di Alessandria, anni 1861 - 1960. Ringrazio il Dott. Ing. T. Micheletti, Capo di quel Distretto, per le facilitazioni che mi sono state offerte durante le ricerche.

L'oro dell'Orba e la sua storia nel museo di Casal Cermelli

GIUSEPPE PIPINO

A differenza di altri fiumi auriferi della Val Padana sui quali esiste una copiosa letteratura ed una diffusa seppur superficiale conoscenza, del Torrente Orba non si sa praticamente nulla nonostante sia sempre stato oggetto di intensa attività di « pesca dell'oro » e, in qualche periodo, di vere e proprie coltivazioni a livello industriale. Di tale attività esistono numerose testimonianze, per lo più inedite, frammentarie e disperse, che sono state recentemente raggruppate in una mostra permanente a Casal Cermelli, uno dei piccoli centri della bassa valle dell'Orba.

La scelta del paese non è stata casuale, come non è casuale la disponibilità dimostrata dall'Amministrazione Comunale che ha messo a disposizione una delle sale della Civica Biblioteca. Casal Cermelli è infatti l'unico paese della Val d'Orba dove sia ancora molto vivo il ricordo dell'attività di « pesca » svolta in passato. Lo stesso Sindaco Giovanni Nizzo, ed altre persone di Casal Cermelli e della frazione Portanuova, ricordano di essere stati da ragazzi accompagnatori, e « portatori di sabbia », dei parenti più anziani. Numerosi erano infatti quelli che in tempi passati, e fino a non molti anni or sono, si dedicavano alla « pesca dell'oro » nell'Orba, alternando tale attività alla cura dei campi. A Casal Cermelli operavano i Nizzo, i Testa, i Bianchi ed altri, a Portanuova i Marzola e i Ricagni. La giornata di lavoro rendeva due o tre grammi d'oro, ma anche, in punti particolarmente ricchi ed in periodi fortunati, sette-otto grammi. Testa Biagio ricorda che negli anni '30 con suo padre e suo nonno in un giorno riuscirono a mettere assieme ben 18 grammi del prezioso metallo.

Il sistema ed i mezzi usati erano semplici ed antichi. Riconosciuta la zona più ricca con piccoli assaggi, si procedeva al setacciamento del materiale grossolano; la sabbia veniva fatta scorrere su una piccola asse scanalata opportunamente sistemata in modo che la corrente d'acqua trascinasse via la parte leggera, mentre un concentrato di minerali pesanti, tra cui l'oro, si depositava tra le scanalature; poi il concentrato veniva rifinito con il « cupun », un grosso piatto di legno che veniva agitato con maestria nell'acqua con movimento rotatorio, fino a quando al fondo di esso restava soltanto polvere d'oro. Una piccola calamita era talora di grande aiuto per eliminare l'abbondantissima magnetite prima di procedere al lavaggio finale.

Oltre all'oro veniva spesso recuperato anche il concentrato magnetico. La parte più fine di questo veniva infatti venduta come « spolvero », polvere nera usata a quel tempo per asciugare l'inchiostro; la parte più grossolana ed abbondante veniva venduta a piccole fonderie o ad officine di fabbro-ferraio, che la utilizzavano soprattutto per saldature. Il Sindaco G. Nizzo ricorda che suo padre e suo nonno si recavano spesso in bicicletta a Milano, a Genova, e persino a Bologna, per vendere alcuni sacchetti di spolvero.



Il Sindaco di Casal Cermelli, Giovanni Nizzo, illustra la canaletta usata dagli antichi cercatori d'oro dell'Orba.

Fin qui le tradizioni orali, ma ben più antica e consistente è stata l'attività generata dalla presenza del prezioso metallo nelle sabbie del Torrente, e l'abbondante documentazione esposta al Museo di Casal Cermelli ci consente di avere un quadro generale e per quanto possibile completo dell'argomento.

Verso l'anno 1000 l'Orba era già citata tra i fiumi auriferi posti nella giurisdizione della Camera Regia di Pavia, la quale vantava il diritto ad una parte del metallo. Nel 1212 il diritto era invece disputato tra l'Abazia di Tiglieto e i Marchesi del Bosco, e sembra che la cosa si risolvesse a favore di questi ultimi. La raccolta dell'oro continuò indubbiamente per vari secoli, ad opera di gente del posto che vendeva direttamente a mercanti genovesi, come si apprende da autori della fine del '700 e dei primi decenni del secolo scorso, che per lo più si limitano ad includere l'Orba tra i fiumi nei quali veniva raccolto l'oro.

Nella seconda metà del 1800 vengono iniziate le coltivazioni delle miniere d'oro della Val Gorzente, e si sviluppano numerose ricerche anche nella bassa valle dell'Orba, soprattutto ad opera di società francesi. Nel 1886 Serra e Poulin ottengono un permesso di ricerca per minerali auriferi in località Pedaggera, comune di Ca-

priata, e l'anno successivo la « Società Anonima Lionese dei giacimenti auriferi degli Appennini » ottiene analogo permesso nella vicina località Rio Secco, in comune di Carpeneto. I permissionari devono però fare i conti con i proprietari dei terreni, cui le leggi di allora riconoscevano dei diritti, e questo finiva con ostacolare le ricerche.

Un primo tentativo di sfruttamento industriale si ebbe alla fine dell'800, ad opera della « Società Italo Svizzera per i Giacimenti auriferi della Liguria », rappresentata dall'ingegnere Emilio Berio, domiciliato a Casal Cermelli, e presieduta dal dottor Stefano Sturla, nativo di Carasco e domiciliato a Genova. Dopo alcuni anni di ricerche approfondite, nel 1888 la Società ottiene, tra numerosi intralci burocratici e limitazioni di ogni sorta, la concessione per « ... *praticare escavazioni nell'alveo del Torrente Orba lungo tutto il suo percorso per la trattazione delle sabbie aurifere* ». La concessione aveva la durata di due anni, e consentiva « ... *di provvedere alle escavazioni di prova con mezzi ordinari... salvo poi a provvedere in ordine alla concessione definitiva ed esclusiva per cinquanta anni quando sarà presentato dalla Società il progetto tecnico relativo* ». I lavori dovettero dare risultati molto soddisfacenti, tanto che si procedette all'acquisto di una draga (per la somma, allora molto elevata, di L. 250.000), che montata nell'Orba, nei pressi di Casal Cermelli, poteva trattare 2000 metri cubi di materiale al giorno, recuperando il 50 per cento dell'oro contenuto, percentuale ritenuta a quei tempi molto soddisfacente.

Il 27 settembre 1890 la Società Italo-Svizzera ottenne la concessione definitiva per 50 anni. A rappresentarla subentrò l'Ingegnere Ernesto Felice Lacour, che provide alla trasformazione della draga con un sistema da lui brevettato, in modo che potesse meglio operare nei difficili sedimenti alluvionali del Torrente Orba. Durante il 1891 la draga, che « ... *non si trova ancora nelle alluvioni ricche* », dava un prodotto giornaliero di 100 grammi d'oro, prodotto che sarebbe stato triplicato nella zona più ricca. Nel 1892 la draga invece si ruppe miseramente quando incontrò i primi grossi massi di cui sono pieni i nostri depositi alluvionali, e le coltivazioni subirono un primo rallentamento; poi, nel 1893, la subentrata « Società Italo Olandese » vendette tutte le apparecchiature ed abbandonò l'impresa.

Seguono altri tentativi, in particolare nei primi anni del '900 da parte dei fratelli De Ferrati di Genova, che nel 1902 ottengono il permesso di « ... *escavazioni con mezzi ordinari nei greti dei torrenti Orba e Piota per esplorazioni, assaggi e studi sulla ricchezza aurifera delle sabbie* ».

Una rinnovata fase di sfruttamento si ha nel periodo autarchico che precedette la seconda guerra mondiale ad opera della « Società Minerali Orba », di Giuseppe Perino, che gestisce una cava di sabbia a Portanuova. Nell'impossibilità di importare macchinari dall'estero, causa le sanzioni, il Perino brevetta alcune macchine che consentono di separare dalle sabbie prodotte nell'impianto di Portanuova i minerali pesanti contenuti, ed indi, attraverso cernitrici magnetiche, elettromagnetiche e tavole a scossa, separare l'oro da altri minerali, in particolare magnetite ed ilmenite che vengono adoperati nel suo stabilimento di Genova Pontedecimo. L'attività viene sospesa verso la fine della guerra a causa dei saccheggi operati dalle truppe tedesche

in ritirata, e dopo vari tentativi di ripresa le coltivazioni cessarono.

Si arriva infine alle ricerche attuali della TEKNOGEO s.n.c., documentate anche da numerosi articoli di giornali. Ben documentata è anche la singolare manifestazione di « pesca dell'oro » aperta a tutti, svoltasi sulle rive dell'Orba nell'agosto 1981, nella quale tutti i partecipanti hanno potuto rendersi personalmente conto della presenza del prezioso metallo.



Scorcio del museo di Casal Cermelli

La mostra di Casal Cermelli comprende inoltre alcuni materiali usati in passato: parte della cernitrice elettromagnetica brevettata dal Perino; una cernitrice magnetica manuale a rullo; un piatto ed una canaletta scanalata in legno usati negli anni '30 e donati dagli eredi di alcuni pescatori d'oro, ormai deceduti.

In una vetrinetta, infine, si possono ammirare alcuni campioni di oro nativo inclusi in quarzo e in serpentinite oltre a vari campioni di quarzo aurifero, provenienti dai Laghi della Lavagnina, nella Valle del Gorzente; polvere e scagliette d'oro separate dalle sabbie dell'Orba; magnetite (ossido di ferro), ilmenite (ossido di ferro e titanio) e granati che accompagnano l'oro nelle sabbie. Il tutto illustrato con una breve descrizione delle caratteristiche geologiche e giacimentologiche dei sedimenti alluvionali e dell'oro contenuto.

Il museo è aperto tutte le sere dalle 17 alle 19 presso la Civica Biblioteca. Eventuali visite fuori orario possono essere concordate con l'Amministrazione Comunale.

hobby e cultura

il museo storico dell'oro italiano e l'associazione storico-naturalistica cercatori d'oro della val d'orba

di Giuseppe Pipino

Nonostante il persistere di numerose tradizioni orali, la presenza dell'oro in Italia è stata per lungo tempo sottovalutata e, per alcune zone, del tutto negata. Il ricordo di antichi ritrovamenti viene infatti generalmente liquidato, in ambienti accademici, affermando l'ignoranza della gente e la presenza della pirite, facilmente confusa con l'oro, mentre per quanto riguarda l'incontestabile raccolta del metallo nell'alveo dei fiumi ci si è sempre limitati all'osservazione sommaria di singoli casi e di zone ristrette, ovviamente poco significativi.

La possibile formazione di depositi eluviali e di accrescimento superficiale di grosse masse d'oro, su rocce contenenti anche soltanto poche tracce del metallo, non è mai stata presa in considerazione, anzi lo stesso fenomeno di accrescimento è stato ufficialmente negato sull'assunto che, poiché l'oro è praticamente inattaccabile dalle acque circolanti, non è soggetto a fenomeni di solubilizzazione e rideposizione secondaria, come avviene invece per l'argento e il rame che pure sono geochimicamente affini all'oro.

Una maggiore conoscenza della storia non avrebbe consentito l'assunzione e il persistere di un tale dogma, smentito oggi dalle sperimentazioni condotte in laboratori esteri.

Il ritrovamento di grosse masse d'oro superficiali in zone vergini non poteva che essere giustificato da accrescimenti supergenici, come ben avevano intravisto anche gli antichi.

Il ricordo di ritrovamenti d'oro in

epoche passate non deve quindi meravigliare, e non deve essere rigettato a priori: una corretta valutazione delle notizie potrebbe portare ad interessanti risvolti dal punto di vista storico, economico o scientifico.

I recenti ritrovamenti di manifestazioni aurifere nell'Appennino ligure-piemontese e nella Toscana meridionale, da parte mia, ne sono un esempio.

Per quanto riguarda la raccolta dell'oro nei fiumi, basta sommare singoli episodi spaziali e temporali per rendersi conto dell'enorme importanza storica, sociale ed economica che essa ha avuto e che potrebbe ancora avere. I miei studi più recenti hanno infatti dimostrato l'esistenza di estesi depositi con oro e altri minerali utili che, in taluni casi,

potrebbero essere recuperati con mezzi molto modesti.

Una precisa ed inequivocabile documentazione risulta quindi quanto mai utile, e soltanto sulla base di questa è possibile trarre serie ed approfondite conoscenze sull'argomento. A tale scopo io stesso raccolto, da anni, ogni testimonianza possibile e, in epoca recente, ho potuto allestire il "MUSEO STORICO DELL'ORO ITALIANO", grazie alla disponibilità dell'Amministrazione Comunale di Predosa e alla collaborazione dell'ASSOCIAZIONE STORICO-NATURALISTICA DELLA VAL D'ORBA, sorta nella stessa cittadina.

Il MUSEO è composto da due ampi locali, nei quali sono illustrati i giacimenti auriferi primari, dalle Alpi alla Sicilia, e i depositi auriferi allu-



Ingresso del Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa



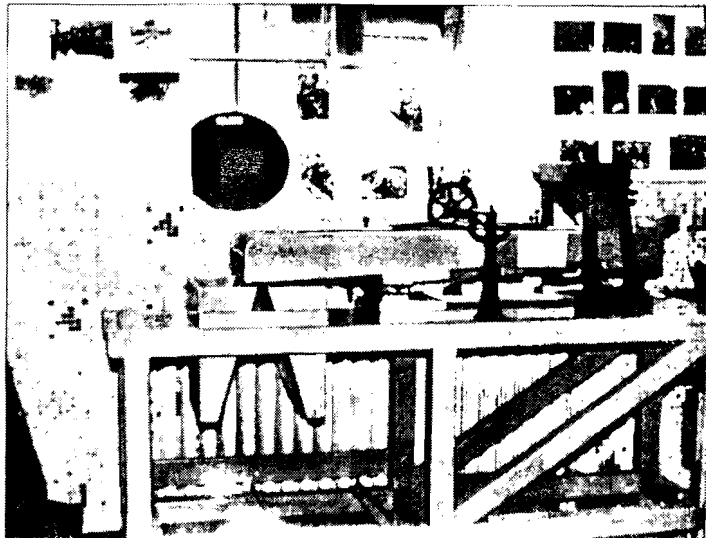
Antica macina per minerali auriferi ('600?), trovata in Val Gorzente e conservata nel Museo

vionali della Pianura Padana e di tutti i principali fiumi che vi scorrono. Esso può vantare non soltanto di essere l'unico in Italia, ma di essere uno dei più completi del mondo riferito ad una tematica così specifica. Vi sono infatti raccolti numerosi, rari e preziosi documenti che vanno dal Seicento ai primi del Novecento, reperti archeologici, opuscoli, carte topografiche antiche e recenti, titoli minerari dell'Ottocento, fotografie, articoli di giornali, una vasta raccolta bibliografica e vecchi attrezzi usati dai cercatori d'oro nostrani. Non mancano, ovviamente, campioni di oro e di minerali auriferi delle Alpi e di altre parti d'Italia, nonché sca-

gliette e polvere d'oro di vari fiumi, accompagnati dai minerali pesanti presenti nelle rispettive sabbie.

Nel Museo può anche essere seguito, attraverso manifesti, fotografie e articoli di giornali e riviste, lo sviluppo della raccolta hobbistica dell'oro, sviluppo dovuto alle iniziative di tipo turistico e culturale, quali corse all'oro, gare di abilità, mostre e conferenze, da me organizzate a partire dal 1979.

Una parte importante del Museo è dedicata alla Val d'Orba, in quanto questa, oltre ad essere la sede del Museo stesso, è stata oggetto di particolari ed approfondite indagini da parte mia e della Società di ricerche



Un angolo del Museo. In primo piano è una parte del macchinario costruito ed utilizzato nel periodo autarchico a Portanova, per la separazione dell'oro e altri minerali utili presenti nelle sabbie dell'Orba.

MANIFESTAZIONI CULTURALI E HOBBISTICHE CURATE DALL'ASSOCIAZIONE

26 aprile 1987 - *Corsa all'oro nell'Orba*, organizzata in collaborazione con il Comune di Casalcernelli e la Teknogeologia Indagini geologiche e minerarie.

13-21 giugno 1987 - Partecipazione al 5° *Campionato di Pesca dell'oro a Vigevano* (PV) e allestimento della *Mostra sull'oro del Ticino e della Val Padana*, con materiale del Museo.

27 giugno 1987 - Conferenza del dott. Mauro Molinari idrogeologo della SELM (Società Energia Montedison): *"Variazioni climatiche in epoca storica e mutamenti del basso corso del torrente Orba"*.

28 giugno 1987 - *Escursione alle miniere aurifere della Val Gorzente*, con raccolta di oro e di quarzi, in collaborazione con il Centro Scouts di Belforte Monferrato.

11 luglio 1987 - Conferenza del dott. Giuseppe Pipino, della Teknogeologia: *"Il bacino del torrente Orba e i suoi minerali"*, con proiezione di diapositive.

12 luglio 1987 - *Gita nell'alta valle dell'Orba*, con raccolta di granati e altri minerali.

16 luglio 1987 - Conferenza di *Ubaldo Tarzariol: "Aspetti floristici e faunistici peculiari della Val d'Orba"*, con proiezione di diapositive.

23 luglio 1987 - *Proiezione di diapositive a cura del Gruppo Amici della Montagna di Predosa*, sul tema: *"Escursioni nell'Appennino ligure-piemontese e nell'alta Valle dell'Orba"*.

9 agosto 1987 - *Escursione alle miniere d'oro del Gorzente*, con raccolta di oro e altri minerali, in collaborazione con il Gruppo Amici della Montagna.

27 settembre 1987 - *"Una giornata tutta d'oro"* a Predosa: raccolta dell'oro nell'Orba, prove di abilità, visita al Museo, esposizione di quadri composti con oro nativo alluvionale del torrente Elvo da Cristina Cavallo Munaretto (Campionessa Italiana di Pesca dell'Oro 1987), proiezione di video sulla raccolta dell'oro nell'Orba e sul 5° Campionato Italiano di Pesca dell'Oro (Vigevano 1987).

1-20 ottobre 1987 - Allestimento con materiali del Museo della Mostra: *"Dal Fiume al Banco Oro - La Raccolta dell'Oro in Val Padana e la Tradizione Orofa Valenzana"*. Collaborazione alle varie altre iniziative, in occasione della Mostra del Gioiello a Valenza Po.

In preparazione - *"La bassa val d'Orba nella storia"*. Convegno organizzato in collaborazione con la Società Storica del Novese.

con la quale opero (TEKNOGEO snc - Indagini Geologiche e Minerarie).

Il materiale dell'Orba e dei suoi affluenti auriferi rappresenta la parte più abbondante e antica della raccolta museale, e può, da solo, costituire una specifica e dettagliata esposizione sull'argomento. Nel 1978 esso era già stato offerto, gratuita-

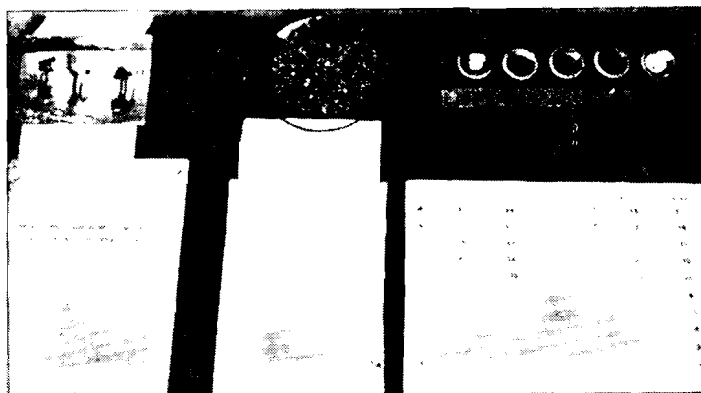
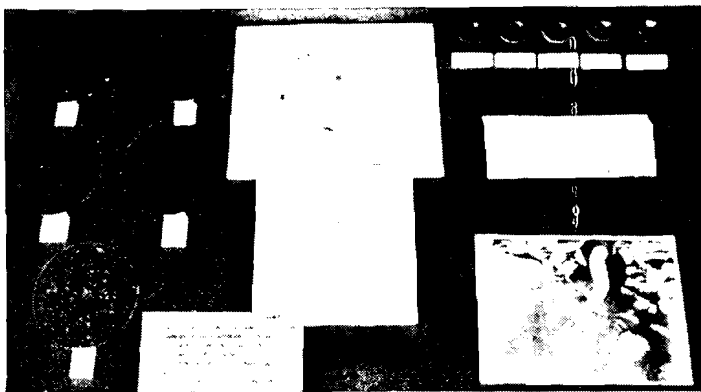
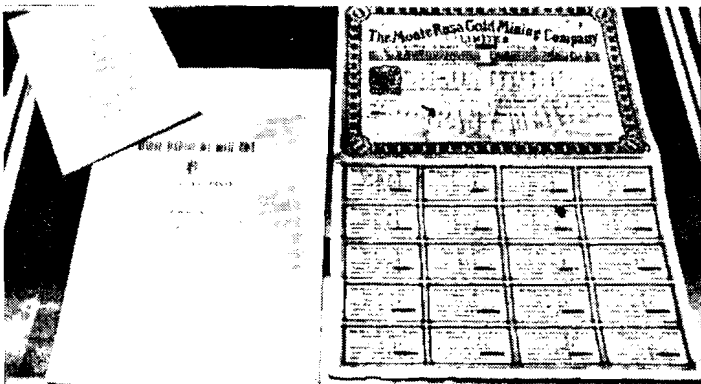
mente al Comune di Ovada, il quale non aveva ritenuto di rispondere all'offerta. Era poi servito a costituire una prima Mostra permanente presso la Civica Biblioteca di Casalcermelli, come illustrato a suo tempo nelle pagine di questa Rivista (1982). Ne fanno parte numerosi antichi strumenti e ranssimi documenti autentici, tra i quali una enorme carta del corso aurifero dell'Orba, da Capriata alla Bormida, disegnata in scala 1/4000 nel 1898, a cura della Società Italo-Svizzera per i Giacimenti auriferi della Liguria.

Da notare che, a differenza di altri fiumi auriferi della Val Padana, sui quali esisteva una copiosa letteratura e una diffusa seppur superficiale conoscenza, dell'Orba non si sapeva praticamente nulla, nonostante fosse stata oggetto di antiche attività di "pesca dell'oro" e, in qualche periodo, di vere e proprie coltivazioni a livello industriale. Queste ultime si sono principalmente sviluppate nella zona di Rio Secco e nella bassa pianura, tra Portanuova e Casalcermelli: la scelta di Predosa, come sede del Museo, è quindi quanto mai opportuna, trovandosi la cittadina al centro di questa vasta area aurifera e potendo disporre di opportuni locali e dell'appoggio della locale Associazione.

L'ASSOCIAZIONE STORICO-NATURALISTICA CERCATORI D'ORO DELLA VAL D'ORBA, costituitasi nell'aprile 1987, è un sodalizio autonomo, apolitico e senza fini di lucro che, tra l'altro, promuove iniziative dirette alla conoscenza e valorizzazione naturalistica, storica e turistica dell'Orba e degli altri fiumi auriferi, con spirito di tutela ecologica dell'ambiente naturale e salvaguardia della secolare attività di "pesca dell'oro". Essa organizza, a tale scopo, manifestazioni culturali e hobbistiche, valendosi della collaborazione di persone e gruppi con palesi interessi e sicure conoscenze specifiche.

La presiede Italo Marzola di Portanuova di Casalcermelli, l'unico ad aver esercitato una certa attività di ricerca nell'Orba prima che vi si sviluppasse la raccolta hobbistica e che attorno a questa sorgessero interessi diversi.

Lo stesso Marzola, come si può leg-



- 1 - Particolare di una vetrina, con pubblicazioni e un vecchio titolo minerario (1898) delle Miniere d'Oro del Monte Rosa
- 2 - Particolare di una vetrina sull'oro dei fiumi della Val Padana.
- 3 - Particolare di una vetrina sull'oro dell'Orba

gere ne LA STAMPA del 29 ottobre 1981, prestava volentieri, già a quei tempi, opera disinteressata di informazione presso le locali scolaresche. L'adesione all'Associazione è libera ed aperta a tutti coloro che ne accettino lo Statuto e ne osservino poi lo

spirito (quota associativa annua, L. 10.000).

Il Museo è sempre aperto, e l'ingresso è gratuito.

Visite guidate possono essere organizzate previo accordo telefonico.

Indice

Presentazione	pag. 5
Rondinaria: leggende e realtà di una mitica città dell' oro nell' Appennino ligure	pag. 7
Le origini di Novi Ligure e il Monastero di San Salvatore di Pavia	pag. 19
Il Comune di Novi dal 1135 alle lotte con l' Impero	pag. 31
Novi e la lotta fra i Comuni e il Barbarossa	pag. 37
Novi dopo le guerre comunali con l' Impero	pag. 45
Novi e il Monferrato. Le lotte fra Guelfi e Ghibellini	pag. 53
Un periodo fortunoso della storia di Novi	pag. 61
Il giuramento di fedeltà dei Novesi ai futuri eredi di Giangaleazzo Visconti (1388)	pag. 69
L' investitura di Novi a Clara Sforza sposa a Fregosino Fregoso (1488)	pag. 75
Una lettera da Novi... nel 1492	pag. 81
La vendita di Predosa, feudo milanese nell' agro alessandrino (1592 - 1619)	pag. 83
Alcune lettere da Mornese tra Seicento e Settecento	pag. 97
Due Poesie poco note sulla Battaglia di Novi (1799)	pag. 101
Un novese innamorato in mezzo agli sconvolgimenti politici dell' anno 1800	pag. 105
L' uso del carbone di legna ed i tentativi di tutela dei boschi nell' Appennino ligure - piemontese	pag. 107
La scoperta di Libarna secondo documenti inediti conservati nell' Archivio di Stato di Torino	pag. 117
Ovada e la Provincia di Novi (1815 - 1859)	pag. 123
La scoperta del moto perpetuo a Voltaggio nel 1858	pag. 139
Notizie e documenti sulla vita e l' opera di Gianfrancesco Capurro (Novi, 1810 - 1882)	pag. 141
Notizie sulla Società Operaia di Novi	pag. 181
Le carte dei Marengo di Novi conservate alla Società Ligure di Storia Patria	pag. 183
Le miniere d' oro della Val Gorzente nel circondario di Novi Ligure: notizie storiche e statistiche	pag. 185
La miniera di rame di Voltaggio: notizie storiche	pag. 199
L' oro dell' Orba e la sua storia nel museo di Casal Cermelli	pag. 205
Il Museo Storico dell' Oro Italiano e l' Associazione storico - naturalistica Cercatori d' Oro della val d'Orba	pag. 209

*Finito di stampare
nel mese di Febbraio 1998
presso la Tipografia IPS Ovada (AL)*

Memorie dell'Accademia Urbense (Nuova Serie)

1. Rocca Grimalda una storia millenaria, 1990, pp 232, ill. b.n.
2. EMILIO PODESTÀ, *I banditi della Valle Stura una cronaca del secolo XVI*, 1990, pp. 90, ill. b.n.
3. *La Parrocchiale di Ovada* (a cura di A. Laguzzi), 1990, pp. 100, ill. colori e b.n.
4. MARIO CANEPA, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, 1991, S.n.p., ill. b.n.
5. MAURIZIO PARENTI, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, 1991 (ma 1993), pp. 160, ill. b.n.
6. PAOLA TONIOLO - EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di santa Savina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, 1991, pp. 536 + 16 f.t., ill. a colori e b.n.
7. EMILIO PODESTÀ, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, 1992, pp. 168, ill. b.n.
8. CLARA SESTILLI (a cura di), *Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure-Piemontese (1900-1960)*, pp. 72, ill. b.n.
9. EMILIO PODESTÀ, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, 1992, pp. 184, ill. b.n.
10. PAOLO BAVAZZANO - FRANCO PESCE - GIORGIO MARENCO, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi*, 1993, pp. 129, ill. b.n.
11. EMILIO PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464) Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada 1994, pp. 399, ill. b.n.
12. ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di Padre Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano*, 1994, pp. 96, ill. b.n.
13. FRANCESCA CACCIOLA, *Sul Feudo di Rocca Grimalda*, Ovada 1994, pp. 83 ill. b.n.
14. ALESSANDRO LAGUZZI - PAOLA TONIOLO (a cura di), *San quintino di Spigno, Acqui, Ovada: un millenario. Fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII. Atti delle giornate ovadesi (27 e 28 aprile 1991)*, 1995, pp. 304, ill. b.n.
15. *Il Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa (1987-1994). Otto anni di attività visti attraverso i giornali*, Ovada 1994, pp. 52, ill. b.n.
16. EMILIO PODESTÀ, *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, 1995, pp. 336, ill. colori e b.n.
17. FRANCO RESECCO, *Gli ultimi giorni a Berlino (si salvi chi può)*, Ovada 1995, pp. 32, ill. b.n.
18. *Didattica e centri storici: Rocca Grimalda, Una esperienza concreta*, 1995, pp. 128, ill. b.n.
19. GIANNI REPETTO, *Careghè (Di là dalla Colma sulla via delle Capanne)*, 1995, pp. 170.
20. FILIPPO PIANA, *Storia sul Gioco del Tamburello*, 1995, pp. 172, ill. b.n.
21. Don WANDRO POLLAROLO, *Il "don Bosco" d'Ovada: Don Salvi*, 1996, pp. 83.
- 21A. FRANCO CASTELLI, *La danza contro il tiranno (Leggenda, storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda)*, 1996, pp. 136, ill. b.n.
22. PAOLA PIANA TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed Età Moderna" (Tagliolo 31 agosto 1996)*, 1997, pp. 216 + pp. XL, ill. b.n.
23. FRANCESCO ARGAN - PAOLO BAVAZZANO, *Giacomo Costa (1833 - 1897)*, 1997 pp. XXVIII+164, ill. b.n.